RACCOLTA
D' OPUSCOLI
SCIENTIFICI E FILOLOGICI
TOMO TRENTESIMO

Al Reverendissimo Padre

MICHELE
DI S. GIUSEPPE

Definitore Generale de' Trinitarj Scalzi, Consultor Teologo dell' A. R. Eminentissima del Cardinal INFANTE *ec.*

IN VENEZIA, MDCCXLIV.

APPRESSO SIMONE OCCHI.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

REVERENDISSIMO

PADRE.

B*Enchè sieno già scorsi varj anni, da che ho avuto la buona sorte di conoscervi, e di passar seco voi, Padre Reverendissimo, alcuni giorni; ciò non ostante que' giorni, che debbo riputare felici, mi sono sempre presenti, e non posso bastantemente*

ancora ammirare quella ſomma dottrina, che ho allora in voi riconoſciuta unita a tutta la dolcezza e corteſia, che può deſiderarſi. Non potendo per la lontananza, in cui ora ci troviamo, godere preſentemente come allora il vantaggio della voſtra erudita converſazione, mi reſta il contento di parlare di voi con quegli amici, che v' hanno conoſciuto, e ora d' una, ora dell' altra delle voſtre belle doti e qualità ragionare.

Queſta però, benchè non ſia la minor conſolazione, che io pruovi, più grande però è quella di vedere che in tanti anni non avete perduto la memoria di me, e che non contento di favorirmi colle voſtre corteſiſſime lettere, volete ancora co' voſtri doni onorarmi, e con doni

ni tali, che quanto sono più in se stessi pregevoli, non per quella preziosità che dagli ignoranti s'apprezza, ma per quella che a' soli intendenti può piacere, altrettanto sono a me più cari.

I vostri libri sono que' doni, de' quali mi favorite, e de' quali voi ben vedete che io ragiono, ed io li leggo colla stessa premura, con cui udirei voi se foste presente. Ho già tutta l'ultima opera che favorito m' avete, cioè la vostra Bibliografia, ammirata, ho veduto in essa un' erudizione estesissima, giudizj savj e prudenti, e condotti con tutte le regole della più sana critica. Essa m' ha fatto desiderare più volte, che voi ci facciate godere colla stampa il vostro Lessico, in cui so che molta più si racchiude dot-

trina ed erudizione, intorno il quale come la vostra Opera più favorita da tanti anni lavorate. Spero che voi non vorrete star molto a pubblicarlo, ma il mio desiderio vorrebbe, che questa stampa si facesse in Italia, sperando in tal maniera d'avere il contento della vostra conversazione.

Nel mentre che io mi vado consolando con queste brame, non ho voluto nasconderveIe, ed un pensiero m' è venuto, che non so se sarà dalla vostra modestia approvato, ch' è quello di manifestarvele pubblicamente, e insieme di darvi un attestato della mia stima, offerendovi il trentesimo Tomo di questa mia Raccolta tutta uscita alla luce dopo la vostra partenza d'Italia.

Io

Io però m'adulo di non offendervi con un' obblazione che viene da un cuore oſſequioſo e oltre modo a voi con ſincera ſtima attaccato, mentre nulla dico di tante coſe che dir potrei, e copro ſotto ſilenzio e la nobiltà di voſtra caſa e gli impieghi primarj di voſtra Religione da voi ſoſtenuti con tutto il decoro, e con tutto il vantaggio della medeſima, la molta ſtima che ſi fa di voi non ſolo dentro, ma ancor fuori delle Spagne, e non ſolo dalle perſone di lettere, ma ancora da' più conſpicui Signori, da' medeſimi Principi, e dal regnante Sommo Pontefice Benedetto XIV. ottimo conoſcitore degli Uomini dotti e virtuoſi. Accogliete pertanto con quell' amore, con cui ſiete ſtato ſolito a ricevermi

quando a voi mi presentava, questa mia piccola offerta, proteggetela, anzi rendetela in cotesti Regni sotto il vostro Padrocinio felice, mentre io con pienissima stima mi protesto quale sono sempre stato

D. V. P. Reverendiss.

Venezia 9. Marzo 1744.

Devotissimo Obbligatissimo Servidore
D. Angelo Calogierà Monaco Camaldolense.

PRE-

PREFAZIONE.

FIno dall'anno 1737. in cui si osservò nel giorno sedici di Dicembre la bella Aurora Boreale, che fu a tanti di stimolo per scrivere sopra un Fenomeno sì raro, ho pensato a ragunare tutte le piccole Operette che sopra d'essa erano state scritte, parte delle quali ancora comparirono separatamente stampate, che unite insieme la maggior parte si trovano nel Tomo decimosettimo di questa Raccolta. Avendo osservato, che collo scorrere del tempo non s'era intiepidita la voglia di scrivere per rintracciare l'origine di questo Fenomeno, e avendo saputo che il Sig. Dottore *Giovanfrancesco Guadagni* con due dissertazioni avea di esso dottamente trattato nella letteraria Conversazione, che presso il Sig. Conte *Giovanmaria Mazzuchelli* si tiene in Brescia, e di cui s'è più volte parlato nelle Prefazioni de' precedenti Volumi, mi sono invogliato d'averle per farne dono al Pubblico. Mi convenne molte volte replicare le istanze, e

molte volte il Sig. Conte ſuddetto altrettanto di gentilezza quanto d'erudizione fornito per favorirmi ne preſsò l'Autore, che troppo di sè basſamente penſando, con una modeſtia che in qualche maniera era eccedente, non poteva indurſi a comparire in pubblico con queſta Operetta. Finalmente vinto da tante replice, mi concedette l'anno ſcorſo il ſuo manoſcritto con condizione però di non farne uſo ſe non lo giudicaſſi a propoſito. Oſservate per tanto queſte diſſertazioni, e ritrovatovi a mio credere quel merito che non vi conoſceva l'Autore, ho voluto produrle; ſperando d'incontrare il genio di tutti coloro, a'quali può piacere il leggere Operette ſcritte da un Filoſofo che ben diſcerne, e ſcritte con idee giuſte e chiare. La prima di queſte diſsertazioni è indirizzata particolarmente a riportare non ſolamente una breve Iſtoria, ma ancora le diverſe più celebri opinioni, che della origine di queſto Fenomeno vi ſono fin ora ſtate, e particolarmente quella del Sig. Mairan, ch'è la più ricevuta, e finalmente a mettere in viſta le difficoltà, che ci rimangano per crederle vere. Nella ſeconda l'Autore vi ſtabiliſce il proprio ſiſtema riducendo le Aurore all'

eſse-

essere di semplici Meteore. Nella prima per tanto di queste dissertazioni distrugge il Sig. Guadagni le fabbriche degli altri servendosi per altro di maniere tanto oneste, che alcuno non ne può restare offeso; nella seconda innalza la sua. Se l'opinione poi sua sia la vera, o la più verisimile, lascerò giudicarlo agli illuminati lettori, i quali se dall'opinione di esso si allontaneranno, spero però che confesseranno, ch'egli ha pensato molto ingegnosamente, e ch'egli è un Filosofo di buon discernimento.

A queste due dissertazioni succede la Lettera d'un Trivigiano, ch'è il Sig. Conte *Vittore Scotti* al N. U. Sig. Pietro Canal; in essa si ha un saggio delle molte fatiche fatte dal Sig. Conte per illustrare la storia civile della sua Patria, non minori di quelle che il Conte *Antonio* suo fratello, morto con sommo dispiacere di tutti i buoni due anni sono, ha fatte per la storia Ecclesiastica d'essa sua Patria, la quale arricchita di tutti i diplomi, ed altre carte autentiche, sarebbe un bel dono che la casa *Scotti*, tutta applicata a promovere la gloria della propria Patria, e delle lettere, farebbe al Pubblico.

Una Lettera del Sig. Canonico *Fran-*

cesco Maria Pratilli sopra il sito dell' antica distrutta Equotutico negl' Irpini occupa il terzo luogo. Essa è molto erudita, e farà sempre più crescere il desiderio di vedere la bell' Opera di quest' Autore sulla Via Appia, che con sommo piacere abbiamo inteso stamparsi presentemente in Napoli.

Siccome nello scorso Tomo aveva promesso di servirmi della nuova Raccolta di Lucca per accrescere questa mia, così adempisco ora la mia promessa, e si leggeranno nel quarto luogo le due dissertazioni del dottissimo Sig. *Francesco Maria Mazzuoli*, la prima Latina della natura de' coralli, della loro analisi, e del loro uso nella Medicina, e la seconda Italiana dell' Origine de' Funghi. D'una cosa avvertir debbo i miei lettori, non aver io scelte queste due Dissertazioni, per imprimerle prima dell' altre che compongono il primo Tomo d' essa Raccolta, perchè dell' altre le giudichi migliori, stimando esse tutte ugualmente, come un' uguale stima ho per tutti i dotti Autori delle medesime, ma solo per mio particolar genio e piacere.

La Notizia della Malattia, Morte, e Sezione del Cadavere della Signora Giulia Buzj del Sig. *Giovambattista Anfossi*, che si legge dopo le due accenna-

cennate dissertazioni, è stampata in questo Tomo ad istanza d'un amico del Sig. Ansossi e mio, e spero che questa notizia non sarà disaggradevole agli studiosi di Medicina, ed Anotomia. Viene in sesto luogo una lettera dell'ineguaglianza de' giorni Italiani. L'Autore non ha voluto per modestia palesarsi, ma sono d'essa debitore al Sig. *Giuseppe Torre*, che ama, e coltiva i buoni studj, e che me l'ha favorita. Se da alcuno si dirà che l'argomento d'essa non è nuovo, non si potrà però dire, che non sia esso molto bene, e chiaramente trattato.

Un secondo fascetto d'Osservazioni Astronomiche, e Metereologiche del chiarissimo Sig. *Bernardino Zendrini* adorna questo Tomo. Queste Osservazioni sono tanto esatte e diligenti, che mi fanno sperare un favorevole accoglimento a tutto il presente Volume.

Le Notizie di Leone Allacci con cinque lettere di questo al Sig. Antonio Magliabecchi; mi furono favorite dal Sig. *Domenico Maria Manni*, ma l'Autore m'è affatto ignoto. Dell'Allacci se ne parla nelle Glorie degl'Incogniti stampate in Venezia l'anno 1647. a pag. 305. e si ha in questo Opuscolo un catalogo dell'Opere di quest'Autore

tan-

tanto fin allora ſtampate, che manoſcritte, molte delle quali non hanno veduto la Luce.

Il Diſcorſo ſopra la generazione de' Fulmini recitato nell' Accademia de' Ricovrati di Padova dal Sig. Conte *Lodovico Barbieri*, ſi trova dopo le Notizie dell' Allacci. Egli è un monumento di più del genio filoſofico del dotto, e nobile ſuo Autore, e dell' inſtancabile ſua applicazione a queſti ſerj ſtudj.

Fino dall'anno 1737. uſcì in Bergomo dalle Stampe di Giovanni Santini un libro del Sig. Dottor *Andrea Paſta* intitolato. *Andreæ Paſtæ Bergomatis Epiſtolæ ad Alethophilum duæ, altera de Motu Sanguinis poſt mortem, altera de Cordis Polypo in dubium revocato*, e che fu con molte lode rammentato negli Atti degli Eruditi di Lipſia. L' Autore nella prima di queſte due Lettere fa vedere con ragioni, ed eſperienze, che il ſangue dopo morte non paſsa dall' arterie nelle vene, ſiccome era ſtato fin allora creduto, ma bensì è portato dal proprio peſo nella parte declive da' vaſi, ne' quali eſso ſangue è contenuto. Nella ſeconda poi d' eſse lettere il dotto Autore rivoca in dubbio i Polipi del cuore, e verſo il fine di queſta lunga lettera

fa

ſa vedere con ragioni , ed eſperienze non eſser altro il Polipo del cuore ſe non ſe la gelatina di cui ſi cuopre il ſangue , dappoichè dopo morte vien portato dal proprio peſo nella parte declive de' vaſi ſanguigni. Comparve dopo qualche tempo che le due lettere del Sig. Paſta godevano non ſolo la luce, ma l'applauſo del pubblico, uno ſcritto, in cui molte coſe v'erano contro la ſeconda lettera del Polipo rivocato in dubbio . Non penſava il Sig. Paſta di riſpondere ad un Manoſcritto , e molto meno dopo averlo fatto, a rendere pubblica la ſua riſpoſta, ma ſapendo che il ſuo avverſario avea mandato lo ſcritto a molti , e letto l' avea ad altri , ſi riſolſe non ſolo a riſpondergli, ma ancora a pubblicare la riſpoſta , e me la mandò a fine che io la faceſſi imprimere in queſta Raccolta ſe la giudicaſſi opportuna. Avendo letta queſt'Operetta, e avendo in eſsa ammirato non ſolo la dottrina, ma ancora la molta oneſtà, con cui il Sig. Paſta tratta il ſuo Avverſario , ho voluto renderla pubblica . Chi bramaſse d'avere altri lumi ſopra queſt' opinione dell'Autore , e la ſoluzione d'altri dubbj ſopra d' eſsa può conſultare la belliſſima edizione del libro del rinomatiſſimo Sig.

Con-

Conte *Francesco Roncalli Parolino*, intitolato *Historiæ Morborum*, stampato l'anno 1741. in Brescia, dove alla pag. 250. e seguenti troverà una lettera del detto Sig. Conte Roncalli con alcuni dubbj proposti all'Autore sopra la sua sentenza, e la risposta, che questi vi fa.

Chiudono il Tomo tre lettere la prima del P. *D. Niccolò Antonio Giustiniani* Monaco Cassinense in difesa di Bernardo Giustiniani per difenderlo dalla taccia che dà alcuni gli vien data d'aver fatto S. Lorenzo Giustiniano figliuolo di Niccolò, e d'Anna Malipiera contro la fede degli Storici, e contro la verità, la qual cosa, convince con questa lettera di falsità si facendo vedere che quell'Autore fa nato S. Lorenzo da un Bernardo Giustiniani, e da una Querini. La stima che io fo del nobile Autore per la sua dottrina, la difesa d'uno Scrittore Viniziano m'hanno impegnato a riprodurre questa lettera, non ostante che nello stesso tempo ricevessi alcuni scolj, che gli sono stati fatti da un Autore degno di compassione. Si vorrebbe far credere essere essi scolj del P. Carattini, ma io stimo che questa sia una cosa totalmente falsa, anzi penso che qualche malevolo di questo

Pa-

Padre li abbia scritti per pigliare, come dir si suol, due piccioni ad una fava, ed avere il modo d'ingiuriare in una maniera propria il P. Giustiniani, e di far passare per ridicolo il P. Carattini, uomo molto dotto, come si può dalle sue Opere raccogliere, facendolo comparire per Autore de' falsi, e insussistenti discorsi, che si leggono in questi scolj privi affatto di buon senso, e di giusto raziocinio.

Le altre due lettere, che terminano il Tomo, sono del P. *Francesco Antonio Zaccaria* Viniziano della Compagnia di Gesù. Nella prima d'esse si ha la notizia, e osservazioni sopra i Codici manoscritti della Biblioteca della Sapienza di Pistoja, e l'idea d'una Biblioteca Martirologica, ch'egli pensa di pubblicare, alla quale però non so se questo dotto Autore vorrà più applicare, dopo essere stato prevenuto da altra persona, che già ha pubblicato il manifesto per la stampa d'un' Opera quasi affatto simile. Nella seconda si ha una lettera di *Cino da Pistoja* fin ora inedita, e la carta di recezione fatta da' Canonici Pistojesi di Sozzomeno con alcune annotazioni, le quali sono come il saggio di quello che l'Autore va preparando al Codice Diplomatico della Chiesa, e Città di Pistoja.

Non

Non si può se non ad esso augurare salute, ed agio convenevole per compiere Opera sì propria ad acquistargli fama, ed onore, e che si può sperare dal buon genio di questo Padre, che sarà molto ben condotta. Questi sono tutti gli Opuscoli contenuti nel presente Tomo, de' quali spero, che i discreti, e giudiziosi Lettori potranno farne favorevole giudizio.

INDICE
DEGLI OPUSCOLI

Contenuti nel Tomo Trentesimo.

I. Dissertazioni due sopra le Aurore Boreali del Sig. D. *Giovanfrancesco Guadagni*. . *pag.* 1

II. Lettera d' un Trivigiano a S. E. il N. U. Ab. Pietro Canal. 105

III. Lettera scritta ec. dal Can. *Francesco Maria Pratilli* sull' indagamento del sito dell' antica Equotutico negl' Irpini. 149

IV. *Francisci Mariæ Mazzuoli* ec. Dissertationes binæ alia nempe de Coralliorum natura ec. altera vero Epistolaris de Fungorum Origine ec. 173

V. No-

V. Notizia della Malattia e passaggio dell'Illustriss. Sig. Giulia Buzj, e sezione del suo Cadavere ec. 223
VI. Dell'Ineguaglianza de' giorni Italiani Lettera del Sig. N. N. 237
VII. *B. Zendrini* Fasciculus II. Observationum Astronomicarum & Meteorologicarum. 251
VIII. Notizie di Leone Allacci col Catalogo delle sue Opere ec. 265
IX. Discorso sopra la generazione, e natura de' Fulmini del Conte *Lodovico Barbieri*. 291
X. Defensio Epistolarum de motu Sanguinis post Mortem, & de Cordis polypo in dubium revocato Auctore *Andrea Pasta* Bergomate. 339
XI. D.

XI. *D. Nicolai Antonii Justiniani* Mon. Cass. Epistola ad Amicum 425
XII. Francisci Antonii Zaccaria S. J. Epistola de Mss. Codicibus ec. 435
XIII. Ejusdem ad Illustriss. Marchionem Josephum Scarampum Epistola. 487

Erra

Errori notati nel Tomo XXIX.

Pag.	lin.	*Errori.*	*Correzioni.*
58	1	elcune molte altre	alcune altre
59	22	e a giudizio	è a giudizio
60	29	detto	dotto
61	11	*Govenale*	*Governale*
65	1	clarum	clavum
	20	littera	littora
71	20	o sia Luttanzio	o sia Luttazio
	21	e con altro	è con altro
73	16	Regolo *Catapirate*	Regolo o *Catapirate*
83	19	Essa, spezialmente le sarte nauche	Esse] spezialmente le sarte nautiche]
85	7	diademata	diademate
90	17	Persa	Perseo
91	16	manco	neanco
93	11	onoratamente	ornatamente
97	30	solebat . Ed è	solebat : ed è
99	20	quindi è sotto	quindi a sette, sotto
101	23	e noto	è noto
107	28	*Egyptii*	*Ægyptii*
108	17	*Egyptus*	*Ægyptus*
	22	scusa altri luoghi : Osivis	senza altri luoghi : Osiris
	27	*custos funem*	*custos furum*
110	25	*Gignorum*	*Signorum*
111	8	precedesse	presedesse
112	20	*Matris*	*Matres*
113	13	*Molida*	*Melita*
114	12	a quell' altra	e quell' altra
118	13	*Illed*	*Jeled*
122	15	debbono	debbano
125	20	Haril Parazonio	Ha il Parazonio
	24	seguirono appresso ; che	seguivano appresso , e che
127	2	si finge	si fingea
128	3	E qui	E' qui
130	26	*Dis*	*Diis*
133	22	*Hessiodus*	*Hesiodus*
135	21	immaginaursi	immaginarsi

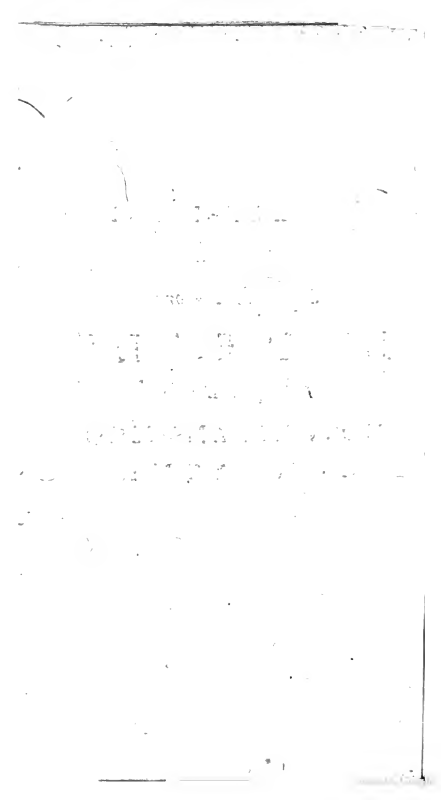
Pag.

Pag.	lin.	*Errori.*	*Correzioni.*
	25	*montium Dominæ fores.*	*montium Domina fores,*
238	20	*qui summa*	*cui summa*
243	12	ma bene	ma sibene
251	17	ora gli dà egli il titolo	ove gli vien dato il titolo
268	10	*& Præco Buccinator*	*& Præco, & Buccinator*
	12	Miliza	Milizia
	21	sua particolar appartenenza	suo particolar servigio
269	30	Tube	Tuba
270	30	*hominis*	*homines*
273	3	*Triumviralibas*	*Triumviralibus*
280	20	a ordinario	e ordinario
292	4	*Græca*	*Græce*
	12	rigorosamente i sedili	propriamente i sedili
293	6	*ponet, & Agea longe*	*pontint & Agea longa*
206	29	unde	onde
212	27	ne DD XXXVIII.	ne' DD lib. XXXVII.
	32	militare	militari
216	23	riuscirebbe qua una	riuscirebbe una
217	14	Alessandro cap. 23.	Alessandro Severo cap. 23.
221	21	il che, noto,	il che, è noto,
	22	argomento è tenuto	argomento tenuto
227	16	si fosse	ei fosse
233	2	apparisca	apparisce
237	5	*reliqui aut plerosque*	*reliqui aut omnes istos, aut plerosque*
238	31	secondo che manifesta una Medaglia, rapportata	secondo che ho io veduto in una Medaglia de' tempi del Triumvirato, la qual da un canto contiene una nave, e dall' altro l' Aquila Legionaria in mezzo di due altri segni militari col moto LEG.IV. e maggiormente conferma un'altra rapportata

244

Pag.	lin.	*Errori.*	*Correzioni.*
244	18	più lato	più alto
248	32	Prese nel fine	pose nel fine
249	20	non so	non so
253	27	dell'abbonza	dell'abbondanza
276	12	locus	locum
	ult.	An. 1443.	An. 1433.
278	3	An. 1303	An. 1383
280	16	Dominicia	Dominici
284	3	hinc	hic
286	10	fuerit	fuerint
	26	est	&
289	20	1430	1432
290	1	Facultate	Facultatem
	4	doctrina	doctrinam
291	10	Februm	Febum
	21	de Aretis	de Aretio
298	22	S. Petri	S. Petro
300.		in not. [c] Puvinet	Puvinel
301	1	1444 Leonardus	1444, quo Leonardus
307	16	opera	operæ
308	8	An...	An. 1436.
	16	Eloquiis	Eloquii
310	14	re'pectu	respectum
	22	Illud vero	Illud verum, quod
	24	Gentiles	Gentilis
314	1	Hugutio	Hugutionem
325		in not. [b] An. 1004	An. 1604.
317		in not. [a] An. 1453.	An. 1543.
332		in not. [d] Antavant	Attavant

DISSER-

DISSERTAZIONI
DUE
Sopra le Aurore
BOREALI
Del Signor Dottore
GIOVANFRANCESCO GUADAGNI.

AL REVERENDISS. PADRE
D. ANGELO CALOGERA'.

Tolga Dio e la bontà di V. P. Reverendiſs. il penſiero, che da oſtinazion proveniſſe la paſſata renitenza in accordare che il mio diſcorſo ſopra l'Aurore Boreali foſſe dato alle ſtampe. Non dirò già, che queſto da modeſtia naſceſſe, mentre non ſono sì poco amico della ſoda gloria, che non l'abbia ſempre tra le più care, e pregievoli coſe ripoſta, ma più toſto da un ragionevol concetto del poco valore dell'opra mia, per cui temendo, che non lode ma biaſimo me n'avveniſſe amava non dare altrui motivo di parlare di me. Pure e dagli eccitamenti di V. P. e dagli ſtimoli degli amici moſſo, le invio il mio diſcorſo non tanto perchè lo laſci alla luce ſortire, quanto perchè ne eſamini il merito avvertendola che non meno la mia riputazione, che la gloria ſua trovaſi in impegno, mentre non avend'ella nelle ſue opere coſa laſciato correre, che non foſſe ſommamente degna e di

chi la produsse, e di chi al pubblico communicolla, disdicevole ora sarebbe, che l'ottimo discernimento, ed il profondo giudicio, ch'ella ha sempre mostrato, per gentilezza verso di me venisse meno. Debbo in oltre dirle, che il discorso è tale qual fu detto quattro, o cinque anni sono, nè di questo la fo accorta per mendicare qualche compatimento, ma perchè non mi sia imputato a dispregio il non far uso di ciò che possono parecchj valorosissimi Uomini in questo tempo avere scritto. Ella che è generosa questo difetto lo vorrà attribuire alle giornaliere mie dimestiche ed esterne faccende, penseranno altri come loro più piacerà. Intanto me, e le cose mie all'amorosa sua grazia raccomandando, umilmente le bacio le mani.

Di V. P. Reverendiss.

Brescia 30. Maggio 1743.

Devotiss. Obbligatiss. Serv.
Gianfrancesco Guadagni.

DISSERTAZIONE PRIMA.

QUell'insigne Celeste apparenza, che nello scorso Dicembre, quanto fu gradevole, e giocondo spettacolo all'occhio de' saggi Filosofanti, tanto di sorpresa; e spavento riuscì alla mente del Volgo, porgerà ampio argomento al presente mio discorso; Non che io accinger vogliami a minutamente descrivervela, poichè nè di tanto mi fu amica la sorte,

Ch' a' bei principj volontier contrasta,

che potessi nel suo incominciamento osservarla, nè osservata dappoi ebbi sufficiente Orizzonte per poterne i suoi andamenti, e variazioni notare. Oltreche inutil cosa sarebbe il volervi ciò descrivere, di che gli occhj proprj furonvi fedelissimi, ed esatti testimonj. Ma siccome di tutti ha risvegliato la sete di saperne e la cagione e l'origine, così spero non vi sarà disgradevole, sebben confesso

Ch' è d'altri omeri soma, che de'miei

che io le giustissime vostre brame, proccuri in parte di soddisfare.

Tal Fenomeno adunque volgarmente chiamato viene *Lume Orizzontale*, o *Aurora Boreale*, nè è nuovo, o solo, come suppongono alcuni, questo suo nome datogli dal Gassendi. Prima di lui così nomollo Gregorio Turonense (*a*), e ne' Settentrionali Paesi tal volta dicesi *Luce del Nord*, tal altra *Splendore*, *Rischiaramento*, *Crepuscolo*, *Lustro*, o *Candeliere del Nord* (*b*). I quali nomi tutti assai bene a lui convengono, come a quello, che per sua principal sede tal parte del Ciel prendendo la rischiara in maniera, che o a una spassa luce, o a una sorgente splendissima Aurora rassomiglia. Non è però che tal volta anche in ogni altra parte dell'Orizzonte non si scorga, come all'Oriente nel 1717. li 11. Gennajo in Francia; in Francia pure al mezzo giorno più volte fu osservata nel 1730., li 9. Febbrajo del medesimo anno a Maestro; e ad Occidente lungo il Zodiaco lo viddero li 15. Febbrajo 1730. Ginevra, la Provenza, e la Linguadocca (*c*)

Cessa-

(*a*) Goudin *Hist. de l'Acad. Royal.*
(*b*) Mayran *Hist. de l'Acad. Royal.*
(*c*) Mayran in varie parti del suo lib. sop. l'A. B.

Cessato od in gran parte diminuito lo splendore del crepuscolo comparisce alla parte di Settentrione lungo l'Orizzonte una bianchiccia luce, che verso il Polo s'innalza, e più o meno di spazio prende da Oriente ad Occidente, e più o meno o infuoca, e risplende, e mette, per così dire, tutto il Cielo in fiamme. Da varie parti di questa luce movonsi tal volta di tempo in tempo certe colonne di più vivace colore, che per lo più dal basso all'alto spinte getti d'acqua, o di luce rassembrano. Raro in loro si è il moto dall'Oriente all'Occaso, come che osservato l'abbia nel *1716*. il Maraldi (*a*). Frequentissima è di esse l'inclinazione all'Orizzonte; e movonsi velocissimamente, nè son di lunga durata, di maniera che un accorto Osservatore, se non fossero sì frequenti, potrebbe di leggieri crederle inganno del proprio occhio, al dire del Mayran. Non è però che il Maraldi, ed il Goudino non le abbiano osservate durare per qualche costante minuto. Vario si è il loro diametro, la grandezza loro, e la figura. Sono aguzze tal volta in uno, o in entran-

(*a*) *Histoire de l'Accademie Royale 1716.*

bi de' loro estremi; tal altra e nell' uno, e nell'altro piane, in forma o di lance, o di travi, o di colonne si son fatte vedere. Nè vi son mancate a' nostri Antichi de' sorprendenti, e maravigliosi fatti singolari amatori, le idee d' eserciti, battaglie e animali, ma sì confuse, e torbide, che ragionevolmente coll' Ariosto si può dire:

Non fu veduta mai più strana forma,
Più mostruosi volti, e peggio fatti.

Non meno di queste colonne frequenti sono, e copiosi certi raggi vibrati, e stesi, che nel loro lembo estremo rendono come merlata l' aurora, simillissimi a quelli, che per ornamento intorno le Sacre Immagini non di rado vediamo; frequenti pure sono, e palle infuocate e razzi, e stelle cadenti, e simili cose.

Tutto che con distesa bianchiccia, o vermiglia luce apparir soglia nel suo incominciamento questo Fenomeno, non è, che tal volta da rada e sottil nebbietta traendo origine, non s' incurvi, e vadasi in uno, o più luminosi archi intorno al Polo disponendo, che come segmenti di cerchio sopra l'Orizzonte posando, di cui egli ne fa la corda quasi avanti l' istesso centro. Varie però di questi tal volta sono le irregolarità, o d' interruzione,

ne, o di eccentricità, o di ampiezza, o di luce, o di numero, o di durata, e ſiccome abbiamo veduto le Aurore non aver per ſede il ſolo Settentrione, così in altre parti del Cielo ne oſſervarono il Mayran, ed il Caſſini (*a*). Ciò che v'ha di ſingolare in queſti archi, egli ſi è, che non di rado in forma di belliſſima Tride ſi fan vedere (*b*.) ben d'altri, ed altri colori ſopra l'ordinario adorna, cioè e violetti, e cenericci, e verdaſtri roſſi, giallaſtri, e bianchi (*c*).

A tale ſplendore l'Aurora noſtra giugne alcuna volta, che dietro ſe laſciando quel della Luna, fa gettare a' corpi a lei oppoſti ombra grandiſſima (*d*) anzi nel 1726. ſe al Goudin di chiarore tanta copia, ch'ebbe comodo di leggere anche caratteri aſſai difficili. Suol però eſſer lo ſplendor più languido ordinariamente ineguale, ed incoſtante, ſeguendo il moto, e l' accendimento delle ſuddette colonne.

(*a*) *Hiſtoire de l'Acc. Royal* 1729.
(*b*) Goudin *Hiſt. dell'Acc. Royal* 1726.
(*c*) Mayran 1730.
(*d*) *Hiſt. dell' Acc. Royal* 1720. *Maraldi* 1726. *Goudin Acta Bononienſis inſtituti.*

Non solo in queste si osserva il moto, ma frequentemente in tutta quella materia, di che si forma l'Aurora, cioè a dire una spezie di gorgogliamento, ed intestina ebullizione, la qual poi in varie parti varie instantanee, ed uniformi infiammazioni susseguono, e varie esplosioni di raggi, colonne, e saette infuocate in quella guisa appunto che appesa in un gioco de' fuoci ad una cannuccia la fiamma, va questa stridendo, fumando, e gittando infuocate favillucce, sin che consunta giugne a una figura o macchinetta, che tutta in uno scoppio d'ogni parte s'accende e l'aria rischiara, finchè tal figura consunta, a nuova macchinetta con egual metodo passa, ed accende. Quiete, e d'ogni moto prive altre volte apparisccon le Aurore; e fuor della luce bianchiccia, che l'Orizzonte rischiara, null' altro hanno di singolare, dal che dette sono Aurore Tranquille (*a*).

Bensì è singolare di questo lume la trasparenza, che tutto che sì vivace, purchè non sia d'un rosso troppo carico lascia a chi è di gagliarda pupilla attraverso se stesso vedere anche le

(*a*) *Mayran lib. dell' Aur. B. C.*

le ſtelle della quinta grandezza, come nel 1726. li 9. Gennajo fu veduta per teſtimonianza del Goudin l'Alkor della coda dell'Orſa maggiore, tuttochè foſſe l'Aurora delle più belle, e delle più famoſe; l'ordinario tuttavia ſi è di non vederſi le ſtelle della terza grandezza minori.

Siccome in ogni altra ſua coſa è vario queſto Fenomeno, così pure è incoſtante nella ſua ampiezza, altezza, durata. Tal volta al ſolo Polo ſi reſtrigne, tal volta dall'Oriente all'Occidente s'allarga, e tal altra tutto il noſtro Emisfero circonda, come avvenne nel 1717. li 9. Gennajo, in cui fu ſingolar il vedere, ch'eſſendo d'ogn'intorno ſopra l'Orizzonte alta 12. gradi in due punti diametralmente oppoſti, cioè al Nord-Oveſt, e Sud-Eſt giunſe ſino ai 20. (*a*); e nel 1726. 19. Gennajo d'ogni parte tutta la gran volta del Cielo in Francia ed Inghilterra ingombrò (*b*). Non meno dell'ampiezza varia ſi è la altezza, non tanto in differenti Aurore, quanto in differenti tempi d'un' Aurora medeſima, ſicchè ſi può dire ſcorrer queſta,

 e ri-

(*a*) *Hiſt. de l' A. R.*
(*b*) *Hiſt. de l' A. R.*

e ridursi ad ogni grado del Quadrante, tuttochè frequente cominci l'Aurora al terminar del crepuscolo, talvolta però assai più tardi si fa vedere, nè di certo, e costante si può dire cosa alcuna intorno alla sua durata. Avanti lo apparir del giorno frequentissimamente suole aver fine, e allora

A guisa d'un soave e dolce lume,
Cui nutrimento appoco appoco manca,

si consuma. Sino all'apparir della vera Aurora suole, come che di rado, ancor durare, e del suo mancare null' altra ne crederei la cagione, se non:

* Perchè la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito, ch'aggiorna.

Ciò poi che v'ha di manifesto, si è, che il nostro Fenomeno nulla partecipa del celeste moto, poichè egli mentre in mille guise varia, e si muta, attraverso a lui costante ogni stella si vede seguir le immutabili leggi di quel moto, che l'Eterno Facitore a loro ha voluto destinare.

Non è nuovo al Mondo il Fenomeno, comechè avanti il Gassendi Uomo, che aveva

Pien di Filosofia la lingua, e il petto

pochi, o niuno ce n'abbiano lasciata una vera, distinta, e sincera idea.

Durò

Durò dopo lui presso gli Uomini di lettere quasi un alto silenzio in tal materia, sin che il Romero lo rimise sul tavoliere (*a*); se non che una ve n'ha registrata nelle Efemeridi Curiose di Germania da Teodoro Moyren nel 1688. ed un' altra riferisce il Goudin essersi veduta nel 1692. alle cinque Chiese in Ungheria.

Gli Storici de' trapassati tempi li qual' or s'abbattevano a rimirar simili apparenze pieni d'un sacro orrore vi scorgevano dentro e Draghi, e Travi volanti, Combattimenti aerei, aste, scudi, soldati, e cavalli, piogge di fuoco, e di sangue, e mille simili,

Sogni d'infermi, e Fole di Romanzi.
così forse al genio di que' rozzi tempi accomodandosi.

Semper enim stolidi magis admirantur, amantque
Inversis, quæ sub verbis latitantia cernunt.

Amatori del maraviglioso facilmente credevansi vedere ciò, che da se stessi in mente si fabbricavano; le interne concepute idee agli oggetti esteriori adattando. Il che viene chiaramente confermato da ciò, che riferisce La Motte le Vayer nelle storie del XVI. secolo. Battista le Grain (dice egli) nella sua Decade di Luigi

(*a*) *Acta Accad. Berol.* 1707.

Luigi il Giusto, ci assicura, ch'egli stesso osservò in Parigi l'anno 1615. li 26. Ottobre circa le otto ore dopo il mezzo giorno degli uomini di fuoco in Cielo, che con lance combattevano, e che con questo orribile spettacolo il furore delle susseguenti guerre prognosticavano. Ma com'egli, io pure era in Parigi, e come che assiduamente sin un' ora avanti la mezza notte il Cielo osservasi, nulla di simile seppi mai rinvenirvi, ed un' impressione Celeste assai ordinaria solo viddi, che in forma di Padiglione di quando in quando compariva, e s'infiammava, come avvenir suole in simili Meteore. Infinite persone ancor vive possono del fatto, qual io lo racconto, render sincera testimonianza; e pur tempo verrà, che il prodigio della Decade sarà, come indubitabile, ne' futuri secoli citato. Nel numero de' quali non intendo già, che si chiudano le Celesti armate, e i lucidi, e splendenti soldati sopra Gerusalemme al tempo de' Maccabei per quaranta giorni veduti (*a*).

I Filosofi poi, benchè a sangue più freddo le rimirasssero, non ce ne lascia-

(*a*) *Machab. l. 2. cap. 5.*

ſciarono, come fanno a tempi noſtri deſcritte così diſtinte, e chiare le circoſtanze, tal che a noi conviene ne' loro ſcritti per Analogia, facile però ed aperta rinvenirle. Ariſtotele

Il gran Maeſtro di color, che ſanno

in varj paſſi del lib. 5. delle Meteori al cap. 5., e 6. comparando alcune apparenze celeſti a fiamma miſchiata di fumo, a travi acceſe, Capre ſaltanti, abiſſi di fuoco, ed a incendj d'una campagna, di cui ardaſi la ſtoppia, ed aggiugnendo eſſer tali Fenomeni ſol della notte proprj, e della notte ſerena, da chiaramente a divedere, ch'egli parla della noſtra Aurora. E quanto queſta ad un incendio s'aſſomigli, lo ſanno quelli del vicin Borgo di S. Eufemia, che con ſollecita fatica aſceſero il monte per di là mirare il credutovi acceſo fuoco ſimili a quella buona gente deſcritta dall' Arioſto:

A piè d'un alto Monte, la cui cima
Parea toccaſse il Ciel un Popol, quale
Non ſo moſtrar, vive nella Vall'ima,
Che più volte oſservando l'ineguale
Luna or con corna, or ſenza, or piena, or ſcema.
Girar il Cielo al corſo naturale,
E credendo poter dalla ſuprema

Para-

Parte del monte giungervi, e vederla,
Come si accresca, o come in se si prema,
Chi con canestro, e chi con sacco per la
Montagna cominciar correr in sù
Ingordi tutti a gara di vederla:
Vedendo poi non esser giunti più
Vicini a lei, cadeano a terra lassi,
Bramando in van d'esser rimasti giù.
Quei, ch'alti li vedean da i poggi bassi
Credendo, che toccassero la Luna
Dietro venian con frettolosi passi.

Tali inganni sono frequentissimi, poichè a Berna nel 1726. fu creduto, qualche parte della Città aver preso fuoco suonandosi nell' istesso tempo e per l'istessa cagione al Castel nuovo le campane a martello, e stando il Governatore a cavallo pronto per accorrere, dove portasse l'urgenza; il che pure a Copenaghen, a Reims, ed in altri luoghi è avvenuto, e perchè noi dell'error nostro ad arrossir non abbiamo, riferisce Seneca (*a*) che a' tempi di Tiberio fu per simil cagione creduto Ostia incendiarsi, nè mancarono per estinguere il creduto fuoco di sollecite accorrervi le Coorti.

Pli-

(*a*) *Lib.* 1. *Q. N. cap.* XV.

Plinio pure in varj luoghi dell' Istoria sua naturale parla di Fenomeni, ch' altro esser non possono, che la Boreale Aurora; parla dico, di voragini di fuoco in Cielo aperte (*a*) di sanguigne apparenze, e d'incendj in terra cadenti (*b*). Nota, che a' tempi di C. Cecilio, e Cn. Paperio Consoli, e spesso altre volte ancora, la notte al par del giorno essersi fatta lucida (*c*), parla medesimamente di scudi ardenti, travi infiammate, e lampadi accese. Asserisce esser fuor di maraviglia, e in nessuna guisa strano porsi tutto il Cielo in fiamme; riferisce infine bataglie celesti, e zuffe d' armate accampate all' Oriente, e all' Occidente colla disfatta di quest'ultimo, essendosi al tempo delle guerre Cimbriche udito ancora in Cielo lo strepito dell' armi, e il suono delle trombe (*d*).

Baja, ch' avanza in ver quante novelle
Quante mai disser favole, e carotte
Stando al fuoco a filar le vecchiarelle.

Il qual fatto supposto dal P. Kircher per vero studiasi darne nella seguente forma

(*a*) L. 2. *cap.* 26.
(*b*) L. 2. *cap.* 27.
(*c*) L. 2. *cap.* 33.
(*d*) L. 2. *cap.* 57.

forma la spiegazione. Credendo egli ciò dipender da certe nubi opache, e terse, che a noi riflettano in forma di specchio i raggi, che dalle terrene reali cose là vanno a battere, sicchè la veduta di tali armate altro non sia, che il mirarne di vere in terra esistenti in uno vastissimo specchio, e il sentirne gli strepiti, un Eco dalle nubi formato.

Seneca in più luoghi (*a*) anch'egli e di travi accese, e di caverne celesti vomitanti fiamme, e di Cielo ardente, e di raggi, e per dirla con Lucano

Ignota obscure viderunt sydera noctes.
Ardentemque Polum flammis Cæloque Micantes.
Obliquas per inane faces.

Anzi egli in varie classi le meteorologiche apparenze dividendo soggiunge star alcune nel proprio sito fisse, e mandar tanta luce, che fugate le tenebre risplenda al par del giorno la notte, finchè consunto l'alimento a guisa di mancante fiamma a poco a poco s'estinguano e più basso: Esser apparso frequentemente arder il Cielo, e che tal fiamma posta in alto, par colle stelle unita, più bassa poi, e vicina all'Orizzonte prende la forma d'un incendio lon-

tano,

(*a*) *L.* 1. *Q. N. cap.* 14. 15.

tano, da che ogni uno, o io forte m' inganno, può facilmente raccogliere o questo esser il nostro Fenomeno, o simile al nostro Fenomeno come Ovo ad Ovo.

Tito Livio (*a*) Gregorio di Tours (*b*), Cornelio Gemma (*c*), e Plutarco (Vit. di Timoleone) fanno di simili apparenze memoria, e molti e molti altri, che cosa lunga e stanchevole sarebbe il qui riferire, tanto più, che di tali scrittori hanno parlato i celebratissimi Maraldi, Goudin, Halleyo, Derham, Majero, e più d'ogn'altro, copiosissimamente il Mayran. E di tal natura forse furon que' fuochi dal mezzo giorno scorrenti al settentrione, e nuncj al dir del nostro Betera, dell'Orribil peste all'infelice Brescia nel 1577. tanto funesta.

Fu il primo il Gassendi a rimirar con occhio Filosofico il Fenomeno, e di cinque da lui veduti uno ce ne lasciò nel 1621. con le dovute circostanze descritto, e tutto che fossero dalla di lui dottrina resi più accorti delle naturali cose gli avidi indagatori, e le celesti con

(*a*) *L.* 1. *Dec.* 4.
(*b*) *De prodis cap.* 13. 43.
(*c*) *Prodis Cronicon.*

con occhio più attento rimirassero, pochissimi, e questi nelle parti più Settentrionali dell'Europa seppero rinvenirlo, dove per altro, cioè in Islanda, e Norvegia al dir di Olao Romer (*a*) è assai frequente. Nel 1716. cominciò a far di se copia alla Francia, all'Inghilterra, ed alla Germania, come che il bel Paese

Ch' Apennin parte, e il Mar circonda, e l'Alpe

al dir del Zanotti (*b*) più d'ogn'altro tardo fosse a ravvisarlo, in cui il primo ad osservarlo fu a Budrio nel 1723. il Castel-Vetri, e dopo lui accuratissimamente nel 1726. ce lo descrisse il Beccari, di cui

Nè io se cento bocche, e lingue cento

Avessi, e ferrea vena, e ferrea voce

siccome del suddetto Zanotti, del Manfredi, che astronomicamente un poco dopo osservollo, potrei abbastanza, e per l'infinito lor merito, e per gl'immensi obblighi, che a lor mi stringono, dire le meritate lodi.

Non abbiamo tra gli antichi, chi abbia

(*a*) *Acta Berol.*
(*b*) *Acta Bon' Inst.*

abbia voluto durar fatica per rintracciare di sì maravigliosa apparenza le difficili cagioni

Che ne'secreti suoi natura asconde

o se pur n'hanno parlato, egli è stato di maniera sì oscura, che mostravan di non conoscere nemmeno ad un dipresso la causa; il tutto in istrane idee avvolgendo, o il tutto finalmente ad una Meteora riducendo, pretendevano colla generalità del sistema soddisfare ad ogni particolare di questo effetto. Il Gassendi medesimo tutto che mille e mille cose scoperte abbia

Al Mondo, che giacea pien d'alto errore,

poco si curò di darcene la causa, tutta la pena a' suoi posteri lasciando, ch' avidi sempre di nuove cose, poco delle passate soddisfatti, si sono forse anche più del dovere occupati in tesser sistemi; laddove tenendo dietro agli effetti, che sono la voce a chi ben intende della natura, forse giunti sarebbon alla sorgente, ed ivi le accese lor voglie dissetate avrebbono.

Tra quelli, che ne' tempi addietro non cessaron fatica per rintracciare una sì alta fonte non tacerovvi Teofrasto, Paracelso, e il Nifo riferito da Cistoforo da Castro. Vuole Paracelso (nelle sue Meteore) che siccome ogni

pian-

pianta il suo frutto produce, e ben differente da quello d'un' altra, così non meno esser feconde, e ne' loro frutti varie le stelle, talchè alcuna grandine, altra neve, altra nubi va producendo, le quali cose tutte non in altra maniera dalla produttrice lor causa si separano, che in quella guisa, che dalla propria pianta si spicca in sua stagione il frutto maturo. Ma poi particolarmente delle splendenti, ed ignee apparenze filosofando, vuol, che siccome ogni animale del cibo, di cui usa, non tutto trae in propria sostanza, ma ritenuto il migliore, il feculento tramanda, così pure le stelle, che luce, ed eterea sostanza manucando si nutricano, non men che gli Animali hanno le loro feci, da che poi e stelle cadenti, e capre saltanti, e simili cose dipendono. Ma o che sia, che sotto simili vaghe idee altissimi, e maravigliosi secreti nascondesse, come i suoi adoratori pretendono, o che del Mondo tutto si prendesse gioco, opra certo non è da perdervi più a lungo il tempo.

E per l'istessa ragione non si dee, che pelle pelle toccare l' opinion del Niso, che vuole, quelle focose immagini dipender da costellazioni nella figura analoghe, così le Navi, i Soldati, gli

gli Animali, gli Scudi ec. dalla Nave d'Argo, dallo Scudo di Perseo, dalla Spada d'Orione, dall'Orsa, dal Lione ec. vengono in aria prodotti. Ma venendo a più ragionevoli Teorie

Guno Arnelio (*a*) concependo nella più alta parte dell'Atmosfera settentrionale alcune laminette di ghiaccio fluttuanti, per la densità opache, di numero copiosissime, per la sottigliezza atte ad essere dall'aria sostenute, vuole, che il solar raggio, il quale penetrata l'atmosfera in esse va a battere, a noi riflettano, in quella guisa appunto che talor veggonsi con tersissimi specchj i petulanti fanciulli il solar raggio vibrar in faccia per le vie alle semplici Donnicciuole, che perciò s'adirano. Che l'interna ebullizione, o gorgogliamento, che nella materia del Fenomeno talor si scorge, null'altro sia, che un irregolare movimento di queste fogliucce di ghiaccio; che la loro varia piegatura celeremente fatta ci rappresenti o una ascesa d'una colonna di fuoco, o una vibrazione d'un raggio, che costanti una semicircolare figura serbando, un arco luminoso ci faccian vedere, e così andate voi

(*a*) *Alaytan dell'A. B.*

voi da voi stessi agli effetti adattando il sistema.

Ma troppo immensa sarebbe l'altezza, in cui collocar dovremmo tali laminette perchè possano a noi ribattere i raggi del Sole. Quand' egli anche sia perigeo secondo il calcolo del P. Milliet (*a*) e in cui poco più, poco meno tutti gli Astronomi de' nostri tempi convengono, essendo la lunghezza dell'ombra conica della terra computata dal centro 208. semidiametri terrestri, l' incroccichiamento de' raggi refratti del Sole principia alla distanza di 40. semidiametri in circa, e termina a quella di 70. E chi vorrà mai ad una altezza sì spropositata metter tali fogliucce, perchè a noi possano i raggi riflettere? Noi sappiamo, che giunto il Sole all'Occaso, o quando s'accosta

All' estreme contrade d'Oriente a' 18. Novembre sotto l'Orizzonte interamente cessa il crepuscolo, ed i vapori sparsi per l'aria inetti sono a noi più riflettere i raggi luminosi, e vorremo poi, che ce li riflettano quand' egli è abbassato fino a 90. gradi? La Luna qualor s' ecclissa siam certi passare

(*a*) *Lib.* 3. *p.* 24. 25.

ſare in quel ſito, dove i raggi s' incroccichiano, e pure oh come torbido, e ſparuto ci rende il lume! in niuna forma paragonabile al vivaciſſimo, che talvolta ſortiſcono le Aurore. Noi ſappiamo, che poco ſopra di noi s'alzano le nuvole, e come che Davide Frelichio riferiſca metterle alcuni all'altezza di 280. miglia italiane, oltrechè egli colla propria eſperienza li convince, il calcolo trigonometrico ci può manifeſtamente far vedere il contrario, di che veniamo dal Varenio (*a*) accertati. Mentre al dir ſuo non ſi ſono le nubi mai più alte rinvenute di $\frac{1}{4}$ di lega Tedeſca, la qual miſura, ſebben al creder mio troppo riſtretta, ci fa vedere poco alzarſi le nubi; crederemo poi che queſte agghiacciate particelle, che

Al parere de' ſavj univerſale abitano la mezzana regione dell' aria poſsano ſopra la natural loro coſtituzione tanto in alto portarſi? Al che in fine aggiugner dobbiamo, che ſe il raggio refratto, e rifleſso egli ſi è quello, che forma la luce boreale,

(*a*) *Geograf. P.* 9. *pro.* 39.

dovrebbe questa all'Occidente la sera, al levante la Mattina apparire, uniformarsi al moto del Sole, e far a noi di se più copia. Io che essendo dal vero lontano, non dobbiamo a tal Ipotesi il nostro assenso prestare.

Meno poi a quella d'alcuni altri, che facendo con mille refrazioni, e riflessioni i raggi del Sole battere sopra le alte nevi, e sopra gl'immensi ghiaccj del freddo Settentrione, e da questi nell'Atmosfera rimessi, vogliono finalmente, che da essa all'occhio nostro siano ribattuti (*a*).

Sia T la Terra, A l'occhio d'un osservatore posto nella Zona temperata settentrionale, P. il Polo della medesima Zona, S. il Sole già di molto sotto l'Orizzonte del punto A abbassato, da cui partendo il raggio S. C. dall'atmosfera C. B. venga riflesso, o refratto sopra i tersi, e levigati ghiaccj del Settentrione P, da' quali verrà rimandato nell'atmosfera B, acciocchè facilmente dalle particelle crasse, e dense ivi fluttuanti all' occhio A sia ribattuto. Ma oltrechè questi andirivieni son troppo irregolari, perchè nè abbiamo una ferma, ampia, e costan-

te

(*a*) *Fig.* 1.

te luce, che differenza faremo noi all' ora tra il crepuscolo e l' Aurora Boreale? Niuna certo per le apparenze, benchè vi sia per la doppia o tripla riflessione, ed allora il tutto ad un crepuscolo rassomigliando qui militarebbono le istesse difficoltà di sopra dette,

Che per non far più lunga diceria
lascio a voi lapena d'addatarle al caso.

Io so bene, che al riferir d'Olao Magno (*a*) allor quand' il Sole entra ne'segni ascendenti del Zodiaco frequenti, e copiosi sono, e di somma vivezza i crepuscoli al Polo, adorni ancora di cerchj lucidi tinti di varj colori, ma finalmente null'altro sono per chi chiaro vede, che appunto crepuscoli. Le nevi medesime par che anch'esse in tempo oscuro risplendano, e Fedrico Martens (*b*) riferisce aver veduto a Spitaberg sette gran montagne lungo una medesima linea tutte di ghiaccio coperte, splendidissime, e lucentissime, come che la luce del Sole assai languida fosse, e sparuta. Ma

B 2 que-

(*a*) *Hist. de Gent. sept. l.* 1.
(*b*) *Recueil de Voyag. au Nord. T.* 1. *pag.* 24.

questo non è già, perchè il refratto raggio formator dell'Aurora ribattano, ma forse perchè trovandosi sempre per la nostra atmosfera mille, e mille raggi dispersi urtando in corpo, che loro neghi l'ingresso, si rendono sensibili, e manifesti

Il Mayran · Per sentier nuovi a nullo
anco dimostri

ingegnosissimamente camminando, ben d'ognialtra differente immaginasi del nostro Fenomeno la cagione. Da che il Galilei, o lo Scheinero ardì il primo di macchia notar il Sole, l'antica venerazione perdettero per l'incorruttibilità a lui graziosissimamente da Aristotele accordata, i moderni Filosofi, ed oltre la concrezione della tarda, e grossolana materia in esso dal Cartesio immaginata volle il Cassini in lui un quotidiano sfibramento della sua sostanza, per cui innalzandosi delle minute particelle intorno al corpo solare, come all'Orbe terracqueo un'atmosfera formassergli. Osservò egli il Cassini verso la fine del passato secolo intorno al Sole un ampio, e spazioso lume occupante il piano del Zodiaco, e perciò *Luce Zodiacale*, o *Atmosfera solare* denominato. Fu riconosciuto tal lume anche innanzi dal Keplero, e da lui venne descritto sotto il nome di *Sub-*

stan-

stantia crassa circa Solem non hic in nostro aere, sed in ipsa sede solis, apparetque tecto Sole ut flamma circulariter emicans. (*a*) Siccome la lunghezza di questa luce è stata sempre assai maggiore della larghezza rinvenuta, così credonsi per le leggi infallibili dell' Ottica in necessità gli Astronomi di concepirla sotto la figura d'una Sferoide schiacciata, o sia d'una lente, il cui asse minore sia l' istesso, che il diametro, sopra cui s'aggira il Sole. Fecero di questo vorticoso moto solare accorti gli Uomini le suddette macchie dal Galilei scoperte; poichè movendosi queste sopra la superficie del disco Solare con accertato, e regolato moto, necessaria cosa credettero dover dare simil vertigine al corpo intero del Sol medesimo, e questa vertigine farsi sopra un asse inclinato al piano dell'Ecclitica con un angolo di G. $7\frac{1}{2}$ sopra cui più d'ogni altro travagliò il Cassini medesimo. Da tal moto vorticoso, per quella ragion medesima, che gl'Inglesi danno alla terra la figura d'una Sferoide schiacciata a'

(*a*) *Epitom. Astronom. Copern. l. 6.*

a' Poli (come da me udito altre volte avete) converrà dire, che supponendo aver il Sole come la Terra una spezie d'Atmosfera per le indispensabili leggi del moto, questa s'allunghi nelle parti più remote da' Poli del moto ; e a'Poli si restringa, e s' appiani. (*a*) Supposto dunque il Sole S. nel piano D. F. dell' Ecclittica, sia A. B. il di lui diametro inclinato coll' angolo B. S. F. di G. 7 $\frac{1}{2}$ all'ecclitica medesima prolungato da entrambi gli estremi. Condutta la perpendicolare S. C. ad A. B. intorno se le descriva la semielissi A. C. B. se supporremo questa una volta aggirarsi intorno all'asse minore A. B. verrassi a formare un solido elittico, che ci darà idea della forma, con cui sta intorno al Sole l'atmosfera, di cui parliamo ; E siccome l'asse minore A. B. appartiene al 85. di Vergine, e di Pesci, così l' asse maggiore S. C. dee appartenere al G. 8. di Sagittario, e di Gemini, e per conseguenza quivi essere i suoi nodi. Tanto la larghezza S. B, quanto la lunghezza S. C. è stata in varj tempi ritrovata varia, quel-

(*a*) *Fig.* 2.

quella da' 20. a' 30. Gr. queſta da' 50. a' 100. e più, è ſtata oſservata mutarſi; e qualora a ſi immenſa lunghezza giugne l'atmosfera Solare egli è certo di gran lunga oltrepaſsare l' Orbita terreſtre.

Ciò poſto, ed avute per vere delle Nevvotoniane attrazioni le leggi, ogni qual volta la materia Zodiacale s'accoſti sì alla terra, che di queſta la forza attraente ſuperi quella del Sole, all' or la terra a ſe l'atmosfera ſolare rapirà, come la Calamita

A ſe con violenza il ferro tragge e ſopra di noi in gran parte ſarà forzata piombare. Che poi la forza attraente della terra ſuperi talora quella del Sole egli è certo, ogni qual volta ſia la luce Zodiacale meno diſtante dalla terra di 43. ſemidiametri terreſtri. (*a*) Sia S. il Sole, T la terra, ſi noti il limite L, e ſi inſtituiſca la proporzione della forza attraente della terra a quella del Sole, e de' quadrati delle diſtanze cioè

$$1,227512 = \overline{TL}^2 \quad \overline{TS. - TL}^2$$

$$227512\overline{TL}^2 = \overline{T.S.} \overline{\quad - T.L.}^2$$

e cavando le radici

(*a*) *Fig.* 3.

478 T.L. = TS − TL dunque
$TL = \frac{TS}{479}$

Ora calcolata la distanza della Terra dal Sole a 10.'' di paralassi solare trovasi di 20626 semidiametri terrestri ,

divisa dunque per 479 dà $43 - \frac{29}{479}$ che

e ciò, che dimostrar dovevasi. Come che m'abbia l'istessa strada tenuta del Mayrano , non però la progressione ed il calcolo torna esattamente lo istesso, ma la differenza è tanto piccola, che non merita considerazione : Che poi non solamente arrivi a questa distanza dalla terra l'atmosfera solare, ma che ancora tutta l'ingombri, e la trapassi, troppo chiaro l' abbiam detto di sopra per non averlo a ripetere.

Questa materia adunque o per essere di natura infiammabile infiammata risplende, o per essere della luce più densa, e crassa a noi quella riflette. Il che poi forse meno di difficoltà patirebbe, ma stando su l'attrazione dell'infiammata materia, suo principal sistema , quando questa è giunta a mischiarsi colla nostra atmosfera terrestre la illumina , e la accende, e così

così viene finalmente a formare l'Aurora Boreale. Ciò posto continua il Mayran, spiegando come le Aurore seguano le vicende degli aumenti, e decrementi delle luci Zodiacali, come quelle siano a noi più frequenti dal Solstizio estivo all'invernale, e come dal Solstizio invernale al Solstizio estivo più frequenti siano a quelli dell'opposto Polo (come che per mancanza e d'osservatori, e di relazioni ciò chiaro non consti) e come finalmente ogni altra particolarità del Fenomeno al sistema s'adatti; ma il tutto a minuto riferire anderebbe troppo in lungo, e più che indagatore dell'origine di questo fatto sarei dell' altrui pensiero relatore. Lascio a voi la fatica d'adattarlo al particolare, ed'io assumo quella di farvi alcune annotazioni.

E in primo luogo io non mi farò a ricercare nè la natura nè le proprietà di questa luce Zodiacale, e per dir la col Casa

Non voglio intrar in la Filosofia
  Che sarebbe un andar per l'infinito
E potreivi anco dir qualche Pazzia.

Ma posto il tutto per vero, ne segue che le Aurole Borcali dovrebbono aumentarsi, e scemarsi a proporzione

dell'aumento, e decremento della luce Zodiacale, come egli l'Autore con varie, ma al creder mio dubbie osservazioni cerca provare. E pure certissima cosa è che dal 1683. al 90., avendo questa avuto le massime sue estensioni, giacciute sono in quel tempo le aurore in un quasi totale silenzio. Ne segue in oltre, che essendo tal luce nel piano Zodiacale, nella Zona torrida più che altrove dovrebbe aver la sede il nostro Fenomeno. E pure frequentissime abbiamo le Aurore al Settentrione, rare alla Zona torrida, rarissime, o nulle al Polo Antartico.

Ma lasciate queste minute riflessioni, una sola ne addurrò, che sovra l'altre mi pare di gran valore, e che a mio giudizio può bastare per render questo nuovo, ed ingegnoso sistema non troppo al vero conforme.

Sia A. B. D. (*a*) il piano della Ecclittica, A. D. B. l'orbita ellittica della terra, che si supponga in A. sia S il Sole, il di cui diametro F. C. faccia l'

angolo A S. F. di gr. $7\frac{1}{2}$ col piano

dell'ecclittica, il di cui profilo sia AB.

S. P.

(*a*) *Fig.* 5.

S. P. perpendicolare ad F. C. sia l' asse maggiore dell'atmosfera solare rappresentata sotto l'idea d'una sferoide schiacciata; Si guidi A P. Posto il Sole secondo il sistema Nevvtoniano nel fuoco S dell'Ecclissi A D B si supponga la terra A perelia, e la distanza A S. della terra dal Sole si faccia di 20^{m}. semidiametri terrestri, misura in vero d'ogn' altra minore, che da' più moderni Astronomi soglia esser data, il tutto per agevolare il sistema al presente nostro esame soggetto. Ciò posto si consideri il triangolo A P S, in cui abbiamo il lato A S. distanza del Sole dalla terra. L'angolo P. SA si cava sottraendo il dato angolo A. S. F. dall'angolo retto P. S. F. onde P. S. A. sarà gr. 82 $\frac{1}{2}$.
L'angolo P. A. S. l'abbiamo dall'osservazione della luce Zodiacale maggiore, o minore a proporzion dell' ampiezza della luce medesima. Per cagion d'esempio prendendo una mezzana ampiezza sia di 70. gr. Da questi due angoli finalmente cavato il terzo angolo A.P.S. di 27 $\frac{1}{2}$ gr. scioglieremo trigonometricamente il nostro triangolo A.P.S., e troveremo la linea A P. di 42943. semidiametri

terrestri, e per conseguenza la luce Zodiacale fuori d' ogni portata d' esser dalla terra attratta.

E se prender vorremo l'ampiezza S. P. minore, e poi minore acciò ancora si accorci la distanza A. P. troveremo, che solo nel caso, che l'angolo P A S. sia minore di 15. gr. la linea A P. sarà minore di A. S., mentre allora l' angolo A. P. S. diverrà maggiore di 82 $\frac{1}{2}$ gr. e per conseguenza maggiore dell' angolo A. S. P. eguale ad 82 $\frac{1}{2}$ gr. Ciò però non sarà, che la linea A P. non sia infinitamente maggiore di 43. semidiametri terrestri, misura, in cui la terra può esser a portata di attrarre la luce Zodiacale.

Da queste premesse apertamente ne segue, che la terra nelle quadrature colla suddetta luce dovrà esser priva d' Aurore Boreali. Mentre computato il semidiametro minore della Sferoide di 15. gr. che è la maggior sua estensione risulta un' ampiezza di 5m. semidiametri terrestri, e perciò la luce dalla terra troppo distante per esser attratta. Queste quadrature corrispondo ai segni di Vergine, e di Pesci, e per con-

seguen-

feguenza ne' mesi di Settembre, e di Marzo, e in quelli, ch'a lor sono vicini noi dovremmo interamente restar privi d' Aurore. Il che quanto sia all'esperienza contrario dando manifestamente a vedere tutti li atti dell'Accademie più famose d'Europa. Ne segue in oltre, che la terra non si potrà immergere in questa luce, se non ne' di lei nodi coll'Orbita terrestre, o sia dov'essa taglia l' Orbita terrestre, cioè ne' segni di X, e di II, o sia ne' mesi di Novembre, e di Maggio, e in questi poi continue dovrebbono farsi vedere le Aurore. E pure perchè chiaro consti esser tutt'altra la faccenda, basta dar un'occhiata a quegli annali, dove in copia stan registrate le Aurore.

Facile è pure a ricavarsi, che sol quando giunga la terra ai nodi potrà a se attrarre la luce; Mentre scorrendo questa ogni giorno una porzione della di lei Orbita lunga 40. semidiametri terrestri in circa verrà a scorrere per ciascheduna ora 17. semidiametri: Onde solo alla distanza dalla luce Zodiacale di due ore, e mezzo di cammino, o poco più averà forza la terra di tirare a se la luce medesima; poichè stendendosi, come abbiamo detto frequentemente l' atmosfera solare

lare di là dall'Orbita terrestre, dovendo per lo taglio, o sia nodo, che fa quella con questa passar la terra, giunta che sia la terra alla distanza di 43. semidiametri dal taglio, termine prefisso alla sua atrazione, comincerà ad esercitarla, ed a se obbligare l'atmosfera del Sole.

Le suddette annotazioni, se di gran lunga non vado in fallo, di tale, e tanto peso mi sembrano, che danno ogni esclusione a questo per altro ingegnosissimo sistema.

Quì però due difficoltà nascer potrebbono, mentre come che vero sia, che la forza attraente della terra non possa stendersi oltre 43. semidiametri terrestri agendo direttamente contro il sole, potrà forse stendersi molto più agendo obbliquamente contro il medesimo, come succede mentre la terra attrae l'atmosfera solare per la linea AF (Figª. 5ª.) sia S. il sole, T la terra, A una particella dell'atmosfera solare, TA la distanza di 43. semidiametri terrestri, in questo caso potrà sussistere la data dimostrazione, perchè la forza della terra agisse direttamente contro la forza del sole. Ma se consideremo la terra trasportata in F agire obbliquamente sopra A, la di lei forza crescerà di molto, perchè non distrutta

ſtrutta da quella del ſole, e così la terra potrà agire di là de' 43. ſuppoſti ſemidiametri.

Ma tanto è lungi, che queſto ſuſſiſta, che anzi n'è facile la ſoluzione. La maggior vicinanza, che poſſa avere la terra T camminando per la ſua orbita all'atmosfera A, eſsa ſi è quando TAS ſono in una medeſima retta linea ſicchè TA ſarà la minima di quante FA ſi poſſono mai condurre. Ma la forza della Terra in T in riguardo all'atmosfera A ſta alla forza della medeſima Terra in F reciprocamente come i quadrati di FA, di TA, ed eſsendo FA dimoſtrato maggiore di TA ne ſegue, che la forza in T è maggiore, che in F, e perciò non poterſi eſtendere oltre li ſuddetti 43. Semidiametri.

In ſecondo luogo chi conſideraſse il moto rotatorio dell' atmosfera ſolare (del che a queſto propoſito non ſe n'é parlato) per cui eſsa ſi ſcoſta dal ſuo principio movente, che ſi è il ſole, e queſto moto rotatorio ſi uniſce all'attrazion della terra potrebbe la di lei forza conſiderabilmente creſcere. e perciò agire di là de' 43. Semidiametri. Queſto però non eſser vero in tal guiſa ſi può dimoſtrare.

Sia S. C. A. l'atmoſfera ſolare, ſia AT la diſtanza di 43. Semidiametri, e

T ſia

T sia la Terra. Egli è certo che la forza del moto rotatorio, mancando l' atrraente del sole, porterebbe la particella A dell'atmosfera solare per la tangente, ma la direzione per la tangente o sminuisce, o almeno non aumenta la forza attraente in T, mentre attesa la forza che spinge per la tangente una particella dell'atmosfera solare, e la attraente della terra sopra la medesima particella, questa nè l'una nè l'altra forza seguendo andrebbe per la diagonale e per conseguenza scanzerebbe la terra. Dunque il moto rotatorio non accresce l'attrazion della terra ed allor solo accrescere la potrebbe quando la direzion della tangente andasse precisamente a cozzar nella terra, il che poi ne' soli nodi può infine avvenire.

Non potendo per le suddette cose alle celesti sostanze accordar il Fenomeno i Filosofi, poichè

Per la difficoltà cresce il desio

nuove, e nuove strade tentarono per rintracciarne la sorgente. Lasciate dunque le celesti, per le terrene cause misersi a scorrere e i sulfurei vapori per la nostr' aria sparsi, qualor s' accendono li credettero sufficienti alla spiegazione di tale meteora, e dalla varia e irregolare accensione di questi ne ricavavano e le colonne accese, e le arden-

ti

ti travi, e i razzi, e i raggi e le mill' altre già dette circoſtanze,

Che a nominar perduta opra ſarebbe

Tale fu il ſentimento del Maraldi (*a*) e del Beccari (*b*). Poco più aggiugne Guglielmo Derham (*c*) conſiderando queſti vapori ſulfurei di quella ſpezie e natura, che nelle profonde viſcere della Terra raccolti eſser ſogliono de' terremoti producitori, facendo oſservare un particolare ſcemamento negli ſquotimenti della terta qualora le Aurore abbondano. Il Goudin [*d*] fondato ſopra due eſperienze del Lemerj s'avanza a determinare di queſti vapori la materia.

Il Lemerj fatta una miſchianza di ſquaglia, o ſia limatura di ferro con zolfo ſottilmente polverizzato, e il tutto con acqua commune in paſta ridotto lo ripone ſotto terra, dove fermentandoſi dopo poche ore informa di terremoto la fa ſcoppiare, e gitta fiamme.

La ſeconda eſperienza del medeſimo Autore, eſsa ſi è una diſsoluzionc di ferro nello ſpirito di nitro, da cui dopò una violente fermentazione, e riſcal-

(*a*) *Hiſtoire de l' Accad. Royal.*
(*b*) *Acta Bon. Inſt.*
(*c*) *Tranſ. Angl.*
(*d*) *Accad. Royal. t.* 1726.

scaldamento s'esalta una considerabile quantità di vapori rubicondi.

Vuole dunque il Goudin, che dal Zolfo, dal Ferro, e dal nitro qualora innalzati in forma di vapori in aria mescolansi tragga l'origine il nostro Fenomeno. Il Zolfo col Ferro dà le colonne di fuoco, i razzi, e sì fatte apparenze, danno la fiamma, che di quando in quando si scorge, qualora dagli acquei vapori venga inumidito, cui unendosi uno spirito nitroso, ne trae il sanguigno vapore, che compagno indivisibile esser suole della nostra meteora, e se in questo v'è qualche variazione donisene tutta la colpa agli acquosi vapori, traverso cui in passando i raggi lucidi, torti sono dal retto loro cammino, ed obbligati a far nel nostr'occhio ben differente impressione da quella, che l'oggetto intende; in quella guisa io crederei, che rimirando noi con un trigono solido di vetro le sensibili esteriori cose, di mille e mille colori, che in se stesse non hanno le vediamo dipinte.

Dalle osservazioni Meteorologiche traggono i suddetti Autori una gran prova pel loro sistema, ritrovando esser sempre il nostro Fenomeno da qualche siccità preceduto, e da calore, e quiete nell'aria accompagnato.

Il

Il primo è necessario all' esaltazione de' vapori, e alla loro disposizione all' accendimento, il calore poi è un effetto indispensabile dall' accendimento de'vapori medesimi, cui deesi aggiugnere la quiete dell'aria, perchè i vapori esaltati, ed accesi non vadano infelicemente dispersi.

La difficoltà, che questo discorso attamente ferisce, essa si è la supposta immensa altezza, alla quale debbonsi trasportare i vapori perchè soddisfaccia alla spiegazione. Ben l'hanno creduta i suddetti Autori, e non hanno in altra maniera saputo disfarsene, che appunto altissimi collocandoli.

Veramente più volte appajon cose,
Che danno a dubitar falsa materia.
Per le vere cagion, che sono ascose.

Onde sarà mia pena il mostrare, come anche in non molto alta regione dell' aria soddisfacciano i vapori alle apparenze. Ma perchè la difficoltà si rilevi, è da sapere, che nel 1726. tanto in Francia a Parigi (*a*), quanto in Inghilterra a Londra (*b*) arrivò il Fe-

(*a*) *N. A. R.* 1726.
(*b*) *Transf. Angl. d.* 4.

Fenomeno al vertice, il che non poteva succedere, se non se il medesimo avuto avesse una inassegnabile paralassi, mentre essendo Londra (*a*) gr. 2:42'. più Settentrionale di Parigi doveva Parigi assai men alto, che a Londra comparire. Sia per esempio (*b*) L Londra e P Parigi, che per facilità di calcolo l'una, e l'altra di queste due Città considereremo sopra l'istesso meridiano P L; C sia il centro della terra, C P, e C L due raggi, che racchiudono l'angolo P C L differenza della latitudine di Parigi, e Londra computato gr. 2:42. La linea C L si intenda prodotta in A, e L A sia l'altezza dell' atmosfera, che per farla grande (di cui più abbasso si parlerà) la computeremo 70. miglia italiane, si guidi la linea visuale P A da Parigi al punto estremo dell' atmosfera A, e si supponga PO l'Orizzonte di Parigi. Il semidiametro della terra CP si prenda col P. Riccioli 4139. miglia italiane. Ora io dico, che sciogliendo trigonometricamente il triangolo A P C. troveremo l'angolo A P C, da cui detratto l'angolo re-

(*a*) *Wolf. El. Geogor.*
(*b*) *Fig. 6.*

retto OPC, resterà l'angolo APO di gr. 18. o poco più dal che ne siegue, che anche quando si mettessero i vapori sulfurei a tanta altezza, quanta LA (il che fuor di ragione or ora andremo a vedere) ciò è di 70. miglia verticali a Londra, tant' e tanto a Parigi, che pure è poco distante, ben più di 71. gradi dal vertice avrebbono a parer lontani; e pure sappiamo, che tanto il vertice di Londra, quanto quel di Parigi fu nel 1726. dalla Meteora involto. Il che non dovrebbe succedere se non con porre A a tanta altezza, che l'inclinazione della visuale PA all'Orizzonte PO fosse insensibile, e allora il punto A passerebbe i confini del Sole, il che è fuori di ragione.

Ma per dare ogni possibile risalto alla presente difficoltà,

E perchè non convien, che sempre io dica

Nè che v'occupi sempre in una cosa

spero sarà a voi cosa gradevole, se con brevità mi farò a ricercare e quanta sia dell'aria, che ci invoglie l' altezza, e quanto alzar si ponno sopra la superfizie terestre li terrestri vapori, e trovando poi non esser questi tant' alti, vedremo più imbrogliarsi la faccenda.

Incer-

Incertissima si è dell'aria l'altezza, e difficilissimo, per non dir impossibile l'investigarla. Nè io quì parlo di quell'aria, elemento, che da noi si estende al parer di Aristotele fino quasi al concavo della Luna, e che giunta ad un determinato, ma incertissimo segno, o divien foco, o sin al suddetto concavo lascia un luogo assegnato dal sommo Facitore alla sfera del Foco. Tutti i Commentatori d' Aristotele l'hanno creduto, ed io volontieri lor lasciando la credenza loro vado ad esporre la mia. Per aria adunque io intendo quella fluida eterogenea sostanza, che d'ogn'intorno s'invoglie, e che col peso, e col moto a noi si rende sensibile; nulla più della di lei natura io espongo, perchè sol questo fa al caso nostro.

Si può ragionevolmente dire, che due siano i metodi da' Filosofi usati per istabilire di quest'aria, o sia atmosfera l'altezza, cioè a dire l'osservazione della durata del crepuscolo dopo il tramontare del Sole, ed è la più antica, e l' esame delle varie altezze del mercurio nel Barometro in varj siti, ed è la più moderna. Il primo è metodo antichissimo posto in uso sin nell'undecimo secolo, e continuato dà tutti gli Astronomi, e Geografi, e tutto che

che varia sia l'altezza dell'aria, ch'elino stabiliscono, secondo che considerano il raggio più volte, o meno volte rifratto, e riflesso, sicchè alcuni, come il Varenio nella sua Geografia, ammettano un' altezza d'aria solo di cinque miglia, o poco più, la maggior parte però convengono in un'altezza di cinquanta miglia, così Alazzeno, Vitelione, Blancano Clavio, cui mille altri uniformansi.

Dal che dal Torricelli

La falsa opinion al cuor s'è tolta che il mercurio ne' tubi fosse sostenuto dall'orribile avversione, che la natura portava al vacuo. Ma fattosi persuaso, che piuttosto l'aria col natural suo peso ve lo sostentasse, divisarno gli accorti Filosofanti un nuovo metodo per rinvenire l' altezza dell'atmosfera, ed osservando, che quanto più in alto si saliva, tanto meno era il Mercurio nel suo tubo sostenuto, rinvenute le proporzioni delle scese di questo eguali alle altezze delle salite, stabilirono l' atmosfera non estendersi più che a sei, o sette miglia. Il Mariotti (*a*) fece un riflesso all'attezione de' suddetti sfuggito, ed è, che non ponno le discese del Mercurio

(*a*) *De la nature de l'Aire.*

rio ne' tubi barometrici esser proporzionali alle altezze delle salite; poichè essendo l'aria alla superfizie terrestre vicina assai più densa, e crassa a cagion de' vapori, e per conseguenza più pesante, che la remota, una porzione di una colonna d'aria, che va dalla terra fino all'estremo dell' atmosfera, esser dee più pesante quanto più è alla terra vicina; Onde se un braccio d' aria alla terra prossima pesa, a cagion d'esempio una dramma, per formar questo peso in aria dalla terra lontana ve ne vorranno e tre e quattro braccia e più e più, quanto più dalla terra si scostiamo; Da che manifestamente appare non esser nella suddetta proporzione le discese del Mercurio, e per conseguenza falsa la stabilita altezza dell'atmosfera. Stabilito perciò un certo degradamento di peso nelle varie altezze dell'aria con varie proporzioni, e ingegni da lui rinvenute assegna il Mariotti all'atmosfera un' altezza di 20. in 25. Leghe, il che viene a confermare ciò, che dagli Astronomi col calcolo del crepuscolo fu asserito. Le osservazioni del Mariotti furono confermate dal Cassini il P., dal Piccard, dallo Scheuzzero, e da altri, e perciò senza ulteriormen-

difcuterla poffiamo come più giudiziofa ricever l'altezza da lui data all' atmosfera. Ben è vero però, che queste offervazioni ce ne danno un' idea affai incerta, e riftretta; Mentre il raggio rifleffo ci dà l'altezza dell'aria denfa, e craffa, ed il Barometro ci moftra quella dell'aria compreffa e pefante, come poffiamo noi fapere quanto l'aria pura, e rarefatta ancor s'eftenda. Quefto però non è al cafo noftro, parlando noi folo di quell'aria di vapori fulfurei ripiena, che accefi poi formano lo fplendore; I quali fuppoft'anche, che fi formino ad un altezza di 70. Miglia, come abbiam veduto, non ponno apparire in egual fituazione a Londra, ed a Parigi, benchè molta non fia la differenza di latitudine, fempre però fenfibiliffima in sì poca altezza; E fiafi pur qualfivoglia l'altezza dell'aria, egli è certo per rifleffo ancora del Boyle, non alzarfi quant'effa i vapori.

Credettero li Antichi, che i più alti monti della terra paffaffero di gran lunga la mezzana regione dell'aria, e perciò le loro cime lontane foffero da ogni incoftanza di pioggia, e di vento. Solino (*a*) dell' Atlante lafciò

 fcrit-

(*a*) *Cap.* 2.

scritto: *Atlans Mons e medio arenarum consurgens, & eductus in viciniam lunaris circuli, ultra nubila caput condit*, ed Erodoto nel libro 4. la fa per asserzione delli abitanti colonna del Cielo; siccome nella trasformazion sua lo descrive Ovidio (a)

„ *Quantus erat mons factus Atlans, nam barba comæque*
„ *In Sylvas abeunt, juga sunt humerique Manusque;*
„ *Quod caput ante fuit, summo est in monte cacumen.*
„ *Ossa lapis fiunt, tum partes altus in omnes*
„ *Crevit in immensum (sic Dii statuistis) & omne*
„ *Cum tot Syderibus Cælum requievit in illo.*

o come l'Anguillara tradusse:

„ Come Perseo a Medusa ha posto il manto,
„ Apre le luci, si rivolta, e vede
„ Un Monte, che non v'era, e s'alza tanto
„ Che su'l suo dosso il Ciel si posa, e sede.
„ Or il giorno, e la notte al caldo, e al gelo

„ Tutto

(a) *Metam.* l. 4.

„ Tutto fostien con tante stelle
il Cielo ;

L'istesso pure lasciò scritto Solino del famoso Atos più per l'ingiuria da Serse ricevuta, che per la propria altezza famoso, e dell'Olimpo Monte della Tessaglia: Anzi tanta quiete d'aria concepirono in cima a questo li scrittori de' remoti secoli, che per gran meraviglia registrarono, sopra la di lui cima per lunghissimo tempo intatti rimanere i caratteri nell' instabile cenere impressi residua de' Sagrifizj; Lucano l. 2.

Nubes excedit Olimpus.

Pacem summa tenent ; E l'istesso riferisce il Mela del Monte Atos l. 2. c. 2. da che con ragione credettero alcuni poter raccorre li aliti produttori de' cangiamenti dell'aria non giugnere alla cima di questi, e simili Monti ; Anzi credettero altri esser state le loro cime per l'istesse cause immuni dall'esterminio dell'universale diluvio, come che all'evidenza refutati da S. Agostino.

Altissimi in vero considerarono i Monti gli Antichi ; Poichè un Monte nel Zagataj vien riferito esser in altezza trenta stadj da Strabone, e Aristotele (*a*) scrive la sommità del

(*a*) *l.* 1. *t.* 63. *Meteor.*

Monte Caucaso restare sino alla terza parte della notte illuminata, e simil cosa del Monte Casio riferisce Plinio (*a*). E queste due osservazioni, se vere fossero, porterebbero una spropositata altezza, per così dir, capace quasi di smover il comun centro di gravità nella terra; Ma da una parte certi siamo non esser tale l'altezza loro; dall'altra potiam credere, che tal splendore dalle nevi, che ne coprono le cime dipendesse, poichè queste pure son Fosfori, che o l'imbevuto raggio diurno rimandan la notte a guisa della pietra Bolognese, o con altri artifizj da se stesse risplendono.

Non saprei io poi già dire come s'accordi tal credenza colle misure dell'Olimpo, e del Pelio considerati per altissimi? Il primo de' quali al riferir di Plutarco nella vita di Paolo Emilio fu rinvenuto di soli dieci stadj, e lo misurò Senagora, di que' tempi esperto matematico, che in questi versi dal Sansovino tradotti, ce ne lasciò memoria:

Da la parte, onde il monte Olimpo s' alza
Sopra il tempio d'Apolline, è due volte

Cin-

(*a*) *l*. 5. *c*. 22.

Cinque stadj, e di più anco un
restante

Cui mancò solamente quattro piedi,
Senagora d'Eumelfe, la misura:
Tu Febo ricompensa la fatica
Con quei doni, che più ti piaceranno

Il secondo al riferir di Plinio (*a*) misurato da un certo Dicearco, che per commessioni reali diversi monti esaminato aveva d'egual altezza; dal primo fu rinvenuto, e considerato, e posto tra' più eccelsi. Da che poi molti vennero in opinione al dir del medemo Plutarco (*b*) ogni altezza di monte, o profondità di mare non eccedere dieci stadj, o siano 1250. passi che fanno $1.\frac{1}{4}$ miglio Italiano. Ma se tali Uomini cavati, si fossero dalle camere, dove scrivevano, si sarebbero fatti accorti che,

Chi va lontan dalla sua Patria vede
Cose, da quel che già credea lontane:

e si sarebbero avveduti, che il Pico nell'Isola Tenariffa (*c*) ben isorge in

C 3 mag-

(*a*) *l. 2. C. 65.*
(*b*) *in P. Emil.*
(*c*) *Varenio.*

maggior altezza de' nominati, il quale stimato viene comunalmente da' Geografi eccedere ogni gran monte della terra; dell'istesso pure si sarebbero avveduti in riguardo al Pico di S. Giorgio, e al Pico dell' Isola di Adamo, un de' quali è in un' Isola dell' Astorri, l'altro nell'Isola di Zeilan, ed a quell'altro monte del Giappone, che al dir di Leonardo da Capua (*a*) affirman alcuni sopravanzar il menzionato Pico della Tenariffa. Molti altri di simile o poco minore altezza ne racconta el Varenio, che lungo sarei il tutti nominare. Da queste osservazioni un' altra non meno vantaggiosa notizia tratta essi avrebbono, ed è, che le nubi, e per conseguenza i vapori di gran lunga sopra la cima de' monti s' innalzano; Poichè fatti si sarebbono certi, non poter sulla cima per esempio del Pico della Tenariffa salire se non se il mese di Luglio, e dell' Agosto per le nevi, che l'ingombrano. Ciò che ha dato origine all' errore di credere le cime de' monti libere dall' ingombro delle nubi, egli si è il vederle frequentemente alla metà del monte toglier all'

(*a*) *Delle Mofete L.* 2.

all'occhio de' risguardanti il prospetto del vertice; Ma il fatto sta, che essendo alcune più gravi, altre più leggere, queste più in alto salgono, quelle rimangon più basse. Se ne accertò Davide Frelichio, il quale con due compagni

Per balze, per pendici orride, e strane,

pervenne ad un de' gioghi degli altissimi monti Carpatj, i quali grandissimo tratto di paese ingombrando dividono l'Ungheria dalla Russia, dalla Polonia, dalla Moravia, e dalla Slesia, e da quella parte dell' Austria, che è di qua del Danubio, *Dum verò*, dice egli, *altiorem montem peterem, quasi intra nebulas densissimas hærebam. His eluctatis post aliquot horarum intervallum, cum jam non procul a summo vertice essem, de sublimi quiescens prospexi, atque animadverti iis in locis, ubi mihi antea videbar intra nebulas hæsisse compactas, atque albas sese movere nubes .... Alias tamen etiam nubes altiores, alias item humiliores, nec non quasdam a terra æqualiter distantes vidi.*

S' alzano dunque più d' ogni altissima vetta de' monti le terrestri esalazioni; ma non credo già io, che fino all'estremo lembo della materia, che

forma il crepuscolo possansi i vapori sulfurei infiammare. Noi sappiamo, che nella macchina Boyleana, (che dal Boyle restaurata non inventata vuole il Boeravio con diversi altri Autori (a)) assai più presto muore la fiamma, di quel che trapassi qualunque animale. Sappiamo in oltre per ciò, che lasciò scritto il Padre Acosta, che valicando esso le vette di quelli altissimi monti del Perù, che Pariocaca nella favella del paese chiamansi, così egli, come i suoi compagni vennero da un così fiero, ed atroce pungimento, e dolore nello stomaco assaliti, e travagliati, che lor fu forza recer eziandio sangue delle vene, e se ne sarebbon senza fallo trapassati, se molto indugiato avessero ad allontanarsene, ed a portarsi, come fecero, in aria più temperata. Di sì strano accidente l'avveduto, e saggio scrittore ne attribuisce la cagione all'estrema sottigliezza dell'aria di colà suso; Per simil cagione giunti alle eminenti pendici del Pico Tenariffa i viaggiatori montano il rimanente di notte, e allo spuntar del giorno scendono al dir del Verulamio. So bene che di tanto effetto ne rico-

no-

(a) *Praef. ad Chimic.*

nosce per cagione alcuni aliti minerali, e di natura corosivi Lionardo da Capua, ma l'entrar in questa quistione,

Lungo sarebbe, e troppo uscir di strada;

le sue ragioni non m'acquietano, onde al parere de' suddetti Autori volentieri aderisco.

Molto dunque diradata su monti altissimi si è l'aria, e se più in su andremo, di facile la ritroveremo inetta alla grand' opra della respirazione. Se in oltre la fiamma infinitamente più presto cede nella macchina pneumatica, di quel che si faccia qualunque anche più delicato animale, sicchè alle prime esantlazioni, dove egli solo ansa, e s'affanna, quella s'ammorta, non sarà fuor di ragione il dire, che in un aria al doppio della nostra, o poco più rareffatta accendersi, e vivere non possa la fiamma, e per conseguenza non più alti accendersi i vapori sulfurei di 35. in 40. miglia, per torre una grande, ed accertata misura, lo che se fia vero rinovato il calcolo di sopra fatto figura 4. troveremo, che la meteora posta verticale a Londra, dove prima doveva comparire distante dal vertice di Parigi più di 71. Gradi, ora comparir ne dovrebbe presso a 78. e que-

sto riflesso al creder mio al sommo aumenta le difficoltà di sopra dette.

Per scioglière queste pensarono alcuni, che la materia magnetica, che con violento, e precipitoso moto esce da i Poli confricando s'infiammi, e risplenda, come il Dottissimo Hallejo, o in alto spinga, e spinti sostenga tenuissimi, ed infiammati vapori, servendo ciò a maraviglia per stabilire del Fenomeno la sede al Settentrione, e per dar ragione dell'altezza. Ma troppo arbitraria si è tal materia magnetica, perchè abbia i vostri Filosofi pensamenti a intrattenere; oltrechè d'altra parte sappiamo, non potersi nè tant'alto inalzare i vapori, nè inalzati accendersi.

Infiniti sono quelli, che delle Aurore Boreali hanno lasciato memoria; ma de le cose loro non credo bene il farne a voi racconto, poichè o sono l'istesse colle sudette, o sì poco diverse, che quel poco si può considerare per nulla.

Ma egli è omai tempo, che l'infinita vostra tolleranza io liberi da sì lunga, e stucchevole diceria, supplicandovi a non spogliarvene, acciò v'abbia un'altra volta a intrattenere sopra ciò ch'io ne pensi, e sopra alcuna indagine in tal proposito da me fatta.

DI-

DISSERTAZIONE

SECONDA.

QUantunque agevol cosa non solo a' più purgati ingegni, ma a' tenui ancora, qual si è il mio, fosse mai sempre nella ricerca delle Filosofiche quistioni l'infermare l'altrui sistema, altrettanto malagevole, e dura impresa, non che al mio, ma a' sublimissimi ingegni eziandio conviene confessar quella, che allo scoprimento dell' adorabil verità ci conduce. E ben tre volte fortunato, e felice chi può giugnere ad interamente consumarla. Io fin'ora d'ogni cosa dubioso le infinite, e pungentissime spine, che nello stabilimento della causa del nostro Fenomeno s'incontrano, procurai farvi manifeste, e poichè abbiamo, o per una, o per altra ragione l'altrui opinione rigettata, vedomi in necessità di porvene tale avanti, che o interamente, o almen più dell' altre l' acutissimo vostro discernimento appaghi. E me beato, se il Ciel cortese di tanto m' avesse allargato la mano. Ma,

Sento il gran fuoco della mente scemo,
E l'ingegno paventa l'alta impresa.

Come che dunque di me nulla speri, qui vedendovi a sì lodevole usanza radunati, più per serbar il costume per cui uno oggi deve parlare, che per lusinga di soddisfarvi, darò al mio discorso incominciamento. Protestandovi non esser io di quelli, che tanto dell'opinion loro s'invaghiscono, che quella sola alla natura uniforme, ogn'altra discordante, e difforme suppongono, nell'istesso tempo il personaggio d'Ippia, e d'Archesilao rappresentando, de'quali il Petrarca:

Vid'Ippia il Vecchiarel, che già fu oso,
Dir, io so tutto, e poi di nulla certo,
Ma d'ogni cosa Archesilao dubioso.

Da ciò dunque, che è certo, e fuor di quistione procurerò trarne le infallibili conseguenze dell'umano intelletto potentissime direttrici, e dove non così manifesto si mostri il vero, userò ogni possibile sforzo per a lui accostarmi. E perchè il ridurre ad analisi il Fenomeno può di gran lunga agevolarsi la strada per raggiugnere il bramato scopo, piacciavi, o Sig. Sig. che per tutti uno, e per l'ampiezza dell'estenzione, e per la vivacità della lu-

ce,

ce, e per la moltiplicità d'accorti osservatori sovra ogn' altro nobilissimo ve ne racconti, cui se la mia teorìa s' addatterà, siccome il più difficile, ogn'altro agevolmente potrà spiegare.

Nel 1726. li 19. Ottobre alle 8. dopo il mezo giorno in Londra, alle 7 $\frac{1}{2}$ a Parigi, alle sei a Bologna comparve dalla parte di Settentrione l'Aurora; a Londra in forma d'una bianca, lunga, stretta, e stracciata nuvola, situata da Sirocco a Grecale, e per conseguenza occupando tutta l' ampiezza dell' Oriente. A Parigi in forma di un arco di luce bianca al Settentrione, assai elevato sopra l' Orizonte in tre fascie diviso lucide, e trasparenti le estreme, nerastra quella di mezzo. A Bologna per fine in forma di un tenue vapore di considerabile altezza, scuro nell' inferiore, nitido, e purpureo nella superiore parte, più all'Oriente, che all'occidente disteso, dalla cui parte vagamente verdeggiava. Alle 8 e mezzo a Londra postasi la materia del Fenomeno alla parte settentrionale in grandissima agitazione, ed ondeggiamento in pochissimo tempo si diffuse per ogn' intorno all' Orizzonte, da cui partendosi colonne, lancie, o piramidi fiammeggian-

gianti s'alzavano al vertice, e ad esso vicino, dove una spezie di Cuppola, o sia baldachino in guisa di sottil nuvola talvolta rossa, tal volta scuriccia, e tal' altra splendente come di fuoco rappresentavano. L'impetuoso ascendimento di queste colonne, o correnti di luce diè un tal moto, o sia aggiramento al Baldachino, ch' oltre il farlo simile ad una buffera di vento, lo trasportavano dal Zenit a Levante, poi a Grecale 10, o 15. gr. indi presso al Zenit lo rimettevano. Alle 8. di Parigi precedenti nell'arco alcuni lanciamenti di luce, o di colonne, principiò come a subollire, e diffondersi l'arco, da che nuovi ricrescimenti di luce prendendo le colonne più che mai belle, e splendenti apparivano, ed aumentatesi in prodigiosa quantità, e spiegandosi in onde, o archi paralelli all'arco boreale con rapido movimento in un istante da ogn' intorno il Cielo coprirono. Venner queste ad unirsi al vertice del loco un poco a Garbino declinando, prima un triangolo, che non giunsero a coprire, poi una cuppola formandovi. Rassomigliava tutta la materia perfettamente ad una rara nuvola, libera lasciando d'ogni stella la veduta. Il movimento d' ondulazione

trae-

traeva origine d'ogni parte dell'Orizzonte, ma particolarmente dall' arco boreale. Dopo che il Fenomeno prese una forma più fissa, l'arco, da cui trasse l'origine rimase distintissimo dalla parte, che riguardava l'Orizzonte, e dalla parte d'Austro si ridusse ad un arco di circa 30. gr. d'altezza continuando per altro il ribolimento. Tra il vertice del Loco, e l'Occidente comparve un grande spazio di rosso vivo, e risplendente, che all' occhio de' guardatori nascondeva le stelle, fin che a meza notte a poca cosa il tutto era ridotto, che però sensibile durò fin dopo le due ore. Apparve in Bologna accorciata di poi la parte orientale, e dilatossi l'opposta, mutato il verde in un gentil purpureo, prendendo tutto il Fenomeno un' ampiezza di ottanta gradi, la maggiore altezza a Nord-Vest, o sia a Maestro, essendo di 37. gradi la minore di 18. dopo che principiarono alcuni lanciamenti di bianchi raggi particolarmente dalla parte occidentale, che perpendicolari all' Orizzonte s'alzavano. Sminuissi a 7. ore lo splendore, ed alle otto interamente estinto parve il Fenomeno. All'ora a guisa d'una nebietta, che da terra s'alzi, cominciò a fondersi, ed a subollire una biancheggian-

gian-

giante materia, il di cui vario moto ora rappresentava tumidi flutti largamente agitati, ed ora aquetata la procella, ed'abbassate l'onde, la parte inferior dell'Aurora più che mai bella, ed uniforme splendeva. Alle 9. improvisamente scagliaronsi da quella subbolente materia all'alto infocati raggi, la superior parte del Fenomeno comparendo in tante ignee, tremanti, e rosse lingue, o fiammelle divisa. E per quanto all'occhio estimar potevasi, l'altezza era di 60. gr. Continuò con egual forza sino alle 10. dopo che s'inlanguidì di maniera, che nulla di rimarcabile si potè osservare.

Tali furono le osservazioni fatte in Londra da Guglielmo Derham, (*a*) In Parigi dal Goudin, (*b*) e in Bologna dal Beccari. (*c*)

Sopra le quali notar si deve, che sebbene fu il Fenomeno in molte cose uniforme, non fu però in ogni loco lo stesso. Cominciò più presto che altrove a Bologna, dove più tardi per ragione almeno di latitudine si doveva

(*a*) T. 4. *Transf. Anglic.*
(*b*) *Hist. de l' Accad. Roy. de Scianc. ann.* 1726.
(*c*) *Act. Bon. Inst.*

va mostrare. Quella Cuppola, che in Londra a Levante, ed a Greco piegava, tutta opposta, cioè a Garbino in Parigi vedevesi, dove prima uno in varie fascie distinto, poi più archi apparvero, di cui vestigio non se ne vide altrove. La situazione a Parigi era Settentrionale, a Levante in Londra, ed in Bologna il centro del Fenomeno era a Maestro. Quivi s'interruppero le apparenze, e per così dire alla metà del lor corso cessarono, gagliarde di poi più che mai vigore riprendendo, seguirono altrove senza considerabile diminuzione, fino alla fine il naturale loro corso. Ma che occorre, che più mi dilunghi in cose al solo racconto delle storie manifeste? E più ancora si faran chiare dando un' occhiata alle osservazioni di tutta Italia.

Un velo rubicondissimo vide Parma steso all'Oriente, poi divenne come di lume lunare bianca la plaga settentrionale, parendo nella fine del Fenomeno ad'alcuni veder l'Iride. Tre gran nubi, e nere all'Orizzonte parallele da varie splendenti fascie distinte comparvero ad Arimini, steso in tanto all'Oriente un insolito splendore, nel resto le apparenze poco furono diverse da quelle di Bologna. D' altra

ma-

maniera andò la faccenda a Napoli. Varj, e velocissimi folgori erano a Maestro, frequenti di maniera, che un solo, e continuo balenare pareano, s'unirono di poi varie nubi, e poco dopo si dispersero. Alle quattro della notte, o sia alle 10. dopo il mezzo giorno improvisamente splendido, ed infocato apparve l'aere sopra il monte Sant-Elmo, cioè, e a dire non molto lontano dal vertice di Napoli, per cui illustrati i margini delle nubi rossegiavano, e le nubi medeme come gravide di varj incendj si mostrarono, ed in fine tutte di foco si resero, vibrandosi in tanto varj infuocati globi. Alle cinque un arco di fuoco comparve sopra Ischia, da cui caddero scintille in mare tutto ad 11. ore in circa dopo il mezo giorno, essendo terminato. Ma che più? se in un medesimo loco ben differenti a più osservatori furono le apparenze, a Fiorenza al riferir del Zanotti, (*a*) fu nel Fenomeno considerabile movimento, mentre i raggi dal centro alla circonferenza, e da questo a quello si riportavano; La dove o niuno, o pochissimo moto vi scorse il Kav. Tomaso Derham

(*a*) *A. B. I.*

ham (*a*) dicendo ,, egli era un' ora,
,, e mezzo dopo il tramontar del So-
,, le; quando passando per una piaz-
,, za di questa Città scopersi il Feno-
,, meno, che pareva lungo un miglio
,, e tre quarti largo , d'una figura
,, quasi perfettamente ovale , stando
,, rispetto a noi tra Grecale , e Tra-
,, montana. Gl'orli d'esso erano d'un
,, color chiaro bianchiccio, alla pri-
,, ma alba del giorno somigliante , e
,, verso il centro andava crescendo il
,, color suo di fuoco , tal che in al-
,, cuni luoghi pareva come il fuoco
,, d'una fornace, ma nel centro pro-
,, prio , ed in molte parti adiacenti
,, era simile ad un ferro rovente qua-
,, l'ora si va freddando , che pare di
,, colore sanguigno . Per un buono
,, spazio di tempo non vi potei cono-
,, scere moto alcuno , ma dopo un
,, quarto d'ora scopersi un lento mo-
,, to generale all'innanzi , ed all' in-
,, dietro simile a quello, che si vede
,, nella circulazione del sangue nella
,, coda de pesci, per mezzo d'un mi-
,, croscopio ma nessuna sorta di sca-
,, gliamento, di maniera che in capo
,, ad un altro quarto d'ora il tutto
,, im-

(*a*) *Transf. Angl. T*. 4.

„ impercettibilmente sparì, appunto
„ come fa l'arco Baleno, e l'aria tor-
„ nò ad oscurarsi, la quale era di pri-
„ ma tanto luminosa, che vi si sareb-
„ be potuto leggere un manuscritto.)
Con gran diversità un altro Fiorentino
ce l'ha descritta (*a*) dicendo „. Vi-
„ desi primieramente circa la mezz'
„ ora di notte una chiara distesa lu-
„ ce, ch'occupava tra Greco, e Mae-
„ stro tutto lo spazio. Ad un'ora di
„ notte si divise in varj triangoli sfe-
„ rici vicino all'Orizzonte, i quali una
„ mez'ora dopo unironsi in un gran-
„ de, la cui base era vicino all'Oriz-
„ zonte, e si stendeva 20. gr. a Po-
„ nente dal Polo settentrionale, ed il
„ cui vertice arrivava sei all'Orsa mi-
„ nore; Questa cosa durò circa una
„ mez'ora, e poi sparì; Ma alle quat-
„ tro della notte tornò più conspi-
„ cuamente a farsi vedere, formando
„ intorno al Polo una gran colonna
„ che inalzavasi 30. gr. al dissopra
„ dell'Orizzonte. Dall'in poi scaturi-
„ ron fuori de' lucidi ondeggiamenti
„ fino all'ora della meza notte, che
„ interamente sparì ec.
Ma oltre misura longo sarei, se le
mille

(*a*) *Transf. Angl. T.* 4.

mille varietà, e nelli stessi, e in diversi paesi osservate, delle quali piene sono le istorie dell'Accademia Real di Francia volessi ad una ad una riferire, non ho potuto intralasciar queste comeche stuchevoli, perchè necessarie allo stabilimento della regione del nostro Fenomeno occupata; Da cui dobbiamo l'infallibil conseguenza cavare, ch'egli ha la sua sede non molto alta nella nostra Atmosfera: Mentre ogn' altra apparenza, che in alto considerabilmente sorga non è così varia ne' suoi effetti, non che ad uno, ma a diversi, e tra loro distanti paesi. Oltre di che alcune osservazioni ponno servire di positiva prova alla vicinanza di questa. Tal si è un Aurora dal Maraldi (*a*) riferita, in cui essendo interamente il Ciel di nubi coperto la superiore; e l' inferior parte vedeasi, essendo il mezo coperto da una nube all'Orizzonte paralella, sicchè cosa manifesta era alcune nubi più in alto stare, che l'inferiore, e superior parte di questa Aurora, ed altre esser a noi più vicine, come quella, che ne copriva il mezzo. D'un altra riferisce il me-

(*a*) *Hist. de l'Accad. Royal. des scians* 23. *Octob.* 1718.

medemo, (*a*) le di cui lucide colonne, che di tempo in tempo ſcagliava apparivano inferiori alle nubi. Così pure eſſendoſi la noſtra riferita Aurora ad ogn'altro ſettentrionale, o proſſimamente ſettentrionale fatta vedere in Svezia ad Upſal comparve meridionale, (*b*) lo che non potendo avvenire, che in una grandiſſima decuſſazione delle viſuali provenienti da Italia, e da Svezia, e formanti, per così dire, un' infinita paralaſi, queſta chiaramente dimoſtra, non ſolo di parte, ma di tutto il Fenomeno una ſomma vicinanza alla terra. E che diraſſi poi ſe nella ſola diſtanza d'un miglio è il medeſimo avvenuto? Eccovi le parole del Kav. Tomaſo Derham aggiunte al ſopracitato paragrafo „. Egli „ è notabiliſſimo, che a Fiezole Cit- „ tà di queſta a Greco ſopra un pic- „ ciol monte, e diſtante un miglio il „ Fenomeno apparve tra loro, e noi, „ e ſi ſtimò, che la Città noſtra aveſſe „ preſo fuoco.

Sortendo dunque ormai dalle lunghe, e ſtrane dubiezze, per cui ſtato mi ſono:

E qual'è quel, che dir ſuol ciò, che volle,
E per

(*a*) *Hiſt. an.* 1720. 6. *Ferrier.*
(*b*) *Act. liter. Svet. trim. T.* 1721.

E per nuovi pensier cangia proposta,
Sicchè dal cominciar tutto si tolle.

Concluderò, che siccome è assai basso e proprio della nostra Atmosfera il Fenomeno, così doverne noi cercar la causa ad ogn'altra Meteora analoga, le di cui proprietà essaminando s'agevolerà al mio progresso la strada.

Come che varie siano tra di lor le Meteore non per questo diverso riconoscendo noi il principio, parecchie n'andrò dissaminando, perchè in parte trovandole all'Aurora uniformi, questa alla natura di quelle ridur potiamo. Le quali tutte essendo per universal consentimento de' Meteorologisti un ascendimento di crasse, ed untuose esalazioni variamente legate, e disposte, converrà poi all' ora stabilire in tali sulfurei vapori l'immediata causa del nostro Fenomeno. Frequentissime tra le Meteore sono le stelle cadenti, striscie di materia infiammabile in aria sospesa, che nella calda stagione accendendosi; nella superior parte tal ora fino a terra discendono, di cui Virgilio

„ *Sæpe etiam stellas vento impendente videbis*
„ *Precipites Cœlo labi, noctisque per umbras*

„ *Flam-*

„ *Flammarum longos a tergo albescere tractus*

o pure

„ *Cernimus Ideæ claram se condere Sylva*

„ *Signantemque vias tum longo limite Sulcus*

„ *Dat lucem, & late circum loca Sulphure fumant.*

Il fuoco fatuo fiamella di pallido, e sparuto colore rasente terra ne' pinguedinosi e grassi archi accesa, suole, per dir così prendersi da' mal accorti, e semplici viaggiatori piacevol giuoco, mentre avanti lor camminando, quanto più essi il passo accelerano per chiarirsi del poco inteso Fenomeno, tanto più essa pure s' affretta, e rende vano ogni loro studio, e pena. Da che poi essi da non so che di portentoso sorpresi, e impauriti dietro volgendo per fuggirsene il passo, essa pure con pari velocità li segue. E tutto questo, perchè quand' essi fanno ogni sforzo per raggiunger la fiamella, spingendo l'aria tra loro, e la fiamella posta, e l'aria spingendo la fiamella ne' loro sforzi da se la scostano. Laddove quando dan volta, e fuggono, all'aria tra loro, e la fiamella posta fanno piazza, onde l'aria, che loro tien dietro per la minor resistenza seco pure porta la fiamma.

Da

Da questo non molto dissimile si è il foco lambente, che su crini degl' anelanti, e riscaldati corridori s' accende, e tal'ora intorno al capo delli appesi si vede, quando il diurno raggio nella calda stagione ne fa gemer l'ontume. Che di molti Uomini ancora al venir della sera risplenda il capo lo riferisce Plinio (*a*), e Livio, e Valerio Massimo (*b*) rapportano, che avendo Lucio Martio concione intorno al capo una fiamma, se gl'accese; lo che pure il medesimo Valerio di Servio Tullio asserisce, di Ascanio canta Virgilio

Ecce levis summo de vertice visus Tuli
Fundere lumen apex tactuq., innoxia molli
Lambere flamma comas, & circum tempora pasci.

Di Tiberio racconta Svetonio (*c*), che di abito mutandosi parve la di lui tunica incendiarsi. Tutto questo da null' altro può trar origine, che da una grande, e copiosa quantità di vapori sulfurei, ed ontuosi da tali cor-

(*a*) *L.* 2. *C.* 37.
(*b*) *L.* 1. *C.* 4.
(*c*) *Cap.* 14. *in Tib.*

pi traspirati. Siccome narra di un fanciullo Romano Alessandro Tassoni (a) cui fregando i capegli sortivano in copia scintille, ed il di lui capo di zolfo putiva; Che poi colle fregazioni si schiudano, e s'accendano le parti Zulfuree nelli animali lo vediamo con quotidiana, e domestica esperienza all'oscuro ne' Gatti. E del suo Cavallo racconta lo Scaligero Exerc. 174. che qual' or colla striglia di notte pulivasi, foco scintillava, e per simile, se non esterna, almeno interna agitazione, fu il capo d'Alessandro, mentre in una mischia gagliardamente combatteva, scintillare veduto.

Due facelle di color pallido, e simili al lume d'una languente candela chiamavano li Antichi Castore, e Polluce amicissime al creder loro a' Naviganti, de' Venti, e delle procelle disperditrici, e quale in riguardo alle nojose pioggie la bella Tride, tali esse in riguardo all' orride tempeste. Indisgiunte van queste sempre, e se una sola n'appare, Elena si chiama, quanto amiche quelle, altrettanto questa a' travagliati naviganti nemicis-

(a) Lib. 5. quest. 36.

cissima al parere di Plinio (*a*), e quelle sopravenendo precipitosa dalla lor vista se ne fugge. Non è però che Euripide non l'abbia fatta chiamare nel suo Oreste da Apolline favorevole ne' viaggi marittimi, e nell' istesso senso la disse l'Ariosto

„ Ma diede speme lor d'aria
„ serena
„ La desiata luce di S. Ermo,
„ Ch'in prua s' una Cocchina a
„ porsi venne,
„ Che più non v'eran arbori, nè
„ antenne,
„ Veduto fiammeggiar la bella face,
„ S'inginocchiaro tutti i navi-
„ ganti,
„ E domandaro il Mar tranquil-
„ lo, e pace
„ Con umid'occhi, e con voci
„ tremanti.
„ La tempesta crudel, che per-
„ tinace
„ Fu sin all'ora, non andò più
„ innanti.

Non che una, o due, ma tre, e quattro, e cinque i moderni Viaggiatori ne osservano (*b*), e co' nomi di

D 2 cor-

(*a*) *Lib.* 2. *C.* 37.
(*b*) *Varenio Geogr.*

corpo Santo, S. Elmo, o Erasmo; che vogliam dire corona di Nostra Signora, le indicano. Piantansi queste su le vele, e su le antenne delle afflitte navi, e con incerto moto, or alto, or basso scendono (*a*), e come spiega Plinio (*b*) a guisa d'uccelli saltellando.

Di più considerazione sono que' fuochi, che da Aristotele chiamati vengono Capre saltanti, nome da Seneca nelle Q. N. riprovato, più convenevole credendo quello de' Globi. Disconvengono li Autori, posto il nome di Capra saltante, nell'addattarlo al subietto; mentre alcuni vogliono che la Capra saltante infiammabil materia più in lungo, che in largo disposta con certi distinti fili, o peli, che li pendono a lato, i quali di tratto in tratto velocemente accendendosi, e così da uno all'altro filo saltellando il foco, appare a lor modo d'intendere la meteora qual Capra saltante. O pure tal similitudine di capra vien desunta, come Olimpiodoro, e Filopono pretendono da que' villi, o peli accesi, che in forma di barbe ca-

(*a*) *Varenio l. c.*
(*b*) *Lib.* 2. *C.* 37.

caprine da i lati li pendono : Altri in fine varj globi d'esalazioni suppongono ; tra di loro con tenuissimi fili, o striscie connessi ; Talche mentre il fuoco passa dall'uno consunto all'altro da consumarsi, pare che il primo globo del loco del secondo abbia fatto un salto.

Cagione di queste disconvenienze si è, al parer mio, e come osserva il P. de Challes, perchè troppo di rado tali Fenomeni si fanno vedere : Siccome di rado pure si fan vedere certi altri infiammati corpi, dirò così, panzuti, o circolari, che gli Autori *Draghi volanti*, ed *usberghi* chiamano, e questi al caso nostro, e più ancora sono le travi, le lancie, e le colonne, di cui tutti i Meteorologisti abbondano. E febbene con ragione dubitar si potrebbe, come io notai nella prima parte del mio discorso, doversi per il più al genere delle Aurore Boreali riferire, per cagione della quale ho io qui a studio tralasciato il primo Fenomeno da Aristotele Area nominato, e da me altrove in tutto il suo lume esposto. Alcune però ve ne sono, che cosa dalle Aurore ben differente debbonsi dire. Tra queste famosa si fu la gran Trave, che rife-

risce il Framondo (*a*) esfersi fatta vedere nel 1625. chedall'Occidente in notte placida e quieta partendosi, a poco, a poco s'alzò alla sommità del Cielo, ed offuscò la Luna all' ora splendentissima, dalla qual'Eccliss ben iscorger potete, che nel suo nascimento, e nel suo viaggio fu sempre alla Luna inferiore. Un'altra ne riferisce il Cabeo nel 1618. Metor. l. 5. Tex. 20. in uno all'Europa, ed all' Indie manifesta, ma per non aver in questa gli osservatori rinvenuta paralassi sensibile, e per esser stata nel suo moto alle stelle uniforme, al caso nostro non serve. Egli è bene al caso il globo riferito dal dottissimo Balbi. (*b*) Nel 1719. a Greco apparve un globo di smisurata grandezza, il di cui diametro eguagliava 3560. piedi, a cui tosto s'appese una coda di lui sette volte più lunga. S'alzò prima con lento moto dall' Orizzonte, poi a guisa d' un razzo, che gagliardo concepito abbia il fuoco, velocissimamente scagliossi all'Occaso, egli prima, poi la la sua coda estinguendosi, e grave odor di

(*a*) *Act. Bon. Inst.*
(*b*) *L. 2. Meteor. Cap. 2.*

di Zolfo d'ogn'intorno ſpargendo. Il colore era ſimile all'ardente canfora, la luce tanta, che ſuperava il naſcente ſole. Quattro voragini in lui apparivano eſalanti fumo, e lo ſplendore non era dappertutto uniforme, poichè eccettuata quella parte della coda al globo vicina, la quale anch'eſſa, come il globo, ſplendeva, e come lui d'alcune tremule facelle era adorna, il reſto così luceva, come di molti, ed infuocati fili compoſto, o ſia

Qual ferro, che bollente eſce dal
foco,

Per quanto potè da un'ineſatta paralaſſi ricavare l'attento Balbi, la di lui altezza non era di 20. miglia Italiane maggiore, nè minore di ſedeci.

O travi, o globi, o lancie, o altro chiamanſi queſte apparenze, ſecondo che o pontute, o cilindriche, o angolari, o ritonde ſi fanno vedere. Ed a queſte debbonſi riferire alcuni Fenomeni, che per non avere avuto il moto, o l'altezza delle ſtelle, fuor di ragione da certi Autori chiamanſi comete. Così narra Giuſeppe Ebreo ſoſpeſa immobil per lungo tempo ſopra la Città di Geroſolima eſſerſi fatta vedere una falcata Cometa, avanti il di lei eccidio, e quaſi minacciartelo. Così

Gio: Pontano narra, aver egli osservata una Cometa, ch'ora verso Settentrione, ora all'Occidente il suo viaggio drizzava. L'istesso intender dobbiamo di cert'altre comete, or alte, or basse, ora unite, or disperse, e pel Cielo distese, come esser avvenuto al tempo del Re Attalo Seneca, (*a*) e in Egitto Dione asserisce.

Passando dunque da ciò, che è semplice al composto, e varie di queste Meteore in uno raccogliendo, a formar verremo una, per così dire artificiale aurora. Sia per l'aria un' indicibile quantità di que' vapori sparsa, che i fuochi fatui lambenti, e marittimi formano, senza dubbio quella bianca, e sparsa luce, che nell' Aurore si fa vedere, rappresenteraſſi, questa diverrà rossa a piacer nostro coll' aggiunta del nitro aereo, e meno risplenderà se nell' istesso tempo in mezzo a questi accenderansi altre esalazioni unite o in colonne, o in globi, o in altro di materia nell' arder più lucida, e vivace, e darannosi le correnti di luce sì spesso nelle Aurore nomate. Le stelle cadenti, e più d' ogn' altra Meteora la velocissima folgore, di cui abondano per lo più le Aurore alla lo-

ro

(*a*) *L. 7. N. Q. c. xv.*

ro ſpezie le riducono . O ſia queſto un foco dell'eterea ſoſtanza , come Anaſſagora credette , o come Empedocle da' raggi ſolari diſceſo , entrambi con ragione da Ariſtotele ripreſi , che la vuole un accendimento d'eſalazioni , certa coſa è, che facendoſi dell'Aurore compagna le dimoſtra alla propria natura uniformi . Oltre che m'è più volte accaduto vedere, qual'or di continuo, e ſenza interrompimento baleni un riſchiaramento nell' aria univerſale , che toltane la vibrazione compagna indiviſibile della ſolgore , raſſembrava una ſpledentiſſima Aurora . Se dunque poteſſimo noi coll' unione per così dire artificiale di queſte varie claſſi di fuochi formare il noſtro Fenomeno , la natura , che in ogni ſuo prodotto tende alla ſomma ſemplicità non l'avrà ella voluto fare ſenza l'ajuto di nuovi principj ? Un ſimile artificial fuoco inſegna il Kirchero a fabbricare nella ſua arte magnetica . (*a*) Prendaſi , dice egli , egual porzione reſa in polvere di Zolfo , nitro , canfora, Nafta, o ſia bitume, ed il tutto in iſpirito di Vino ſi ſciolga , cui ſottoponendo il fuoco ſi faccia ſvapora-

D 5 re,

(*a*) *Lib.* 3. *p.* 2.

re, e all'ora preso un tizzone, o un accesa candela per la camera si dimeni, vedransi di subito quell' esalazioni accendersi, e qual folgore vibrarsi. Che se poi non così di subito vi si avvicini la candela, ma s'attenda, che il freddo aere abbia que' vapori in goccie uniti, all' ora coll' apprestarvi il fuoco vedransi e stelle cadenti, e saette, e capre saltanti, e mille altri simili giocondissimi spettacoli.

Posto adunque per vero, che i grassi, ed ontuosi vapori sieno il nutrimento, ed il real corpo de' fuochi suddetti, questi medesimi saranno la materia dell'Aurore. I soli Zolfi però non bastano all'intera produzion del Fenomeno; egli è necessario, che il nitro vi si aggiunga per rarefare, e dispiegare i minimi componenti del Zolfo, acciò più facile avvenga l'accendimento, a cui per fine vi si richiede il moto.

Non ogni moto per quanto veloce, e strabochevole egli siasi è atto a produrlo. Sel persuase Aristotele, e su l' universal fede, e credenza ci lasciò scritto, ch'una saetta da nerboruto braccio, e ben tes'arco scagliata in aria infuocavasi, come quella d' Aceste

„ *Namque volans liquidis in nubibus arsit arundo*, „ *Si-*

„ Signavitque viam flammis ; tenuesque recessit
„ Consumpta in ventos.

Altri varie istorie raccontano di navi in mez' all'acque infelicemente perite per fuoco per tempesta acceso, o perchè troppo favorevole il vento, e secondo velocissimamente al sospirato loro destino le portava. Il vento, il vento medesimo, che pur freddo esser suole per altrui testimonianza troppo gagliardamente tra folti boschi spirando, ha potuto in essi ingenerar la fiamma. Comechè i recitati fatti io non neghi, da tutt'altra Cagione però debbesi il loro accendimento riconoscere, come dottamente spiega il Guiducci, nel Tomo 2. del Galileo, e lo conobbe eggregiamente ancora Tucidide L. 2. p. 139. Le navi per avventura si saranno in mare accese, perchè le stoppe, e le tavole comprimendosi, e soffregandosi nel tormento della procella, avranno eccitato i semi del fuoco, che in ogni corpo stan rinchiusi, e nascosti; Forse che il vento nell'incendio de' boschi avrà con forza i secchi rami tra loro strettamente arruotati, che per l'aridità della corteccia, o delle foglie avran di facile concepita la fiamma, e lo accender il fuoco collo stropicciar

due legni è cosa nota, ed usitata in America. E quanto alla freccia, si potrebbe dire: Che se pur Aristotele s'inducesse mai a tal prova, facesse da gagliardo arciero con fortissimo arco saettare in una grossa tavola, e che pigliando di subito la freccia, e trovatala colla punta calda, si persuadesse nella velocità del moto essersi ella di tal maniera riscaldata in aria, e non gli venisse altrimenti in fantasia, che avesse quel ferro concepito il calore nella violentissima confricazione colla Tavola nel passarla, sperienza, che nel Succhiello, è manifesta, il quale benchè lentamente movasi, si riscalda molto nel forar che che sia.

Non ogni moto dunque, ma sol quello di compressione, e confricazione de' corpi duri, e solidi si è dello riscaldamento, e del susseguente incendiamento immediata cagione. E perciò veggiamo eccitarsi tal' ora da lentissimi moti riscaldamenti gagliardi; Così le girelle delle taglie insieme s' abbrucierebbono, mentre che con alzare grandissimi pesi ancorchè con moto tardissimo si soffregano, se col bagnarle non fossero rinfrescate. E se noi con somma velocità faremo andar intorno una grandissima rota di legno ella non si scalderà punto, nè

nella

nella massima sua circonferenza, dove il moto è velocissimo, nè in altra sua parte, ma bensì si ecciterà gran calore nel suo asse nello stropicciarsi co' suoi sostegni, benchè egli sia molto sottile, e perciò di moto tardissimo. E quanto una valida confricazione sia aspra e focosa, se n' accorse quel Giovine dal Sagredo nel Galileo riferito, che o per suoi fatti piacevoli, o per altre malizie calandosi con una fune dalle finestre, le mani tutte scorticossi, ed arse, sicchè accortamente un ingegno ritrovò poi, che la valida confricazione impedendo, senza nocumento alcuno dall'alto scendeva.

Ma nemmeno il moto di soffregamento bastarebbe, se vi mancasse la dissoluzione della materia infiammabile, mentre, continuando collo stesso Guiducci, i corpi durissimi per quanto e gagliardamente, ed a lungo si confrichino, non per questo riscaldano. I diamanti posti sopra la ruota d'acciajo a brilantarsi nulla, o pochissimo s'intepidiscono; E a me un giorno avvenne di toccare un diamante posto da parecchie ore sulla ruota senza che appena io m'accorgessi di tepore alcuno, ma allungando un poco più l'incauta mano alle molle che lo te-

tenevano follecito, ritrar la dovetti offefa dall' eceeffivo çalor di quefte. Così le lime temprare a tutta tempra appena limando s' intepidifcono, quando la limatura che giù ne cade s' infuoca.

Perchè dunque i fuddetti Fenomeni fi producano vi fi richiede il Zolfo per alimentare la fiamma, il nitro per agevolarne lo fparpagliamento, e in fine il moto di confricazione, o di fermentazione colla fuffeguente diffoluzione del corpo infiammabile per produrne l'accendimento, tralafciando per ora una più minuta indagine, e de' principj il nitro e il Zolfo componenti, e del grado della fermentazione, che vi fi richiede, e di mille altre cofe troppo dal mio affunto difcofte; da cui con Lucrezio in tal guifa mi fciolgo.

Verum ut opinor ita eft: funt quædam corpora, quorum
Concurfus, Ordo, motus pofitura, figura
Efficiunt ignem, mutatoque; ordine mutant Naturam:

e come gentilmente traduffe il Marchetti.

„ Ma così va, fe il creder mio non erra,
„ Son certi corpi al Mondo, il cui concorfo

„ L'or-

„ L'ordine, il moto, la figura, il sito
„ Far ponno il foco, e ch'ordin poi mutando
„ Mutan anco natura.

La necessità però de' suddetti principj amplamente vien dimostrata da mille fermentazioni; così il fosforo tratto dall'orina all'aria esposto s'accende, così la limatura di ferro unita al Zolfo, e coll'aqua impastata, e in terra sepolta eccita squotimento, e gitta fiamme. Così la polvere da scoppio sciolta nell'oglio di garofoli sopra versandovi dell'acqua forte citrina gitta globi, e colonne di fuoco (a). E in fine poche sono le fermentazioni, che non siano calde, e tal'ora per fino giunte sono a spezzar i vetri recipienti la fermentante materia.

Sono dunque la vera, ed immediata causa delle Aurore Boreali, come d'ogn'altra Meteora, i vapori, o esalazioni nitrozulfuree in aria accese, e delle Zolfurre massime l'esperienza,

Ch'esser suol fonte a'rivi di nostr'arti,

ce ne assicura. Mentre riferisce Guglielmo Derham, Transaz. Angliç. che a Chelsea in due luoghi grave odor di

(a) *Regnau.*

di Zolfo si fe, nell'Aurora del 1726. sentire. E ciò posto, le seguenti quistioni, come le più difficili di snodare procureremo: Perchè in poca altezza di Atmosfera ad osservatori tra lor distanti in eguale elevazione comparisca il Fenomeno? Perchè questo sia diafano, e lasci le di là poste stelle chiaramente vedere? Perchè la sede sua sia più tosto, che in ogn'altra parte al Settentrione? Come gli archi, e i varj colori in lui si produchino? Ed in fine se vero sia, che più a' moderni, che a' passati tempi di se faccia copia le altre particolarità del Fenomeno intralasciando, come quelle, che o dalla teoria de' fuochi fatui ponno essere dilucidate, o dalle già dette cose abbastanza di luce ritraggono.

Intenderemo di leggieri perchè in poca altezza d'Atmosfera ad osservatori tra lor discosti in eguale elevazione comparisca il Fenomeno, se suppor vorremo de' suddetti accesi vapori uniformemente per un lungo tratto l'aria ripiena, di materia però, che non si rendano, se non in una tale determinata quantità sensibili (Fig. 8.) sia a cagion d'essempio P Parigi, ed L Londra, dove suppongasi apparso il Fenomeno in entrambi le Città all' altezza di 40. gr. Sia LF. l'Orizzonte

di

di questa. P.O. l'Orizzonte di quelle; D. V.F. l'estremo lembo dell'Atmosfera, cui ponno giugnere li accesi vapori. Egli è certo, che le linee orizzontali L.F.P.O. sono assai più lunghe, e senza paragone delle verticali L.V. P.D, e che tutte le linee di mezzo L R P.M, sono più lunghe, o più curte, a proporzione, che più o meno si scostano dalle verticali. Se dunque L F, P O sono le lunghissime per maggior quantità di vapori passeranno, che le minori L R P M, e le minime L V P D. Supposto dunque ripieno lo spazio V F di vapori sottilissimi e supposto F non esser più distante da V di 50. gr. perchè se più ne fosse distante allora in riguardo a L il Fenomeno diverebbe circolare, questi vapori in maggior quantità certamente si troveranno per le linee L F P O, che nelle linee L R P M, ed in queste in maggior quantità che nelle minime verticali L V P D. Supposto che la quantità per L R, e per P M sia quella appunto, che basta per fàre una sensibile impressione nell' occhio; da R verso V, e da M verso D nulla apparirà, perchè si suppone da lì in su meno del convenevole la quantità delle accese esalazioni, per poter fare la debita sensazione nel

no-

nostro organo, e così in poca altezza in due luoghi di differente latitudine egualmente elevato apparirà il Fenomeno. Che se poi di tali vapori ripieno fosse tutto l'Emisfero, l'Aurora con ampio cerchio per l'istessa addotta ragione tutto lo circonderà, totalmente il vertice rimanendo oscuro, qual seguì nel 1717. Mayran Accad. Royal des Sciences.

Ma perchè all'Aurora da noi riferita la teoria nostra addattar possiamo, e particolarmente per impiegare come a Londra, ed a Parigi verticale, ed uniforme nelle correnti di luce essa fosse, suppor conviene, che questa e la Francia, e l'Inghilterra tutta involgesse, nè già gratuitamente, poichè veduto abbiamo, che la Svezia l'ebbe Australe, Settentionale l'Italia, alle quali Provincie essendo e Francia, e Inghilterra per così dire in mezzo, necessaria cosa è, ne siano involte.

Sia un'altra volta (a) P Parigi, L Londra, l'Atmosfera delle quali Città sia sopra tutta ingombra, e ripiena delle suddette esalazioni, che di tratto in tratto in coppia accendendosi faranno le colonne, o sia correnti di luce,

le

(*a*) *Fig.* 9.

le quali dovranno per natural costume d'ogni acceso fuoco, o perpendicolari, o quasi perpendicolari all'Orizzonte ascendere. Siano queste rappresentate dalle linee I D, ME ec. e le linee PB, PC LB LC tirate da P, ed L all'estremo lembo. ABGH abgh terminante la veduta siano le visuali, attraverso cui passano le suddette colonne, siccome non potiamo accorgersi delle distanze PS, PV, Ls, Lu perchè non abbiamo ogetto di conosciuta lontananza, con cui compararle, così ci parerà, che passino all'estremo d'ogni visuale, e per conseguenza le crederemo scorrere sopra la concava superfizie ACFH, acfh, che termina le visuali medesime, e così tanto in Londra, quanto in Parigi scorrendo uniformemente al vertice verranno a formarvi con egual metodo l'istessa cuppola, o baldachino. Lo che dà chiaramente a divedere in tal foggia con pochissima altezza uniforme comparir il Fenomeno in Paesi tra lor distanti. Che poi non avendo noi oggetti di conosciuta distanza, per cui a occhio poter estimare la ricercata lontananza delle cose, ne restiamo di questa all'oscuro, lo vediamo con quotidiana esperienza ne' monti l'un dietro l'altro posti, che se non siamo più

che

che proffimi, ci comparifcono uniti, ed affaldati, lo vediamo ne' laghi, e ne' mari per rapporto agli fcogli, ed a Ifole ancora non molto dal lido diftanti, che mirandole, fe al folo occhio preftar fede vogliamo, unite al continente ci pajono.

Pare in vero, che per fe fteffa la fiamma in alcuna maniera non fia diafana, e che per confeguenza pofta l' Aurora un accendimento di materia, non poffa a lei competere la bella ptoprietà della trafparenza, e di lafciar vedere le ftelle oltra fe pofte. E per vero dire qual'or gagliarda, ed unita fia *la* fiamma, non v'ha dubbio alcuno, quefta non effere trafparente, ficcome ad ogn'uno n'è facile l'efperienza; ma è altresì vero, ch'effa al fuo fomite vicina è afsai diafana, o fia perchè i minimi componenti del fuoco, mentre velociffimamente dall' infiammato corpo fi fchiudono, effendo difgiunti lafcino libero il travalico per mezzo loro a' raggi vifuali (e perciò veggiam fempre la fiamma nella fua inferior parte più larga, riftretta nella fuperiore, a cui deefi aggiugnere la preffion dell'aria fuperata la forza di rarefazione ne' fuddetti ignicoli) o fia perchè l'umido della combuftibil materia feco portando, quefto agevola

a ren-

a render trasparente la fiamma ; così vediamo un vetro bagnato , o un ampolla d'acqua ripiena esser più trasparenti , e diafani, ch'all'or quando quello è asciutto , e questa vota . E qui mi prenderebbe vaghezza intrando in due amenissime quistioni di ricercare in una qual sia la vera causa della diafaneità, nell'altra se la luce, ed il fuoco da un istesso principio traggan l' origine , come per ora io suppongo , benchè sì differenti per non dir contrarie siano le loro proprietà , come dottamente il Dot. del Papa disamina . Ma voi non arreste il piacere , che del lungo mio parlare giungesse la fine, nè io potrei sperar di leggieri il riposo . Se dunque l'umido fa la trasparenza , i minimi componenti del fuoco in quella parte, che all'umido sono uniti, sono trasparenti , ma perchè troppo rigogliosi , ed arditi per lo strabochevol lor impeto lo dissipano , e lo disperdono , così un poco dell'ardente corpo , da cui lo traggono discostati si uniscono, e divengono opachi. Quindi se dietro la fiamma d'una candela un detto, o altro porremo, l'apice della fiamma, essendo opaco,ce lo nasconderà, ma la base , o sia quella porzione intorno al lucignolo ce lo lascierà liberamente vedere.

Va

Va d'altra maniera però la bisogna qual or sia o languido, o sottile, e tenue il fuoco; così noi vediam l' acqua arzente arder di cerulea fiamma, e libero lasciar il travalico a' raggi visuali, a cui poi s'uniremo un poco di nitro, mutato il ceruleo in rosso, densa, ed opaca splenderà. E chi sa forse che il purpureo delle nostre Aurore non dipenda dal nitro, che in grandissima coppia ritrovasi nelle parti del freddo Settentrione? Ma anche che opaca sia la fiamma, la disposizion delli accesi vapori potrà col lasciare de' vani passar i raggi visuali. Concepiam dunque spessi strati nitro-Zulfurei a guisa d' immensa ragna per l' aria sospesi, e quali son quelli, che nell'acqua disposti prendono l' incauto pesce. Egli è certo*, che mentre ardono i fili di questa focosa ragna attraverso i loro vani potranno i raggi delle stelle passare, quando la vigorìa di questi non venga da quelli superata, e così la Meteora renderassi diafana.

Che se oltre queste ragne supporremo varj tratti dell'istesso genere de' vapori, e più adusti, e più legati, qual'ora ad essi giunga il fuoco, giacchè,

Poca favilla gran fiamma seconda.

A guisa di polvere d'arcobugio conce-

cependolo ci rapprefenteranno il Ciel tutto in fiamma, o per le colonne, o per le piramidi, o per le correnti ec. Anzi quel umido medefimo, che da già accefi vapori fi fepara cadendo a guifa di ruggiada full'inferiori, eccita in effi più moto, e diradamento, ficchè con gagliardiffimo impeto s'inalza la conceputa fiamma. Così ho io più d'una volta offervato, che appefo il fuoco ad oglio bollente, e poi d' acqua fpruzzato in alto gitta, e con forza immenfà globi di velociffima fiamma. Così pure vediamo l'accorto Fabbro con volgar efperienza, d'acqua fpruzzare nella fucina li ardenti carboni, perchè vie più s' accendano. Nè il tardo, o celere accendimento, e lunga, o breve durata nell' ardere della materia pretend'io dipendere dalla qualità del fuoco, che vi s'appicca, come vuole Ariftotele nel fuo trattato delle Comete; ma bensì dalla difpofizion della materia medefima, che più, o meno dall' umido temprata, e legata, più o meno prefto fi confuma, e fcioglie. Ma per finirla fe poi più del dover abbondante farà, o più carica per le correnti, o per fe fteffa la luce, ogni trafparenza all'ora, come abbiamo veduto, interamente fi perde.

Co-

Come dal suo maggior è vinto il
meno.

Ma continuando a gran cammino il nostro viaggio, e rintracciando perchè più frequenti, che in ogn' altra parte al Polo Artico apparissan l'Aurore, dirovvi: Che benchè questi vapori siano più abbondanti, e più facili ad estrarsi nelle calde regioni, che nel freddo Settentrione, dove più languida, e spossata e per la distanza, e per l'obliquità giugne la forza del Sole, nulla di meno l'aria troppo diradata, che sotto i tropici si ritrova impedisce l'unione, e la fermentazione di simili vapori, che comodissima l'hanno al Settentrione, a cagione, ch' essendo l'aria ivi più compressa più unisce, e lega l'esalazioni; dacchè n'adiviene, che solo nell'arie crasse, e pingui vediamo i fuochi fatui di notte accendersi. Oltre di che il nitro, come ogn' uno sa troppo abbonda al Polo artico, di cui quasi n'è interamente priva la Zona torrida. Come che adunque più in copia si separi il Zolfo, e s'inalzi sotto i tropici, dove ancora più che altrove e per le Zolfatare, e per i monti ignivomi abbonda, nulla meno facilmente intenderemo portarsi al Polo, se supporremo per agevole intelligenza (per ora
da

da parte lasciando le quistioni, e spiegazioni de' dottissimi Cartesio, Huygens, e Cassini) l'atmosfera uniformemente, e con figura circolare intorno la terra spandersi, e che gravitando ogni di lei particella tenda al centro comun della terra. Egli è certo, che agendo il Sole in quelle parti, che immediatamente sono a lui sottoposte, oltre la maggior quantità di vapori, ch'estrarrà dalla terra, rarefacendo allargherà l'aria, che per le leggi idrostatiche sulla vicina agendo, e questa sull'altra, sebbene la mossa è in una parte fatta, tutta però la massa aerea ne risentirà; e così i vapori, che solo sotto la forza del Sole sono estratti, verranno spinti, e comunicati alla vicina aria, e da questa alla più rimota. Tanto più, ch' oltre la forza premente di rarefazione, conviene ancora considerare per un maggior mescolamento l' intestino moto del fluido aereo; Tramontato indi il Sole, e per consequenza tolta la rarefazione, dalle vicine parti correrà l' aria in quel sito, dov'era rarefatta, ma non ne riporterà tutti que' vapori, che n'ha ricevuto. In quella guisa, che se di due libbre d'acqua salata, una con altrettanta di fonte mescolasi, e di quest'ultima nella prima tanto ri-

mettasi, quanto dalla prima era stato levato, e più volte l' istesso fatto rifacendo, arriverà in fine, che le due acque, sebben in principio differentissime, si uniformeranno interamente. Così quell'aria Settentrionale, che era o in tutto, o in gran parte de' vapori Zulfurei priva, ne diverrà piena pretta, anzi ne abbonderà più, che la Meridionale, perchè in questa stan diradati, in quella compressi, tanto più che per la ramosità loro essendo tardi, ed inetti al moto, ivi appunto riculeranno, dove il moto è *minimo*, cioè a' Poli. Ragunati poi al Settentrione, e per l'unione del nitro, e per la pressione dell'aria più densa, fermentandosi si renderanno atti all' incendio. Da questo ancora ne segue, che il Fenomeno apparisce più frequentemente d'Inverno, che d'Estate per quello maggior rarefacimento, che inducendo la calda stagione rende l'esalazioni troppo sciolte, e sfibrate inette ad accendersi in molta quantità. Al che però aggiunger dobbiamo, che non tutti i Zolfi vengon dalla Zona torrida al Settentrione, la terra Polar medesima ne abbonda per la copia de' Vulcani da' moderni viaggiatori osservati. Questa è dunque cagione al creder mio, che
il

il Fenomeno alla Settentrionale piuttosto, che alla Meridional plaga fitto abbia la sua sede. Ma per quell' istessa ragione, che l'abbiam noi Boreale, i Popoli dell'opposto Polo dovrebbero averlo Australe.

Tutto appunto il diffetto crede il Mayrano doversi attribuire al poco numero de' viaggiatori, che colà capitano, e nulla osservano; per altro egli pensa, che sia così frequente all'Austro, come al Settentrione il Fenomeno. Ma, per lasciar da parte i più antichi viaggiatori, Vespuccio, de la Mayre, Magellano, DraK, Tasman, ed altri, che a tal cosa, di cui il mondo non era accorto, non ponevano mente. Il grand Helleyo, che lungo tempo soggiornò ne' mari australi, e che giunse fino a scoprire i giacci simili a que' del mar gelato, nulla, ch'io mi sappia, notò di tal Fenomeno. Oltre di che troppo or sono frequenti i passaggi del Mar del Sud nell'Atlantico, e Mar d'India, in cui tener debbesi un'altezza di Polo di 50., e più gradi, e troppo lunghe le dimore ne' Mari australi, perchè accadendo il Fenomeno, non si dovesse una qualche almen rada volta scoprire.

Crederei io adunque, che l' im-

mensa quantità d'acque stesa all'Austro assai maggiore, che al Settentrione troppo di vapori acquei somministrando impediva l' infiammazione de' Zulfurei, che vi si potesser trovare. Oltredichè il sal marino, che per l' istessa cagione vi abbonda, egli si è più disposto ad atturare, che ingenerar la fiamma; non si fonde questo come il nitro, ma si spezza, e scoppia, e scoppiando ammorza l' acceso fuoco; Dello qual scoppio con infinita frode ne usavano ne' loro piati i maliziosi antichi Persiani al riferir dell'Ide, mentre chiamando il mal accorto avversario al giuramento sopra il Divin fuoco a tutti li Orientali sacro, nel tempo, che questo stesa la mano giurava, in esso [sale marino celatamente gittavano, che crepitando, e scoppiando pareva, che al non vero giuramento il sacrosanto fuoco s'indegnasse.

Non sono altro gli archi, e i varj colori, che in essi si fanno vedere, che apparenze, e raggi variamente refratti simili a quelli, che in mezzo alle nubi in tempo di leggier pioggia col benefizio del Sole si fanno vedere. Sia lo spazio lucido (*a*) LF, che radiando per

(*a*) *Fig.* 10.

per mezzo CBD li suoi raggi debbano soffrir refrazione, per esser questo mezzo più denso di quello d' onde partono i raggi, e l'Occhio d'un osservatore sia posto in O, e si supponga questo spazio di bullule acqueo-aeree A.S.n-- ripieno. Comechè ogni raggio lucido in partendo da FL, e passando per CBD patisca refrazione, all'Occhio O però non perverranno, che que' raggi, che s'infrangono per il determinato cerchio CBD, di cui O è il foco, li altri infiniti andando dispersi. Il raggio Qn passi per la bullula nsa per le leggi delle refrazioni dovrà da N divaricare in S. e trovando in S. qualche opacità, che non lo lasci passare si rifletterà in A, ed all' ora dalla bolla sortendo, e nuova direzione sofrendo andrà a terminare in O. Lo che avverrà di tutti que' raggi, che partendo da Q passeranno per le bullule uniformemente disposte sopra la superfizie del cerchio CBD, e siccome ogni raggio è un fascietto di tanti raggi di assignabile dimensione, così la parte inferiore del raggio diversa refrazione soffrendo dalla superiore, dovrà all'occhio O diverso colore rapresentare; Ed in tal forma vedrà l'occhio un arco per CBD disposto, e questo di varj colori e

 più,

più o meno vivaci dipinto, secondo che più o meno gagliarda sarà nel raggio la refrazione; e tutto che li altri raggi pure provenienti da L F si rifrangano, perchè quelle refrazioni non sono uniformi, ma disperse, ed irregolari, non rappresenteranno, che un lucido campo. Questa è tutta dottrina del Rohault, da me genericamente tolta dalla sua spiegazione nell' Iride. Egli la prese dal Cartesio, e dottamente ampliolla, e questo dal De-Dominis; Ma perchè,

Non convien, ch' i trapasse e
terra mute,

tralascio le particolari indagini dell' ampiezza dell'angolo n Q F, della grossezza del raggio della divaricazione per n s, e di mille altre cose assai gentili, ma che troppo lungi dal nostro scopo si porterebbono.

Se tra noi dunque, ed il Fenomeno vi sarà una nebietta più densa, che nello spazio, ov'egli esiste (nè è fuor di ragione, perchè l'aria alla terra prossima è sempre più, che altrove pesante, e compressa) dovendo i raggi, che da lui provengono mutar direzione, nel passaggio per questa nebietta formata siccome ogni nuvola, al parer de' Moderni, di bullule aqueo-aeree, nelle refrazioni, ed i sud-

suddetti archi, ed i varj colori formar si potranno, e questi assai più vaghi, e distinti, se in vece di bullule, tanti vapori di figura prismatica concepir vorremo colla lor base regolatamente disposti secondo la superficie del cerchio C B D, per i quali passando il raggio si distinguerà ne' cinque radicali colori descritti dal valorosissimo Nevuton. Ma perchè sempre tal diversità di mezzo tra l'accesa esalazione, e noi non si ritrova, così n' adiviene, che questi archi o non si vedono assolutamente, o non si vedon da tutti, o si vedon assai differenti anche in luoghi non molto discosti.

Siccome nella prima parte del mio discorso varj, e varj Autori ho citato, e in maggior numero ancora n'ho taciuto, che sotto altro nome ci hanno l'Aurore descritte; così molto non penerò a sciormi dall'ultimo quesito: Se più a' tempi nostri, che agli antichi fatto abbiano di se copia. Esse dunque state sono a parer mio e a questi, ed a quelli egualmente comuni, che se poi più in questi, che in quelli abbondano le memorie, egli si è per l'istessa cagione per cui,

Il gran tempo a gran nomi è
gran veneno.

Nulla più maravigliar si dobbiamo, se in un anno, in un lustro, in un secolo abbiano abbondato, e non in un altro. Son queste cose dipendenti da tali circostanze, a cui,

Non trova ingegno umano aperto il varco.

Lo vediamo ne' venti, nelle tempeste, ne' freddi, ne' caldi, e in mille altri fisici Fenomeni, i quali più in un anno, che in un altro essendo copiosi ci assicurano il fatto, e ce ne lasciano oscura la causa. Nè intend'io ora parlare della causa prossima immediata del nostro Fenomeno, qual si è il nitro, e il Zolfo, ma della rimota, qual si è quella, che fa l'uno, e l'altro più in un tempo, che in un altro abbondare, o disporsi all'incendimento. La Meteorologia è ancora Bambina, nè è sperabile, che adulta si faccia, se non dopo lunghe, e faticose esperienze, ed osservazioni, da cui trae il suo più sostanziale alimento.

Io son sicuro, che detto non ho cose, che vagliano; non avrò però poco fatto, se avrò l'acutissimo vostro ingegno o Signori eccitato, come spero, a pensarne di migliori, pronto sempre a dimetter le mie; poichè,

Altro piacer, che ad imparar non provo.

IV.
D
C
S
B
F
G
H
E
N
O
X
Z
Q
R
P
a
b
c
d
e
I

LETTERA
D' UN
TREVIGIANO
A Sua Eccell. il N. U. Abate
PIETRO CANAL.

UN anno appunto compisce ne' giorni correnti, dacchè al mio genio di raccogliere documenti per illustrare la storia della mia Patria l' E. V. aggiunse un nuovo motivo di continuare con impegno la intrapresa, perchè dalla sua virtù approvata, e cotanto seriamente consigliata, ch' io pella stima, che ho sempre avuto del suo sapere, non mi sono più riputato in libertà d' interromperla, o lentamente proseguirla. Non ho in quest' anno presso che mai levata dalla carta la mano polverosa, e sozza la direi, se non istimassi quasi erudita la polvere stessa degli archivj. Di questi io non mi sono introdotto in altri, che in quello dalla nostra Città chiamato tuttora la Cancellaria del Comune, ch'è l' antico deposito delle scritture spettanti al pubblico governo: custodita di presente dal Sig. Francesco Nassinguerra, il quale con la bontà, con cui mi favorisce, somministrando ogni comodo al mio studio, s' è acquistato diritto sopra il mio cuore, e sopra tutto ciò, ch' io far potessi a sua compiacenza:

cui debb' eſſere grato ognuno, che nelle mie raccolte ritrovaſſe coſa che gli andaſſe a genio. Queſt'è quella Cancellaria appunto, ove l'E. V. prevalendo in lei l' amor dell' erudizione all'incomodo ſofferto nel ſalire le lunghe ſcale, volle nell' anno ſcorſo godere ancora con l'occhio li codici de' noſtri antichi ſtatuti; benchè, per quanto comportato aveva la mia infacondia, io le ne aveſſi data chiara informazione. Ma ſe di nuovo m'accadeſſe il deſtro di ſervirla, farlo potrei in modo migliore, dopo d'avere ſeparati, ed ordinati que' libracci venerabili pell'antichità, pella diligente ſcrittura, e pella buona conſervazione. Conciofiachè incominciando da quello, ch'è ſcritto nel 1207., in cui furno ſcelte, e correte, ed accreſciute le leggi fino allora ſtate in oſſervanza, tralle quali una ve n'ha del 1172; raccogliendo prima da tutti ciò, che m'è paruto avere conneſſione colla ſtoria; ſono venuto diſponendoli per ordine de'tempi, fino a quello, ch'è intitolato Provigioni Ducali, ch'è una raccolta delle leggi dateci dal Clementiſſimo Veneto Governo, da cui ſiamo da tanti anni per noſtra felicità governati, nel quale ha sì rilevante porzione la glorioſa Famiglia di V. E.

Scor-

Scorgonsi in tal guisa ad evidenza tutti li cangiamenti di leggi, a cui furno costretti gli antenati nostri da'cangiamenti di governi, cui dovettero soggiacere: spiccando assieme la loro savïezza, con cui seppero adattare le leggi a'tempi ora calamitosi, ora felici, in cui sono vissuti: restando a noi la gloria, ed il piacere di mirar chiaramente quasi in uno specchio, in questa non interrotta serie di leggi, come ben per sei secoli sia stata, e nel civile, e nel politico, e nel criminale governata la nostra Città. Ma avendo intrapresa questa raccolta nell' anno 1741, altro fino ad ora non ho fatto, se non se dividere per secoli tutte le carte di quell' abbondantissimo archivio, e poi distinte in materie pubbliche, e private quelle de'due primi secoli, d'indi copiate in buon ordine tutte le precedenti il 1300 confacenti al mio bisogno. Quindi è, che ragionevolmente temo di non poter finire l' ammassamento in età di poterne far qualche uso. Stimando perciò d'andar a genio della sua erudizione, mi risolvo di spedirle il presente catalogo, sperando a ragione ch'ella non sia per sgradirlo vedendosi dentro un'effetto del suo consiglio, ed un oggetto della sua approvazione.

Av-

Avvertendola però, che non ci stanno que'documenti, che abbiamo qui in Trivigi precedenti il tempo da cui comincia la mia raccolta, perchè molti tratti da altri archivj ne furno già pubblicati nell'Italia *Sacra* dell' Abate Ughello spezialmente della edizione Veneta; e que' che non sono peranche editi sono stati già, o copiati, od accennati ne' manuscritti del Sig. Canonico Co: Scoti, che affaticò molto pella storia della nostra Chiesa*. Eccole dunque un primo saggio del mio lavoro.

1122 — 21 Aprile — Una convenzione tra Arneso di Rovero famiglia di Trevigi già nota al mondo, e li abitanti di Sernaglia, ch' era un Castello del Benefizio di S. Tiziano allora posseduto da Artuso.

1174 — 4 Settembre — Dichiarazione alla Società di Lombardia ratificata da Vecelletto Podestà di Trivigi, che Ceneda, Feltre, e Bellunò erano Città, Vescovati, e Contadi liberi, quanto Trivigi, e da questo indipendenti.

1181 — 12 Gennajo — Pace tra Padova, Trivigi, Ceneda, e Conegliano: ove si vede la formalità di far la pace *per fustem*; che Ceneda, e Conegliano erano stati distruti da Trivigia-

giani; ſpecialmente l'Avogaro intereſſato in queſta pace; ſi riſerva il giudizio de'danni recati in tempo della tregua al Co: Uguzione, ed a'Conſoli di Verona; Godego diſtrutto da' Coneglianeſi, e Cenedeſi. Segue una ſentenza de'Conſoli di Piacenza, Breſcia, Bergamo, Verona, e del Co: Uguzione Podeſtà di Vicenza: vi ſi oſſerva che Guglielmo Tempeſta, ed il Caſtello di Noale erano preteſi da' Padovani, e da'Trivigiani, e che a queſti ultimi furono aſſegnati dalla Società di Lombardia, e dalla preſente ſentenza; che Ceneda, e Conegliano s'erano dati a Trivigi, ma da queſta ſentenza vengono laſciati in libertà.

1190 — 12 Giugno — Accordo tra Trivigi, e Guecellone, e Gabriello Camineſi, in cui è oſſervabile, che il Caſtello di Sala non dovevaſi da'Trivigiani riſabbricare; i Camineſi padroni del Cadore, che doveva difendere Trivigi, giuſta un accordato colli Camineſi; che il preſente trattato dovevaſi giurar ogni dieci anni da 100 fanti, e 200 Cavalli.

1195 — 9 Aprile — Accordato tra Trivigi, e Biaquino Camineſe: vi ſi oſſervano il Veſcovo, ed i Canonici preſenti al Conſiglio; che i Camineſi dominavano Camino, Ceſalto, Mota, e Cone-

e Conegliano, che ogni dieci anni doveva essere giurato questo trattato, come quello del 1190, ed ogni anno da' Podestadi di Trivigi.

1198 — Lega tra Verona, e Trivigi: vi si osserva che le parti si riserbavano di non agire contro Venezia, ne Vicenza; vi si riserba il giuramento di Lombardia, Romagna, e Toscana; dovevasi rinnovar ogni dieci anni: seguono poi li nomi di tutti li Consiglieri di Verona, che la giurarono.

1199 — 13 Giugno — Accordato tra Trivigi, e Guecelletto da Prata: vi s'impegna Trivigi di far restituire Brugnera, presso di se rattenendola in pegno, fino che il da Prata pagati avesse li suoi Creditori; vi si accenna una guerra seguita tralle parti contraenti, e dovevasi giurar, come quello del 1190.

SECOLO XIII.

Senza giorno — Procura per far un compromesso, in occasione di represaglie concesse da' Veneziani contro i Trivigiani per interessi di private persone.

Senza giorno — Memoriale della Comunità di Sacile da presentarsi al Pa-

Patriarca d'Aquileja Gregorio, per quanto si può scorgere, per certe mancanze di quel luogo; e richieste di varj bisogni: vedesi che il Rio Ansuga mutato di sito aveva alterati i confini con Trivigi; che i Sacilesi erano in disgrazia de' Veneti, e per ciò esposti alle repressaglie; che que' di Porzia, e di Polcenigo eran infesti a'Sacilesi; che tre mercati ogni anno erano fatti da Caneva alle porte di Sacile.

Senza giorno — Risposte de'Mantovani a certe richieste fatte con un'ambasciata da' Veronesi.

1200 — 2 Febbrajo — Trattato di pace tra Trivigi, ed il Vescovo di Feltre, e Belluno: vi si scorge, che Zumele, oggi Mel, fu veduto da'Caminesi a Trivigi, sopra cui cedè ogni pretesa il Vescovo; che questi perdonò a Trivigi la Morte del Vescovo Girardo; e che Trivigi allora era interdetto.

1200 — 6 Maggio — Sentenza di Salinguerra Podestà di Verona intorno a certe pretese del Patriarca d'Aquileja da una parte, e Trivigi ed i Conti di Gorizia dall'altra, per una guerra di Caneva, e Sacile, e per patti accordati colli Caminesi: vi si giudicò, che Sacile non fosse inquietato da Trivigi.

1203 — 5. Luglio — Accordato con Trivigi di Zordanino da Orgnano, che si costituisce Cittadino, e dà il Castello alla Comunità.

— 13. Dicembre — Accomodamento tra il Vescovo di Ceneda, e Trivigi: vi si vede, che da Ceneda ritirossi il Vescovo per guerre con Trivigi; che a quest'atto intervennero li Canonici di Ceneda; e vi si accenna un altro accordato.

1207 — 1 Febbrajo — Il Comune di Trivigi ricuperò il Castello di Fara da Odorico di Nordiglio.

— 16 Ottobre — Sentenza pronunziata in Mussolente da un'Assessore d' Eccelino da Romano per certe differenze feudali.

— — Estratto d' un libro de' statuti scritto in quest' anno, in cui si scorge, che Ceneda, e Conegliano dovevan essere governati dal Podestà di Trivigi giusta certi accordati; che questo abitava in case di privati nella Piazza del Carubio; molti accordati osservarsi da Podestadi, che giuravano di non distruggere la rocca di Ceneda, e di non levar a'Cenedesi le loro Sante Reliquie, e d'osservare il giuramento per l'acqua del Bachiglione; che quelli da Prata erano Cittadini di Trivigi.

1208

1208 — 11 Dicembre — Scioglimento d'una lega tra Verona, Vicenza, e Trivigi contro Padova, e pace tra quelle, e questa Città; vi si accenna una lega particolare tra Vicenza, e Trivigi.

1209 — 4 Gennajo — Lega tra Verona Padova, Vicenza, e Trivigi giurata in Padova.

1216 — 8 Agosto — Pace tra Capodistria, e Trivigi, in cui s'accordò, che in Capodistria ci fossero due Giudici pelle cause de' Trivigiani, e così a vicenda; vi si vede la maniera, e la frase di pubblicar una pace.

1218 — 11 Ottobre — Ricevuta fatta da' Massari del Comune di certo soldo dovuto per un bando da Bertelasio da Mussolente.

1221 — 13 Agosto — Giuramento de' Trivigiani di star alla decisione del Vescovo d'Ostia, e Velletri Legago Apostolico in una discordia, che Trivigi aveva con il Patriarca d'Aquileja, col Vescovo di Feltre, e Belluno, e con Padova.

— — Un altro simigliante giuramento fatto dal Vescovo di Concordia pel Patriarca; in cui si vede, che il Legato aveva nome Ugone, e che si trattava di danni dati in occasione di guerre.

1223 — 5 Luglio — Divisione fatta da Eccelino da Romano il vecchio delle sue facoltà tralli due suoi Figliuoli, in cui, oltre la gran facoltà di questa famiglia; si vede che sossisteva tuttavia l'uso delle Masnade; che questa famiglia aveva le Avogarie di Belluno, Aquileja, e del Monistero di Pero; che aveva debiti verso di Trivigi, Romano, e Vicenza, ed una convenzione tralli due Fratelli di non comperare stabili uno ne' castelli toccati all'altro.

— 7 Novembre — Vendita al pubblico incanto fatta da' stimatori, e venditori del Comune di Trivigi al Vescovo, che a nome del Vescovato comperò molti beni in Asolo, e suo territorio, in Braida, e suo territorio.

1225 — 5 Giugno — Un Ministeriale del Doge di Venezia giudice arbitro mise Trivigi in possesso di tenute, e giurisdizioni di Feltre, e Belluno *a montibus inferius*, eccettuato Oderzo co' suoi molini; e vi si riservò al Vescovo la giurisdizioni di Fregona.

1228 — 3 Gennajo — Gregorio 9 delegò li Vescovi di Torcello, e Padova, ed il Decano di Trivigi per eseguir una sentenza a favor del Patriarca pronunziata dal Papa stesso, mentre era Vescovo d'Ostia, e Velletri.

— — 31 Ottobre — Decreti della Società di Lombardia in meteria di Podestadi: ove si vede, che Parma, e Modena; e Cremona erano da quella riguardate con gelosia.

1231 — Estratto d' un libro de' Statuti copiato in quest' anno: c' è una Lega tra Verona, Trivigi, que' da Romano, e Vicenza, contro a' Padovani, Caminesi, e Coneglianesi, e Cenedesi, ma non c' è espresso l' anno; in questa comparisсano li Coneglianesi sudditi di Trevigi; ma ribelli; E che ci si dovessero ommettere i Vicentini. Nello statuto c'é un decreto, che di cert' acqua levata da Cornuda pel bisogno delle Ville poste in sito arsiccio, nessuno dovesse servirsi per Molini, fuorche la Comunità, nè fabbricarvi case alle rive; che li Cittadini dovessero provedersi di case; che li Coneglianesi, ed il Vescovo di Ceneda dovessero aver case in Trivigi; che fosse fatta una Chiesa pe' Frati Predicatori, ed una pe' Conventuali nella Città, o ne' Borghi; c'è una rubrica intorno alle fornaci di vetri; vi si sospendono molti mercati, e molt'altri si concedono.

1235 — 13 Febbrajo — Eccelino da Romano vendè, e rinunziò al Vescovo di Feltre, e Bellunò tutta l'avoga-

garia di que' Vescovati, fuorche l' auogaria d'Oderzo, e Mussolente.

1239 — Giugno — Gregorio IX. all' Eletto di Grado, ed al Vescovo Castellano raccomanda non permettere, che sia molestato Alberico da Romano, pelle sue benemerenze ricevuto sotto la protezione della Chiesa con tutti li suoi poderi.

— 7 Giugno — Lettera dello stesso, con cui participò ad Alberico d' avere scomunicato l'Imperador Federico, animandolo a persistere in favore della Santa Sede.

— 10 Giugno — Lettera con cui lo ricevè sotto la protezione della Santa Sede.

— 5 Settembre — Il Papa stesso comandò al Vescovo di Castello, che annullasse tutte le sentenze di Federicó Imperadore contro Alberico, con cui assegnato aveva parte de' suoi beni ad Eccelino, e parte all'Imperio.

— 5 Dicembre — Lettera simile all'eletto di Grado.

1240 — 15 Ottobre — Il Papa stesso chiese ad Alberico, che spedisce suoi Ambasciadori ad un Concilio da convocarsi in Roma, per cui impedire tutto faceva Eccelino.

1242 — Febbrajo — L'Imperador Federico al Patriarca d' Acquileja concedè

cedè il demolir certi ponti sopra la Livenza per esser dannosi a' sudditi del Patriarca, e comodi a' ribelli Trivigiani.

— 31 Marzo — La Comunità di Trivigi decretò di risarcire la Famiglia de Scorzadis, oggi Scorzè, per incendj e danni patiti in quel Castello, mentr' era in custodia della Comunità.

— 1 Novembre — Eccelino da Romano dalla Famiglia da Vidore comperò parte di quel Castello, e molt'altre tenute fra il Soligo, e la Piave.

1246 — 9 Febbrajo — Eccelino fa un'altra simigliante compera.

1247 — Privilegio Imperiale a favor di Gueceletto da Prata.

1251 — 1252 — 30. Aprile — Possesso preso da Alberico da Romano de' beni d'Eccelino in vigor d'un privilegio di Guglielmo Re de' Romani: c'è osservabile la maniera di prender il possesso con un' occhiata; e che tre Bassanesi nominati col titolo di *Domini* giurano fedeltà ad Alberico come servi, e per servi.

1254 — 8 Maggio — Innocenzio IV conferma ad Alberico i privilegj Pontifizio, e Reale, che sono qui inseriti, per succedere ne' beni confiscati ad Eccelino condannato come eretico: an-

annullando ogni contratto, con cui Eccelino avesse alienato, fino il suo testamento.

— 6 Luglio — Protesta d'un Procuratore d'Alberico ad un Vescovo destinato dal Papa a comporre le cose di Lombardia che nulla avesse ad esser accordato in di lui pregiudizio, spezialmente contro l'assegnamento fattogli de' Beni d'Eccelino.

— 13 Agosto — Innocenzio IV assicura Alberico di non aver trattato alcuno con Eccelino, al quale, quantunque penitente, promette di non restituire mai li beni assegnati ad Alberico.

— 22 Dicembre — Conferma il Papa Alessandro IV ad Alberico i privilegj d'Innocenzio IV, e di Guglielmo Rè de' Romani, promettendo di non levargli li beni, quantunque Eccelino si ravvedesse; c'è quest' espressione *Civitas Tarvisii tuo commissa regimini*; vi si vede, che questa Città molto aveva patito per tenere le parti della Santa Sede.

1255 — 11 Febbrajo — Procura fatta da Alberico per protestar al Pontefice, ch'egli non trattava, nè acconsentiva a diminuzione alcuna dell' assegnamento fattogli de' beni d' Eccelino.

— 16

— 16 Marzo — Protesta del Procuratore.

— 20 Marzo — Alessandro IV conferma le concessioni fatte ad Alberico de' beni d'Eccelino da Innocenzio IV, e dal Re Guglielmo: vi si scorge Eccelino manifesto Eretico.

1256 — 7 Agosto — Gregorio Patriarca d'Aquileja conferma a' Crociferi di Vinegia il diritto di poter far legna ne' boschi di Meolo, e di Medadis, lor concesso dal Patriarca Bertoldo, aggiugnendo una conferma della concessione fatta dal Patriarca Bertoldo stesso dell' usufrutto di tutte le terre poste nella Villa di Croce.

1257 — 11 Novembre — Il Vescovo di Trivigi consegnò alla Comunità il Castello di Mestre per custodirlo, e restituirlo a sua richiesta: fatta fu questa consegna in S. Zaccaria di Venezia, ove s'era raddunato il Consiglio di Trivigi; uno de' patti fu il non far pace con que' da Romano fino ch'eran nemici della Chiesa; vi si riserbarono al Vescovo le condanne de' Cherici, e vi si veggono gli Anziani della Città divisi in militi, e popolari.

1258 fino 1286 — Alquanti capitoli dello statuto di Padova in materia di repressaglie.

1261 — 2 Novembre — Denunzie per danni fatti ne' boschi del Patriarca d'Aquileja.

— 13 Novembre — Giuramento di fedeltà al Cumune di Trivigi fatto dagli Asolani.

1263 — Estratto d'un libro de' Statuti scritti in quest'anno. Uno statuto ordina, che sia perfezionato Castelfranco; altri comandano l' osservanza de' trattati con Vinegia, e colli Coneglianesi; c'è il giuramento di custodire il Carrozio; il prezzo stabilito per li duelli, il giuramento di provvedersi dell' armatura, prima che adornarsi di vestimenti; uno comanda condurre ghiaja sul terraglio, uno ordina intorno a' campioni de' duelli; altri la maniera d' eleggere alle cariche, la demolizion delle case degli Eretici, ed altri rigori contro loro; che il Podestà dovesse al suo arrivo radunar il Consiglio per trattarci d'introdurre uno studio; che si facesse una strada diritta fino a Castelfranco, che s' aprissero tutte le porte della Città, che si mettessero i molini a retta linea, che gli acquisti d'Eccelino cadessero al fisco; c'è una sentenza del Vescovo eletto giudice per differenze tralli Militi, ed i Popolari per la dignità d'Anziano.

1263 — 14 Giugno — Lettera di certi Ambasciatori spediti a Roma dalla Comunità per giustificare il Vescovo contro le calunnie di due Frati, che avevano calunniati ancora gli Ambasciatori d'essere Patareni; vi si scorge l'elezion del Co: di Sicilia, quella dell'Imperatore procrastinata; il giuramento di fedeltà fatto alla Chiesa da' Spoletani; i Firentini, Pisani, e Sanesi mossi contro di Luca.

Senza giorno — La Comunità restituisce il Castello di Braida, ed altri al Vescovo, che gli riconsegna a custodire.

12.... — Tre Delegati della S. Sede per ispedire una lite vertente tralli Trivigiani, e Marco Querini Veneto per la Villa di Mussa, ritrattano l'autorità da loro data a certi lor suddelegati.

1265 — 4 Marzo — La Villa di Mussa fu cessa da Marco Querini alla Comunità di Trivigi: ove si vede, che questa Villa era stata donata al Querini da un Eletto di Ravenna, e confermata dal Papa Alessandro.

— — 4 Settembre — Concordato tra Vinegia, e Trivigi in materia di Dazj.

1266 — 3 Luglio — La Communità prese possesso del Castello di Bor-

ſo ì vi ſi vede, che S. Salvatore di Fonte era Priorato; la formalità di prender poſſeſſo d'un Caſtello; e che Borſo fu delli da Romano.

— 11 Novembre — Ratifica de' Patti accordati tra Vinegia, e Trivigi nel 1265 —

Senza giorno — Citazione al Veſcovo di Trivigi delegato della S. Sede, perchè a Vinegia compariſſe pelle differenze tra quella e queſta Città per la Villa di Muſſa.

1266 — Giuramento al Podeſtà di Trivigi preſtato da Seravalle, e *dalle* Pievi di Ciſon, Maren, Role, Rugolo, Formeniga, Feletto, Refrontolo, Colfoſco, Fontigo, Moriago, e Sernaglia.

1268 — Eſtratto d'un libro de' ſtatuti ſcritto in queſt'anno; o poco dopo. Vi ſi vede un'impoſizione fatta a Conegliano egualmente, che a Caſtelfranco; che i Podeſtadi di Trivigi dovevan eſſere additti alla Chieſa Romana, ed al partito di Gerardo da Camino; che ajutar ſi doveva il Veſcovo di Ceneda, ſe voluto aveſse riedificar il Caſtello di Portobuſoledo; che lo ſcrigno pubblico ſtar doveva nella Sagreſtia de' Conventuali; una ſentenza capitale contro i Caſtelli ſe tentato aveſſero qualche coſa contro

Tri-

Trivigi, e la sua Chiesa; che nel giorno di S. Pietro dovevasi far un' offerta; un giuramento di non impedir a'Cenedesi la custodia delle Reliquie loro; un ordine d'eriger un archivio; di terminare le Circhе, ch'erano certe fosse, da cui molto di lontano era circondata la Città, che a'Frati Predicatori doveva essere consignato il libro delle Poste, o sieno Trattati con altri Principi, o Città; che in Castelfranco non dovevano abitare servi; che in Conegliano dovevan essere due Podestadi, de'quali si scopre l'autorità, e c'è una chiamata degli assenti per causa di que'da Romano.

1267 — 12 Settembre — Pace, e Lega tra Padova, Vicenza, e Trivigi; vi si vede il Consiglio di Padova composto di 600.

—— 16 Settembre — Ratifica del trattato stesso: vi si vede il Consiglio di Vicenza composto di 400.

1268 — 4. Febbrajo — Affitanze delle tenute della Comunità di Trivigi.

1269 — 9 Agosto — Vendita fatta dagli Esecutori contro l' eresia d' una casa, ch'era stata d'una Donna morta eretica: vi si vede, che in questo tribunale entravano ancora de'laici a nome del Comune, cui toccava un

terzo de' beni confiscati per l' Eresia.

— — 5 Ottobre — Esecuzione simile alla soprascritta, d'onde si può didurre il valor delli denari, e de' soldi; vi si vede, che c'era questa inquisizione per tutta la Marca Trivigiana.

1271 — Luglio — La Comunità comperò il Castello di Grione con altre tenute per poscia permutarli nella Rocca di Cornuda col Vescovo.

— — Atto di questa permuta.

1273 — 13 Luglio — Accordato di sopprimere da' libri pubblici di Padova certe represaglie concesse contro a' Trivigiani.

1274 — 14 Marzo — Il Doge comanda represaglie contro a' Trivigiani per una casa di Tommaso Querini, incendiata in Mestre: ci si vede un patto di destinar in Trivigi due Giudici per le liti de' Veneziani.

1276 — 8. Agosto — Procura di Tommaso Querini per agir nell' affare di queste represaglie.

— — 15 Maggio — Vendita di terre fatta da una Serva de' Conti Colalti con loro licenza.

1277 — Giacomo Molin Procuratore d' Antafiora Badoer per assisterla in certe liti contro Trivigi.

1277 fino 1283 — Ristretto dell'entrate della Comunità di Trivigi.

1279 — 11 Settembre — Rinnovazione della lega tra Padova, Trivigi, e Vicenza fatta nel 1267

— — 22. Settembre — Altra ratifica, e rinnovazione fatta da Vicenza, e Trivigi, ove si accennan dell'altre ratifiche.

— — 14 Novembre — Pagamento dal Comune fatto al Vescovo di Trivigi a conto di suo credito per la Muta di Trivigi, e per il Quarantesimo: ove si vede, che la muta pagava al Vescovo venti lire l'anno.

1281 — Testimonj introdotti da Venezia, e da Trivigi in una lite pelli boschi di Subarzone, ed altre poche tenute, in cui erano interessati questi Comuni, ed alquante particolari persone: vi si vede, che per represaglie concesse da' Veneziani, li Mercadanti Trivigiani non si fidavano di condur a Venezia, nè d'indi a Trivigi le lor mercadanzie.

— 8 Agosto — Compromesso per giudicar queste differenze: ove si vede un trattato seguito quest' anno; una parte presa nel Consiglio di Vinegia 1280 di mantenere i patti con Trivigi qui annoverati, e così altre parti per ciò prese ne' Consigli d'ambedue questi Governi.

1281 — Estratto d'un Sinodo Pro-

vinciale Aquilejese, in cui si scomunica gli usurpatori de' beni, e delle giurisdizioni delle Chiese: questo Sinodo non è rapportato dal Labbè, e vi si veggono tutte le Chiese della Provincia co' nomi de' loro Vescovi, e molti Abati, ed altri graduati Regolari.

1285 — Testimonj introdotti da Tolberto, e Biaquino da Camino in una lite contro Trivigi per Oderzo, la quale dovevasi giudicare da' Giudici arbitri: vedesi, che dopo la morte di Tolberto da Camino il vecchio, Trivigi fu governato dal Vescovo, e quattro Rettori; che allora gli Oderzesi si offersero collegati di Trivigi, dichiarando che non gli davano la terra, che non era loro; che il Caminese fu investito dal Vescovo di Feltre, e Belluno d'Oderzo da lui comperato; li nomi delle ville del suo territorio; che Trivigi n' era stato possessore e spossessatone poi con una sentenza; che Gerardo da Camino fece prendere il possesso, quando occupò Trivigi; che li servi di Tolberto il vecchio gli occuparono il Castello di Credazzo; che perciò egli consignò ad Eccelino li suoi Castelli a custodire; per lo che fu abbandonato da' suoi Nipoti; che nell' anno che morì

Ec-

Eccelino, Oderzo dal Vescovo di Trivigi fu assolto da una scomunica; che parte del Cadore era de' Caminesi; che occupando Trivigi Tolberto, ne fu scacciato il Podestà Duca de Gambaceri; che Eccelino fu scomunicato in Venezia in S. Marco, ed in S. Salvatore; che Biaquino da Camino fu scacciato dalla Podestaria di Trivigi da Albrico da Romano; che Eccelino fu padrone del distretto di Trivigi; che Oderzo con tutti li beni di que' da Romano fu concesso dal Papa a' Trivigiani, dopo la morte di quelli.

1285 — 3 Agosto — Testimonj prodotti nella causa stessa dalla Comunità di Trivigi: vi si vede, che li Castelli d'Onigo, e Monsumo non erano della Comunità; che li Trivigiani adirati contro Eccelino lor ribelle, gli destrussero i Castelli d' Oderzo, Fontanelle, Mussa, Montedeserto, e Colbertaldo, che perciò furono condannati in 6000 lire, per parte delle quali diedero degli Ostaggj; che nel 1239, o là in quel torno l' Imperator era padrone di Trivigi; che Alberico da Romano ammazzò gli Engelolfi, e que' di casa loro; che Guecellone da Camino ammazzò Marino Dandolo Podestà di Trivigi; che questa Città aveva *Potestatem Com-*

munalem, & *fcetri*; che li ſtati delli da Romano alla lor diſtruzione furono diviſi tra Padova, Vicenza, e Trivigi; che Gerardo da Camino, ſcacciato il Gambaceri o Gambacorti, come ſi chiama altrove, durò nella Signoria più di dieci anni; che Guecellone da Camino era preſente alla diſtruzion d'Oderzo; che Eccelino fu ſcomunicato in Venezia da un Legato del Papa; che ſotto Oderzo fu un' eſercito del Patriarca, e di Rizzardo da Camino; che li da Romano furono Signori di Verona, Vicenza, e Trivigi, fuorchè di certi Caſtelli ne' contorni di Meſtre; che entrarono in Trivigi Guecellone Maggiore, e Biaquino da Camino, ed Alberico da Romano, e vi reſtarono Podeſtadi. Che Trivigi impoſseſsoſſi de' beni di que' da Romano di per ſe, lo che fu poſcia ratificato dal Pontefice; che li Camineſi mandarono a Roma un Proccuratore per aver la conferma della conceſſione de' lor Caſtelli fatta dal Veſcovo di Belluno; che l'Imperatore Signor di Trivigi condannò i Trivigiani in 60000 lire pella demolizion de' Caſtelli di quelli da Romano, delle quali contatene 30000, pel reſtante furno dati degli oſtaggj; che per l'Imperotore fu Podeſtà Giacomo
Mo-

Mora negli anni 1237, 38, e 39.

1285 — Atti forensi per una lite tra Trivigi, ed il Vescovo di Feltre, e Belluno per Oderzo, e Mussolente: ci si vede, che il Vescovo fu esule per timore d'Eccelino; che gli fu concesso Oderzo dall' Imperatore, e confermato dal Papa; che da un Podestà di Verona, e da' Consoli di Mantova fu fatta una sentenza a favor del Vescovo; poi un'altra da un tal Passaguerra; che ne fu portata la differenza ancor a' Rettori di Lombardia; che fu poi agitata avanti al Patriarca di Grado, e giudicata a favor del Vescovo; che il Patriarca minacciò Trivigi della scomunica, se non obbediva, e poi comandò al Vescovo di Trivigi, che la pubblicasse.

Segue una presentazione di carte, in cui apparisce, che il Podestà Marco Barbaro dannò alla morte li da Romano; che Eccelino confessò di non aver giure alcuno sopra Oderzo, e Mussolente; ch'egli fu citato dal Papa, che sentenziatolo eretico fiscogli li beni; che il Vescovo di Ceneda si costituì Cittadino di Trivigi; che que' da Romano diedero a Trivigi la giurisdizion de' loro Castelli; che Eccelino rinunciò al Vescovo Filippo di Belluno tutte le investiture dategli dal

Vescovo Gurisendo; che li Caminesi diedero a Trivigi la giurisdizione de' loro Castelli.

— 6 Luglio ec. Testimonj introdotti da Trivigi nella causa stessa: ove si scorge la condanna delle 60000 lire di sopra accennata, ed i nomi degli ostaggj; che Padova per due anni signoreggiò Mussolente; che Eccelino dominò nella Marca, e nella Città di Trivigi, e che incominciò a dominarvi nel 1241; che intorno al 1235 Trivigi assediò Camino; ch' Eccelino era suddito di Trivigi; che *Albrico* suo Fratello, e Guecellone da Camino entrarono in Trivigi contro l'Impero; che Trivigi ricevè Oderzo da' Cenedesi nella loro dedizione; che Eccelino collegossi coll'Imperator Federico; che occupò le Città della Marca, e della Lombardia in pregiudizio della Chiesa Romana.

— 15 Luglio — Risposte de' Trivigiani alle ragioni del Vescovo, ove si vede, che dal 1260 fino al 1283 Trivigi fu in libertà.

1286 — 11 Febbrajo — Proposizione di Trivigi da intimarsi avanti a' Giudici arbitri per la lite stessa: ove si vede, che Filippo Vescovo di Feltre, e Belluno vendè a' Caminesi Oderzo col territorio.

10 Or-

— 10 Ottobre — Procura per far un compromesso in Gerardo da Camino pella medesima lite.

— — Proroga del tempo prefisso in un compromesso fatto a gli 8. Luglio di quest'anno per la causa stessa.

— Novembre — Presentazione di scritture fatta da Trivigi in questa causa: ove si vede, che Gerardo da Camino, essendo Capitano Generale abitava nel Palagio minore in S. Agostino; che seguì una sentenza di 7. Dottori di Padova a favor di Trivigi contro i Caminesi.

1288 — 15 Settembre — Elezione di Giudici arbitri in una lite tralli Conti di Colalto, e di Caponegro; per cui da' Padovani furono concesse repressaglie contro i Trivigiani.

1289 — 9 Marzo — Relazioni di repressaglie eseguite per comando di Padova.

— 15 Aprile — Sentenza arbitraria nella causa tralli Capinegro da Padova ec. vi si vede il Castello di Selva dato in feudo ad un Colalto, e poscia a' Caminesi dall'Abate di Vidore; e la Comunità di Trivigi malevadrice al Caponegro pell'esecuzione di questa sentenza.

1291 — 10 Gennajo — Nosadino da Rovéro vende la metà di quel Ca-

stello

ſtello col contado, e colla Signoria, ed altre adjacenze a Giovanni di Rovéro, aggiuntivi altri poderi.

Senza giorno — Poſſeſſo preſo da un Agente del Patriarca d'Aquileja di tenute diverſe nelle Ville di S. Paolo, S. Giorgio, Rai ec.

1292. — 6 Dicembre — Lettera circolare del Veſcovo di Trevigi a' Parrocchi di Meſtre ec. con cui loro ſpediſce la commiſſione ricevuta dal Patriarca d' Aquileja di pubblicare la ſcomunica del Podeſtà, Conſiglio ec., e l'interdetto della Città, e Dioceſi di Trivigi, per preteſa uſurpazione del luogo, e corte de Medadis, e di S. Maria di Pero: c'è inſerita la commiſſione ſteſſa, ed accennata la Sentenza del Veſcovo d' Oſtia, e Velletri.

— 7 Dicembre — Pubblicazione fatta di queſta Scomunica, ed appellazione fattane dal Sindico del Clero.

— — Appellazione fatta da' Procuratori del Clero avanti a tre Frati graduati: aggiungonſi le ragioni d'appellare; e la lettera di queſti tre Frati con cui ne diedero parte al Patriarca.

1292 — 6 Dicembre — Appellazione de' Comune, Podeſtà, e Capitanio, aggiuntevi le ragioni: vi ſi vede-

de nominato un Archidiacono di Cornuda.

1293 — 3 Gennajo — Procura pelle liti fatta dalla Comunità a Matteo de Castagnedo: ove si vede nominato un Vicario del Comune.

— 9 Gennajo — Appellazione alla S. Sede fatta in faccia del Patriarca da questo Procuratore: vi si accenna che prima della pubblicazione della Scomunica, questa fu appellata; c'è inserita la commissione data a' 6 di Dicembre 1292 al Vescovo di Padova per ivi pubblicare la Scomunica, e la irregolarità, e sospensione, di Trevigi per non averla osservata; che Ceneda assieme con Trivigi ricevè l'ordine della pubblicazione.

— 3 Settembre — Appellazione da une scomunica minacciata dal Patriarca d'Aquileja a' Trivigiani, se non desistevano dall'ajutar que' di Prata occupatori di beni di quella Chiesa, e perciò scomunicati: e c'è inserita la commissione data al Vescovo di Trivigi.

— Appellazione della prima Scomunica, sospensione, ed irregolarità di Trivigi fatta in faccia de' Vescovi di Vicenza, Feltre, e Belluno.

1295 — 13 Giugno — Bonifacio 8 delega il Vescovo, un Abate, ed un Ca-

Canonico di Ferrara per giudicar l'appellazione della Scomunica qui sopra accennata nel 1292.

— 10 Agosto — Istanza di Trivigi al Vescovo di Ferrara, acciocchè eseguisse le delegazioni Apostoliche, di cui due qui se ne riferiscono, e suddelegazione fatta dal Vescovo ad un Canonico di Ferrara.

Senza giorno — Esami di testimonj per il Comune di Trivigi in questa causa: vi si vede il significato della parola *collecta*; che Alberico da Romano era in Trivigi Capitano, Podestà, ed ogni cosa; che nessun Veneto stetse Podestà di Trivigi oltre un anno; che le imposizioni delle Collette si fecero più frequenti sotto Gerardo da Camino.

1296 — 7 Aprile — Presentazion di scritture fatta dal Patriarca in questa causa: ove si vede, che la sentenza del Vescovo d'Ostia, e Velletri del 1221 fu confermata dal Pontefice Onorio terzo.

— 10 Settembre — Capitoli presi a provare dal Patriarca: ove si vede, che il Sinodo Provinciale, sul cui decreto fu appoggiata questa scomunica, seguì nel 1282; che nel 1221 seguì la sentenza del Vescovo d'Ostia, e Velletri a favor del Patriarca; che la

corte

corte de Medadis era della Chiesa per donazioni Imperiali, e Pontifizie; che nel 1284 Trivigi occupò la Villa di Croce pretesa da Aquileja nello spirituale, e nel temporale; li motivi d'aver differito l'agir in questa causa, cioè la vacanza dopo la morte di Nicolò 4, e la mancanza d'udienza sotto Celestino 5, la di lui rinunzia, e la creazion di Bonifazio 8.

— — 1 Dicembre — Testimonj prodotti dal Patriarca: ove si vede, che a questo spettava lo spirituale del Monistero di Pero, del qual era tutto il temporale; che 'l Patriarca era signore della villa di Croce, che da 36 anni possedeva le Ville de Medadis, e Meolo, fuorchè 13 mansi, i quali erano dell'avogaria d'Eccelino; che nel 1254 la Villa di Croce fu concessa dal Patriarca a'Frati Crociferi, che la godettero per 12 anni, che lor fu levata nel 1266; che l'Abate di Pero veniva eletto da'Monaci, e confermato dal Patriarca.

1297 = 12 Dicembre — Consulto di due lettori di Padova a favor dell'appellazione della scomunica di sopra accennata, e sentenza de'Giudici uniforme a questo consulto.

Questi documenti ho tratti dalla Cancellaria nostra del Comune, a riserva

ſerva di pochi, i quali mi ſono ſtati comunicati da alcuni amici. Da queſti ſcorgendo la promiſcuità d'intereſſi avuta da Trivigi con Ceneda, colà portatomi per far nuove ſcoperte, ho ritrovato due raccolte di documenti fatte in tempi diverſi. La prima del Sig. Dottor Giambattiſta Mondini Gentiluomo di quella Città, nella cui bella mente, nell'età ſcorſa, unironſi e l'arte della Medicina, e la ſcienza della Storia: colla prima delle quali allungò la vita a gli altri, e colla ſeconda eternò il nome ſuo, laſciando a vantaggio de' poſteri una bella ſtoria della ſua Patria, inedita tuttora, e cuſtodita geloſamente dalla Famiglia Zuliani aſſieme con 37 quinternetti in quarto in cui ſtanno i documenti ſu quali fu fatto quel bel lavoro, tutti tratti dalle antiche bergamine da quel valente Medico, ed Iſtorico. La ſeconda raccolta ſi è quella fatta pochi anni ſono dal Sig. Marino Zuliani, e dal Sig. Canonico Girolamo Co: Lioni, altri Gentiluomini di quel paeſe, ne' quali ha la morte immaturamente levati due benemeriti alla ſtoria Genedeſe, ed a me nel ſecondo uno de' più amoroſi, e dotti amici, che vantaſſi d' aver al Mondo. Intorno a queſta ſeconda non ho peranche avuto agio di far uſo delle

le esibizioni fattemi dalli superstiti di quelle due famiglie, ne' quali vive tuttavia il buon genio verso le lettere, con cui sono cotanto simili a' loro defonti Fratelli: ma bensì dalla prima raccolta ho scelti li seguenti documenti.

1091 — 31 Luglio — Donazioni fatte da' Conti Colalti al Monistero di di S. Eustachio di Narvesa. — Tometto 36

1116 — Conferma de' privilegj fatta dall'Imperador Arrigo 4 ad Ensedisio, e Guidoto Colalti sopra tutti i luoghi, e giurisdizioni posseduti da Rambaldo loro Padre — Tometto 25

1170 — 1 Maggio — Adamo Vescovo di Feltre investì Girardo q. Vidotto da Trivigi di feudi, e Vassalli in Narvesa di Trivigi — Tomo 34

1190 — 13 Aprile — Sentenza del Co: Rambaldo Podestà di Trivigi in una lite tra Salvagno Merico di Refrontolo, per nome del suo Comune, e Giambolino da Arsanta merico a cagione di pascoli — Tometto 11

—— 9 Luglio — Il Vescovo di Ceneda acconsente che il Comune di Trivigi eserciti podestà sopra le terre del suo Vescovato, *qualem habet in personis, & terris hominum Coneglia-ni.* — Tometto 7

1139

1193 — 13 Ottobre — Sentenza compromiſſaria del Podeſtà di Verona, e de'Conſoli di Giuſtizia di Verona, che decide Zumele eſſere della Conteſsa Soffia, e di Vecellone da Camino, ed Oderzo del Veſcovo Gerardo di Belluno — Tometto 7.

1199 — 13 Giugno — Guecelletto di Prata ſi dà a Trivigi per Cittadino con alquante Ville — Tom. 25.

— — 15 Giugno — I Cenedeſi ſi fanno Cittadini di Trivigi — Tom. 7

1200 — 27 Marzo — Lettera d' Innocenzio 3 a' Trivigiani ſcomunicati perchè avevano abbruciato il .... di Ceneda, ed aſsalita la Dioceſi, mentre il Veſcovo era aſſicurato da una tregua da lor giurata, e rovinata la Cattedrale, ed altre Chieſe: aſportando le Reliquie de' *Santi*, devaſtando le poſseſſioni del Veſcovo, e de'ſuoi negli altri Territorj poſte — Tom. 9.

1207 — Inveſtitura data dal Veſcovo di Ceneda di certi beni poſti in Carbonera, Braida, Gajo, ed altrove. Tom. 9.

1211 — 12 Febbrajo — Il Veſcovo di Feltre e Belluno, come di Belluno, e di conſenſo de' Canonici di Belluno inveſtì Guecellone, e Gabriello da Camino de' Caſtelli di Coſta, Miſio, Solico,

lico, Fregona, Oderzo, delle corti, terre, mansi ec.

1214 — 2 Febbrajo — Guecellone, Gabriello, e Biaquino da Camino, col consenso, ed autorità di Filippo Vescovo di Feltre, e Belluno diedero in Feudo a Laurengo... Podestà di Trevigi il Castello di Solico.

1215 — 2 Febbrajo — Li Fratelli Caminesi suddetti ricevettero da Laurengo suddetto lire 6000. per ricupera del Castello di Misi.

1233 — 8 Maggio — Il Vescovo di Ceneda dona al Comune di Conegliano le Ville di Feletto, Cornaredo, Rivole, Ponte, ed altre, e costituisce se, e li successori suoi Cittadini, e Consorti di Conegliano, al cui Comune sottomette tutti gli uomini del Vescovato, ch'erano del distretto di Ceneda, e tutte le terre del Vescovato, Ville, Castelli ec.

— 29 Agosto — Compromesso fatto nella campagna di Verona, verso Mantova tra il Comune di Trivigi, il Vescovo di Ceneda, e gli uomini, e Comune di Conegliano, ed i Nobili di Camino per certe differenze in materia di Conegliano in Frate Giovanni dell'ordine de' Predicatori.

— 30 Settembre — Investitura data dal Vescovo di Ceneda a Guccellone;

lone, e Biaquino Caminesi de' feudi, che avevano dalla Chiesa di Ceneda.

— 30 Settembre — Sentenza di Fra Giovanni Domenicano giusta il compromesso de' 29 d'Agosto.

— 28 Novembre — Essendo Biaquino, e Guecellone Caminesi in gran discordia tra loro per certe divisioni trà lor seguite senza consenso del Vescovo di Ceneda, comparsi questi avanti a lui lo pregarono a voler fare le divisioni de' beni, terre, Castelli, Ville, giurisdizioni ec., tanto del Contado inferiore, quanto del superiore. Comandò il Vescovo si raccogliesse la Curia de' Vassali, ed i Pari della stessa; in cui dopo molti dibattimenti, per la maggior parte fu preso, che potesse il Vescovo far queste divisioni: preventivamente alle quali li Caminesi rinunziarono tutti i loro diritti, e feudi in mano del Vescovo.

— 15 Dicembre — Investitura data dal Vescovo di Ceneda a Bianchino da Camino del Contado superiore, cioè de' Castelli di Gimelle, Solighetto, Valmareno, Seravalle, Fregona, Formeniga, Regenzudo, Cordignan, e Cavolan: feudo allora vacante.

1235 — 11 Settembre — In villa di S. Martino di Lovaro seguì Sentenza compromissaria per le guerre

tra

tra il Comune di Padova, Conegliano, Vescovo di Ceneda, e Caminesi da una parte, e Trivigi dall'altra, fatta da Ottone de Mandello Podestà di Padova, e Reniero Zen Podestà di Trivigi.

1238 — Giugno — Alberto Vescovo di Ceneda creò un Procuratore per appellare da Giacomo Mora Podestà di Trivigi a Cesare certe gravezze imposte da quel Podestà, e dal Comune al Vescovo di Ceneda, abitanti, e territoriali di Ceneda —.

1242 — 10 Febbrajo — I quattro Pari, e Giudici generali in Ceneda destinati a decidere le cause feudali, giudicarono in contradittorio giudizio Guecellone, e Biaquino Caminesi decaduti questo dal feudo superiore, e quello dall' inferiore, consistente ne' Castelli di Camino, Castelnuovo, Credazzo, Lamota, terre e ville di Cesalto, e possessioni d'Oderzo; per aver occupato a violenza Porto Buffoledo, ed ammazzatovi il Vicario, che lo governava pel Vescovo di Ceneda.

1245 — 15 Luglio — Consegna del Castellare di Colfosco fatta da Alberico da Romano Podestà di Trivigi coll' autorità del Consiglio al Co: Schinella di Colalto.

1261 — 14 Maggio — Odorico de'

Fra-

Frati Minori Vescovo eletto di Ceneda promette al Podestà, e Comune di Trivigi d'osservare li concordati fatti da'suoi precessori *cum Doctoribus*, *Rectoribus*, *vel Consulibus ordinariis Civitatis Tarvisii*: e così Trivigi a vicenda.

1262 — 14 Agosto — Vendita fatta da Biaquino Caminese del Castello di Cavolano, ed altro a Giacomo di Cavaliro col Contado, e giurisdizione della Villa di Fossalta, e molt' altre tenute.

1264 — 9 Luglio — Prosavio Novello Trivigiano Vescovo di Ceneda, e Giovanni Tiepolo Podestà, ed il Comune di Trivigi giurarono di fedelmente osservare le convenzioni da' loro antecessori fatte.

1269 — 4 Marzo — Investitura dal Vescovo Adalgerio di Feltre, e Belluno data a Guidotto Guidotti come suo Vassallo, e Feudatario, e suoi eredi di tutta la curia di Narvesa con case, Signoria ec.

1280 — 9 Febbrajo — Vicendevoli promesse tra Ceneda, e Trivigi d'osservare le tra loro seguite convenzioni.

Ecco, Eccellentissimo Signore, la laguna, in cui ho fino ad ora scherzato; restandomi poi a navigare un

Mar

Mar immenso. Ma pure mi ci son coraggiosamente affidato, e nel primo approdamento ho scoperte seimilla lettere Ducali, le quali, dopo averle fatte e spolverar, e piegare, ho segnate in fronte col loro anno, e giorno, e colla materia di che trattano: poi divisele per materie pubbliche e private, n'ho copiate quelle, che illustrano la storia, od apportano alcuna curiosa notizia: d' indi le ho riposte negli armaj legate in mazzi giusta l'ordine de' tempi, separate quelle del trecento da quelle del quattrocento. D'indi ho presi a mano li registri delle lettere, che abbiamo dal 1313 fino al 1400, benchè con qualche notabile interrompimento. Ma pure moltissimi sono i libri, che hanno resistito al dente vorace del tempo accompagnato da que' de' topi alle volte; da quai libri molte cognizioni, e di varie spezie trarre si ponno. Io ne ho preso il confacente al mio studio; un mio Fratello si piglia il politico, e così mercadanzie diverse ammassarebbero altri, che venissero a questa fiera. Terminato che abbia questo spoglio, dissegno di por mano a' libri delle Riformazioni, col qual nome si chiamano gli atti del Consiglio. Ha già questi presi a mano il Sig. Dionigi Be-

lausa mio Concittadino, e non meno di me interessato per porre in buon lume gli antichi fasti della Patria nostra comune. Questo Signore che da principio m'ha istrutto nella lettura de' caratteri antichi, ora segue a beneficarmi ammassando meco, impaziente di veder compito il secondo Tomo de' nostri documenti Trivigiani, che deve comprendere que' dal 1300 fino al 1400. Lo che non può succedere che dopo lungo tempo, e grande fatica. Senza punto disanimarmi però continuo le mie fatiche, a cui non ho preseritti confini di sorta alcuna, e perchè non vuo' logorarmi la vita, e perchè chiaramente conosco, che questa è una di quelle materie in cui fannosi giornaliere novelle scoperte. Giunto che sia a capo di fare lo spoglio delle carte di quel secolo nell'archivio, in cui di presente m'impolvero; ed assettata con fondamento la serie de' Podestadi, tra' quali uno de' primi, che ci abbia governati per la Serenissima Repubblica fu Pietro da Canale, uno de' gloriosi antenati dell' E. V., di cui ella ravviva ed il nome e le doti dello spirito, chiuderò il secondo Tomo: e s'ella continuerà a riguardarmi con quella benignità, con cui pre-

sen-

sentemente mi onora, come spero di non me lo demeritare, appagherò novellamente l'erudita sua curiosità con una simigliante informazione, da cui non affetto che spicchi nè mia erudizione, ma solo il rispetto con cui le bacio la mani.

LETTERA SCRITTA
AL SIGNOR
D. MATTEO EGIZIO
Giureconsulto Napoletano
AL PRESENTE BIBLIOTECARIO
DI S. M.
CARLO BORBONE
Re delle due Sicilie
Dal Canonico
FRANCESCO MARIA PRATILLI
Sull'indagamento del sito dell'antica distrutta Equotutico negl'Irpini, o sia nella Daunia.

STimatissimo mio Signor D. Matteo. L'uomo, come dicea un Savio de' nostri tempi, che non vuole a guisa di belva condurre la sua vita, non ha moto tanto naturale allo spirito, nè affetto tanto sensibile alla ragione, quanto il desiderio di sapere anche sopra la propria capacità. Questa potentissima passione, la quale in me è stata un istinto di fuoco con impeto così violento, che non lasciandomi appagato l'animo in una multiplice cognizione di cose, trasportò i miei studj, e le mie sollecitudini coll'acquisto di altre notizie e scoverte, forse meno importanti, non però meno riguardevoli, che giaceano nel seno dell'antichità, o dubbiose, o nascoste. Quindi l'ococasione di stendere la mia Opera della Via Appia, alla quale voi ancora me ne daste anni sono l'impulso, avendomi dato l'opportunità di riconoscere il vero sito dell'antica rinnommata Equotutico, di cui memoria sovente abbiamo appo gli antichi, e moderni Scrittori, mi rapì inavvedutamente a me stesso, impegnan-

gnandomi con una pecculiar Disserta-
zione a darne esatto minutissimo con-
to . Io intanto che non so giamai
farmi pienamente contento , se non
ho altri che assentiscano al mio pen-
siero , a chi mai pensar dovevo di
trasmetterla per udirne il vero senti-
mento, ed approvazione, (se mai la
merita) che a Voi , al quale sua
buona mercè vivo fedelissimo amico ,
e leal servitore son già parecchi anni,
e'l di cui nome di qua , e di là de'
monti si è reso cotanto conosciuto e
immortale , che i nostti posteri invi-
diaranno la buona sorte di questo se-
colo, che l'ha goduto?

Per venire a capo dello sviluppo di
questo nodo bisogna supporre per co-
sa certa , che fuvi negli antichi tem-
pi un luogo (fusse stato Castello o
Villaggio , monta poco) nella Pro-
vincia degli Irpini , o della Daunia ;
il quale fu detto Equotutico , di cui
si ha frequente memoria appo gli an-
tichi, i quali e variarono in chiamar-
lo ora Equotutico, ora Tutico o Tu-
zio, ora Equomagno ; e in situarlo al-
tresì in differenti Provincie . Quindi
nacque l' abbaglio de' moderni Geo-
grafi, e degli Spositori d' Orazio , e
Tolommeo in situare l' Equotutico in
luogo , ove non potè affatto essere,
sic-

siccome sarà mia cura farlo ad evidenza conoscere.

Cominciamo dal Poeta Orazio, il quale descrivendo nella Sat. V. lib. I. un suo viaggio da Roma a Brindisi, annovera tratto tratto que' luoghi donde passò, fino a Benevento. E di là ripreso il viaggio, giugne a una Villa al di sotto la Città di Trivico, che al presente stimasi essere l'Osteria delle Noci, poco lungi dalla qualle è un campo seminato di rovine di antichi edifizj con qualche spezzone di marmi intagliati, e un' antica Inscrizione sepolcrale, e vi si dice = Alla Villa. Quivi dimorato nella notte il Poeta, ripigliò verso il famoso Ponte di Canosa il cammino (e questo esser certamente dovette tra le montagne di Trivico, di S. Agata, di Bisaccio, e di Melfi, nella gran valle de' quali monti l'antica Selciata della via Consolare si riconosce) e dopo XXIV. miglia arriva, siccom'è comune l'opinione, in Equotutico: Ecco le sue parole = *Quatuor hinc rapimur viginti millia rhedis mansuri oppidulo quod versu dicere non est, Signis perfacile est; venit vilissima rerum, Hic aqua, sed panis longè pulcherrimus.* In quell'Oppidulo *quod versu dicere non est*, è stata costantissima, sempremai la credenza

degli antichi, e moderni Spositori di questo Poeta designarsi Equotutico. Ma siccome non si ingannarono essi nella interpretazione di tal oppidulo, *quod versu dicere non est*, poichè l'*Equotuticum* non avrebbe potuto aver luogo in qualunque parte di quel verso; così a partito fallirono nella designazione del sito, avendo essi quasi generalmente creduto, che fusse stata la Città di Ariano, situata al destro lato di Trivico, e conseguentemente a sinistra della Via che far dovette il Poeta: quando anzi per gire a Canosa dovea camminare alla destra, e l'Equotutico esser dovea miglia XXIV. lontana dalla Villa sotto Trivico, dove fermossi Orazio, e non già dieci incirca quante si contano dall'Osteria delle Noci sotto Trivico, ad Ariano. Anzi nè tampoco potea in quel tempo esservi strada da correre le carrette dalla Villa sotto Trivico su di Ariano, creduta falsamente Equotutico: Poichè le due Valli che si traversano con fiumi, e ruscelli, e l'alpestre salita, che vi è per ascendere sul monte di Ariano, non permetteano farvisi strada agiata per le carrette. E se mai a forza fussevi stata aperta, vi si riconoscerebbono ancor di presente le vestigie, le quali

li nè vi sono, nè mai vi furono. Conciosiachè la strada nuova, che mena per Ariano in Puglia è stata aperta ne' secoli posteriori di molto per Grotta menarda; rotte già e disusate quelle per disotto Trivico, per Eclano verso Venosa, e per Buonalbergo verso Troja. Quindi avendo dovuto Orazio far miglia XXIII. in circa da Benevento alla Villa sotto Trivico, a proseguir poscia per Canosa il viaggio col tortuoso cammino verso Ariano, Troja, ed Ordionia, non avrebbe certamente potuto giugnere in due sole giornate a Canosa, e forse appena con tre. Quando per lo contrario, essendosi egli riposato dopo miglia XXIV. dalla Villa di Trivico in Equotutico, nel seguente giorno giunse agiatamente a Canosa, perchè strada più brieve, più dritta, ed agiata. Nettampoco potea il Poeta da Benevento portarsi ad Ariano, qualor stata fusse Eguotutico miglia XVIII. in circa da Benevento per la strada che il volgo chiama = di sotto, per Buonalbergo, diversa dall'altra per Eclano, e Trivico; Poichè non verrebbesi a verificare, che quel Poeta riposò dopo Benevento nella Villa di Trivico nel primo giorno, e nel secondo in Equotutico

dopo miglia XXIV. di cammino, sì com'è detto. Nel qual caso avrebb' anzi dovuto dire, che dopo Benevento riposò prima in Equotutico, se mai stato fusse Ariano, e poscia in Eca o sia Ecana, cioè Troja; e di là con assai più lungo cammino portarsi per Ordionia in Canosa: lo che già si vede quanto sia contrario alla descrizione, che ne fa quel Poeta.

Riflettendosi poscia a' Segnali, che adduce Orazio per disegnare l' Oppidulo Equotutico. = *signis perfacile est*, non può affatto pensarsi, che l'Equotutico stata fusse Ariano. Poichè dicendosi i segnali dell'acqua assai cattiva, onde dovea venir di lontano, e comperarvisi; ed altresì quello del pane di una non ordinaria bellezza, questi segnali (salva la pace de' Cittadini di Ariano) non può ad essi competere. Imperocchè va quivi a riverso la faccenda, mentre l'acqua è molto buona, e perciò senza il periglio di doversi procurare d'altronde, e comperarvisi, come lo era in Equotutico: non così il pane, il quale o per la freddezza dell'aria, e delle acque, o per altra ignota cagione non viene di cotanta bellezza, di quanta la direbbe Orazio col distintivo = *sed panis longe pulcherrimus*. Onde tra per le di-

stan-

ſtanze che non battono, e per i ſegnali che adduce, oltra agli inconvenienti che s' incontrarebbono nella deſcrizione del ſuo cammino, non può affatto penſarſi ad Ariano per l'Equotutico, ma ad altro luogo da queſta Città diverſo, e ancor diſtante di molto, verſo Canoſa però, dove menava la detta via da Trivico.

Ma come potrà impugnarſi l' autorità degli antichi Itinerarj, i quali diſegnano altramente Equotutico? mi oppongono coloro i quali ſoſtengono eſſer ſtato Ariano. Io ben lo veggo: ma ſembrami di maggior peſo l'autorità dell'eſatiſſimo Poeta. E forſe dagli Scrittori è ſtata confuſa l'Equotutico con altro luogo al di ſotto Ariano; o che eſsendo già diſtrutta Equotutico, e diſuſata la Via Conſulare per diſotto Trivico ne' tempi ne' quai furono ſcritti gl'Itinerarj, fuſſe il di lei nome paſsato ad altro luogo verſo la detta Città ſull'altra Via che conducea verſo Troja. L'Itinerario Geroſolimitano deſcriſse certamente queſta Via per Buonalbergo poco ſotto Ariano, e al di lei fianco verſo Ponente, per Crevacuore, e per Troja così = Benevento = *Mutatio Vicus Foronovo M. P. X.* = *Mutatio ad Equum magnum M. P. XII.* = *Mutatio Aqui-*

lonis M. P. VIII. ⇌ *Civitas Æcas*
M. P. X. ⇌ *Civitas Herdonis* M. P.
XVIII. ⇌ *Mutatio ad Undecimum* M. P.
XVI. ⇌ *Civitas Canusio* M. P. XI.
Stimasi probabilmente dall' Olstenio, che il vicolo *Foronovo* fusse poc' oltra della Terra di Buonalbergo ⇌ *paululum ad sinistram*, *ubi vestigia loci diruti apparent*. L' *Equus magnus* nell' Itinerario colla distanza di miglia dodici disegnato, secondo le vestigie della via che chiaramente si riconoscono poc' oltra, e al disotto Ariano esser dovette tra Castelfranco, e Crevacuore. Vien poscia disegnata Aquilonia: ma o che questa siesi la Terra di Carbonara, come opinò l' Olstenio; o Agnone, o Lacedogna siccome altri pensarono, sarà sempre vero, che o l'Autore dell'Itinerario prese abbaglio, o pure gli Amanuensi che lo trascrissero: non essendo questa Città per lo decorso di cotal via che menava in Troja; o pure Aquilonia dovett' essere a mezza via tra l'Equomagno (che pare lo stesso che Equotutico, s' egli è vero che tanto suoni il *magnus*: dappoichè in lingua Osca il supremo Magistrato di Capoa, sede primaria degl' Osci, dicevasi *Medixtuticus* al rapporto di T. Livio, ed altri) e Troja, il che non può in verun modo sussistere,
se

ſe non nel caſo di dover ſupporre una nuova Aquilonia, diverſa dall' altra, della quale fecero ſoventi volte parola T. Livio, Strabone, ed altri. Tanto maggiormente che il corſo della Via da Benevento a Troja è di circa miglia XXVII., e nell' Itinerario viene deſcritta per miglia XL., lo che non è picciol divario: ſiccom'è altresì nella deſignazione di Ordionia, al preſente Ordona, e del reſtante del cammino ſino a Canoſa.

Le Tavole del Peutingero proſieguono lo ſteſſo viaggio, benchè ſenza apponervi l'Aquilonia del Geroſolimitano, così = *Benevento* = *Foronovo* M. P. X. = *Equotutico* P. XII. = *Æcas* M. P. XIX.

L'Itinerario di Antonino per lo ſteſſo cammino varia in qualche parte così = *Benevento Equotutico* M. P. XXI. = *Equotutico Æcas* M. P.XVIII. = *Erdonias* M. P. XIX. = *Canuſio* M. P. XXVI.

Convengono adunque (dicono gli Avverſarj) tutti gl' Itinerarj, che l'Equotutico, e l'Equomagno (ch' eran forſe lo ſteſso) era ſulla ſtrada che menava verſo Troja, diſtante circa miglia XXI. da Benevento. Onde non pare, che egli poſſa eſſere affatto l'oppidulo di Orazio a mezzo cammino

da

da Trivico a Canosa. Riflettasi ancora al cammino descritto dall' ignoto Scrittore col titolo di Antonino = *E. mediolano ad columnam* presso il Faro di Messina, e vedrassi altro grave abbaglio circa i luoghi, e le distanze. Si dice ivi, descrivendosi questa Via, per lo Sannio verso gl' Irpini = *Aufidena Civitas* = *Sernicium* (cioè *Ærsenia*) M. P. XXVIII. = *Bononia* (cioè *Bovianum*) M. P. XVIII. = *Super Tamari Fluvium* M. P. XVI. = *Ad Equum Tuticum* M. P. XXII. = *Ad matrem Magnam* M. P. XVI. = *In Honoratianum* M. P. XX. = *Venusium Civitas* M. P. XXVIII. Questa via menava da Bojano verso gl' Irpini, e passando il fiume Tamaro, forse presso quel luogo, che = Ponte Landolfo si chiama, dovea certamente poscia a Venosa condurre. Onde sicuramente errore, ed abbaglio dovette esservi. Esaminiamo di grazia, Gentilissimo Signor mio, se i luoghi, e le misure convengano. Se si vuole l' Equotutico al disotto Ariano, la distanza dal Fiume Tamaro non è di miglia XXII. ma soltanto di XIV. in circa. Onde l' Equotutico situarsi dovrebbe forse presso a Trivico. Il Luogo *ad matrem Magnam* esser dovrebbe verso l' Osteria di

di S. Antuono, non lunge dal Ponte di Candela; e quivi torcendosi la Via verso Mezzogiorno avrebbe ella a condurre a Venosa per lo sinistro lato di Lacedogna e Monteverde: Nel qual caso però non converrebbe la distanza delle miglia XLVIII. dal Ponte di Candela a Venosa, essendo circa miglia XXX. Se poi questa Via passava per lo destro lato degli Apennini verso Venosa, dovrebbe dirsi che nel disegnato Luogo nel detto Itinerario dal fiume Tamaro ad *Equumtuticum* colla distanza di miglia XXII. vi fusse senza dubbio accaduto error di Copisti, e in vece di *Equūtuticum* debba leggersi = *Eculanum*, essendo appunto la distanza dal Ponte sul Tamaro ad Eclano di miglia XXII. e in tal caso sarebbe andata questa via per Bisaccio in Venosa.

Riflettasi puranche alla diversità colla quale gli antichi Scrittori appellarono questo Oppidulo. Cicerone lib. 6. ad Attic. 1. chiamollo *Equotuticum*; Servio, e gli antichi Scoliasti di Orazio *Equumtuticum*; Tolommeo *Tuticum*: di taluno di essi creduta situata nel Sannio, da altri nella Puglia, e fondata da Diomede. L' Ortelio in Geogr. Th. 1. *Equotuticum* par che inclini a credere, che l' Equotutico fusse stato luogo della Daunia, e forse Foggia.

Equo-

Equotutico Italiæ Urbem non una conjectura ducor (sunt verba Celsi Cittadini e Roma ad me) eam esse quam vulgò Foggia *vocant, Oppidum a Luceria XII. M. P. Apuliam versus.* Lo stesso poscia v.º Tuticum (che stima differente dal primo) dice: *Tuticum Samniticum Oppidum est Ptolemæo, quod a quodam* Trivento *interpetratur. Forte Equotuticum Antonini, & Ciceronis. Equotuticum legunt Porphyrion, & Acron. Aut idem est, aut ejusdem tractus inter Beneventum, & Canusium.* Finalmente egli stesso v.º *Tuxium* dice: Τούξιον *Samnitum Urbs a Fabio Fabriciano direpta. Hic Venus victrix colebatur. Plutarc. in Parall. Hist. An eadem cum Tutico Ptolemæi?* Or io ragiono così: O l'Equotutico è diverso dal Tutico, o sia Tutio e Tuxio di Tolomeo; e 'n tal caso dovrem dire, che del primo parlasse Orazio accortamente in situandolo tra Trivico e Canosa; e del secondo gl'Itinerarj, e 'l Peutingero nelle Tavole, con altri, che lo situarono tra Benevento e Troja, siccom' è detto. O l' Equotutico è lo stesso che il Tutico e Tutio, e 'n tal caso dovendosi maggior fede prestare ad Orazio, che lo riconobbe, e passovvi, che agl'Itinerarj ed altri, i quali scrissero per altri relazione, o malamente furono

rono scritti, e dagli Amanuensi copiati, dovrà dirsi ch'egli stato sia tra le Città di Trivico, e Canosa: luogo certamente in que' tempi degli Irpini, e perciò da Tolommeo, e da Plutarco appellato del Sannio, in cui venivan compresi gl' Irpini, come ognun sa. Quindi cade a terra da se medesima l'opinione di Celso Cittadini, e di altri appo l'Ortelio, che l'Equotico o il Tutico siano Foggia o Trivento: perocchè nè l'una, nè l'altra sarebbe a mezzo cammino tra Benevento, e Troja, se dovesse credersi agli antichi Itinerarj. Ma la prima è più in là verso il mare di Puglia; e l'altra è più di due giornate da Benevento distante verso il Sannio: Lo che non conviene nè al detto di Tolommeo, nè a quel di Plutarco, nè agl' Itinerarj, nè alle Tavole, nè ad Orazio, nè alla proporzion del cammino da Benevento nella Puglia, siccom'è chiaro.

Più sciocca invero è la opinione di Domenico Mario Nero in Geogr. Comment. VII. fol. 184. nel quale spiegando egli i luoghi del Sannio, situa il *Tuticum Opidum* nel tratto intermezzo di Alife e Telese: nulla riflettendo nè al viaggio di Orazio, nè al decorso degli Itinerarj, e delle Tavole; ma soltanto

tanto a capriccio ponendolo in luogo dove non potè affatto essere, nè verso la Puglia menare: Anzi in luogo ove non abbiam dagli antichi, che altra Città rinomata in que' secoli stata fusse in cotal tratto. Cade altresì per le ragioni anzidette la sentenza del Cluverio, che stimò Equotutico la Città di Ariano (avvegnacchè i Spositori della sua Introd. Geogr. l. 3. c. 28. pare che prima inclinati fossero a credere altrimente, in notando, che l' Equotutico fusse stato, *ultra Fricentum* per la via di Trivico: ma ingannaronsi poscia nel designarlo, *versus Septemtriones in edito Colle*, mostrando di credere anch' essi Ariano) siccome opinarono altresì il Briezio, il Cellario, il Baudrand, ed altri molti Geografi, e Spositori di Orazio. Poichè l' Equotutico o sia Tutico, che suppongono per la via di Benevento a Troja, dovea essere in distanza di miglia XXII. da Benevento, siccome abbiamo dagli addotti Itinerarj, e la Città di Ariano, oltra all' essere fuora di questa strada, e sull' erto di un monte, non ha altra distanza da quella Città che miglia XVI. incirca per la via di Buonalbergo e Paduli, che era quella la quale vien descritta da' suddetti Itinerarj verso Troja. Potrebbe anzi

in

in qualche maniera assentirsi alla opinione dell'avvedutissimo Olstenio, il quale stimò che l'Equotutico (da lui riputato lo stesso che il Tutico di Tolommeo) stato fusse il medesimo luogo, che *Æca*, o sia *Æcana*, al presente Troja, miglia XXVI. in circa da Benevento per la strada di Buonalbergo, da lui stimato Foronovo, e Castelfranco, e Crevacuore pe *lo Buccolo*: essendo picciolo il divario delle miglia designate negl'Itinerarj, e potè essere facilmente corrotto l'Equomagno in Ecana da' Copisti. Sebbene non saprei per altra parte assentirli, se non conceduto, che l'Equomagno fusse diverso affatto e distinto dall' Equotutico di Orazio tra Trivico e Canosa, che da lui fu descritto nel suo viaggio per Brindisi, nè potè essere se non negli Irpini, e propriamente nel già descritto sito di miglia XXIV. in là dalla Villa sotto Trivico verso Canosa, come fu detto. O potrebbe anche conghietturarsi, che qualora non fusse stato l'Equomagno ad Ecana confuso, fusse l'Equomagno stato qualche ostello, poco prima di giugnere a Troja, e appellato così stato fusse per aver forse al difuora dipinto qualche Cavallo, siccome parecchi esempi ne abbiamo appo gli anti-

chi,

chi, ed al presente ancora suol praticarsi.

Se, come fu di sopra cennato, potè essere dagli Amanuensi corrotto negl'Itinerarj, e nelle Tavole del Peutingero il nome di Ecana in Equomagno (qualora non fusse stato un Ostello, siccome mostrò credere l'Olstenio, io per verità non saprei in qual altra maniera poter salvare i Scrittori di quelli Itinerarj, che uniformemente descrissero cotal luogo miglia XXII. da Benevento; e gli antichi e moderni Geografi, che lo vollero situato in quel tratto da Benevento a Troja, quali per altro ingannaronsi a partito nel crederlo Ariano, come si disse. Se vorrà poscia taluno ostinarsi nel credere lo stesso Luogo Equotutico, Tutico, e l'Equomagno, dovrà dirsi, che l'oppidulo di Orazio non fusse stato inteso per l'Equotutico, com'è stata comune la opinion degli antichi, e moderni Comentatori di quel Poeta, ma di altro luogo a noi ignoto finora. Ma io replicarò sempre, nè sarà chi possa rendermi persuaso, ch'essendo quel Poeta dimorato la notte nella Villa di Trevico, e proseguendo per Canosa il viaggio, non potea egli altro luogo dopo miglia XXIV. incontrare che l'Equotuti-

co

co come appresso farem vedere. E allo 'ncontro concedendosi, che l'Equotutico fusse stato in altra parte, nè manco potranno accordarsi i Storici e gl'Itinerarj nel situarla concordemente in un certo luogo, siccome lo sarebbe, se situato fusse dove lo ci discrisse Orazio; come di sopra credo aver bene considerato: qualora non vogliasi sostenere ostinatamente l' error comune, che l' Equotutico stata fusse Ariano, contradicente l'autorità, e l' evidenza.

Già vi accorgeste, stimatissimo mio Sig. D. Matteo, che la Scorta per me più sicura da poter rinvenire la sconosciuta Equotutico, sia il Poeta Orazio nel suddetto suo viaggio per Brindisi. Nè dissi senza buone ragioni esser questa la più sicura scorta, dappoichè convengono meco gli antichi e moderni Chiosatori di esso, che in quell' Oppidulo *quod versu dicere non est, signis perfacile est*, fusse stato disegnato Equotutico. Se così fu, come la credo, non mai sarò certamente ingannato nell' averlo rinvenuto e ne' segnali, e nel nome benchè corrotto di *Scòtuccio*, che quivi dapresso ancor dura, dappoichè fu distrutta Equotutico. Comincian da' segnali. Dovevo io trovar un luogo che avesse la di-

stan-

stanza di miglia XXIV. dalla Villa sotto Trivico per la via consulare che conduceva in Canosa, Via Egnazia in que' tempi appellata; Che in cotal luogo fusse acqua cattiva in maniera, da doversi comprare per dissetarsi i passeggieri; e vi fusse pane bianchissimo, e di scelta bontà e sapore: Che vi si riconoscessero in tale luogo le vestigia del distrutto Oppidulo: e finalmente che colà si serbasse ancora qualche memoria dell' antico suo nome. Io non credo ingannarvi, nè essermi ingannato col dirvi apertamente, che l' Equotutico fusse stato in quel luogo, dove fu l'antico Castello *Cornito vecchio* appellato, a differenza del *nuovo*, distante da esso miglia due dalla parte di Ponente Maestro verso la Città di Ascoli. Questo Feudo fu posseduto *ab antiquo* dal Monistero della Santissima Trinità di Venosa, Baliato oggidì della Sacra Religione Gerosolimitana. Giacea situato questo Castello su di una picciola Collinetta, alle falde della quale sorgono due fontane abbondantissime di acqua, ma di cattivo sapore e putente. Una di esse e propriamente quella attaccata all' antica muraglia già diroccata di Cornito forma un picciol ruscello, che si unisce coll' altro più grande che passa al

al disotto la Collinetta, chiamata da Paesani = Maranna, e sorge in pian terreno sotto altra Collinetta in forma di picciol Lago, ove veggonsi alcuni pioppi, e a lato di essi le vestigie dell'antica selciata della via Egnazia. In questo luogo vedonsi molte rovine di antichi edifizj, e tra essi altresì marmi, spezzoni di colonne, e fogliami intagliati di varie sorti, che danno a conoscere non esser cose della distrutta Cornito, ma de' secoli dell' Imperio Romano. Nè vi è altro presentemente che una Villa e Casa di Campagna per lo mantenimento del Feudo: i di cui Coloni sia per cagion dell'aria, dell'acque, o per altra occulta cagione fanno bellissimo pane, e migliore di qualunque altro vicino luogo. L'acqua però perchè al sommo cattiva, e lezza, e putente, che non può affatto gustarsi, uop' è procacciarla da altronde per bere. Egli è situato miglia XXIV. dalla Osteria delle Noci, creduta la Villa sotto Trivico di Orazio per la strada del Ponte del Fiume Calagio, e dello Scaricatojo di Candela. Tiene poco lungi un campo alquanto boscoso, che chiamasi da Paesani *Scotuccio*, e se ne fa menzione in alcune antiche Scritture del detto Monistero della

Trinità di Venosa, e della Mensa Vescovile di Ascoli nelle quali si dice = *Propè silices de Cotuccio*, disegnandosi in due parole, e l'antica Via Consulare *propè silices* (di che infiniti esemplari ne abbiamo), e la sconosciuta distrutta Equotutico, che presso di essa giacea, e le rovine ne fanno piena testimonianza, le cattive, e puzzolenti acque, il famoso pane, e la già detta esattissima distanza di miglia XXIV. le quali cose appunto erano i segnali registrati dal Poeta per dinotare quell'Oppidulo *quod versu dicere non est*, il quale fu da tutti sempre tenuto per Equotutico.

Or se tali cose non bastano a provare il vero antico sito della sconosciuta Equotutico, io la vi confesso con ischiettezza, Gentilissimo Sig. D. Matteo, non ho altro nè da pensar, nè da dire. Se taluno non creda, che nell'Oppidulo di Orazio non fusse stata designata Equotutico, nemanco potrò io giamai credere, che l' Equotutico degli Itinerarj sia stata la Città di Ariano, dappoichè le tante e sì nodose difficoltà mi confermarono in questo sentimento, siccome spero lo farete ancor voi. Se poi voglian altri far differente l' Equotutico (non già due di questo Nome in siti diver-

si)

si) dall'Equomagno, io non mi apparterò dal sentimento dell'Olstenio, che desso stato fusse l'*Ecana* già detta, oggi Troja: essendo poco il divario, e battendo le circostanze. Del rimanente io lascio al vostro purgatissimo occhio, e di altri valentissimi Letterati il giudicare, se mai ingannato mi fussi nelle minute osservazioni fatte per giugnere a rischiarare un punto, sul quale parmi che tutti, o almeno la maggior parte degli Scrittori fussersi abbagliati, in credendo Equotutico la Città di Ariano. Spero intanto che almeno voi, se non altri voglia concedermi quella lode, che merita chiunque si affatica in dar luce alle oscure e dubbie cose. Voi pertanto non mancate di comandarmi, mentre io in contestazione de' miei doveri, sempre più mi confermo.

Capoa 18. Ottobre 1734.

Divotiss. Obligatiss. Servid. vero
Francesco Maria Canonico Pratilli.

Trinità di Venosa, e della Mensa Vescovile di Ascoli nelle quali si dice = *Propè silices de Cotuccio*, disegnandosi in due parole, e l'antica Via Consulare *propè silices* (di che infiniti esempli ne abbiamo), e la sconosciuta distrutta Equotutico, che presso di essa giacea, e le rovine ne fanno piena testimonianza, le cattive, e putenti acque, il famoso pane, e la già detta esattissima distanza di miglia XXIV. le quali cose appunto erano i segnali registrati dal Poeta per dinotare quell'Oppidulo *quod versu dicere non est*, il quale fu da tutti sempre tenuto per Equotutico.

Or se tali cose non bastano a provare il vero antico sito della sconosciuta Equotutico, io la vi confesso con ischiettezza, Gentilissimo Sig. D. Matteo, non ho altro nè da pensar, nè da dire. Se taluno non creda, che nell'Oppidulo di Orazio non fusse stata designata Equotutico, nemanco potrò io giamai credere, che l'Equotutico degli Itinerarj sia stata la Città di Ariano, dappoichè le tante e sì nodose difficoltà mi confermarono in questo sentimento, siccome spero lo farete ancor voi. Se poi voglian altri far differente l'Equotutico (non già due di questo Nome in siti diver-

si)

si) dall'Equomagno, io non mi apparterò dal sentimento dell'Olstenio, che desso stato fusse l'*Ecana* già detta, oggi Troja: essendo poco il divario, e battendo le circostanze. Del rimanente io lascio al vostro purgatissimo occhio, e di altri valentissimi Letterati il giudicare, se mai ingannato mi fussi nelle minute osservazioni fatte per giugnere a rischiarare un punto, sul quale parmi che tutti, o almeno la maggior parte degli Scrittori fusserſi abbagliati, in credendo Equotutico la Città di Ariano. Spero intanto che almeno voi, se non altri voglia concedermi quella lode, che merita chiunque si affatica in dar luce alle oscure e dubbie cose. Voi pertanto non mancate di comandarmi, mentre io in contestazione de' miei doveri, semprepiù mi confermo.

Capoa 18. Ottobre 1734.

Divotiss. Obligatiss. Servid. vero
Francesco Maria Canonico Pratilli.

FRANCISCI MARIÆ MAZZUOLI

CIVIS SENENSIS

Philoſophiæ, & Medicinæ Doctoris

ACADEMICI PHYSIOCRITICI

In Senenſi Imperiali Univerſitate Hiſtoriæ Naturalis Publici Profeſſoris

DISSERTATIONES BINÆ

Alia nempe de Coralliorum Natura, Analyſi, & vero uſu in Medicina:

Altera vero Epiſtolaris de Fungorum Origine

Italico Sermone ſcripta.

DISSERTATIO

De Coralliorum Analysi, Natura, & vero usu in Medicina.

INgens hujus ævi hominum sciendi cupiditas, & susceptus ubique ferme usus, majori solertia res naturales investigandi, nil propemodum sub Sole sensibus intactum reliquit, quod trutinæ Philosophicæ subjectum non fuerit, ut merito præsens sæculum aurea scientiarum ætas nuncupetur. Perlustratæ sunt enim Animalium naturæ, detecta Vegetabilia, & Mineralia rigoroso ignis scrutinio subjecta; adeo ut vix quicquam in rebus naturalibus occurrere possit, quod ulteriorem exigat indaginem, a tot, tantisque Viris explanatum, ac dilucidatum.

Nihilo tamen minus mens humana quietis nescia, quò nobiliores Rerum naturalium structuras detegit, eo avidius ad investigandam ulteriorem illorum originem rapitur, sibi persuadens, sine illarum cognitione reliquos intelligendi modos menti nostræ, vel prorsus inanes apparere, vel saltem irri-

tos ad Rerum naturalium essentias funditus percipiendas.

Abstrusum vero, sed tutum hoc ad scientiam iter, quantum boni nobis perfecerit, quotidiana experientia demonstrat, dum qui concitantur motus in Republica Literaria, aut facile quiescunt, aut solidis rationibus, & experimentis vincuntur, adeo ut nil felicius, nil optatius in literarum studiosis videri possit.

At si Naturæ Parens Deus Optimus Maximus tradidit Mundum disputationi hominum, ita semper nova suppeditat inventis addenda, ut continuo in labore vivamus, & quæ aperta, & penitus enucleata videntur, innumeris stipata difficultatibus denuo appareant.

Una inter multas in Historia naturali est Coralliorum Analysis, quæ, quamvis ab Antiquis olim, nunc vero a Recentioribus continuo perscrutetur, adhuc sub Judice lis est; utrum ne inter vegetabilium genera adscribi datum sit, an de Fossilium natura, an tanquam amphibia dixerim, de utraque participare, hinc inde agitatur opinio, ita ut in tam ancipiti labyrintho vera qua datur via paucis adhuc concessum sit indagare.

Hisce stipatus difficultatibus cogor hodierna die A. O. de eorum Natura,

ra, & Analysi, & vero in Medicina usu verba facere, ne Mineralium, & Fossilium Naturali historia dudum incæpta, manca, & obtruncata appareat, sed magis, & magis veritas, quo ad vires meas imbecilles elucescat.

Coralliorum nomen, an a Corallis Ponti accolis, uti Ovidius asserit, an a Sanguine Medusæ capitis in Mare Labentis, uti Poetarum fabulis habetur, obtineat prætermittens; ab Auctoribus Græcis teste Dioscoride Litodendron, quasi Arbor lapidea vocatur, & Plinius sub Dendritis nomine exposuit. Multa alia synonima in Auctoribus occurrunt, quæ brevitatis gratia omittenda putavi, cum solo Coralliorum nomine ab omnibus Recentioribus cuncta eorum genera nuncupentur.

Antequam vero ad eorum genericam, & specificam divisionem deveniamus, quid sint, & quomodo producantur accuratius determinare, & controversias superare fas est; dum tot, tantorumque Virorum opiniones pervertere, & meam qualemcumque demonstrare erubescens, ab aliquibus observationibus a me factis exordium ducam.

Labente Anno 1709, curiositate motus videndi rerum naturalium ge-

nera suis incunabulis, ad Littora nostri Thyrreni Maris me contuli, ubi quà dabatur vià non solum in Plantis sed Lapidibus, & Mineralibus, hisce in Regionibus abundè provenientibus, voluntati satisfeci. Inter cetera, multa Coralliorum vis in platea Civitatis Crasseti oculis sese obtulit, ex Insula propinquiori dicta *del Giglio*, advecta. Primo intuitu non levem admirationem mihi attulit copia a paucis Piscatoribus collecta, & in tot differentiis divisa, ut dicemus, adeo ut a vendente principali multis interrogationibus factis hæc pro mea curiositate satisfacienda retulerim. Electis ex primo multis ejusdem differentiis & in Officina pharmaceutica Hospitalis Crasseti, secundum ordinem dispositis, interrogavi, quid de his sentiret, nil aliud dixit, nisi ab adolescentia a Patre suo instructum in Siculo, & Thyrreno Mari hanc artem exercuisse, & quæ plena erant, sive, alba, sive rubra, masculina vocari, quæ vero intus vacua fœminina, & ut mihi opus gratum faceret, ad Navilium adire rogavit, ubi non solum majorem quantitatem, sed meliorem ad Liburni officinas destinatam videre datum fuit, & inter cætera tubum internè vacuum, ad instar arundinis Indicæ tam bene elaboratum a Natu-

ra,

ra, ut pro baculo fubftentatorio commodè uti quis poffet, qui Illuftriffimo Domino Equiti Marfilio in Civitate Crafseti Juftitiæ moderatori dono datus fuit.

Varias vidi in perfcrutanda faburra Coralliorum productiones ab ipfo neglectas, ut Poros, Milleporas, & Tubulos inter fe intricatos, de quorum natura fufpicatus mecum afferre decrevi. Interea cum quærerem, an Corallia in fundo maris mollia, an dura fint, ipfe pro refponfo retem cupream oftendit, qua pifcantur, multis in partibus laceratam a refiftentia Coralliorum in illius annulis intricatorum, quæ fæpe, ante quam difrumpantur, vim retis fuperant: qua de re duriffima effe affirmavit.

Ad quæfitum verò, an fint Arbores in fundo maris petrificatæ, dixit fe vidifse Corallia Saxis, Conchis, & Ferro inhærentia, & ut plurimum in lignis exficcatis. Hifce obfervationibus factis, & aliquibus ad meam curiofitatem implendam collectis, cum Senas revertere vellem, animus erat novo judicio illa exponere, & ulterius perfcrutari ipforum veram analyfim. At cum nova res oblata fuerit, ab incæpto deftiti.

Datum enim mihi fuit Romam deferre Antliam Pneumaticam Boylianam

ad similitudinem illius, quæ in Academia Physiocritica asservatur, extructa a Nobili Phyrro Maria Gabrielli, & in meliorem usum illustrata: ad quam perficiendam multum temporis, & assiduitatis, ut perfectè fieret, impensum fuit a me; nam Summo Pontifici Clementi XI. dicata erat in Bibliotheca Lancisiana S. Spiritus inter alia Philosophica, & Mathematica instrumenta reponenda. Quare ad alia conversa mens mea totum de his studium reliquit per multos menses, donec, opere peracto, cum Romam adire decrevissem, nova simul aliquid detegendi cupiditate, lento & tardo gressu iter facere, ne tot vasa, tot instrumenta ullam ferrent injuriam, volui observando magis, quam ambulando viæ incommoda evitare: & revera quinque propemodum dierum spatio, Romam devecto sine ullo incommodo apparuit via, undique novis stipata Vegetabilibus, Mineralibus, Lapidibus fossilibus, in Valle, in Monte, in Lacunis observatis.

Inibi meo functus officio, & per plures dies repetitis experientiis coram Pontifice in Vaticanis ædibus, hac occasione multis captatis amicis, sub protectione Illustrissimi D. D. Cervini, & Lancisi, multa Gazophilacia, & quamplu-

plurima Musea observare potui: & quidem primo sors detulit, dum Barberinorum antiqua, & nova monumenta in unum collecta perspicerem, ut ante oculos sese obtulerit Coralliorum propagatio ad instar Miricis rami, quæ primo intuitu meam de eorum natura opinionem subvertit. Tam bene, e cespite crasso in subtiliores partes divisam vidi, ut veram plantam, & e genere fruticum dixerim, nisi paulo accuratius ipsius naturam indagassem. Erant enim ipsius productiones connexæ, & juxta ordinem divisæ, ut Miricis formam repræsentarent. Cum multa admiratione, & curiositate ductus, illius ramos, etiam parva lente diligenter perscrutatus essem, e geniculatorum forma apparuit, & cum multa frustula, quæ tractu temporis deciderant, observassem, totam ipsius figuram a solo succo Lapideo perfectam inveni; quamquam Custos mihi dixisset Miricen in Corallum conversam nuncupari, nihilo tamen minus a mea opinione non recedens, sine ulteriori verbo discessi. Multas alias vidi collectiones in formam Musei, & præcipue Kircherianas a Rev. Patre Bonanni in meliorem formam dispositas, ubi diversa Corallia colore, consistentia, & configuratione varia intueri datum

fuit

fuit. Etenim vidi perfecte alba, & plena, vidi vacua, & superficie perforata, multa ad flavedinem tendebant, alia perfecte fenicei coloris, alia rubicundissima apparebant, nonnulla obscura, alia castanei coloris, alia omnino nigra, a Dioscoride *Antipater* dicta, observavi. Ad alia postea invisenda Musea me contuli, & præcipue apud Nobilem Virum Marcum Antonium Sabbatinum, rerum Naturalium scrutatorem, a quo gratiose receptus fui, multas Coralliorum propagines varie coloratas, & diversa structura formatas ostendit, & interrogatus quid de his sentiret, dixit, se Kircherianam sententiam proculdubio asserere, hoc est medium quid esse inter Vegetabile, & Minerale.

Paucis post diebus Georgium Baglivi suis Ædibus invisere mihi datum fuit, magnæ expectationis Virum, & illum reperi, de vegetatione Lapidum dissertationem præ manibus habentem, unde data occasione illico de Coralliorum natura sermone suscepto, meæ opinioni de relegandis a Regno Vegetabilium, & in Minerali penitus imponendis arrisit: At cum nulla experimenta circa hæc perfecisset, nil aliud dixit, nisi quod in genere lapidum vegetantium adscribenda putabat.

Hisce

Hisce perspectis, & variis opinionibus auditis, in mea sententia animum firmavi, Corallia nil aliud esse, quam succum quendam lapidificum, ex genere Mineralium, in fundo Maris concretum, & per appositionem novæ substantiæ supervenientis figuram fruticis repræsentantem. Nam classium distributiones, non ab accidentali forma, externaque earum configuratione, sed speciali potius essentia perquirendas esse judico.

At ut mea opinio ulteriori stiparetur notitia, in mentem recolere datum fuit, multas eorum productiones oculis testibus visas, paucis elapsis annis Florentiæ in Regali Gazophylacio, nempe Calvariam hominis, supra quam multa eorum surcula intus plena videbantur, & Pisis in Museo Botanico supra variorum testaceorum concas, & Liburni in Museo Tiberii Scali ad partem ferream ancoræ tam valide adhærentia, ut nulla vi divelli potuissent. Quin imo lapidem ostendit, in quo multum Corallii videbatur in externa superficie, quem a Capite Bonæ spei advectum dicebat, & auctoritate Linscotti in *tertia parte Indiæ Orientalis* confirmabat, ubi legimus, Scopulos ibi esse; qui magna ex parte a Corallio conficiuntur totius generis, nem-

nempe Albo, Rubro, & Nigro, ita ut sua asperitate non leve incommodum Navigantibus afferant. Præterea frustum cujusdam fruticis marini exsiccati vidi, in quo in parte excorticata, aliquid Corallini liquoris in lapidem mutati apparebat, intactâ parte oppositâ, quæ adhuc ligneam substantiam servabat.

En auditores Ornatissimi, quæ circa Coralliorum indaginem perscrutandam, & meam de eorum Natura sententiam confirmandam huc usque colligere potui. Ad eorum Analysim enucleandam operam aggressurus, Roma in Patriam reversus, iterum, cum a Medicorum Collegio Protomedicus pronunciatus essem, & ad corrigendas Aromatariorum Pharmacopeas in tota Senensi ditione electus, hilari animo onus suscepi, quia amplior dabatur occasio, non solum res naturales, hisce in locis abundantes videndi, verum etiam multa Lapidum origines, & in Balneorum fontibus indurationes in ipsis etiam virescentibus herbis, multiplici, ac mirabili figura, in Marmoream quasi formam vario modo a succo tartareo salino sulphureo redactis: quæ omnia, cum ad rem nostram facerent, aliis non neglectis observationibus, & collectionibus, majorem vero animum

ad

ad hæc perscrutanda, & funditus dilucidanda, ulteriori curiositate contulit.

Vidi Balneam duo circiter milliaria a Castro S. Quirici distans, vulgo dictum *di Vignoni*, in quo multa scrutinio subjacens, observavi herbas a cursu aquæ tactas, & præcipue Juncos, & gramina dactiloidea, & tremula a Gasparo Bavino nuncupata, quæ exteriori quasi lapidea veste induta, geniculatam Barberinorum Miricem in Corallium versam, uti asserebat Custos, repræsentabant. Accessi ad fontem, ubi a subterraneis canalibus tota colligitur aqua, & inde ad alia particularia Balnea ad infirmorum commodum advehitur; ibique tartaream grumam, ex ipso quasi fontis fundo extrahi jubens, non absimilem his concretionibus observavi; imo aliqui surculi inventi sunt, qui Coralliorum ad instar ramificationes intus plenas habebant, ut tota tartari lapidificatio crederetur. Hanc vero observationem notavi; concretiones in fundo Balnei repertas, colore magis albicante esse subfultas, quam cæteras ad ripas, & canales superiorem extremitatem aquæ tangentes. Etenim observatu digna fuit aqua ipsa, in cujus superficie aliquid æris colore glutinosæ substantiæ

na-

natabat, non secus ac oleum, aut quędam colorata pinguedo : a qua color quasi cupreus non solum aliquibus ex illis concretionibus, verum etiam multis lapidibus non longè dissitis subministrabatur, inter quos aliqui reperiuntur figuræ rotundæ, qui a sulphure, sale, & terra tali simetria compositi sunt, ut nummos primo intuitu diceres, præsertim ex illis, qui Romæ usitantur; ac profectò isti ab Accolis *nummi diabolici* nuncupantur, qui in igne positi sulphureum, fœtidumque odorem spirantes, relicta pauca cinere penitus evanescebant. Multis ex his concretionibus collectis, & aliis inspectis, ad naturalem historiam spectantibus, sed huic dissertationi non opportunis, alia ex parte positis, cum aliud de Aquarum thermalium vi, ac natura Opus adornare statuissem, discessi, & ad aquas Balnei dicti *di Rapolano* me contuli, quas in concretionibus fortiores his reperi, nam viginti quatuor vix horarum spatio plantas, & vimina marmorea veste quasi obducta vidi, & ramos multos majores e fundo Balnei extrahere datum fuit, in quibus nullum animæ vestigium, sed ipsi optime lapidifica substantia intus pleni erant. At cum ob pluviam per aliquot dies ulterius in

Balneo perſcrutari negaretur, mecum domi extracta inviſens, & beneficio optimæ lentis perſcrutatus, vidi materiam eſſe cruſtaceam per appoſitionem ſupervenientis novæ lapideæ ſubſtantiæ accretam, & induratam.

Unum obſervavi inter cruſtam exteriorem, quæ poroſior, & rara magis apparebat, aliquantulum humoris ſtagnare, qui humor ad inſtar aquæ craſſæ lacticinoſæ videbatur. Huic rei apprime quievi, putans inter poroſitates harum concretionum ſemper aliquid fluidi remanere a ſucco lapidifico ſuperfluo. At cum accuratius per lentem perſcrutarem in aliis tubulis, qui ad manus erant, & in ipſa aqua Balnei data opera infuſi permanebant, dubium venit, an hic fluidus ex ſeminali aura lapideſcenti proveniret, an vero inter excrementitios, & ſuperfluos ipſius concretionis humores annumerari deberet: & multo magis crevit difficultas, aliquorum etiam recentiorum opinione, qui aſſerunt a Coralliis recenter a mare divulſis lacticinoſum ſuccum e cortice emanare; unde nata eſt curioſitas ulteriori indagine harum rerum eſſentiam perquirendi. Sed cum non daretur occaſio, Spiritus Vitrioli Salis, & Sulphuris præ manibus habere; in vitro collectio relicta ad inſtar Tartari, vel

terræ vulgo *Travertino* in fundo matulæ paulatim concrevit , quod mihi non leve argumentum suspicandi dedit ; & quare habitatores in his regionibus calculorum doloribus , & afflictionibus subjecti sint, comperi.

Iterum de his collectione facta , & Senas missa , ut ulteriori indagini subjicerem , & illorum diligentiorem analysim perscrutarem , ad Balneum Clanceanense me contuli , ubi parum in hac re invisere concessum fuit , cum ex abundantia sulphuris confectum observassem . Multos alios ejusdem naturæ fontes vidi , donec ad Hetrusca Sancti Cassiani Balnea ventum est , quibus per plures dies investigatis aliquid de eorum gruma variis coloribus tincta collegi , & solo observato petrificationes inveni , præcipue Cornua Ammonis vario modo figurata . Adsunt Entales, Dentales , & alia Ostracodermidorum genera , multæ Pyrites, Marcasites, & his consimiles identidem arenæ conspiciuntur . Hoc in Monte varias herbas aromaticas , & spirituosas inveni , & præsertim illam a Matthiolo sub nomine *Stecados* appositam.

Omnibus hisce visis , & una cum Medico illius Loci multis experimentis factis , ad Montis Amiatæ res scruti-

timandas accessi, ubi a multitudine, & varietate rerum naturalium quasi obrutus, hilari tamen animo ad earum cognitionem indagandam aggressus, moram feci in Castriplani Oppido. Et sicuti animus erat de rebus omnibus ad naturalem historiam spectantibus oculis propriis decernere, sic ad omnia obviam venientia speculanda paratus, Medici, ac cujusdam Religiosi auxilio adhibito; illius montis juga pluries superavi, & toto diei cursu elapso ad vesperam de nostra scientifica venatione fructus demum reportantes, inibi de his ulterius scrutinium faciebamus. At cum hic solum ad Coralliorum naturam indagandam verba facere datum sit, aliquid de petrificatione liquori cujusdam in quodam specu, in ipso monte ad ortum circa solis verso observa a verba facere fas est, in quo ad instar subterranearum viarum per stillicidium materiæ fluidæ lapidescentes, & in varios colores distributæ fornicibus antri adhærebant in ramos ita divisæ, ut aliæ penitus lacteæ, aliæ luteæ; aliæ Coralliorum tinctura apparerent; aliæ in superficie molles, aliæ crustaceæ videbantur; quinimo multi surculorum rami avulsi proprium succum evomere e corticis porulis juxta genus

nus suum coloratum in asportatoria capsula visi sunt.

Sed prohibita occasione liquorem illum colligendi, ulteriorem indaginem efficere haud potui. Inibi observavi Margam, seu Lactis lunæ productionem, quam sub nomine Agarici mineralis ab Auctoribus habemus, non solum in ipso specu, verum aliis in locis etiam subdiu, a terræ centro emanante, de cujus essentia cum plura perscrutatus sim, alterius forsan dissertationis hæc dabit materiam, de ejus enim natura, & analysi adhuc vera desideratur opinio. Multa hisce in locis adsunt Metalla, multæ Semimetallorum origines, & quam plurima Plantarum germina suis locis dicenda.

Alia Balnea in reliquo itineris tractu vidi, quę cum sulphurea penitus essent, nihil ad præsentis Dissertationis dilucidationem inveni. Talia sunt Saturnię, Rossellę, Petrioli, Sancti Laurentii, & alia quamplurima, quæ accuratius observata relinquens, Senas redivi, & collectionibus grumosis, & crustaceis productionibus accuratius perspectis, & liquoribus Chimicis permixtis, aliquantulum de natura Coralliorum parricipare, crasso tamen modo, videre datum fuit, dum salino

sul-

sulphureum cum terra, & aqua permixtum in majori, vel minori quantitate, nunc in intrinsecis, extrinsecisque illorum partibus observatur.

Verum ante quam ulterius progrediamur, quid sit ista lapidificatio, & quomodo producatur, interiori indagine, & ab ovo, ut ajunt, pescrutari liceat.

E communi, quasi dixerim, recentiorum consensu concurrunt ad lapidum concretiones, & generationem; Humor scilicet sulphureus pinguedine quadam plenus, sal subtilissimum, & terra proportionata configuratione prędita, cum debita aquæ quantitate imbuta, ut omnia alia principia ad petrificationem concurrentia varie dissolvantur, & vario conjugio inter se facto diversis modis, & figuris sese repræsentent.

Inter hæc vero principia primum obtinet locum Sal illud Volatile, a Chimicis antiquis sub nomine Mercurii positum, per totum terraqueum globum undique motu suo volitans, & terræ viscera penetrans, si in sulphuream, atque proportionatam bituminosæ substantiæ materiam occurrat cum terra, & aqua mixtum, concretionem necessario lapideam facit variam juxta principiorum quantitatem, quibus mediam-

diante aqua solvitur, & unitur. Nam si terrea portio parva, & ita divisa, & unica sit cum aliis, ut Salis quantitas exuberet, & unio fiat perfectissima ex attritu intimo aliorum componentium, tunc lapidificatio fiet durissima, gemmas componens, quæ, si Sulphur non exaltetur, nullum colorem acquirent, & plane diaphanę, & lucidę apparebunt; si vero Sulphuris partes nimis volatiles ex attritu aliorum componentium prędominium acquirant, tunc variando superficiem coloratæ ad lucem expositę apparebunt.

At si accidat, quod multa terræ quantitas in hisce fermentis aliis principiis associetur, tunc marmora producuntur, deterioris consistentiæ, & duritiei juxta gradus quantitatis terreæ substantiæ, ita ut gradatim ad vulgaria descendere possimus, qualia sunt Tiburtina, & Tofacea saxa.

Hic in dubium revocari posset, quare multa corpora petrificata diaphana sunt, & quasi splendentia, ut gemmæ, attamen ob deficientem duritiem vili pretio æstimantur; at cum diaphaneitas, e rectitudine pororum proveniat, non obstat, quin talem dispositionem obtineant, deficiente solummodo intima appositione partium componentium, & eorum perfecta in at-

tri-

tritu unione, qua deficiente facilius triturantur; sed cum de Corallis hic sermo sit, ne dissertatio nimis prolixa evadat, ad eorum structuram observandam descendemus.

Siquis autem ulteriorem de Lapidum natura exigat indaginem, videat Chartesium, Stenonem de Solido intra Solidum, Duhamel, Kircherium in Mundo Subterraneo, Boet libro secundo, Agricolam de Natura Lapidum, Encelium de Re Metallica, Vormium in suo Museo, Georgium Baglivi de Lapidum Vegetatione, & alios quamplurimos, quos brevitatis gratia praeterire opportunum duxi.

Ad rem nostram igitur redituri, quod superius de prima cujuscumque lapidificationis origine sciendum puto, omnia ab enunciatis principiis ortum ducere, & secundum terrae quantitatem, & salis mixtionem, plus, minusve solida, & molliora esse affirmamus. Quare cum Corallia mediocris consistentiae naturam induere videantur, multo sale centrali, & sulphure cum terrae subtilis, & aquae portione dotata esse asserere non dubitamus. Et sicuti in eodem ramo Coralliorum, unam ex his productionibus albam penitus, alteram vero rubram observare datum est, sic ejus tincturam a sul-

phure in illa parte luxuriante productam dicimus esse, altera intacta penitus relicta, ut apud me in quadam ramorum productione videre est.

Ex his autem perspectis facile patebit, quomodo succus iste lapidificus per se solus in ramificationum formam appareat per appositionem novę supervenientis substantiæ, quandoque vero alienis inhærens substentaculis, nunc supra Lapides, Conchilias, Ferrum, & Cespites a sua natura prorsus alienos videatur; & ex hac causa multæ illius ramificationes interne vacuæ, & fistulosæ perspiciuntur: nam corrupto fruticoso substentaculo lapidescens cortex relinquitur, ut in Balneorum incrustationibus observasse superius innuimus, sicuti ad evidentiam apparet in Coralliis Nigris, quę cum a majori bituminoso succo saturentur, magis in externa crusta levigata apparent, & ob id cum difficilius aqua ipsorum porulos pervadere possit, diu internam lignosam animam præservant, & a putrefactione defendunt.

Ex his autem colligitur, generationem Coralliorum, & aliarum hujus ferme generis petrificationum naturam a succo quodam lapidifico ex supradictis principiis compositum ortum ducere, & ab aeris, & marini salis cir-

circumobductione paulatim concrefcere, & indurari; deinde vero ex allabente continuo novo fucco, coagulatam iftam materiem in ramos diftendi, & elevari quo ufque perfectam Ramificationem arboris exficcati confimilem repræfentet, hac folum differentia quod Corallia juxta obfervationes P. Regnault, femper capite inverfo fcopulorum fornicibus inhærent, ficuti in aquæductibus lapidificationes obfervamus. At quia in fundo Maris, non tantam aeris atmosferæ vim patere conceffum eft, ob id non tam dura, quamvis non mollia, ut multis Auctoribus, præfertim antiquis opinio eft, apparent, uti accidit lapidibus plerumque omnibus, qui funt in propria fodina molliores, & fcalpello faciliores, quam illi, qui longo tempore ad ambientem aerem expofiti fuere.

Nunc vero nonnullis objectionibus fatisfacere oportet. At cum aliquæ ab antiquis propofitæ penitus inanes a recentioribus reputentur, ne diutius, & prolixius Differtationem meam verbis producam, duo in medium afferam a Sapientibus aliunde Viris propofitas, qui Corallia inter frutices reponenda effe ftatuerunt firmioribus quidem rationibus, quam iis, quæ a Plinio af-

feruntur; cum ille adeo in hac re deceptus fuerit, ut globulos arte factos in collo mulierum appensos Coralliorum esse fructus existimaverit. Hæc sunt lac Coralliorum ex externo cortice avulso scaturiens, & flores in quibusdam ramulis observati, dum data opera intra aquam marinam debito calore asservarentur.

Subtile vero, & ingeniosum est experimentum; sed pace tanti Auctoris dixerim, non ut penitus sententiam meam, id mihi videtur, prævertere possit, & Corallia hoc solo intuitu inter plantarum genera reponat, & a mineralibus prorsus evellat. Enim vero ipsemet Auctor cum de lacte Coralliorum scribit, dicit ab interiori ipsius corticis parte trasudare; corticem vero deterioris, & spongiosioris esse substantiæ affirmat, quam Corallia ipsa, uti evidenter oculis cernitur: nam grumosa potius substantia parum colorata apparet, ob eamque rem a Piscatoribus a vero Corallio abraditur.

Si attente hæc crustacea materia observetur, potius medium quid inter succum lapidificum Coralliorum, & Maris salino-terreo substantiam in unum concretam dixeris, quam veram petrificationem. Has inter lamellas cum verus succus lapidificus continuo novo
afflu-

affluxu defcendat, nondum coagulatus moram faciens in ramulis avulfis, e vulnere eum foras exilire nil mirum, quia non pura aquea fubftantia, fed falinis, terreftribus, fulphureifque partibus imbuta lactefcentem formam acquirit, ut in petrificatis Balnei vulgo dicti *di Rapolano*, productionibus vidi. Confimile phenomenum in multis lapdibus obfervatur recenter a Matrice avulfis, & præfertim in Tiburtinis, in aquæ curfibus productis, & his fimilibus. Quod vero fpectat ad aliud experimentum factum a Clariffimo Viro, de Coralliorum floribus vifis, venia data, fic philofophari audeo.

Coralliorum naturam a fupradictis principiis, & præcipue Salis fubtiliffimi centralis in aqua proportionata diluti ortum ducere, fatis manifefte patet; ac a tali fluida fubftantia exordium ducere, & ab aqua marina, & aere circum invadente paulatim unita, & conglobata in lapidefcentem formam evadere. At quia hæc coagulatio, non nifi per fuper appofitam fubftantiam haberi poteft, neceffe videtur, ut in Remora Coralliorum in propria matrice exiftentium, continuo fuperadveniat fucci lapidifici affluxus. Quid mirum igitur, fi in ipfa ramorum avulfione aliquantulum dicti fuc-

ci nondum in lapideam formam redacti, adhuc in ipsorum tubulis, & protuberantiis inclusi, humido nutritio privati, & ad instar salis condensati, illic latitantis a nova aquarum affusione foras apparuerit in tali figura efformatum, ut florum formam repræsentaret; non enim in tali casu Sal solum hisce in tubulis inhærescit, sed cum aliis principiis ad ipsorum productionem concurrentibus associatur, præsertim, uti asserit idem Clarissimus Vir, qui experimentum hoc fecit, flores, qui in Coralliorum ramificationibus eminent, dum aqua marina in aliquo vase illis circumfusa est, si ex aqua eleventur, statim evanescunt. At si veri flores essent, nonne etiam ex aqua sublati aliquantulum permanerent?

Quoniam vero experimenta nova proposita, novis experimentis refellenda sunt, ut magis veritas elucescat, quid in enucleandis Balneorum petrificationibus mihi accidit, exponam.

Una cum Jacinto Marchi, nostris temporibus in Chimicæ scrutinio haud secundo, cum de Balneorum concretionibus intimam naturam perscrutaremur, calcinatis ipsorum productionibus, & in aqua dissolutis, post levem in rarefactione, ad instar calcis ebul-

litio-

litionem, sparsa undequaque in vitro ramificatio oculis visa est, qua curiose per lentem perspecta ardorum forma penitus apparuit, foliis vero deficientibus. Et si Microscopio subjectæ essent, forsan ulteriores productiones, vidissemus, hoc experimento facto in Coralliorum sustulis eodem modo calcinatis, & in aqua infusis, phænomenum simile observavimus, hac tamen differentia, quod ramificationes multo subtiliores, & magis levigatæ media lente demostrabantur.

Et sicuti apud multos Auctores, & præsertim in Commentariis Academiæ Parisiensis legisse recordabar, varia Metella media Chimiæ opera in formam Salis redacta, & in aqua dissoluta dissimilium plantarum figuras repræsentasse, & a Chimico quodam Parisiensi, coram Pyrro Maria Gabrieli Magistro meo in Hospitalis Pharmacopea ostentas me vidisse, nullum dubium inesse cognovi, quin formæ extrinsecæ apparentes deberent essentiam, & naturam corporum immutare.

Quis enim exteriorem tantum formam videns, crederet arborem Dianæ, dictam a Domino Homberg, ad ultimam perfectionem redactam, uti habemus ex ejus Bibliotheca philosophi-

ca, nil aliud esse, quam argentum cum mercurii debita quantitate unitum, mediante aquæ fortis additione, & novo mercurio in phiala posito, & aqua plena, brevi tempore nascentem Arborem invisere, & sub oculis crescere.

Kircherius in suis Mathematicis, & Physicis collectionibus, philosophicam Arborem videre facit in solutione argenti cum aqua forti, & additione mercurii, & aquæ puræ, quæ non solum ramificationes, verum folia, & quasi dixerim flores repræsentat.

Ipsa Martis Arbor a Juniore Lemeri Parisiis detecta, uti in Regali Academia legitur Anno 1706, & septimo, in solutione ferri cam spiritu nitri, & unione olei tartari per deliquium confecti consistit, omnia enim hæc simul in phiala posita, brevi temporis intervallo, non solum Radices, Truncos, & Ramos e fundo phialæ nascentes, verum etiam Folia, & Flores demonstrant. Ulterius uvæ racemi, a Dom. Petit in eadem Academia in phiala ostensi Anno 1722. a sola dissolutione salis armoniaci cum aqua communi, ad solis radios per aliquod tempus expositi.

Nil mirum igitur si a nova aquæ marinæ affusione salia Coralliorum porulis

rulis adhuc non condensata, ebullitionem quandam inirent, & florum formam induerent. Quis enim cum hæc experimenta & alia hujusmodi, artis beneficio confecta inspiceret, nesciens quibus mediis utatur Artifex, e genere plantarum principia illa componentia non crederet, aut vegetabilia ipsa esse non suspicaretur? Præsertim cum multa Naturæ arcana adhuc incognita nobis sint, & quam plurima alia sensuum nostrorum aciem fugientia, quæ mentis scrutinio posita, ægre quidem ei satisfaciunt. Et re quidem vera Regno Minerali Corallia adscribenda esse evidentissime probatur, eo quia ullo sine semine, sed solo succo lactescente, e corticis Coralliorum porulis emanante, supra alia corpora dura illapso, juxta Turnefortii conjecturas, inibi novam productionem Coralli videmus, uti supra innuimus; quæ sensim ex novo succo superveniente, in ramificationes crescit, plantæ siccæ formam præseferens, uti in dictis experimentis in Regia Parisiorum Academia in ipsis mineralibus accidisse, & quotidie evenire observamus.

At cum jam de ramificatione quadam in multis plantarum salibus per ignem elicitis, & aqua dilutis, ad jo-

jocum, & curiositatem invisere datum esset, nil novitatis attulit de his objectionibus nescius, has cum illis eadem penitus innixi opinione, confundimus; & sicuti a multis Auctoribus Chimicis jam explanata sunt, ita repetere hoc in loco frustraneum censeo.

Vindicata hactenus Natura Minerali Coralliorum, necesse est ut ad verum ipsorum usum in Medicina descendamus, circa quem, cum variæ sint inter Antiquos, & Recentiores Medicos, de viribus medicamentorum differentiæ, aliis relictis, veriora exponere, secundum rationalem methodum opportunum duco.

Multæ apud Auctores adsunt Coralliorum præparationes ad varios morborum insultus profligandos: at cum aliæ veræ sint, & ipsorum naturalem constitutionem retineant; aliæ vero apocrisæ a Nebulonibus potius Chimicis inventæ, ut nobis falsa pro veris venditent, & credulos decipiant; has ideo, ne tempus inutiliter teram, prætermittam.

Veræ Coralliorum præparationes sunt, hæc in subtilissimum pulverem redigere, & sic ægrotantibus exhibere, illis in morbis, in quibus ab Auctoribus præscribuntur, & infra nos dicemus.

mus. Eſt etenim in ipſorum conſtitutione tanta principiorum ſtricta connexio, & ex mutuo attritu coagulatio, ut omnem ferme laboris vim, ſine totali alteratione, & jactura penitus eludant. Dicant quæſo quid velint Chimici de ſuo Sale ex illis elicito, quod nil aliud erit, quam alcalinum vi calcinationis elicitum, non abſimile omnibus aliis, ex lapidibus per ignem factis, & ex illis qua decet elaboratione extractum. Et ſi ſine calcinatione, ſed medio acido menſtruo diſſoluta Sal extrahatur, ut Ceræ, Aceti, Mellis, & ſimilium, non verum Coralliorum Sal rite appellari debet, ſed potius ex ipſis menſtruis additis elicitum. Pari methodo de ipſorum tincturis philoſophari licet, quæ quamvis a multis Auctoribus Chimicis vario modo, ac pene dixerim, innumerabili oſtendantur, nullæ vero a Coralliorum ſubſtantia eliciuntur, teſte Crollio, qui cum aliis Auctoribus, nullam eorum genuinam tincturam ſe vidiſſe aperte affirmat, ſed ſemper a menſtruorum ſuperaffuſione ortum ducere credit.

At ne longius hiſce in rebus moremur; qui plura de his cupit, conſulat Baſilium Valentinum, Ganſium, Kircherium, Tenſelium, Hartman-

num, Locattellum, Crollium, Sennertum, Langelot, Screderum, Fabrum, & alios quamplurimos, qui omni ſtudio variis modis illam perficere cupientes, inani labore nil aliud efficere potuerunt, quam Tincturam ex ſuper additis menſtruis elicitam.

Simili modo de aliis Coralliorum præparationibus cum additione aliarum rerum aſſerere non erubeſco, ut ſunt Magiſteria, Olea, Præcipitationes, & his ſimilia, quæ ſi non totaliter vim propriam extinguunt, notabiliter tamen enervant.

His ergo in ſcrutinio expoſitis, ad quid Corallia recta methodo inſervire in Medicina poſſint, relictis opinionibus, & formulis uſque dum Empirice potius dixerim, quam methodice emanatis a tot, tantiſque Auctoribus, ut Bibliothecæ antiquæ impleri poſſent, paucis exponam. At cum ipſorum uſus interne magis, quam externe aptus videatur, & ab Auctoribus uſitetur, relictis illis opinionibus ſine ratione decantatis, tantummodo ad dulcificantium, & abſorbentium claſſem adſcribimus. Illorum enim concretum alkalinoterreum debitâ proportione concentratum, facile abſorbet acidum, & mediante

ebul-

ebullitione ejus cuspides infringit, & præcipitat, & quandoque media evacuatione e corpore eliminat, unde solum, ut ita dicam, passive in corpore nostro agere asserimus, uti lapillis Cancrorum, Unicorno fossili, & omnibus fere tastaceis accidit.

Quapropter in omnibus morbis ab acido luxuriante, in primis præsertim viis convenit, stomaci scilicet, & intestinorum, ubi nimium acorem corrigens, & perfectiori chilificationi ansam præbens, non per se, sed accidentaliter multis morbis succurrit. Quapropter in soda phloglosi, febribus intermittentibus, malo ippocondriaco, & omnibus affectionibus cronicis, a prava succi digestivi indole, vel a Ciborum acidorum, & viscidorum nimia ingurgitatione obortis, quam maxime convenit.

Infantibus etiam non mediocris sunt levaminis, præsertim quando lac aciditatem in ipsorum stomaco contrahit, & convulsiones parit, vel majus nutrimentum corporis nostri vermibus præbet.

In Dissenteriis, Lienteriis, ab acido pungente, natis, multum conferre a practicis observatur, & felicius quando a primarum viarum vitio ortum ducunt, cum in his meliorem efficere actio-

actionem possint, absorbendo acidum illud vitiosum in plicis inhærens.

Quare pro coronide sit, Corallia nil aliud in nostro corpore agere posse, quam acidorum humorum vim confringere, & omnes ab his ortos morbos debellare, eorum Cuspides videlicet obtundendo.

DIS-

DISSERTAZIONE
SOPRA L' ORIGINE
DE' FUNGHI,
OVVERO
COPIA DI LETTERA SCRITTA
AL SIGNORE
PIETRO ANTONIO MICHELI
Botanico Di S. A. R. In Firenze.

NON gli apporti maraviglia, Signor Micheli, se fino ad ora ho tardato a rispondere ad una sua a me grata, consegnatami dall' Eccellentissimo Sig. Dottore Crescenzio Vaselli, nella quale troppe cose richiede dal mio povero talento. Sento, che ha destinato di porre nella sua Opera, la pubblicazione della quale ardentemente si aspetta, una Tavola, o Rame delle

le Piante fungifere a mia disposizione, e nello stesso tempo ricerca la mia opinione concernente la Natura di tutti i Funghi. Io per obbedirla, stimando più proprio incominciare dalla prima domanda, mi portai ad una Villa molto deliziosa degl' Illustrissimi Signori Marchesi Chigi affezionati promotori delle Scienze, ed ivi in passeggiando i Boschi di tutte le sorte di Alberi ripieni, vidi fra gli altri Funghi molte specie di Coralloidi, dette dal volgo *Manini*. Mi invogliai ben tosto di fondare la mia speculazione sopra gl' istessi, acciò ella gli facesse incidere; perciò dopo molte osservazioni, fattane un' abbondante raccolta, tornai a Siena, e confrontandoli in varj Autori, ho scielto tutte quelle specie descritte da questi, e le invio a Vosignoria in un Canestrino bene accomodato, e contrasegnato. Ma perchè non sono sicuro, se gli saranno consegnati prima, che perdino il suo naturale essere, e colore, essendo tali piante facili ad infracidarsi, ho stimato bene segnarle con tanti legnetti intaccati secondo il numero, ed intanto mandarle il suo riscontro, tal quale appunto furono da me osservate prima di svellerle dal terreno, con una buona Lente.

La

La prima Pianta adunque, che mi si presentò d' avanti in uno Scopicciajo a' piedi d' un Cisto fruticoso detto da' Botanici *Cistus ledum* (*a*), occupava uno spazio di circa un terzo di diametro, il quale da un tronco solo poco sopra terra diramandosi a guisa di tante dita, faceva una bella mostra di color giallo chiaro, che per esser poco inrorato dalla rugiada mostrava nella superficie de' suoi cornetti, o siano diramazioni, una specie, dirò così, di Ciprio, nel quale per mezzo della Lente mi si rappresentavano come tanti granelletti quasi ovali, a similitudine di piccola arena.

Lascio considerare al di lei ingegno, se questi possano essere la semenza degli stessi Funghi, fatti dalla Natura per continuare a suo tempo nella propria specie, come appunto vediamo accadere a tutte le Piante.

Credo che questo sia quello, che Giovanni de' Bavino pone sotto nome di *Fungus ramosus flavus* alla pagina 837, ed il Clusio ponendolo nel vigesimo ordine, lo dice *Fongo Villoso*, e gli Ungheri *Barba Caprina*; questo è contrasegnato con una sola in-

---

(a) *Il Micheli alla Tavola* 88. *Fig.* 1.

intaccatura, in un piccolo legnetto attaccato alla pianta.

L'altra di due intaccature (*a*), la troverà maggiore della prima, posciachè è più dilatata, e più alta, ed è quasi simile a quella nelle sue diramazioni a riserva del colore biancheggiante, a similitudine del Corallo bianco; ed in questo non vidi quella superficie polverulenta, come nel primo, quantunque ne osservassi molte piante; questi, se non erro, è quello, che il Bavino pone sotto nome di *Fungus Ramosus albidus*.

Un poco più lontano ne trovai un' altra specie quasi simile a questa in luogo più ombroso, se non che tal pianta produceva i suoi cornetti, nella di cui sommità il colore mostrava un porporino dilavato, e questi erano ripieni di quella polvere, che dissi nella prima specie; che però stimandolo diverso l' ho segnato colla terza intaccatura. (*b*)

Nello stesso luogo raccolsi il quarto segnato, il quale essendo piccolo, glielo mando involto nelle foglie, acciò non si perda affatto. Questo non l'ho

(a) *Il Mich. alla Tav.* 88. *Fig.* 2.
(b) *Fig.* 3.

l' ho potuto trovare più alto di tre dita con le diramazioni fimili a' fopradetti, tinti d'un colore di porpora chiara, e nelle fue eftremità vi era qualche grano di polvere, come nel primo. Io credo efsere una forta di quei pofti dal Clufio nella St. 275.

Il quinto faceva una bella moftra a fimilitudine di quella fpecie di Coralli chiamati in Livorno Fuochette, o Carbonette; quefti era corto nelle fue diramazioni, ma largo di cefto, e perchè era in luogo alto, dove il Bofco era tagliato lo vidi da lontano. (*a*)

Quafi nella ftefsa vicinanza ritrovai il fefto di colore giallaftro, fimile più nella fattura a' Rami del Corallo divifo nelle fue eftremità. (*b*)

Il fettimo, ed ottavo, fono due piante di colore ofcuro, una più dell' altra, poco diffimili nelle fue divifioni fra di loro. (*c*)

Il nono è d' un color grigio afsai vivo, ed è piccola pianta trovata a' piedi d' un tronco quafi feccato. (*d*)

Il decimo è di color bianco chiaro,

(a) *Il Mich. alla Tav.* 88. *Fig.* 8.
(b) *Fig.* 6. (c) *Fig.* 9.
(d) *Fig.* 10.

ro, co' rametti biforcati, e lunghi, il quale descrive il Bazzeliero Francese alla Figura 1280. (*a*)

L' undecimo si è una Coralloide assai stesa, nelle sue diramazioni, di color rufo carneo, del quale ne mando due sotto la stessa tessera, una delle quali è ripiena della stessa polvere. (*b*)

Molte altre specie di tali Funghi mando alla rinfusa: poscia che stimandoli poco differenti dalle divisioni accennate, dubito possa accadere tal differenza, o dalla forza del terreno in farli germogliare, ovvero per esser venuti fuori di qualche giorno, credo abbiano cangiato il colore, come vidi accadere negli altri.

Tutte queste specie di Funghi sopra accennati vengono chiamati da Galeno Amanite, Digitelli dal Cesalpino, e dal Trogo; e da Ermolao Lacinia; i quali Autori, siccome si vedono nelle Scuole Botaniche, così ella gli averà rincontrati, e nell' andare per li Pressi di Firenze gli averà veduti; ed io più volte nell' Autunno gli ho osservati ne' canestri delle Montanine alla Nunziata.

Eccomi, Signor Micheli, pronto a ris-

(a) *Fig.* 11. (b) *Fig.* 12.

rifpondere alla feconda domanda, la quale fo efsere uniforme alle fue erudite fpeculazioni : ma fento ancora avere fufcitati molti Avverfarj, i quali, o fia per impegno, ovvero per mancanza di giufti fperimenti, tentano abbattere la di lei belliffima fatica: che perciò mi fia permefso parlare alla libera con un mio Padrone, fperando, che tutto quello, che porterò per rendere probabile la mia opinione, non debba fervire ad altro, che ad animarla ad inoltrarfi viepiù nello Studio delle cofe Naturali.

Che i Funghi fieno piante, non vien controverfo degli Autori Antichi, e Moderni, e folo fi difputa della loro varia Origine, e Natura. Non voglio ftare adefso a rammentarle la fuperftiziofa autorità di Plinio, che nel libro 22. dice efser generati da una vifcofità pituitofa della terra, e degli alberi, e de' faffi fteffi, li quali nel toffire, direi per giuoco, allorchè tuona, o piove, mandano fuori i Funghi fenza radice, fenza fiori, e fenza feme. Tale opinione però quantunque ridicola, ebbe per molto tempo i fuoi feguaci, fino a tanto che efsendo inforto fra i Filofofi di quei tempi l'affioma comune, che tutte le cofe nafcefsero o dalla

pu-

putredine, o dal seme, si fecero molti parziali con dire, che tali piante traessero l' origine dalla corruzione d' altri corpi, secondo assegna il Filosofo, che *corruptio unius, est generatio alterius*.

Dioscoride, Teofrasto, Galeno, e molti altri non volendo ingolfarsi in tante difficoltà, conoscendole, cred' io, troppo intrigate, lasciarono sotto silenzio l' origine de' Funghi, incominciando la loro Istoria dalla divisione delle di loro specie, nulla curandosi di rintracciarne più a dentro la giusta e vera Analisi; e tale Scuola fù seguitata dalla maggior parte degli Scrittori Moderni, come dal Trago, Dodoneo, Clusio, Imperato, Columella, e dal Mattioli ne' Comentarj sopra Dioscoride.

Ma essendosi col progresso di tempo, fatte nuove scoperte nelle buone Scuole de' Filosofi, appoggiati alla vera, e sperimentale cognizione delle cose create, delle quali ne abbiamo non piccolo obbligo agli Oltramontani, fu decretato dirsi, che tutto ciò, che vediamo nel Mondo terracqueo di Vegetabile, Animale, e Minerale, dovesse avere la sua semenza fino dalla prima creazione del Mondo, fondando l' assioma *Nihil sub*

So-

Sole novum: e fecondo la legge impoſtale dall' Eterno Creatore doveſſero prodursi, e propagarſi ſucceſſivamente nel genere ſuo, nè mai crearſi di nuovo. Tal Dottrina fondata non ſolo nelle ragioni, ma anco ne' moltiplicati ſperimenti, non fece però che ſi acquietaſſero molti; anzi che nell' aſſunto della natura delle piante Fungifere, e Tuberi inſorſero viepiù le difficoltà nel noſtro Secolo, appoggiandoſi molti all' opinioni d' uomini per altro ſaggi, e particolarmente di chi ella ſa beniſſimo, Perſona ragguardevole, e di gran ſtima nella Reppublica Letteraria, al quale mi ſtimerei fortunato eſsere ſcolaro. Ma ſiccome ad ognuno è data la libertà di giudicare ſecondo quello, che più gli appaga, sì nelle ragioni, come nelli ſperimenti, così io proteſtandomi di tuttociò, ed affidato nella Dottrina del mio Maeſtro Sig. Gabrielli, ho ſempre creduto poterſi dimoſtrare ad evidenza, che non ſolo le piante Fungifere, ma anche i Tuberi ſieno vere piante prodotte dal ſeme proprio, e propagarſi ſecceſſivamente, ſecondo tutte le altre del genere de' Vegetabili: e ſe queſte non moſtrano apertamente il loro Stelo, i loro Fiori, i loro Semi, non mancano però d'aver-

d'averli, come tuttora vediamo accadere a molte altre piante, credute non ostante dalla turba de' Naturalisti per vere, e proprie.

Mi dicano di grazia questi tali dove hanno mai veduto nelle Felci, Adianti, Polittrico, Ruta muraria ed altre di simil sorta, le quali non sono così rare, che non siano ovvie a chichesia, avere il Fusto, il Fiore, ed il Seme a similitudine dell' altre piante; e pure non vi è stato alcuno de' Botanici, che abbia avuto ardire di sbandirle dal numero de' veri Vegetabili, anzi che gli hanno ricercato fin sotto le di loro foglie la semenza, per la quale potessero successivamente propagarsi, e continuare in nuove piante, allorchè invecchiando gli conveniva perdersi.

O perchè tal fortuna non poteva accadere alle piante Fungifere, ed a' Tuberi, senza che gli fosse rintracciata altronde la di loro origine, quando non ostano le speculazioni, e le osservazioni, poter essere dotati anche questi della stessa natura; E benchè vi sia voluto una più accurata osservazione in rintracciarla in tali piante, nulladimeno ha saputo talmente l' umano intelletto di molti speculare intorno a tali scoperte, che final-

finalmente ha appagato a pieno il desiderio de' migliori Naturalisti dell' età nostra.

Tale curiosità accade a me, allorchè preparandomi in Roma al ritorno nella Patria, scelte molte cose spettanti alla Storia Naturale, come Minerali, Scheletri di piante, d' Animali, e semi, in quanto comportavano le mie deboli forze, in benefizio delli Scolari, mi providi d' alcune Pietre, o piuttosto chiamate da me Zolle fungifere, venute dal Regno di Napoli, e particolarmente dalle vicinanze del Vessuvio; le quali dimenticate restarono nel fondo della cassa, fino a tanto che nel disporre il mio piccolo Museo ritrovate, risvegliarono in me la voglia di rintracciare più a dentro l' origine de' Funghi soliti nascere sopra delle medesime.

E perchè di già aveva veduto, e mangiato in Roma i Funghi nati sopra dette pietre, più volte mi posi ad osservare, se detti funghi fossero connaturali alle pietre, ovvero le dette Zolle servissero di fomento alla produzione de' Funghi, il seme de' quali stessei nascosto di già mescolato nella terra soprapostа, come usano in Francia nelle Letamare descritte dal P. Regnault; che perciò preparati alquan-

ti vasi vi posi in una determinata distanza di terra ordinaria la pietra, e dopoi per coprirla con altra terra, conforme vidi fare in Roma, determinai cercare di molte, e diverse terre nelle vicinanze di Siena, là dove sapeva benissimo nascere spezie differenti di tali Funghi; che però non fidatomi d'alcuno, mi venne fatto riempire detti vasi di terre differenti, e contrasegnate; gl'innaffiai con acqua calda, e dopo qualche giorno vidi nascere i Prugnoli nella terra propria, i Boleti, ed i Porcini nella sua, e se qualche altro Fungo nacque mescolato cogli altri, non era però alieno dalla natura del terreno sovra posto.

E se mi dicessero, che dette pietre da se sole possono produrre i Funghi; risponderei, che può essere, che dentro tal terra vi siano semi lasciati dalle piante marcite, quali ripullulino a suo tempo: Io però ho osservato in Roma produrre una specie simile a quelli di prato, posciachè tale appunto era la terra, che li copriva.

Questo subito nascimento de' Funghi, reso ammirabile alla gente idiota e rozza, non deve ascriversi a miracolo nel nostro Secolo, essendo andata tanto avanti l'industria dell' Uomo, che ha saputo far nascere, quasi dissi

in

in poche ore, e crefcere in pochi giorni le Lattughe, ed altr'Erbe ortenfi, con la fola innaffiatura di nitro filtrato per lo fterco Cavallino, o Vaccino. E da ciò ne deduco, che fenza il feme non può la Natura produrre pianta alcuna; ma con il feme può l'Arte, o la ftefsa Natura farla germogliare anco fuori di tempo, pur che vi concorrino tutte le cofe necefsarie. Perciò dico, che la pietra Fungifera ferve di fomite a' femi fparfi nella terra, e li fa germogliare più prefto.

In riprova di ciò fappia, che avendo trovato un di quei Funghi malefici, chiamato da Gafparo Bavino nel fuo Pinace *Fungus fœtidus Penis imaginem referens*, e da Giovanni Bavino *Fungus Phalloides*, lo lafciai qualche giorno in una catinella d'acqua, e vidi, che dalla fua fommità aveva gettato alcuni granelletti ovali, li quali andavano al fondo del vafo: gli adunai, e pofti con la terra in uno de i catini, dove era la pietra Fungifera, in pochi giorni nacquero cinque, o fei di detti funghi della ftefsa figura di quello, da cui aveva levato il feme.

Sicchè non pare efservi alcun dubbio, che tali piante fi propaghino nella ftefsa maniera dell' altre fenza ricercare altra cagione di putrefazio-

ni, e simili; e se li vediamo nascere sopra degli albori, o altri legni fracidi, e marci, doviamo dire, che per far ciò loro abbisogna una tale disposizione a loro più propria per germogliare, come vediamo accadere al Visco, a'Muschi, ed altri infiniti, i quali ricercano le fenditure di tal sorta d'alberi, e molte nelle pietre stesse, come la Ruta muraria, e gli Adianti, ed altre.

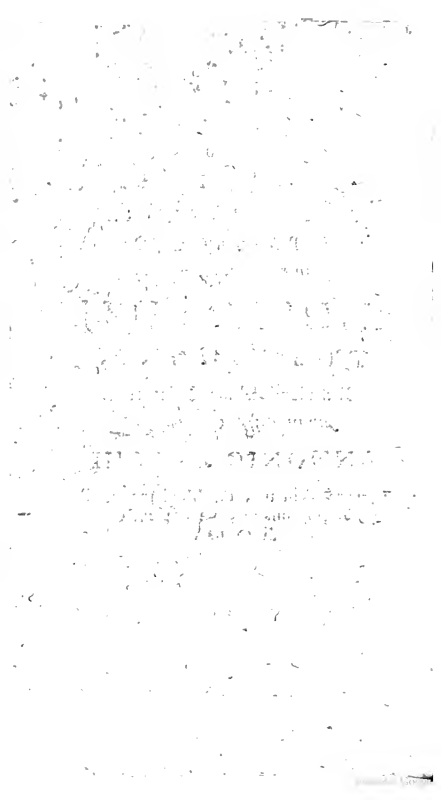
In quanto alla Natura de'Tuberi, credo potersi accoppiare co' Funghi, poichè quantunque non mostrino ad evidenza il seme, e le radici, gli ho più volte osservati con alcune produzioni capillari, quali giudico essere tante piccole trachee, o tuboli, pe' quali pigliano il nutrimento dalla terra, ed il seme lo producono nella scorza esteriore, come ho veduto per esperienza; poichè poste sotto una terra di bosco le scorze de' Tuberi di Norcia ben maturi, si sono veduti propagare in molti altri della stessa specie: e siccome nelle nostre vicine colline boscareccie, particolarmente ne' Pressi della sopradetta Villa degl' Illustriss. Sig. Marchesi Chigi, si trovano i Tuberi dissimili a quegli di Norcia nel colore più Leonato, e chiaro, e nel sapore meno aromati-

co,

to, e odoroſo, nel rimanente non ingrati al palato; così la detta terra m' è ſervita più volte per moltiplicare i Tuberi di Norcia con la ſemenza delle ſcorze: anzi che venendo V. S. quà, la condurrò in un boſchetto da Tordi vicino a Siena, dove le farò trovare detti Tuberi ſeminati molti anni ſono colle ſcorze da un Ceruſico ſuo padrone alquanto goloſo, quali di tanto in tanto rigermogliano, poco differenti da quegli, che ſi portano a noi dal proprio paeſe.

Queſto è quanto poſſo rozzamente dirle intorno a tali produzioni, le quali a lei non compariranno nuove, eſſendoſene colle continuate oſservazioni a baſtanza ſodisfatto. Mi compatiſca del tedio portatole, e deſideroſo poter girare inſieme per queſte Colline, dove ſodisfarà il ſuo genio nelle coſe Naturali, delle quali non è ſcarza la noſtra Toſcana, aſpetto di vivo cuore la riſpoſta di tuttociò, non in carta, ma in Perſona, come mi ha promeſſo, e mi dico, ec.

NOTIZIA
DELLA MALATTIA,
E PASSAGGIO
Dell' Illustrissima Signora
GIULIA BUZJ
TUSCOLANA,
E Sezione del suo Cadavere.

All' Illustriss. Sig. Dottore
ANTONIO COCCHI
Lettore Primario di Medicina nell' Archiginnasio della Sapienza di Roma.

Illustrissimo Signor mio, e Padrone Colendissimo.

SOddisfo al genio di V. S. Illustrissima, ed alla mia obbligazione col ragguaglio della infermità, e di quanto è seguito doppo la morte della Signora Giulia Buzj delle principali Famiglie del Tuscolo. Visse la nobil Donna una vita oltremodo austera, e veramente esemplare, e finì di vivere con rammarico speciale di tutto il popolo, che ammirò per lungo tempo l'ingenuo, e candidissimo suo costume. Insistei per la sezione del Cadavere come uno de' Medici di questa Città versato fin da qualche tempo negli studj anatomici, che sono la guida più sicura del ben medicare, benchè alle volte non sia in potere dell' arte ausiliatrice l' espugnare i mali più ribelli, che hanno per base la lesione organica. Fu la sezione del Cadavere eseguita dal signore Antonio Bassi esattissimo incisore, e accortissimo esercente di Chirurgia. Si osservò la periferia del cor-

po, ma nulla di rimarco apparve. Separati che furono gl' integumenti comuni, e i muſcoli Pettorali, ſi diviſe, e ſi ſollevò lo Sterno per ſottoporre alla viſta de Medici le viſcere in ſito, e rintracciare l' origine de mali, che inſiememente affliggevano, e finalmente eſtinſero la nobile Inferma. Occorſe nella cavità del Torace una illuvie di ſiero liſſiviale, detta volgarmente idropiſia di Petto, che ſuole accadere per la ſciſſura de' vaſi linfatici, cioè degli Umani acquidotti. I lobi ſiniſtri del Polmone erano tenacemente attaccati alla pleura, nè ſi potevano indi riſcuotere ſenza lacerazione; l' ala deſtra era in parte alterata, ma non legata come la prima. Depreſse le coſte ſpurie, ſi eſaminò la ſoſtanza de detti lobi che erano divenuti eſtremamente conſunti, e tabidi. Le veſcichette Polmoniche erano eſulcerate, e corroſe, e i bronchi occupati da un viſcido mucoſo, e lento; onde impedito l' ingreſſo, ed egreſſo libero dell' aria ne inſorgeva un tale e tanto affanno, che l' Inferma accuſava con la propria mano la parte ſiniſtra del Petto, invocando il Redentore Gesù, e le pareva di mancare per l' intercetta reſpirazione. Aperto il Pericardio, ſi rinvenne una gran copia di ſiero gialla-

giallastro, e il Cuore cresciuto di mole, e apparvero le vene coronarie tutte varicose, e i tronchi annessi tanto delle arterie, quanto delle vene; e specialmente la Cava si vide più del solito dilatata, e distesa. Nel sinistro ventricolo s' incontrò un polipo assai compatto colle sue morbose diramazioni nell' imboccatura della vena Polmonica, il quale angustava notabilmente il suo diametro, e teneva così impegnati i lacerti, e le colonnette carnose, che non si poteva senza stento da esse divellere.

Sotto il Diaframma, o sia il muscolo dividente del Petto si osservò ostrutto il Fegato, e che avanzato verso il fondo del Ventricolo quasi affettava di avvicinarsi alla Milza; il suo colore nella parte gibba tendeva al fosco, al ruginoso oltre le macchiette verdastre, e oscure in esso disperse. La Milza parimente si mostrava indurita, e infetta. Dividere la bile dal sangue, e le acide particelle dal siero, è l'istesso che addolcire tutta la massa del sangue, e costituirla attissima a nodrire, e ad ogni altra funzione. Il Fegato, e la Milza sono speciali crivelli distinati alla depurazione del sangue. La Vescica del Fiele, e il Pancrea sono quasi consorti di ufficio:

una è arrolata al Fegato, e l'altro alla Milza, e i loro condotti si portano al Duodeno.

Quando si perde la lega, o commercio tra la parte rossa, e la fibrosa o bianca del sangue, ne nascono i coagoli del medesimo. Nel caso nostro dentro l'alveo sinistro del Cuore la parte fibrosa del sangue si strinse in una sostanza poliposa, il rimanente del sangue libero da suoi legami andava come bandito. Il viscido si descrive dal gran Boerhaave così: *Viscidum est, quod vasis lateribus tenaciter adhaerescit, ita tamen ut propter latam suam superficiem penetrare non possit*. Siccome appunto nell'isoletta del sangue estratto dalla vena, la superficie si converte in una bianca gelatina simile ad un fongo, e per così dire in un fongo. La cagione efficiente del polipo può arguirsi dal vedere, che i polipi fuor del corpo per mezzo di un acido, non però di un alcali fisso, o volatile sono facili ad espugnarsi. Cominciò l'orditura del polipo nell'alveo sinistro del Cuore, perchè la parte più resistente del sangue non cedeva alle percosse della sistole. Dall' Utero, e dagl'Ipocondri infarciti saliva al Cuore, e a' Polmoni per le vene un fermento, o sugo salino acre,

si-

ſimile all'acqua forte, e prontiſſimo à turbare, anzi a ſcindere la compage del ſangue a poco a poco, di modo che venne a mancare la porporzione, e quella fluidezza, che dovea eſsere uguale in tutte le parti della macchina: onde in alcune i grumi, in alcune i polipi ſi ſtabilirono; in alcune altre poi le ſeroſità libertine icoroſe, e pungenti, incuneate nella rete muſcoloſa de' canali, poterono intercettare, e finalmente rompere le ſtrade deſtinate al corſo de' liquidi. Or ſe la ſemplice legatura della Cava, ſecondo lo ſperimento di Lovero, e di Villiſio, induce in ſei ore l'intumeſcenza aſcitica; non è maraviglia, ſe eſsendo i vaſi del Polmone prima convulſi, e poi compreſſi, e lacerati ne inſorgeſse alla fine l'idropiſia di Petto, cioè la fatale illuvie, che togliendo l'interno ſpazio all'aria impediva il pieno ſuo cilindro per la trachea.

L'attaccamento de' Polmoni alle coſte eſser potea morboſo, benchè Marcello Malpighi nell' Opera poſtuma vada mentovando alcuni vincoli conceſſi talvolta dalla natura per agevolare la reſpirazione.

Ecco la cagione efficiente della morte, cioè per cui finì di vivere la nobile

bile Inferma; la cagione antecedente è stata l'austerità della vita, cioè l'astinenze, le continue orazioni, i digiuni. Era ella di fiacca complessione, e per elezione si nodriva di cibi improprj, rozzi, e difficili ad attuarsi, specialmente da un Stomaco illanguidito. E qui cade a proposito ciò, che disse Lucrezio lib. 4. de rer. nat.

Nec refert quicquam, quo victu corpus alatur,
Dummodo quod capias concoctum didere possis
Artubus, & Stomachi humectum servare tenorem.

Qui cade parimente in acconcio quel detto d'Ipocrate nel 6. degli epidemi Sez. 3. *Ventris torpor, canalium impuritas, instrumentorum attritio, Cerebri consumptio, & universi confusio.* L'animo agitato da qualche forte, o sregolata passione pulsa, e convelle con modo ineffabile la dura madre, che veste tutto il sistema de Nervi, e questa per consenso viene a convellere specialmente l'officina delle digestioni, che è lo Stomaco; dimodochè per l'incessante distenzione si allentano tuttavia quelle rughe, che nella tonaca vellutata si notano, e sono il vigore organico dello Stomaco. La ribelle torpidezza del Ventricolo accu-

sò

sò uno ſrugamento della tonaca vellutata dello Stomaco, come anche il ſugo, che ivi ſi ſeparava non più emolo dell'acqua regia, ma più toſto muriatico, e aluminoſo. La bile, che eſser dovea un'alcali amaro, e balſamico, e la ſaliva Pancreatica ſi veſtirono anch'eſse di un'indole auſtera, onde ritardato il moto periſtaltico all'attuazione, ſeparazione, e precipitazione de' cibi; il chilo, che malamente ſi attuava nello Stomaco, nè potea rettificarſi nel Duodeno, paſsava ruvido, e muriatico al ſangue; quindi l'impurità de' canali, cioè dell'arterie, delle vene, e de' nervi nè poteva alle volte ſpiegare nel ſangue quella porporina tintura di un ſolfo ſottiliſsimo, che dovea ricevere dalla bile nel Duodeno, e non avendola il ſangue, non poteva communicarla alla cute; ecco il pallore coſtante nella nobile Inferma. Aggiungo l'impedita inſenſibile traſpirazione per i diſtorti tuboletti cutanei, che facilmente ſuccede alla contrattura Animaſtica, e al peſo delle prime vie: onde la maſsa del ſangue divenne ſempre più cruda, e più aſpra.

Le gagliarde applicazioni, ed eſercizj delle virtù morali conſumarono a poco a poco la forza della prima mem-

brana

brana del Cerebro, cioè del muscolo membranoso (detto la Duramadre) che è l'impellente del fluido nerveo per determinare nelle suddite membrane il senso, e ne' muscoli sudditi il moto.

L'attrizione degl'istromenti comprendeva non solamente gl'istromenti organici, ma gl'inorganici ancora, che sono detti spiriti animali, e questi venivano in gran copia dissipati, nè potevano punto risarcirsi da un sangue morchioso, e vappido. Dal che nacque finalmente ciò, che da Ipocrate chiamasi *universi confusio*, cioè lo sconcerto di tutta la Macchina animata.

In tal guisa si vanno producendo, e aumentando i mali, che sono i gradini, per cui si passa alla morte, *morbi paullatim collecti acervatim adparent*, e poi miseramente uccidono.

Il Cuore, che era il fonte della vita, fu bene osservato dal Chirurgo incisore, ma non si fa veruna menzione, se le valvole semilunari dell'Arteria Magna erano sopra, o sotto le boccuccie delle Arterie Coronarie. Queste membranose appendici dette semilunari per la figura, che hanno dellla mezza luna, quando nella sistole sono depresse, fanno passare il Sangue-

gue nell' Arteria Magna, e alzandosi nella diastole impediscono, che torni in dietro. Si legga Ipocrate lib. de Corde; e si vedrà come egli è stato fedele osservatore di tali valvole: *caeterum osculis singulis tres pelliculae subornatae sunt, rotundae in summo velut circulus semisectus*. Donde procede, che alcuni sì degl' Uomini, sì de' bruti siano timidi, altri orgogliosi, altri providi, ed altri stupidi? Ricorrere alla robustezza delle fibre non basta, imperocchè il Tersite di Omero era un' Uomo robusto, ma di tardo ingegno rintuzzato, e sciocco. Il Bue, e il Bufalo sono forti animali, e pur sono stupidi, e pigri. Mi sia qui lecito di addurre un barlume probabile, cioè una ragione scavata da una fina mecchanica, che espose il chiarissimo Lancisi nel trattato de motu Cordis, & aneurismatib. sect. 3. cap. 1. Quando le boccuccie delle arterie coronarie sono coperte, il sangue vibrato dal sinistro ventricolo del Cuore abbassa le valvole sopra queste boccuccie, nè può entrare nelle arterie coronarie, se non quello che al ventricolo ricade nella diastole, e allora le arterie coronarie non abbastanza turgide, e distese non rendono valida la sistole, e meno spingono da

i ven-

stant.: sa nondimeno la Natura il modo di chiudere il Forame Ovale o rotondo nel Cuore; e Abramo Vatero ne spiega il mecanismo. Forse ne' suddetti Uomini prima della loro nascita il rialto quasi tendinoso del Forame, come già cresciuto col stringersi sopra l' altro lembo, acquistò la forza di supplire le veci di un sfintere vietando il tragitto al sangue: sarà questo punto da discutersi in una Replica, che si va preparando. Ma ritorniamo di grazia al caso nostro. Se fosse mai stato trovato aperto il Forame Ovale o rotondo nel Cuore della nobile Inferma, starei per dire, che la callosa cicatrice fosse stata dal Divino Amore spezzata, e franta. Tanta è la stima, che esiggono i meriti segnalati di una Donna, che oggi con distintissimo lustro attese le sue rare Virtù si spera viva nella gloria immortale. V. S. Illustrissima intanto come gran Maestro della Scienza Anatomica, che per più anni ha dimostrata con sua particolar lode, con mia ammirazione, e con altrui profitto in codesto Archiginnasio della Sapienza, si degnerà di scusarne la debolezza del mio talento, e di credermi costantemente

Di V. S. Illustriss.

Frascati 4. Settembre 1743.

Divotiss. Obbligatiss. Servo
Giambattista Ansossi.

DELL' INEGUAGLIANZA

DE' GIORNI

ITALIANI

Lettera del Signor N. N.

Ad un ſuo Amico.

VOi mi pregate d' esporvi in carta. il mio parere intorno all' ineguaglianza de' giorni Italiani, di cui non è gran tempo fu fatta da nostri amici si lunga disputa. Difficilmente mi farei indotto a compiacervi, se non m'avese con tutta schietezza svelato il vostro desiderio, ch'è unicamente di veder sotto gli occhi quelle ragioni, che da me udite altre volte vi parvero incontrastabili. Adunque colla sicurezza, che di questa mia lettera non abbiate da fare, che un uso privato vi dico, che i giorni cominciati dal tramentare del Sole sono soggetti ad una grandissima ineguaglianza. Nè parlo io già di quella, che nasce in parte dal movimento del Sole, che non ha per centro la terra, e in parte dall'obliquità dell'Ecclittica all' Equatore, perchè tale ineguaglianza de' giorni naturali, da qualunque termine si comincino, è inevitabile, e perciò dagli Astronomi sono calcolate le Tavole di Equazione per ridurre a giorni immaginarj eguali i giorni naturali ineguali, e il tempo secondo questi è chiamato vero o ap-

pa-

parente, secondo quelli tempo medio ovvero eguale. E' per altro da osservarsi, che questa è quasi insensibile, mentre non arriva che a 30. minuti in circa nel decorso d'un anno intero. Molto maggiore è quella, che io attribuisco a' giorni Italiani, e nasce appunto dal termine che ad essi in Italia poco avvedutamente fu stabilito. Questo termine come ognun sa è l'Orizzonte occidentale, che essendo obliquo induce necessariamente ne' giorni da esso cominciati una particolare ineguaglianza. E chi può mai dubitare di questa verità, quando consideri la concorde definizione, che danno gli Astronomi del giorno naturale? Questo, dicono essi, è quello spazio di tempo, che impiega il Sole dal partire da un Meridiano al ritornar nel medesimo. Dunque il giorno cominciato dall'Orizzonte obliquo, che non passando per gli Poli del Mondo non può prendersi per un Meridiano, non potrà dirsi costituito secondo la definizione, che ne danno gli Astronomi, e per conseguenza si dovrà tosto sospettare, che sia malamente sostituito.

Che se poi questo si esamini con un Globo terrestre alla mano, ognuno rimarrà convinto della ineguaglianza de' giorni cominciati dall' Orizzonte.

E' no-

E' noto che il Sole tramonta successivamente da uno all' altro Solstizio in diversi punti dell' Orizzonte occidentale compreso fra i due Tropici, e che questa porzione d' Orizzonte chiamasi dagli Astronomi Amplitudine occidentale del Sole. Che tutti poi questi punti corrispondano nell' Orizzonte obliquo ad altrettanti Meridiani diversi l' ispezione oculare del Globo lo insegna chiaramente. Quindi il tramontar oggi del Sole in un punto dell' Orizzonte, e il tramontar nel seguente punto dimani è realmente lo stesso, che tramontar oggi in un Meridiano, dimani in un altro. Si osservi il Globo preparato a cagion d' esempio per la Latitudine Boreale di gradi 49. minuti 1., e suppongasi, che in oggi cada il Solstizio di Capricorno. Si collochi il primo grado di Capricorno nell' Orizzonte occidentale per rappresentare il Sole, che tramonta in quel punto, a cui precisamente corrisponde il Tropico di Capricorno, e il Meridiano posto in gradi 270. di Longitudine. Dal tramontar dunque del Sole in questo punto comincia oggi un giorno Italiano che si compirà dimani, quando il Sole ritorni nell' Orizzonte stesso, ma in un punto alquanto più vicino

all'opposto Tropico, a cui corrisponde il principio del secondo grado di Capricorno, e un Meridiano un poco più occidentale dell'altro. Ecco dunque che il giorno Italiano cominciato oggi col Sole in un Meridiano termina dimani col Sole in un Meridiano più occidentale, e che per conseguenza questo è più lungo dell'Astronomico, il quale comincia, e termina nel Meridiano medesimo. Nell'istesso modo più lungo dell'Astronomico sarà ancora ciascun de' seguenti giorni Italiani sino al Tropico di Cancro, da cui poi tornando il Sole a quello di Capricorno i giorni Italiani saranno altrettanto più brevi degli Astronomici, e la ragione si è, perchè il Sole allora tramonterà successivamente in Meridiani più orientali. Da tutto ciò si prova evidentemente, che l'ineguaglianza de' giorni Italiani non è immaginaria, ma reale, e certissima, e che dall'obliquità dell'Orizzonte trae la sua origine.

Che se le quantità di questa ineguaglianza si volesse calcolare basta osservare la differenza, che passa tra que' due Meridiani, che corrispondono co' Tropici alli due punti estremi dell'Amplitudine occidentale del Sole. Questa differenza sopra il Globo

bo

bo preparato per la sopraddetta Latitudine si ritrova essere di gradi 60. dell' Equatore, che ridotti in tempo sono ore 4., e tanto rileva la totale differenza de' giorni Italiani più lunghi degli Astronomici dal Capricorno al Cancro, più brevi dal Cancro al Capricorno. Questa totale differenza distribuita a 182. giorni (quanti in circa ne passano da un Solstizio all' altro) produce la differenza diurna di un minuto, e 20. secondi in circa se procedesse per aumento, e decremento equabile, ma perchè la differenza di Declinazione, e di Amplitudine occidentale è maggiore nel tempo vicino agli Equinozj, e nel tempo vicino a' Solstizj è minore, anche il divario de' giorni Italiani in questo tempo è minore, in quello è maggiore, in cui potrà giungere fino a due minuti per giorno.

Un' altra osservazione dee farsi ancora col Globo, ed è, che se sia preparato per maggior Latitudine cresce la differenza de' due Meridiani, che passano co' due Tropici per gli punti estremi dell' Amplitudine occidentale del Sole; se sia preparato per minore, questa differenza diminuisce, e con essa l' ineguaglianza de' giorni Italiani, che ne dipende; se final-

 men-

mente sia preparato per la Sfera retta, l'una, e l'altra cessa del tutto, perchè in tale situazione l'Orizzonte passando per gli Poli del Mondo è lo stesso infatti, che un Meridiano.

Alle ragioni sin qui dedotte dal Globo terrestre si aggiungano quelle, che possono dedursi dagli Orologi solari orizzontali. Si consideri nella figura prima l'Orologio Astronomico Italiano delineato per la stessa Latitudine di gradi 49. minuti 1. In esso la linea delle ore 12. Astronomiche, che è la Meridiana cade insieme colla linea delle 20. Italiane nel punto A, quando il Sole è nel Tropico di Capricorno. Cominciano dunque allora e le 12. Astronomiche, e le 20. Italiane dal medesimo punto A, e il giorno dopo passando l'apice dell'ombra non più per A, a cagione del suo accorciamento (nella figura supposto sensibile per chiarezza) ma per E, e per I, l'apice dell'ombre ritornerà alle 12. Astronomiche nel punto E, prima che ritorni nel pnnto I alle 26. Italiane; dunque dalle 20. Italiane di oggi (se oggi fosse il Solstizio di Capricorno) alle 20. Italiane di dimani passerà tempo maggiore di quello che passerà dalle 12. Astronomiche di oggi, alle 12. Astrono-

mi-

miche di dimani, e conseguentemente il giorno Italiano sarà più lungo dell'Astronomico, e lo sarà parimenti ciascun de' seguenti sino all'altro Solstizio per lo successivo allontanamento della linea delle 20. Italiane dalla linea delle 12. Astronomiche. Allungandosi poi l'ombra dal Cancro al Capricorno i giorni Italiani saranno altrettanto più brevi per la ragion de' contrarj. Quindi pure la totale ineguaglianza apparisce mentre la linea delle 20. Italiane toccando con una estremità le 12. Astronomiche, con l'altra le 4., viene ad indicar chiaramente il divario totale di ore 4., quanto appunto si ritrovò più sopra colla differenza de' Meridiani. Che se si descriva un Orologio Astronomico-Italiano per la Sfera retta, come nella figura seconda, convenendo allora nelle medesime linee le ore Astronomiche, e le Italiane si conoscerà, che in tal caso sarebbero eguali agli Astronomici i nostri giorni confermandosi evidentemente, che l'obliquità dell'Orizzonte è la cagione della loro ineguaglianza.

In fatti se ad essa non si ricorra, come potrà poi rendersi ragione di ciò, ch'io qui soggiungo? Egli è certo, che un intervallo fra due dati

tempi computato all' Italiana ſi ritrova eſſere ora maggiore, ora minore del medeſimo intervallo computato all' Aſtronomica. Per eſempio l'intervallo fra il mezzodì del primo giorno d' Aprile, e il mezzodì del giorno trenteſimo dell'iſteſſo meſe è preciſamente di giorni 29. ſecondo le ore Aſtronomiche, ma ſecondo le Italiane in Latitudine di gradi 45. ſi ritrova eſſere di giorni 28. ore 23. minuti 18. Suppoſto poi un altro intervallo fra il mezzodì del primo giorno di Settembre, e del trenteſimo dell' iſteſſo meſe, queſto conſiſterà in 29. giorni Aſtronomici, e in 29. giorni Italiani e 44. minuti. Ecco i due computi.

All'Aſtronom.			Computo.	All'Italian.			Archiſemid.	
Gio.	Ore.	Min.	Aprile.	Gio.	Or.	M.	Ore.	Min.
30.	12.	0.		30.	16.	29.	7.	1.
1.	12.	0.		1.	17.	11.	6.	19.
29.	0.	0.	Intervallo	28.	23.	18.	0.	42.
30.	12.	0.	Settembre	30.	17.	41.	5.	49.
1.	12.	0.		1.	16.	57.	6.	33.
29.	0.	0.	Intervallo	29.	0.	44.		44.

Queſta differenza, che nel primo computo è di minuti 42. per difetto, nel ſecondo di minuti 44. per eccesso non ſi può certamente attribuire, che all' ineguaglianza de' noſtri giorni, i quali in Aprile ſono più lunghi degli

gli Astronomici, e in Settembre sono di essi più brevi, e la differenza ritrovata fra que' due dati tempi è precisamente eguale a quella degli Archi semidiurni corrispondenti, come si vede ne' due computi.

Quindi io deduco una regola universale, con cui si può ritrovare la quantità del divario de' giorni Italiani. Si ritrovi la differenza fra gli Archi semidiurni corrispondenti a due dati giorni in una data Latitudine, o pur si ritrovi, senza ricorrere alle Tavole degli Astronomi, la metà della differenza fra i due dati giorni artifiziali, e tanta sarà la differenza de' giorni Italiani dagli Astronomici. Nella Latitudine, per esempio, di gradi 65. minuti 47. il giorno artifiziale più lungo è di ore 22., il più breve è di ore 2. La metà di questa differenza è ore 10., e tanta sarebbe l' ineguaglianza de' giorni, se ivi cominciassero dall' Orizzonte.

Alle ragioni fin qui addotte si può anche aggiungere un' esperienza facilissima. Si adattino al perno d'un Orologio a ruote due Indici in maniera, che uno nel mezzodì corrisponda alle 12., che saranno Astronomiche, l'altro nel tramontar del Sole alle 24., che saranno Italiane, e continui il

moto dell'Orologio secondo il moto vero del Sole procurando, che l'indice assegnato alle Astronomiche corrisponda sempre alle ore 12. nel mezzodì osservato con una Meridiana. Se ciò si faccia tra il Solstizio di Capricorno e quello di Cancro, le ore 24. Italiane anderanno ogni dì prevenendo l'occaso del Sole, e se per contrario ciò si faccia tra il Solstizio di Cancro e quello di Capricorno, le 24. Italiane saranno dall'occaso del Sole sempre più prevenute.

Tutto ciò che ho detto de'giorni Italiani cominciati dal tramontar del Sole intendasi detto anche de'giorni secondo l'uso nostro cominciati mezz'ora dopo, e con la dovuta proporzione de'giorni ancora cominciati dall'Orizzonte orientale secondo l'uso de' Babiloni.

Se dopo ragioni così convincenti, e dopo un esperimento sì facile si possa ancor dubitare dell'ineguaglianza de'giorni Italiani altri lo giudichi. Nascono da questa molte inconvenienze ed errori, che dipendono per necessità dalle cose premesse. Vagano a cagion d'esso continuamente anticipando o posponendo le ore del mezzodì, e della mezza notte, che punti fissi esser dovrebbero, l'aumento, e

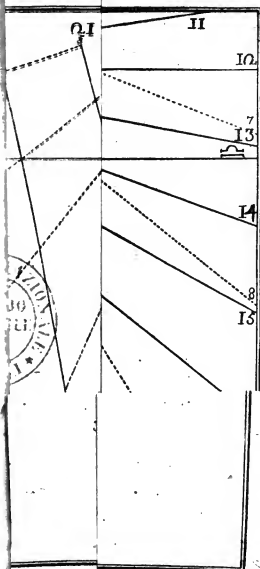
la

la diminuzione del giorno artifiziale tutta si attribuisce all'orto del Sole, quando in fatti la metà appartiene all'occaso, e in oltre il termine vero del giorno, con cui si regolano gli Orologi non può esattamente osservarsi nell'Orizzonte per esser la terra in molti luoghi resa irregolare da'monti, e per le refrazioni vespertine, che rendono vane le osservazioni più diligenti. Aggiungasi, che dal moto eguale degli Orologj non possono misurarsi i giorni nostri ineguali, riuscendo in tal modo per noi affatto inutile il bel ritrovato d'Ugenio, che li ridusse alla maggior perfezione possibile con l'uso de'pendoli, e delle cicloidi.

Questo è quanto posso dirvi sopra un punto, che è chiaro per se stesso, e credo avervi provato con evidenza. Forse in qualche paese diverso dal nostro si stimerà, che fatica inutile sia il disputare per una verità, che non ammette contrasto, ma voi sapete con quanto calore sia stato da più d'uno parlato in contrario. Se tutti convenisero sempre nella medesima opinione non resterebbe luogo alle dispute, che sono a mio credere uno de'maggiori piaceri della vita umana. Tutti gli uomini d'ingegno docile si persuadono una volta della verità, ma chi

presto, chi tardi. Voi forse servendovi delle ragioni, che v'ho fin qui addotte per soddisfare al vostro desiderio, avrete la sorte d' illuminare qualcuno.

B.

12
11
10
7
13
14
8
15

B. ZENDRINI

FASCICULUS II.

OBSERVATIONUM

Astronomicarum, & Meteorologicarum

ANNORUM

MDCCXL., & MDCCXLI.

ECl*ipſis Lunæ obſervata idibus Januarii Venetiis* MDCCXL. *intercedente denſa aeris caligine, qua Luna per longa temporis intervalla tegebatur*.

H.	1.	11.	*Temporis veri poſt meridiem*.
8.	10.	56.	Penumbra dilutiſſima diſcum tenuit.
9.	7.	4.	Eadem denſior facta.
—	10.	50.	Initium eclipſeos aliquantum dubium ob aeris caliginem.
—	49.	4.	Diſcus Lunæ ad duos triente obtenebratus.
12.	3.	25.	Momentum recuperationis luminis.
—	7.	31.	Grimaldus extra umbram.
—	12.	9.	Keplerus quoque.
—	18.	1.	Umbra ad medium mare humorum.
—	22.	13.	Totum mare humorum extra umbram.
—	38.	18.	Totum mare imbrium lucidum.
13.	6.	4.	Umbra adhuc Lunæ marginem tenebat.
—	8.	41.	Finis Eclipſeos.

Ad-

13. 14. 4. Adhuc aliqualis penumbra.
— 16. 57. Finis etiam penumbræ.

		′	″
Hinc duratio	hor. 3.	57.	51.
Immerſio totalis	hor. 10.	16.	6.
Medium Eclipſeos	hor. 11.	9.	45.
Mora in umbra	hor. 1.	47.	19.

Conjunctio Lunæ, & Saturni obſervata Venetiis Kalendis Maii MDCCXL.

IPſis Kalendis Maii viſa eſt conjunctio Saturni cum Luna ad Boream T. V. p. m. hor. 7. 54′. 10″. diſtabat Saturnus a limbo ſuperiori Lunæ 7′. 35″.

Ocultatio Jovis a Luna VII. *idus Novembris* MDCCXL. *Ravennæ obſervata*.

CUm eſſem Ravennæ ad aquarum Agri moderationem definiendam, & quidem horologio oſcillatorio murali deſtitutus, ſed tantum portatile mihi eſſet, parvumque Catadiopicum, cum occultatio Jovis pone Lunam immineret, ne aliquali obſervatione fruſtrarer, meridianam lineam ma-

majori, qua potui, diligentia in cubiculo (quod ad D. Nicolai Cœnobium habitabam) delineavi, horologiumque ad meridiem instruxi. Hisce dispositis, Cœloque favente, contigit contactus Jovis ad lucidum Lunæ marginem h. 17. 32'. 18''. p. m. tempore apparenti, si tamen automaton recte horas, scrupulaque indicabat. Jupiter vero totus occultabatur h. 17. 35'. 15''., emersitque hor. 18. 11'. 0''. Hinc duratio a primo appulsu ad totalem emersionem fuit hor. 0. 38'. 42''., neque de hoc temporis intervallo est quod dubitem, uti de cæteris phasibus dubitare rationi est consonum. Emersio prædicta fuit in disci lunaris inferiori parte.

Nonnullæ Jovis Satellitum eclipses Venetiis observatæ A. MDCCXL.

Dies	hor.	'	''	*p. m. Tempore vero.*
Jan. 25.	8.	13.	21.	Emersio intimi Satellitis observata Telescopio catadio-

Dies hor. ' " dioptrico æquipollente communi pedum L.

Jan. 25. 10. 18. 26. Emersio secundi observata ut supra aere tranquillo.

Feb. 1. 10. 16. 23. Emersio intimi observata Telescopio catadioptrico æquip. com. pedum xx., sed aliquantum dubia.

17. 8. 27. 17. Emersio intimi observata Telescopio catadioptrico max. nocte tranquilla.

19. 7. 30. 40. Emersio secundi observata ut supra nocte tranquilla licet frigidissima.

24. 10. 25. 29. Emersio primi observata ut supra aere aliquantum caliginoso, siquidem Jovis fasciæ minime conspiciebantur.

Apr. 19. 7. 34. 16. Emersio intimi obser-

Dies hor. , „ servata ut supra aere sereno, sed vigente adhuc crepusculo vespertino, ideoque dubia.

Nov. 29. 12. 52. 0. Immersio secundi Satellitis, visa catadioptrico mediocri, aliquantum dubia.

Observationes Meteorologicæ Anni MDCCXL. *Venetiis*.

Cecidit aqua pluvia hoc anno ad uncias XXIX. cum duabus lineis pedis Regii Parisiensis.

Altitudo maxima Barometri contigit VIII. idus martii unciarum XXVIII. cum septem lineis ejusdem mensuræ flante Borea: minima vero ejusdem altitudo evenit IV. idus octobris unciarum XXVII. cum lineis quinque flante Arctapeliote, mare ultra consuetos terminos tumescente, pluviaque decidente.

Thermometri Amontoniani minima elevatio, hoc est minima distantia a signo aquæ ferventis qua cum ejus divisio istituta est, fuit unciarum XVIII. cum novem lineis XII. Kal.

Au-

Augusti flante Favonio cœlo sereno, mare per semipedem infra Communis signum manente. Maxima vero ejusdem Thermometri distantia ab aqua fervente fuit unciarum XXIV. pridie, & idibus Februarii, mare infra signum Communis prædictum ad pedis trientem permanente: frigore valde intenso.

Thermometrum vero Islianum habuit minimam distantiam ab aqua fervente XI. Kal. Augusti partium CCCCLXX., & maximam pridie idus Januarii partium DCLXXVIII., octo nempe partium majorem, quam pridie, & idibus Februarii, licet Amontonianum hisce diebus maximum fuisse frigus indicasset. Die autem predicta Januarii multum ninxit, ascenditque mare, X. uncias ultra Commune, flantè Aquilone.

Maris fluxus maximus accidit XVI. Kal. Februarii se elevando ped. I. cum septem unciis, & dimidia ultra signum Communis, flante Borea, pluviaque decidente. Minima vero Maris elevatio contigit VII. idus martii, stetitque infra signum predictum ped. I. cum uncia, sereno cœlo, flante Notozephiro.

OB-

OBSERVATIONES
ANNI MDCCXLI.

Eclipsis Lunæ Venetiis observata ipsis Kalendis Januarii.

HAnc Eclipsim, licet per caliginosum aerem, nulla fere spes superesset observandi, attamen ejus initium satis determinavimus hor. 11. ′ ″ 5. 41. temporis apparentis p. m.; primam penumbræ apparitionem ad partes orientales lunaris disci notavimus ′ ″ hor. 10. 54., quæ hora undecimâ adhuc sensibilior reddebatur.

Alteram phasim observavimus trans caligininis densitatem, cum umbra Taruntium contigebat, fuitque hor. ′ ″ 13. 20. 15., sed aliquantum dubia.

Contigit initium ad mare humorum, sed progressu observationis magisque densiore facta caligine haud amplius Luna nobis visa est, ita ut Eclipseos finis nos prorsus latuit.

Ecli-

Eclipses aliquæ Jovis Comitum ad annum MDCCXLI. *Venetiis visæ*.

Dies	hor.	,	,,	*p. m. Tempore vero.*
Jan.	4.	11.	26. 35.	Emersio intimi Satellitis observata Telescopio Catadioptrico equipollente Galileano pedum xx.
Febr.	12.	9.	49. 5.	Emersio ejusdem aliquantum dubia, observata Catadioptrico majore equipolente Galileano pedum L. aere non nihil caliginoso: notandum quod hor. Sexta p. m. nondum Sattelles Jovis marginem subierat.
Febr.	19.	9.	14. 41.	Emersio secundi observata ut supra cœlo nonnihil caliginoso.
—		11.	45. 4.	Emersio primi visa

Dies hor. , " . sa Catadioptrico mediocri cœlo ut supra.

Feb. 24. 10. 17. 20. Immersio tertii Satellitis aere ut supra, observatio peracta Catadioptrico magno.

— 13. 26. 14. Emersio vero ejusdem accidit, sed ob intensiorem Caliginem utraque observatio dubia.

Martii 14. 12. 4. 56. Emersio intimi observata Catadioptrico magno aere tranquillo.

16. 6. 38. 23. Emersio secūdi visa Telescopio Catadioptrico mediocri dubia.

23. 8. 29. 34. Emersio primi visa Telescopio magno Cœlo caliginoso.

8. 58. 34. Emersio secundi observata ut supra, sed ob nimiam vicinitatem satellitis ad Jo-

Dies hor.			
			Jovis marginem, aliquantum dubia.
Apr. 1.	9.	32. 47.	Emersio tertii observata ut supra cœlo non prorsus sereno.
16.	8.	6. 58.	Emersio quarti visa ut supra nocte tranquilla; emersit Comes ex umbra ad distantiam duarum circiter diametrorum sui primarii.

Observationes Meteorologicæ anni MDCCXLI. *Venetiis*.

PLuvia collecta hoc anno fuit unciarum XXXIII. cum triente plus dimidia linea.

Altitudo maxima Barometri observata fuit XVI. Kalendas martias unciarum XXVIII. plus duos trientes flante Borolibyco; aere serenissimo. Minima vero ejusdem Barometri elevatio VII. Kal. Februarii multa pluvia decidente, ventoque Cesia Spirante, unciarum XXVII. cum septem lineis.

Thermometrum Amontonianum habuit

buit in suo hydrargyro minimam distantiam a signo aquæ ferventis Nonis Augusti unciarum XVIII. cum dimidia, maximam vero unciarum XXIII. cum quadrante, & dimidia linea XIV. Kal. februarii flante Vulturno. Islianum vero Thermometrum tenuit minimam distantiam a signo prædicto pridie Nonis partium CCCCLXII. suæ divisionis: minimam autem partium DCXLVI. XV. & XIV. Kal. Februarii nive cadente, Vulturnoque aere exagitante.

Mare ultra signum Communis ad pedem cum duobus quadrantibus in fluxu ascendit iisdem diebus, quæ elevatio maxima fuit hujus anni, minimum vero fluxum observavimus VI. Kal. maii pedis unius cum triente sub prædicto signo Austro flante, cœloque sereno.

Aliqua Phænomena Venetiis visa A. MDCCXLI.

SPecies Auroræ apparuit ad Libyci plagam XVI. Kal. Februarii. Sed & Terræmotum sensimus VIII. Kal. Majas hora XV. cum dimidia horologii Italici, qui per tres vices brevi tempore, moderate tamen Urbem exagitavit. Fuit & Parhelium XVII. Kal.

Kal. Junias. Habuimus etiam binas Auroras boreales VIII. & VII. Idus Octobris prima, hora quarta, altera secunda noctis Italici quoque horologii.

NO-

NOTIZIE

DI

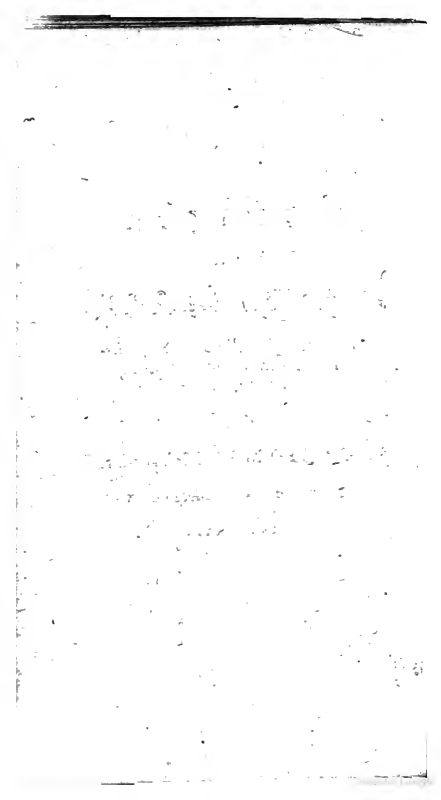
LEONE ALLACCI

Col Catalogo delle ſue Opere inſieme con cinque Lettere ſcritte da lui

A D

ANTONIO MAGLIABECHI

L'une, e l'altre raccolte da

N. N.

UTile certamente ſi è ai poſteri l'aver cognizione, e rimembranza dei valent'uomini che nelle belle facoltà, e dottrine ſi ſono diſtinti, non ſolo per poter delle fatiche loro profittare, ma ancora per poter ſull'eſempio di quelli regolare la propria vita, e i loro ſtudj. Queſta maſſima eſſendo ormai a tutti cognita ha cagionata l'incomparabil felicità del noſtro ſecolo, come che in queſto, più che in ogni altro andato ſi fa ricordanza degli uomini dotti, e di coſtumi ſingolari. Fra quelli della cui vita, niente di fermo, e poſitivo ſi ſa, ſe non qualche ſparſa, e diſſeminata notizia uno è Leone Allacci, il quale ſi rendè ſegnalato e per le ſue dotte opre, e per gli ſuoi coſtumi. Di queſto adunque prendendo a fare in compendio la vita, è neceſſario che io dalla naſcita incominci.

In Scio una delle più famoſe Iſole dell'Arcipelago nacque di nobil famiglia di Greci Sciſmatici Leone Allacci l'anno dalla Salutifera Incarnazione 1586. il quale infin dai teneri anni dando a conoſcere il grand'uomo

1586

che sarebbe stato fu menato nell' età di nove anni nella Calabria, ove trovando la protezione, e il favore delle famiglia *Spinelli*, vi fece i primi studj.

L'anno 1600. in età di 14. anni andando a Roma entrò nel Collegio dei Greci, ove fece il corso dell'umanità, della Filosofia, e della Teologia. Finiti che egli ebbe questi studj *Bernardo Giustiniani* Vescovo d'Anglona lo elesse per suo Vicario Generale, ma invogliandosi egli di rivedere la sua patria, dalla quale assai per tempo si era partito lasciò questa carica, dopo averla esercitata per due interi anni, e andò a *Napoli* per passare in *Scio*. Arrivato nella sua patria da *Marco Giustiniani*, che in quel tempo era Vescovo di quell' Isola gli fu conferita quella medesima carica di Vicario Generale, che gli era stata data dal Vescovo d'Anglona. Non avendo l' Allacci gran soddisfazione a dimorare in questo luogo ritornò a Roma, e si mise a studiare la Medecina sotto *Giulio Cesare Lagalla*, ed in quella indi si addottorò, e subito abbracciò le belle lettere, e si pose a insegnare la lingua Greca nel Collegio della sua nazione. Tralasciò presto quest' impiego, ed insieme altri pub-

blici

blici volendo vivere solitario, e colla sua quiete dell'animo. Nel 1622. al riferire del Moreri nel suo gran Dizionario fu inviato l'Allacci da Gregorio XV. in Alemagna, ad effetto di far trasportare diligentemente a Roma la libreria che gli era stata donata dall'Elettor Palatino, dalla quale spedizione sperava l'Allacci di poter conseguire un Canonicato promessogli dal Papa, ma non l'ottenne; perchè quando giunse a Roma il Papa era già morto. Dimorò per qualche tempo dal *Cardinal Biscia*, il quale proteggeva i letterati, ed aveva una scoltissima libreria, il quale morendo nel 1632. l'Allacci fu eletto Bibliotecario del *Cardinal Francesco Barberini* fino all'anno 1661., nel quale Alessandro VII. gli conferì la carica di Custode della libreria Vaticana, carica vacata per la morte di *Luca Holstenio*.

Per la sua erudizione, e dottrina esercitò il nostro Allacci fino alla morte quest'impiego con tanta proprietà, che niuno vi fu tanto sollecito, come esso, facendosi a tutti, e in tutto ben volere. Finalmente pieno di meriti, e dopo molte fatiche da lui sofferte, passò da questa, all'altra vita il mese di Gennajo dell'an-

no 1669. in Roma, in età di anni ottantatrè.

La sua morte ad ognuno dispiacque, e principalmente ai suoi amici, ai quali mancando loro un uomo dotto, e un vero amico, cosa gravissima fu loro. Prodigiosa e universale fu la sua scienza, e sebbene nella lettura delle sue Opere non vi s' incontra una soprabbondante critica, tutta volta, gran sapere, e gran dottrina vi sì scorge. Scriveva egli puramente, e dottamente, e sapeva a perfezione la lingua Greca, nella quale ha composte alcune leggiadre poesie. Scrisse contro i suoi compatrioti, per sostenere gl' interessi della Chiesa Romana, tanto era amante della vera Cattolica Religione. Visse celibe senza voler pigliare nessun ordine Ecclesiastico.

Il Padre Mabillon racconta nel primo Tomo del suo Museo Italico, che domandò un giorno il Pontefice Alessandro VII: all' Allacci, perchè non si faceva Prete, rispose *l' Allacci non si fa Prete, per poter pigliar moglie, quando vuole*, e soggiungendo il Pontefice, perchè non pigliava moglie, rispose *l' Allacci non piglia moglie, per potersi far Prete quando vuole*. Questa sola risposta serve a far conoscere chi fosse l' Allacci a chi non ne avesse co-

cognizione. Fu trascurato nelle cose corporali secondo il costume di tutti i letterati, di modo che si racconta, che dormì per quarant'anni continui nel medesimo letto senza mai rifarlo, siccome si dice del *Magliabechi* che dormiva sopra i libri, e sopra una piccola materassa.

Molti sono stati quelli, che hanno parlato dell' Allacci, fra' quali mi giova qui rammentare

Lorenzo Crasso nel primo Tomo degli Elogi degli uomini letterati.

Il Padre Gio: Pietro Niceron nel Tomo Ottavo delle sue memorie.

Il Padre Mabillon nel primo Tomo del museo Italico.

Du Pin Biblioteque des auteurs Ecclesiastiques.

Il Padre Giulio Negri lo cita in molti luoghi dell' Istoria degli Scrittori Fiorentini.

Gio: Cinelli nelle scanzie 5., e 13. della sua Biblioteca Volante.

Monsignore Domenico Giorgi nella vita di Niccolò Quinto, confessando che l'Allacci aveva intrapresa simil Opera.

Mosignore Giusto Fontanini nella sua Eloquenza Italiana in più luoghi.

I Giornalisti Fiorentini nella prima, e terza parte del Tomo primo del loro Giornale.

Il Canonico Niccolò Maria Lifci in molti luoghi dei fuoi documenti intorno all'antichità Tofcane dell' Inghirami.

Gio: Alberto Fabricio nella fua Biblioteca Latina.

Il Dottor Pier Francefco Foggini nel libro *de Romano divi Petri Itinere*.

Il Signore Conte Gio: Maria Mazzucchelli nella fua dotta, e ben ragionata vita di Pietro Aretino.

Luigi Moreri nel Tomo primo del fuo gran Dizionario.

Gli autori del Giornale de' letterati d'Italia nei Tomi V. IX. X. XX.

SUE OPERE LATINE.

1. *Julii Cæfaris Lagallæ de Cœlo animato Difputatio* 1622. *in* 4.°

2. *Catena S. Patrum in Jeremiam Prophetam, Expofitio S. Joannis Chryfoftomi, Homiliæ VIII. Origenis, & Maximi Confefforis, quæftio in eundem Prophetam Græce, & Latine. Lugduni* 1623. *in fol.*

3. *Euftachius Archiepifcopus Antiochenus in Exahemeron. Ejufdem de Engaftrimytho in Origenem. differtatio in I. Regum homilia Græce, & Latine. Addidit in Euftathii Exameron* no-

notas uberiores, & collectanea, & suum de Engastrimytho Syntagma. Lugduni 1629. *in* 4.°

4. *Confutatio fabulæ de Joanna Papissa ex monumentis Græcis Romæ.* 1630. *in* 4.°

5. *Monumentum Adulitanum Ptolomei III. Egyptiorum Regis Græce, & Latine. Romæ* 1631. *in* 4.°

6. *Jatro — Laurea Gabrielis Naudæi Parisini Græco carmine inaugurarata, Latine reddita a Bartholomæo Tortorello, & Joanne Argolo. Romæ* 1633. *in* 12.

7. *Mantissa ad Opera S. Anselmi Episcopi Cantuariensis.* E' inserita nell' edizione dell'Opere di questo Santo fatto in Lione l' anno 1630.

8. *Variæ Orationes Parisiis.* In quest' Opre non vi è il nome dell' *Allacci.*

9. *Apes Urbanæ, sive de viris illustribus, qui ab anno* 1630. *per totum* 1632. *Romæ adfuerunt; ac Typis aliquid evulgarunt. Romæ* 1633. *in* 8.° indi *Hamburgi* 1711. *in* 8.°

10. *De Psellis, & eorum scriptis ad Jacobum Gaffarellum. Romæ* 1634. *in* 8.°

11. *De erroribus virorum magnorum in dicendo Dissertatio Rhetorica. Romæ* 1635. *in* 8.°

12. *Eridanus Græco Carmine ad Cardinalem Antonium Barberinum La-*

tine redditus a Bartholomeo Tortoletto. Romæ 1635. *in* 4.°

13. *Proculi Diaconi Paraphrasis in Ptolomei Tetrabiblon seu Libro IV. de siderum affectionibus, Græce, & Latine. Lugd. Bat.* 1635. *in* 8.°

14. *Socratis, Antistenis, Aristippi, Simonis Xenophontis, Æschinis, Platonis, Phœdri, & aliorum Socraticorum Epistolæ Græce, & Latine, cum notis, & Dialogo de Scriptis Socratis. Paris.* 1637. *in* 4.°

15. *De Ætate, & interstitiis in collatione ordinum, etiam apud Græcos servandis. Romæ* 1638. *in* 8.°

16. *Sallustii Philosophi opusculum de Diis, & mundo nunc primum e tenebris erutum, & è Græco Latine versum cum notis Lucæ Holstenii. Romæ* 1638. indi *Lugd. Bat.* 1639. indi *Cantabrigiæ* 1670.

17. *Urbani VIII. Statua Græco carmine jambico.*

18. *De patria Homeri. Lugd.* 1640. *in* 8.°

19. *Philo Byzantinus de septem orbis spectaculis Græce, & Latine cum notis. Romæ* 1640. *in* 8.°

20. *Animadversiones in Etruscarum antiquitatum fragmenta ab Inghiramio edita cum animadversione in Alphonsi Ciccarelli libros, & Auctores ab eo confictos. Paris.* 1640. *in* 4.°

21. *Li*

21. *Licetus carmine Græco jambico expressus, ac latinis Jambicis redditus a Guidone de Souvigny Blæsensi. Romæ*, 1641. *in* 4.°

22. *Excerpta varia Græcorum Sophistarum, ac Rhetorum, Heracliti, Libanii Antiocheni, Nicephori Basilacæ, Servi Alexandrini, Adriani Tirii, Isacci Porphyrogenete, Theodori Cynopolitæ, & aliorum: Annexa sunt nonnulla Carmina diversorum, & Leonis Allatii ad Urbanum VIII. Enneade cætericus, carmine Jambico ex primo tomo, nondum edito Variorum antiquorum, ejusdem Allatii, ab eodem, nunc primum vulgata, Græce, & Latine reddita. Romæ* 1641. *in* 8.°

23. *Hellas, in Natales Delphini Gallici, Carmine Jambico, cum interpretatione latina Guidonis de Souvigny Blæsensis. Romæ* 1642. *in* 4.°

24. *Tiberius Sophista, Lesbonactes Romanus, Michael Apostolius, & alii de figuris Rethoricis Georgius Cherobofcus de Tropis poeticis, Georgius Pachimeres de probatione Capitus, Anonimus de figuris apud Hermogenem, & alii de rebus Rhetoricis Græce, & Latine. Romæ* 1643.

25. *Edificationes Romanas procuratas, a Lelio Biscia S. R. E. Cardinali. Romæ* 1643. *in* 8.°

26. *Julii Cæsaris Lagallæ Philosophi Romani vita, a Leone Allatio conscripta cum Præfatione Gabrielis Naudei ad C. V. Guidonem Patinum* Parif. 1644. in 8.°

27. *De libris Ecclesiasticis Græcorum dissertationes, quarum una divinorum officiorum potiores, usitatioresque libri percensentur; altera Triodium. Pentecostarum, & Paracletici examinantur* Parif. 1645. in 4.°

28. *De Templis Græcorum recentioribus, de Narthece Ecclesiæ veteris, & de Græcorum hodie, quorundam opinationibus*. Coloniæ 1645. in 8.°

29. *De mensura temporum antiquorum, & præcipue Græcorum*. Coloniæ 1645. in 8.°

30. *De Ecclesiæ Occidentalis, atque Orientalis perpetua consensione libri tres, cum dissertationibus I. De Dominicis, & Hebdomadibus Græcorum. 2. De Missa Presantificatorum, una cum Bartholdi Nihusii ad hanc annotationibus de Communione Orientalium, sub unica specie*. Coloniæ 1648. in 4.°

31. *Georgii Acropolitæ Hystoria Byzantina ab anno* 1204., *quo desinit Nicetas, ad annum* 1261., *quo ultimus Francorum Imperatorum ab Urbe a Michaele Palæologo expulsus est. Joelis Chronographia Compendiaria, &* Joan-

Joannis Cananimarratio de Bello Constantinopolitano Græce, & Latine interpetre Leone Allatio, cum ejusdem notis, & Theodori Douzæ observationibus; accessit ejusdem Allatii Diatriba de Georgiorum Scriptis Paris. Typog. Reg. 1651. *in fol.*

32. *Greciæ Orthodoxæ Scriptores Nicephorus, Blemmida, Joannes Veccus Patriarcha Constantinopolitanus, Petrus Episcopus Mediolanensis, Georgius Pachymeres, Esajas Cyprius, Joannes Argyrophylus, Gregorius Protosyncellus Patriarcha Constantinopolitanus, Georgius Trapezuntius, Joannes Plusiadenus, Hilarion Monachus de Processione Spiritus-Sancti a Patre, & Filio, Nictæ Bizantini Philosophi, & magistri refutatio epistolæ scripta ab Armeniorum Principe, qua fidem Catholicam, & Calcedonensem Sinodum criminabatur &c. Tomus I. Leo Allatius nunc primum è tenebris eruit, & Latine vertit. Addita est de Gregorio Palama Archiepiscopo Thessalonicensi in numerum Sanctorum a nonnullis Græcis adscito Græcorum Sententiæ, nec non Gregorii Acindyni de Erroribus Palamæ. Romæ* 1652. *in* 4.°

33. *Græciæ Orthodoxæ Scriptores, Joannes Veccus Patriarcha Constantinopolitanus, Constantinus Meliteniota* Car-

Carthophilas, *Georgius Metochita Diaconus magnæ Ecclesiæ*; *Maximus Etrusſoberga de Proceſſione Spiritus Sancti &c. Tom.* 2. *Leo Allatius*; *nunc primum è tenebris eruit*, *&* *Latine vertit*. *Romæ* 1659. *in* 4.°

34. *Symmicta*, *ſeu Opuſculorum Græcorum*, *&* *Latinorum vetuſtiorum*, *ac recentiorum libri duo*. *Edente nonnullis additis Bartoldo Nihuſio*. *Coloniæ Agrippinæ* 1653. *in* 8.° Gli Opuſcoli dell' Allacci, che ſono in queſta raccolta ſono ſei.

35. *Meliſſolyra*. *De laudibus Dionisii Petavii Soc. Jeſu Carmine Jambico Græco*.

36. *De utriuſque Eccleſiæ Orientalis*, *atque Occidentalis perpetua in Dogmate de Purgatorio Conſenſione*. *Addita ſunt Leonis Allatii Epiſtolæ ad Joannem Criſtianum de Boineburg*, *de perpetua Eccleſiæ Orientalis*, *atque Occidentalis tum in Dogmate*, *tum in Ritibus conſenſione ad Bartholdum Nihuſium Epiſtola ſecunda de Communione Græcorum ſub unica ſpecie*, *&* *de textu Machabeorum de Sagrificio pro mortuis*; *Euſthatius Conſtantinopolitanus de Animabus Separatis*, *Joannis Vecci Patriarchæ Conſtantinopolitani liter tertius de Cauſa Schiſmatis Græce*, *&* *Latine*, *Leone Allatio interpetre*. *Romæ* 1655. *in* 8.°

37. Car-

37. *Carmina Graeca in Christinam Svecorum Reginam.*

38. *De Cryptographia Graecorum recentiorum epistola ad Carolum Moronum.*

39. *S. Methodii Episcopi, & Martiris convivium X. Virginum, sive de castitate Graece, & Latine. Interprete Leone Allatio, qui notas, & Diatribam de Methodiorum Scriptis adjecit. Romae* 1656. *in* 8.°

40. *Enchiridion de processione Spiritus-Sancti. Romae* 1658. *in* 12.

41. *Vindiciae Synodi Ephesinae, & S. Cyrilli de processione Spiritus-Sancti ex Patre, & Filio. Romae* 1661. *in* 8°.

42. *Joannes Henricus Hottingerus fraudis, & imposturae convictus circa Graecorum Dogmata. Romae* 1661. *in* 8.°

43. *De Octava Synodo Photiniana, annexa est Joannis Henrici Hottingeri disputationis Apologeticae de Ecclesiae Orientalis, atque Occidentalis tam in dogmate, quam in Ritibus dissensu, & juvenis Ulmensis exercitationes Historico-Theologicae de Ecclesia Graecanica hodierna Refutatio. Romae* 1662. *in* 8.°

44. *De Simeonum Scriptis Diatriba, & Simeonis Metaphraste laudatio Auctore Psello* 1644. *in* 4.°

45. *Leonis Allatii in Roberti Creygtoni Apparatum versionem, & notas ad-*

ad Historiam Concilii Florentini scriptam a Silvestro Siropulo Exercitationes. Romæ 1666. *in* 4.°

46. *Epistolarum Libri IV. Græce, & Latine cum notis, & Diatriba de Nilis, & eorum scriptis Romæ* 1668. *in fol.*

47. L'Allacci ha fatta una Operetta sopra il Simbolo di S. Atanasio, e la pubblicò in Roma l'anno 1659. in 12.

SUE OPERE TOSCANE.

1. *Il viaggio della Serenifs. D. Lucrezia Barberina Duchessa di Modena, da Modena, a Roma. Genoa* 1654.

2. *La vita della venerabil Suor Maria Raggi da Scio del* 3.° *Ordine di S. Domenico. In Roma* 1655. *in* 4.°

3. *Vita, e morte del P. F. Alessandro Baldrati da Lugo, fatto morire nella Città di Scio da' Turchi per la Fede Cattolica. In Roma* 1657. *in* 12.

4. *Drammaturgia divisa in sette indici. In Roma* 1666. *in* 12. Quest' Opera non ha quella perfezione che dovrebbe avere. A ciò ci ha rimediato l'eruditissimo Signor Dottor Anton Maria Biscioni perpetuo Bibliotecario della Libreria Laurenziana di Firenze, col farla di nuovo; l'Opera è inedita, ed è aspettata con ansietà da tutti.

Let-

Lettere di Leone Allacci al Magliabecchi.

Molto Illustre Signore mio Patron Osservandissimo.

LETTERA PRIMA.

IL Signore suo fratello è stato da me, e m'ha presentato la lettera di V. S. in sua raccomandazione. Sapendo V. S. quanto io stimi e lei, e le cose sue senza pigliarsi lo scomodo di scrivere, bastava solo mi si fosse notificato essere suo fratello, per essermi raccomandatissimo, ed obbligarmi per qualsivoglia impiego in suo servizio. Non ho voluto con esso lui moltiplicare parole. Gli ho significato che alla libera disponga, mentre io m'ingegnerò, con fatti, e non parole soddisfare a tanti obblighi che professo all'amorevolezza non ordinaria di V. S. verso di me, la quale prego che si serva della mia inabilità in cosa che conoscesse atta per suo servigio.

Di V. S. Molto Illustre.

Di Roma Primo Luglio 1661.

Devotiss., ed Obbligatiss. Serv.
Leone Allacci.

Molto

Molto Illustre Signore mio Patron Osservandissimo.

LETTERA SECONDA.

IO mi sono tanto dedicato alla virtù, ed amorevolezza di V. S. che senza vedere altre lettere sue mentre da questi forestieri sento il suo nome giudico subito che siano persone fuori dell'ordinario, e che si meritino loro sia usata ogni cortesia. Perciò senza ricevere altre lettere loro si aprono tutti gli armadj, e loro si danno tutte quelle soddisfazioni che si può, come s'è fatto al Signore Marepundo innanzi che si siano vedute lettere di V. S., sicchè il nome solo di V. S. pronunciato da loro è bastante aprire la strada a qualsivoglia loro desiderio.

Sono sicuro, che V. S. impiegherà l'ore sue, per non dir a perderle, nella lezione dell'Hottingero, e le Vindicie del Concilio Efesino. Io ho preso ardire di mandargliele non per leggerle, ma per darle qualche cosa della mia servitù, e qualche segno delle mie obbligazioni se non le riusciranno a suo gusto scusi le poche facoltà dell'ingegno d'onde son nate, e quando non fosse altro serviranno

ranno per empir il vano delle Scanzie.

Aspetto con grandissimo desiderio l'Orazioni Toscane del Signor Dati, e godo sommamente che questo Signore s'impieghi così onoratamente a studj litterarj. Vorrei esser buono a promoverli, quando detto Signore si degnerà a comandarmi in servirlo.

Il Libro del Vecelio *de Ecclesia Græca* sono 2. settimane che l'ho avuto da Venezia, e già bene o male che sia gli ho fatta la risposta siccome la contrarisposta all'Hottingero. Fra poco credo che saranno stampate: a suo tempo V. S. le vedrà. Il negozio del mio impiego non mi permette tanto tempo che io possa rispondere come si meritano. Si fa quello che si può. Mi maraviglio bene, che simili persone si mettano a scriver cose, delle quali poco, o niente s'intendano. Perchè se essi intendessero ciò che usa la Chiesa Greca non direbbero tante sciocccherie.

Di V. S. Molto Illustre.

Di Roma li 10. Marzo 1664.

Quest'ora appunto ricevo le Prose Fiorentine, ed ho cominciato a leggere la Prefazione universale con mio gran-

grandissimo gusto, e ammiro la sottigliezza, ed erudizione del Signor Accademico Smarrito. Mi farà grazia quando le verrà fatto, ringraziare in nome mio il Sig. Carlo Dati, ed offerirmeli ai suoi servigi, se pur mai mi giudicherà da tanto. Mi comandi senza risparmio, che mi troverà prontissimo, e mi le raccomando.

Affettuos., ed Obblig. Serv.
Leone Allacci.

Molto Illustre Signore mio Patrone Collendissimo.

LETTERA TERZA.

IL Signore Emerico Bigoti m' ha consegnati da parte di V. S. i Drammi musicali del P. Girolamo Bartolomei, molto da me desiderati, che senza poterli avere da altri, ora per mezzo del Signore Bigoti gli ricevo da V. S. Ringrazio però V. S. altrettanto, quanto che mi giungono insperati. Io come ho onorato la mia Drammatrugia col nome di V. S. per le notizie degli Scrittori Fiorentini in quel genere, così l' adornerò col registro di questi singolarissimi Drammi

mi del Signore Bartolommei, pregando V. S. che con quell'affetto che sia possibile lo ringrazj, dichiarandomeli obbligatissimo a tanta sua cortesia. Ringrazio poi V. S. del fastidio, che s'è preso in acquistarmeli, e recapitarmeli offerendomi all'incontro in cosa che V. S. mi giudicasse atto, e degnarsi, a comandarmi, che a me non potrà avvenire cosa di maggiore gusto. Provi dunque, ed esperimenti a comandarmi, e vedrà al securo che io m' ingegnerò a servire li padroni, ed amici, e le B. L. M.

Di V. S. Molto Illustre.

Di Roma li 26. Marzo 1655.

Affettuosſ., *ed Obblig. Serv.*
Leone Allacci.

Molto Illustre Signore mio, e Patrone Colendissimo.

LETTERA QUARTA.

DAl Signore suo fratello mi sono state consegnate e le lettere, e le scritture del S. Bigot, e non posso, se non confondermi in confide-

derare tanta esattezza di V. S. di favorire i suoi amici. Nella lettera sua il Signore Bigot m'impone, che avendoli a scrivere le lettere, l'abbia ad inviare, a V. S. che si piglierà l'assunto per il recapito. Io gli ho da scrivere, ma perchè mi domanda un qualche non so che dubbio, nè di quello posso risolvermi, se non vò nel Vaticano, che non sarà, se non alli dieci del mese che entra, trasferirò in quel tempo la risposta per non stare ad aggravare li Padroni senza necessità. A suo tempo, quando l'haverà mi favorirà di recapitarla.

Aspetto con ansietà il Libro del P. Bartolommei intorno alle Commedie, perchè so, che con quello migliorerò in più, e più cose la mia Drammaturgia, laquale ora è buttata in un cantone avendo ad attendere ad altri negozj che m'impone la carica della Custodia Vaticana.

E' soverchio Sig. Antonio il moltiplicare parole, ed usare ceremonie, con me. Siasi una legge comune, fra V. S. e me, da qui innanzi accennare solo quello che occorre senza dir altro. V. S. sarà servita puntualissimamente, ed occorrendo a me, farò altrettanto a V. S. Voglio conchiudere che gli Signori Danesi Ca-

va-

valieri, saranno serviti in tutto quello, che dependerà da me, sicccome il Signore Spanemio, ed ogni altro, che dipenderà da V. S., e ne vedrà, e sentirà gli effetti.

Le descrizioni di Libanio, con altre cosuccie fatte da esso sono stampate in una raccolta fatta da me un pezzo fa, sotto titolo di *Excerpta Varia antiquorum*, della quale se ne fa menzione nel Catalogo stampato in foglio volante, ed io per sua soddisfazione le ne mando uno qui inchiuso. L'Operetta credo che sia difficile da trovarsi. Però, se le paresse da perdere tempo in simili bagatelle, m' adopererei in trovarla io; ma aspetto l'avviso, nè occorre per questi travagliare suo fratello. Vogliami bene, e mi mantenga nella sua grazia, e s' aricordi della legge posta fra noi di sopra. Viva felice.

Di V. S. Molto Illustre.

Di Roma 17. Settembre 1665.

Obbligatiss. Servitore,
Leone Allacci.

Mol-

Molto Illustre Signore mio Patrone Osservandissimo.

LETTERA QUINTA.

IO sono stato privo della consolazione della lettura delle sue lettere, e tanto più ora mi condoglio con me stesso, che la lettera da V. S. scrittami de' 26. Dicembre, non l' abbia potuta ricever prima degli 11. di Febbrajo. La causa è nota, nè si può rimediare. Certi cervelli volatili per guadagnarsi mezzo bajocco vanno, e riscuotono lettere alla posta, poi le recapitano a suo bell' agio a chi gli pare, e come gli pare, non avendo cura; se il negozio contenuto nella lettera abbia prescia, o nò. Così dunque mi furono tardate a capitare le sue, da me desideratissime. Io dopo Ottingero, ho stampato *de Octava Synodo Photiana*, dove ho risposto all' istesso Ottingero contro una Satira contro di me molto dicace, e contra Vecelio, il quale fece un trattatello dell' istesso argomento con Ottingero. Di più si è stampata la prima parte contro Creigtono, il quale ha pubblicato un' Istoria del Concilio Fiorentino molto contraria a quel-

a quella che va ſtampata, dentro i Concilii ma con la ſua verſione, note, ed altre dicacità molto ſporcata. E perchè nella mia riſpoſta contro il Vecelo, io mi riderò di Danavero, il quale lo lodava, e lo eſortava a tale ſcrizione, perchè era giovane, e bellicoſo, dicendo che non era conveniente che un par ſuo attizzaſſe un giovane contro un vecchio, biſognando all' incontro inſegnargli la modeſtia, ed il riſpetto, che ſi deve portare alli maggiori; detto Vecelo ne la ſua opera contro di me, che ſtampa in Francfort, m'ha voluto intaccare con chiamarmi *Sene-Chio*; come poi ſe lo tratti, io non lo ſo, che non ho veduto il Libro; ho bene ſcritto in più luoghi, che finito di ſtamparſi, ſubito mi ſi mandi; allora ſi metterà nella ſtatera, e ſi giudicherà quanto peſa, ſe però Domene Dio mi reſtituirà la viſta, la quale da una ſceſa riman molto offeſa; ſicchè io appena poſſo leggere, e ſcrivere. Mi farà favore di farmene partecipe di qualche notizia delle quali credo che molto abondi coteſta loro famoſiſſima Accademia, poichè qui in Roma arrivano ſcarſe. Mi ſarà cariſſimo il Libro del Michelini delle Direzioni de' Fiumi,
 per-

perchè ancora io vo sofisticando intorno a simil argomento, e se non m'inganno credo d'aver incontrato, e superato qualche difficoltà. Aspetto la Commedia, ed altre cosuccie, m'accenna volermi mandare per poter abbellire la mia Drammaturgia, della quale già sono stampati alcuni fogli, perchè con quelle credo che uscirà al publico più rilevante, siccome è stata abbellita con molte altre considerazioni, che V. S. si degnò mandarmi, ed aspetto ansioso li suoi comandi, e prego Dio che la conservi.

Di V. S. Molto Illustre.

Di Roma questo dì 13. Feb. 1666.

Affettuoss., e Devotiss. Serv.
Leone Allacci mezzo ciecho.

DIS-

DISCORSO

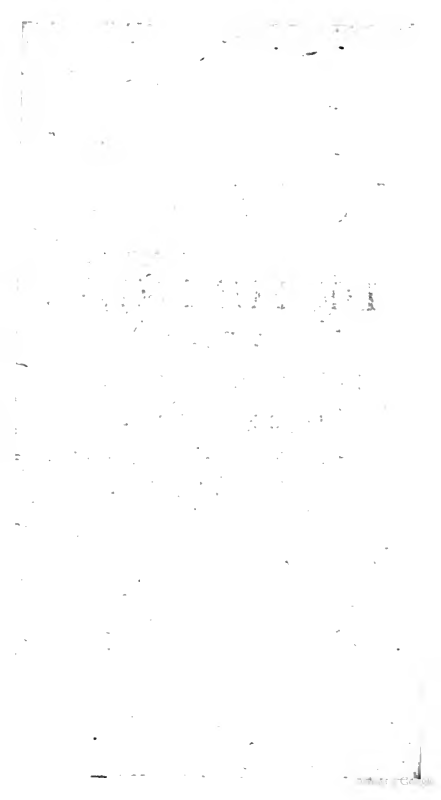
Sopra la Generazione, e Natura

DE' FULMINI

DEL CO:

LODOVICO BARBIERI

VICENTINO

Recitato nella Accademia de' Ricovrati in Padova nel mese di Maggio l'anno 1741.

SOleano gli Antichi nella grande ignoranza, in cui erano, delle cose mondane, e del loro ammirabile Mecanismo, quelle soltanto ammirare, e tener come segni della presente Divinità, che più avean seco di terrore, e di minaccia. Per lo che ciechi essi incontro alle Bellezze del Cielo, alla maravigliosa disposizione degli Astri altri erranti, altri fissi, e ciechi incontro a quanto potea mostrar loro ad evidenza l'Onnipossanza, e la Sapienza Divina nella stessa terra, cui abitavano, mossi erano piutosto, e risvegliati dal romore de' Tuoni, e dallo scoppio de' fulmini a credere, che una forza vi fosse dell' umana maggiore. Testimonio ne fece già Orazio nell'Ode V. del Lib. III., e la Mitologia altresì, con la quale e Vulcano fabbricatore, e Giove saettatore de' fulmini davansi a credere; errore, che sembrò passar ne' Filosofi benchè sotto aspetto diverso, allorchè assai sconciamente scrisse Plinio (a), molti

 de'

(a) *Nella Storia Nat. lib. 2. cap. 52*

de'fulmini da'Pianeti fino a noi scendere, e più sovente dal (a) Pianeta chiamato Giove, di qua stimando egli interpretarsi la Favola. Ma grazie prima alla Fede, poi a'Progressi della umana Ragione, la Onnipossanza, la Sapienza, e la Presenza Divina da molto più ci sono ora manifestate, che dallo scoppio de'fulmini, de'quali, benchè in tutte le Naturali cose molto peravventura rimangaci ascosto, non gli effetti soltanto additarsi, ma le prossime cagioni eziandio possono rintracciarsi col Filosofico lume, come di quelli, che presso terra, e di terreni aliti certo sappiamo formarsi. Egli è vero però, che il minutamente ricercare,
quali

(a) *L'opinione di Plinio doppiamente è vana. Primo per la Fisica impossibilità. Secondo perchè antichissima, e originata tra' Greci essendo la credenza, che a Giove appartenesse l'avventare i fulmini; è certo, che il Pianeta massimo dopo il Sole chiamavasi* φαίθων *da' Greci, ed ebbe solamente da' Latini il nome di* Stella Jovis. *Vedasi il lib.* 2. *di Cicerone de Nat. Deor.*

quali questi aliti siano, e come si accendano, e come giungano a noi, e l'esaminar parte a parte tutte le cause, e le circostanze concorrenti alla generazione de' fulmini non è da annoverarsi tra le cose più facili; ma nondimeno attendendo a' Fenomeni proprj di queste ignite Meteore, e analogizzando i loro effetti con le produzioni Chimiche, e Artificiali, che note ci sono, non sembra impossibile il giungere a quel grado di certezza, ch'è sotto l'Evidenza. Comunque sia, a me sempre parve doversi specialmente in qualche notabile ricerca spendere gli Accademici ragionamenti, considerando, essersi fatte le prime istituzioni delle Accademie non già perchè le più facili, e le più leggiere cose vi si trattassero, le quali agevolmente porria taluno produr da se solo, e giudicarne; ma perchè le più difficili vi avessero luogo, e all'esatto giudicio di molti si suggettassero. Perlochè dovendo io, Dottissimi Accademici, non meno per lettere, che per scientifiche cognizioni ragguardevoli, alcun mio Ragionamento da questo luogo avanzarvi, tale soggetto elessi, che per le accennate difficoltà superiore peravventura alle mie forze, pure e dilettevole, e proprio

 di

di questo luogo sembrommi, coglien-
do piuttosto in tale occasione ciò,
che a tale Adunanza si conveniva,
che riguardando la mia insufficienza,
la quale voi sarete, come io spero,
più a compatire, che a biasimar pronti.

Poichè Legge Universal è dell'Ana-
litico Metodo, che mi dee scorgere,
il premettere alle cause da investigarsi
gli effetti certi, da' quali, come da
altrettante cognite quantità (siccome
parlano gli Algebristi) le Relazioni,
che aver possono essi effetti con le
cause da scoprirsi, appariscono, e quin-
di le stesse cause farsi possono cogni-
te agevolmente; pertanto mi convien
ora ristrettamente i Fenomeni de' ful-
mini propor qui. Proprio è di questi
l'uscire dal seno delle nuvole con gran
forza, e sovente maggiore di qualun-
que militare stromento, l'esser prece-
duti da gran lampo, e accompagnati
da tuono, o piuttosto da scoppiante
croscio, il cui suono tal è, che pro-
priamente per lui la ruinosa, e velo-
ce caduta di alcun corpo si sente. Gli
effetti da fulmini originati quanto al-
la forza loro molti sono, e diversi,
mentre alcuni de' fulmini ne' corpi più
duri, e resistenti fanno breccia, altri
ne' molli, o in que' di più rara testu-
ra esercitano la loro forza, altri asciu-
gano

gano ogni umore ne' corpi, cui toccano, altri i metalli fondono in poco più di un momento. E benchè forse non ad ogni narrazione prestar fede si deggia, pur di tal varietà nelle operazioni de' fulmini sembra non potersi dubitare, attese alcune certe o prove, o testimonianze maggiori di ogni eccezione. Quanto alle circostanze sogliono i fulmini (a) di rado, o non mai a Ciel sereno accendersi, o udirsi, nè però sempre quando è Ciel nuvoloso, ma ne' grandi calori della state per l'ordinario. Da questi più generali Fenomeni alcune conseguenze è agevole il ricavare; cioè primieramente, ch' essi in vicinanza si accendono, vale a dire nel piano medesimo delle nubi, poichè il lume, il fumo,

N 5 ed

(a) *Se talora ciò accade, come ne fu a me resa testimonianza da Persona degna di fede, può credersi, che il fulmine uscisse da una qualche nuvoletta solitaria meno osservata, la quale sembrasse leggiera, e trasparente investita essendo da' raggi del Sole; così talora cade insolitamente qualche poco di pioggia da un tenue velo di vapori, che ci soprasta.*

ed il colpo, giungono a noi non già languidi, ma con intensione, e con forza, e senza notabil distanza fra loro. Dalla stessa vista ritraesi, la Natura del fulmine con la Natura di un fuoco violento, e vibrato essere la medesima, poichè non altro vedesi, che fuoco; ma taluni attendendo forse al fragore sì forte, che i fulmini accompagna, credettero, che un suono sì grande da un tenue, e liquido corpo produr non si potesse giammai. Manifestamente s' ingannarono questi come potrà riconoscersi a mano a mano dal nostro Discorso. Dagli effetti poi, che si mostrano assai diversi ne' corpi tocchi dal fulmine, non senza qualche ragione, potriasi credere, che diversa fosse la materia de' fulmini, e non in tutti omogenea; poichè da una stessa causa effetti diversi, o contrarj produr non si possono. Ma pria di conchiudere dovrebbe attendersi, se forse le circostanze non fosser pari, mentre, se non lo siano, potrà allora una stessa causa diversi effetti produrre. E per verità fingiamo, che alcun fulmine con assai più di forza scoppj, e più da vicino che un altro, potrà quello internarsi nelle parte più dure de' corpi, non così questo, anzi in un fulmine medesimo potrà scorgersi tal

verità di operazione, siccome talora in alcuna palla di cannone si vede, la quale, se da prima abbatter può alcun muro di forti mattoni, appena potrà scuotere alcuna men forte fabbrica con la residua sua forza. Oltre ciò deesi por mente al tempo, per cui rimane il fulmine ad alcun corpo applicato, potendo esserne riflettuto, o rifranto prestamente sì, che tutta la sua forza non possa in lui adoperare. Ma di ciò più sotto. Finalmente dal non vedersi fulmini, quando il Cielo è sereno, ricavasi, che la materia atta a formare i fulmini deve esser raccolta, e adunata avanti la sua accensione, ciò che far possono con la loro compressione le nubi, qualora tal materia sia nell'aere abbondevolmente sparsa; ond'è che soltanto nella State si accendono i fulmini, non così in mezzo al Verno, quando non hanno i corpi terrestri tal forza di calore per tramandare da se i loro aliti a tanta altezza a quanta le umide parti, le quali meno coerenti sono con essi corpi, ed aver sembrano in oltre una figura sferica, e liscia, che più atte le rende a salire. Comunque sia, egli è certo, che durante il Verno, ovvero concentrate siano ne' corpi l'esalazioni di tal sorta, ov-

vero sublimate per lo contrario ad un' altezza assai maggiore, ovvero manchi loro una qualche specie di altre esalazioni più gravi necessarie alla formazione de' fulmini, certamente nel Piano delle Nubi Invernali, ch' è alquanto inferiore a quel dell' Estive, sufficiente quantità di tal materia non trovasi. Ed ecco da generali Fenomeni come abbiasi ritrar potuto alcun lume intorno alla stesse cagioni. (a)

Ma di questo Soggetto volendo ordinatamente trattare convien discendere

(a) *Egli è vero, che per le sublimazioni Chimiche, cioè per gl' innalzamenti de' vapori sotto forma secca sovente ricercansi più gradi di calore, che non per le semplici distillazioni; ma ciò che si sublima non è lo stesso con ciò, ch' esala, ed è di di sua Natura volatile. Io crederei pertanto che l' esalazioni nel verno fossero men copiose insieme, e insieme più sollevate de' vapori, che allora ascendono poco, certo essendo, doversi ripetere dalle esalazioni accennate le apparenze Boreali; nell' estate poi i vapori raggiungono la Regione di tali esalazioni.*

dere ad osservazioni più esatte, e di qua risalire ad una universale spiegazione primieramente della Materia fulminea, poi del modo dell' Accensione, della forza progettile del colpo, del fragore, e d' ogni altra cosa a' fulmini appartenente. L' odore, che i fulmini lasciano presso ad alcun luogo caduti è manifestamente sulfureo, cosicchè non poche di tali esalazioni ammettersi devono alla loro composizione; ma che molte altre insieme non vi si trovino, non può negarsi, delle quali non abbiamo un tale criterio, poichè sono specialmente le sulfuree le più atte motrici dell' Odorato. Da questa composizione non potranno escludersi sali nitrosi, li quali copiosissimi nell' aria sono, se dir non vogliamo equabilmente dispersi in essa a guisa del sale marino, e senza de' quali niuna fiamma durevole, e forte può accendersi, come l' esperienza dimostra. Considerando ora che de' fulmini è proprio il portarsi all' ingiù dappoi ch' essi nel seno delle nubi infiammati si sono, e di rado il salire nell' aria superiore alle nubi, mentre pur sembra, che salirvi dovrebbero assai frequente (essendo sì la stessa aria superiore, come pure la superior parte della nube certamen-

mente più rada, e men resistente, che non è l'aria, o l'altra parte della nugola verso terra.) per tal considerazione egli è paruto ad alcuni, e a me pare, che riconoscer devasi ne' fulmini una sostanza analoga, e simile a quella di cui la Polvere fulminante (così detta) si compone, della quale è proprio il tendere all'ingiù con tutta sua forza il corpo forando, a cui è sovraposta. Ma in tutte le particelle componenti il fulmine e nelle sulfuree, e nelle nitrose, e in queste, di cui s'è detto, una qualche sottigliezza dee concepirsi, per cui tutte s'insinuano nella sostanza de' corpi sovente in maniera che senza altrui senso riduconli in cenere per ogni picciol poro serpendo. E tali esser devono poichè sublimate a tanta altezza, e assottigliate dall' Aria. A queste tre sorte di esalazioni un'altra sorta, che il Dottissimo Listero giudica assai principale ne' fulmini, sembra doversi accoppiare. Abbraccia egli sotto nome di Pirite la minerale sostanza, che una tale esalazione manda nell'aria, e sembra intendere un composto di parti sulfuree, e ferruginose, il quale in molti suoli terreni trovarsi, e quindi esalare egli prova. Nelle sul-

fe-

furee esalazioni già si è detto ; cadrebbe dubbio su le ferruginose, che per la maggiore lor gravità poco atte sembrano a sublimarsi , ma oltrechè pensar dobbiamo , che soltanto le sottilissime parti, anzi i principj, di cui si compongono vitriolici, ed altri piuttosto, ch' elle stesse, si alzino ; appunto per ciò , che difficilmente sublimansi, ne' maggiori calori solamente veggiamo avvenire , che si accendano i fulmini . Egli è certissimo, che di niun altro metallo tanto sono le particelle disseminate in ogni parte della natura terrestre, quanto lo sono quelle del ferro. L'argilla ne abbonda in guisa , che può ella apparentemente in ferro cangiarsi con la mistione di alcuni olj ; l' acque quasi tutte ne sono impregnate ; i Vegetabili , e le lor ceneri non ne mancano con manifesto indicio , che la Terra pur non ne manchi, la qual è de' Vegetabili altrice . Che questi ferrei principj sollevarsi possano dal maggior calore , è cosa credibilissima , ed attendendo alla durazione, ed alla Violenza della fiamma fulminea non meno , che al celebre sperimento del Signor Lemery, il quale da una massa di solfere, e di limatura di ferro temprata

con

con acqua, e sepolta sotterra effetti ritrasse non dissomiglianti a quelli del fulmine, può farsi cosa indubitata, e palese. Ed io specialmente per la maniera, con cui si fa l'accensione del fulmine, giudico una tal materia necessaria, come da qui a poco apparirà. Intanto giova osservare, come di questi quattro principj essendo, e di altri forse, la materia fulminea composta, non può ella chiamarsi in alcun modo omogenea. Può avvenire bensì, che per la varia, e incostante proporzione di queste esalazioni tra se nella loro mistura, ora più, ora men forte, e durevole il fulmine sia. Ma che alcuni fulmini essenzialmente, e specificamente differiscano tra se, cosicchè gli uni effetti (a) contrarj agli altri possan produrre io non mi persuado così di leggieri, e se si veda talora alcun metallo più tosto, che un altro, per forza di un fulmine liquefatto, io non at-

(a) *La Superstizione degli antichi avea introdotte più differenze ne' fulmini per riguardo agli effetti presagiti; dividendoli in diurni attribuiti a Giove, e ad altre Divinità Supere, e in Notturni attri-*

attribuirò tale effetto ad alcuno specifico mestruo, che nel fulmine sia, atto a ciò fare, poichè innumerabili mestrui converrebbe distinguere secondo la diversità de' metalli, e degli altri corpi, ma bensì alla diversa applicazione, e generalmente alla forza del fuoco mestruo universale de' metalli, e di tutti i corpi allora specialmente, quando egli con tanto di forza vibrato sia, con quanto il fuoco fulmineo vibrarsi è certo.. Ma io non voglio negar qui, che la rara testura di alcuni corpi non possa talora esimerli dal patir danno da' fulmini, qualora questi con più di rapidità mossi sono, nè si trattengono se non momentaneamente ne' loro pori, poichè in tal caso vi trapassano senza alterarli, e la propria forza adoperano ne' corpi

tribuiti a Plutone. V' era un' altra Divisione del Tuono in destro, e sinistro, riputandosi quest' ultimo di buon augurio, poichè la parte sinistra era considerata come la Destra degli Dei. Ma queste varietà di effetti erano attribuite superstiziosamente a' fulmini, come apparisce, non erano loro interne, o essenziali.

corpi più duri, e resistenti in quegli altri per aventura rinchiusi; il contrario accadendo, se la materia fulminea men rapidamente si muova nell' istante, che giunge a ferire, poichè allora sufficiente resistenza incontra ne' corpi men densi, e troppo grande negli altri.

Ora molte osservazioni ommettendo, che farsi potrebbero su la composizione de' fulmini, passar conviene a determinare la più atta maniera di loro accensione. Tosto sul principio noi osserviamo, che non dalle più trasparenti nugole, ma dalle più dense, e di maggior diametro il fulmine scoppia per lo più, onde lice pensare, che l'esalazioni componenti ivi adunate si trovino, e in alcun volume di aria rinchiuso nel cavo della Nube agitate. Per ispiegarne l' accensione ricorre il Cartesio alla caduta delle nubi superiori su l' altre lor sottoposte, onde compresse restandone insieme con l' Aria l' esalazioni interposte a strati fra nube e nube si vibrano non so come nella materia sottile, e per tal guisa si accendono, poichè vibrarsi in tal materia, ed infiammarsi è una medesima cosa presso questo Filosofo, e i suoi seguaci. Noi lasciando queste supposizioni.

ſizioni incertiſſime, e non inteſe, nè ricorrendo altrimenti alla caduta delle ſuperiori nugole, le quali ſcender non poſſono col loro volume ſe non aſsai lentamente atteſa la loro eſpanſione, e il picciolo eccesſo di gravità, nè vagliono pertanto a comprimer l'aria sì toſtamente, che a tempo non poſsa ella sfuggire a' lati ſeco l' eſalazioni aſportando, attender vorremo piuttoſto alla Natura della Fermentazione, o dir vogliaſi Effervefcenza, la quale ſi ſa eſſer ſovente di mirabili accenſioni producitrice. Già ſi diſſe, alcun aereo volume pregno di eſalaſioni poter agevolmente concepirſi in ſeno (a) di qualche nube, nella formazione di eſſa ridotto a poco a poco verſo il mezzo, ed ivi compreſſo a miſura, che i vapori ſi vanno trà eſſi addenſando. Ora le diverſe eſala-

---

(a) *La maggior oſcurità che appariſce nelle nubi, che ſogliono minacciar ignite meteore, può ripeterſi dall' interrompimento del corpo loro cagionato dalla meſcolanza dell' aria, oſſervandoſi per lo più meno pellucidi i corpi che hanno gli ſtrati loro eterogenei.*

lazioni, che ivi adunate sono, non ponno appressarsi oltre misura, e mescolarsi scambievolmente senza insieme acquistare una certa forza di repulsione come i Nevvtoniani la chiamano, o piuttosto, se un tal nome vi offende, senza contrarre ad un punto una valida fermentazione, qualunque sia la natura di questa, cosa che ora per noi non si cerca. La facilità, con cui nascer può una tale fermentazione darassi a vedere più chiaramente, se inoltre si attenda, quanto alle nostre comuni fermentazioni l'acqua cooperar vaglia, siccome osservò specialmente il Dottissimo Sthall, il quale anzi in ciaschedun corpo fermentante riconobbela necessaria. Egli è per altro assai ovvio il concepire nel nostro caso, come alcuni acquei vapori dal corpo nuvoloso staccandosi vengano a mescersi col Volume dell'Esalazioni fulminee, tra le quali non poca parte aver le nitrose, non poca le furruginose si è mostro; e specificamente con queste tali aver l'acqua mirabil forza di fermentare non è se non cosa notissima a chi ha sperienza di Chimiche operazioni. Voi dunque, Gentilissimi Accademici, e Ascoltanti, introdotta concepite già una calorosa fermentazio-

ne

ne nell' esalazioni fulminee, già vi sembra mirarle chiuse com' ella sono da densa nube per ogni lato, volgersi a torno necessariamente seco in vortice l'Aria adunando in cui sono, finchè crescendo per gradi la focosa loro effervescenza, rotta la inferior parte della nube (a) all'ingiù scoppiando si portano, o per naturale tendenza della composizione fulminea, come si è accennato, o per la forza di

---

(a) *Egli è certo, che i fulmini o quasi tutti, o tutti per dir meglio, tendono all'ingiù, come ne fa fede il fragor ruinoso, che li accompagna, e la distinzion dell' udito. Se a taluni posti in un piano elevato sembrò vederli a salire, avranno presa verisimilmente la striscia del Lampo per la traccia del fulmine. Non n' ha alcun esempio, che fulmini abbiano giammai colpiti oggetti posti lateralmente al di sopra del piano delle nubi. Per altro l'ordinaria pressione dell' Aria non dee punto cooperare a far salire all' insù que' fuochi, che hanno un centro di accensione, non già una base solida, e ferma.*

di alcun vento verticalmente sopra la nube spirante, avvenendo però, che siccome, se sopra l'apice di una lucerna alcun corpo infiammabile tengasi, e nel tempo stesso si soffj contro esso corpo per disopra col fiato, le parti ignee non trovan adito per ascendere, ma restano dal fiato respinte; avvenendo dissi, che l'esalazione fulminea del pari da' venti sopra spiranti al basso riflettasi. Già si è notato, che alla fulminea materia un vortice di aria nella prima accensione formato s'è intorno, nè di questo vortice si ha a dubitare, che non segua ad involgerla nella precipitosa via di sua scesa. Se di tutte le altre cose al fulmine appartenentisi certezza aver non si può forse, di questa, ardirei dire, che star non si convenisse dubbiosi. Poichè non è nè pur concettibile, come una ignea esalazione sì lunga via tenga sempre raccolta mantenendosi, ed alcun corpo giunga con tal forza a ferire, se in alcun aereo, o globo, o vortice, che dir vogliasi, adunata non sia, mentre egli è indubitato, che tutto ciò, che ha natura di fuoco, tende, se libero sia, ad allontanarsi dal centro di sua accensione, siccome evidente ne abbiamo la prova nella polve-

re

re da cannone, la quale benchè determinata ad uscire per l' angusta canna di un qualche moschetto pur tosto si allarga, ch'è fuori, nè forte, a colpir viene, ma leggermente così dispersa. Ora perchè non tostamente la fulminea esalazione si dissipa, ella pure, e si disperde; se non perchè in alcun corpo ravvolta si trova? Questa mia credenza autenticare si può con la stessa sperienza comune in molti luoghi di Africa, ne' quali cioè da alcuna rimota nube verticalmente sospesa, cui sogliono occhio di Bove appellare, precipitar veggonsi ad un tratto focosi Vortici, e in tutto di natura fulminea, e se altro suono una tale precipitazione accompagna, che propriamente non è il fragore del fulmine, ciò avviene per la troppa distanza della rotta nube, e per non trovarsi intorno ad essa altre nubi, che accrescan tal suono, che se più si allarga un tal vortice, e in area maggiore fa colpo, ciò in parte all' altezza, che maravigliosa osservasi in tali nubi (ond'è la loro apparente piccolezza) e alla maggior copia dell' esalazione, e alla maggior rarezza dell'aria in tal Clima, che perciò men resiste, attribuire si può: Ma che più? Due osservazioni, l'una

del

del Bayle, l' altra del celebre Signor Marchese Maffei ci fanno palese, che ne' fulmini sotteranei da lor veduti (se pur sotterranei d'origine voglion credersi) una figura globosa potè rimarcarsi come di fiammante Vortice, il qual ora posava su alcun piano, or alto sollevavasi ruinosi effetti caussando. Qualunque sia di questi la natura, e la formazione, de' quali non ci abbiamo proposto a trattare, io non dubito per ora, che assomigliar non si possa ad una bomba, o ad una granata, qualunque fulmine dalle nubi discende. L'esalazione nel chiuso si aggira, e l'aria vorticosamente nella circonferenza vien mossa. Quanto più di via corre un tal Vortice, tanto più si dilata per la forza centrifuga acquistata dall'esalazione, che si gira nel nucleo, e dall'aria altresì, e perchè l' aria formante il vortice alcune altre parti aeree si aggiunge, e a girar seco costringe. Ma ricercherammi qui alcuno, che a me non solo tocca il render ragione di questo interno, e vorticoso moto del globo fulmineo, ma del moto progettile altresì, con cui dalla nube si avventa. Io già dissi, se vi rammenta o Uditori, lunga pezza aggirarsi la materia fulminea, e seco l'aria nel cavo
della

della nube prima di uscire; nè vi ha dubbio, se ben attendasi, che un tal rapido moto, che tutti per avanti comprimeva della nuvola i lati, se in qualche parte ad aprirsi venga l' uscita, cangiarsi non deva in un moto rettilineo secondo la Tangente dell' Apertura, e questo veloce a misura del moto in prima acquisito (a). Da tale considerazione apparisce, che il moto progressivo del globo fulmineo è un moto rotato, e turbinato mentre alterato rimane il circolar movimento di quella parte del globo, ch'è la prima ad uscire, e l'al-

(a) *Osservisi un' altra causa del moto ruinoso del fulmine, vale a dire il celerrimo impulso dell' aria superiore, la quale sottentrando nel cavo della nube lasciato dal fulmine con una celerità* 40. *volte maggiore del Vento più celere (poichè tal è la velocità dell' aria, ch' entra nel vacuo giusta il calcolo di M. Niewentit) promove, ed urta tuttavia il fulmine contro l' aria inferiore, che gli resiste, a misura ch' egli rapidamente movendosi lascia vuoto da riempire.*

tre seguono perfettamente a volgersi in giro. Se la caduta del fulmine men fosse presta ch'ella non è, questo infiammato Vortice si scernerebbe, ma per la viva azione continuata del Lume su la Retina un Cilindro di luce mirar si deve, e in fatti si mira; segnante la via, che il fulmine tiene. Questo Cilindro rifranto sempre, e torto in più modi, poichè addensandosi l' aria inferiore dal prestissimo moto del globo fulmineo cacciata, e spinto non può a meno di ridursi a tal densità, per cui, spiegandosi il suo Elaterio, sia atta a rifletterlo, ond'è che più riflessioni soffra talora il fulmine pria di giungere a noi. Può pertanto accadere, che da molte riflessioni il Vortice debilitato sia sì, che troppo alteratosi in alcuna sua parte il momento, e l' equilibrio delle parti aeree in giro volte, fuori per dritta linea se n'esca la materia fulminea ivi chiusa, e tosto si dissipi pria di giungere a noi. Che se l'uscita del Vortice dalla nube nell' aria precisamente a perpendicolo sia, addensata di là a non molto spazio l'aria sottoposta rifletterlo deve drittamente all'insù, ma ostando una egual forza dell'aria superiore impellente, non di rado accade, che rotto ed infran-

franto il globo fulmineo, fuori ne ſcoppia l'eſalazione acceſa per ogni verſo, e queſti ſembrano eſser que' fulmini di fragor men durevole, ed imitanti nel mezzo uno ſcoppio come di bomba improvviſo. Se la obliquità dell' uſcita del fulmine dalla nube poco declini dalla linea perpendicolare, potrà allora (e queſto è l'unico caſo) riſalire il fulmine verſo le nubi, ed oltrepaſsar riſalendo il lor piano. Negli altri caſi delle oblique incidenze riflettuti vengono più fiate i fulmini da varj piani dell' aria inferiore con angoli eguali di rifleſſione, e ſe per avanti non ſcoppino, obliquamente giungono in terra a ferire. Poichè d' ordinario ſolamente nell' urto di qualche ſolido corpo dirompeſi il Vortice fulmineo vibrandoſi allora fuori dal centro la materia propria del fulmine con quella ſteſſa legge di progezione, con cui dal cavo della Nube uſcì già il Vortice ſteſso; anzi la materia fulminea dal medeſimo Vortice, che pria racchiudevala, cangiatoſi in ſtretto rapidiſſimo vento vibrata viene con tanto di forza, che tanta non ne produce nel noſtro fuoco il fiato de' mantici, o il ſoffio de' tubi ferrei nell' apice di alcuna lucerna. Quindi non è da ſtupirſi, ſe

una sì celere fiamma tosto dopo lo scoppio del Vortice, quando è ancora a sufficienza ristretta, far in pochissimo tempo si vegga effetti sì forti, pe' quali sembra, che il fuoco Terrestre, vale a dire questo stesso de' fulmini ceder non la voglia alla forza del fuoco Celeste a quella cioè del lume Solare adunato per opra delle Lenti, o degli Specchi.

Considerando più attentamente la natura del Vortice, che la materia fulminea in se chiude, non d' altre vorremo crederlo, che di aeree parti formato, giacchè dall'aria riflettesi, e riflettuto la sua gran forza in gran parte ritiene, e il suo moto; mentre s' egli delle sole esalazioni stesse formato fosse (cosa per ogni altra ragione incredibile) nè l'aria forse con tanto di forza rifletterlo potrebbe, nè egli riflettuto conservar di leggieri la sua forma, e il suo movimento. Molto meno riflettersi potrebbe nel modo acennato alcun fulmine, se un qualche solido corpo egli fosse; come taluni più tosto sognar vollero, che pensare (a).

Le

(a) *Martino Listero credette di trovare nelle pietre fulminee (così credute*

Le ripetute riflessioni de' fulmini, le quali e all' occhio si scoprono, ed all' udito, mediante i subsulti, e le ineguaglità del tuono, che li accompagna, giungono, s'io non erro, a dimostrare il contrario, non essendo mai avvenuto, che dalla sola aria compressa alcun duro corpo, specialmente non elastico, con qualunque possibile celerità mosso patito abbia.

O 3 ri-

dute da taluni) una sostanza simile a quella del pirite. Questo può ben essere, ma non ne segue, che tali pietre siano fulminee. Da più assennati tengonsi ora le Belemniti per denti di un qualche pesce, non già per pietre lanciate da fulmini. Non ardirei però di asserire impossibile l'unione dell' esalazione girante nel nucleo del Vortice, cosicchè ella talora si formasse in solida massa; ma ciò o di rado avvenir può, o non mai (non rimanendo chiusa la materia fulminea nel Vortice, che per breve tempo) e se mai avvenga, ciò farassi presso terra, o in seno alla terra stessa penetrata dal fulmine; ma tale non può esser mai la prima formazione di questo.

riflessione veruna. Inoltre se dalla materia fulminea composta si fosse nel sen della nugola alcuna o pietra, o tal altra sorta di solido corpo, con qual principio di rapido, e progrettile movimento dirsi potrebbe avventata? Queste obiezioni stesse potrebbon farsi contro chi dir volesse, non aver parte alcun Vortice aereo ne' fulmini, ma le semplici esalazioni accese, e giuso portate, poich'è palese, che siccome un corpo affatto duro, così nè pur un altro affatto liquido, e raro potrebbe dall'aria riflettersi, ed è chiaro altresì, che fuori dell'espansione ignea per ogni verso, altra non potrebbe assegnarsi ragione di moto a tale materia.

Qui alcuni Fenomeni si parano avanti da dover dichiararsi. Talora il Vortice fulmineo fu visto girare per aria con leggier moto, e al primo tocco di alcun corpo furiosamente dirompersi, talora non ristarsi dopo aver alcun muro forato, ma all'indietro riflettersi, e far nuove rovine, talora scendere, talora salire. Queste cose agevolmente si spiegano rammentando la somiglianza che tiene il fulmine con alcuna Bomba, o Granata, e la resistenza, ch'egli è atto a soffrire dall'aria. Se il moto progres-

greſſivo del Vortice ritardato ſiaſi per più ſofferte rifleſſioni fatte con tale obliquità, che la ſua unione rimanga intera; ne avviene, ch'egli quaſi ad equilibrio con l'aria ridotto con alcun placido moto di queſta piuttoſto, che col ſuo proprio volteggi, finchè all'urto di alcun corpo rotto venendo fuori ne ſcoppj la materia dentro acceſa per una linea centrale con tutta ſua forza. Poichè non propriamente il colpo deſumeſi dall'impulſo del Vortice ſteſso, ma dalla uſcita, che vibrandoſi ne fa la eſalazione fulminea, la quale non mai interrompe il ſuo rapido giro intorno al centro del Vortice. Ella è bensì difficil coſa il determinare, ſe qualora veggonſi forati i muri, con ripetuto paſsaggio da' fulmini, e così gli altri corpi impenerrabili all'aria ella è diſſi, difficil coſa a determinare, ſe tali frecce effetti ſiano della ſteſsa materia fulminea vibrata fuori del Vortice, ovvero ſe del Vortice ſteſso. Io ſo, che offende la noſtra immaginazione il penſare, che un globo di aria far ſi poſsa ſtrada per mezzo ad oſtacoli di tal ſorta, ma egli è da vedere, ſe l'intelletto noſtro dei pari rimanga offeſo. Per quanto fluide, e cadenti ſiano le par-

ti dell'aria, deesi por mente alla loro unione in tal caso, mantenuta dal rapidissimo, ed equabil moto di tutte intorno ad un centro, e por mente altresì al validissimo moto di progezzione, da cui sono cacciate. Le parti dell'aria elastiche essendo, non mancano pertanto di una di qualche rigidità, e durezza, la quale non può manifestarsi a noi in una sì grande rarezza, e divisione di questo fluido, che ci circonda, siccome nè pur nell' acqua la più che adamantina durezza, e incompossibilità di sue picciole parti può divenirci sensibile. Ma solo anche al moto di progezione attendendo, non può dubitarsi, che non vaglia questi per fino, ch' ei dura, ad alterare queste tattibili qualità. Siano pur cedenti, e flessibile specifiche particelle dell'aria; (non parlandosi qui degli elementi materiali di essa, che in tutti i corpi egualmente durissimi sono) tali saranno finchè rimaneano in quiete; ma non già tali, se avventate vengano da un velocissimo moto. Altrimenti operano esse ne' venti, che non sembra comportare la lor fluida natura, e di gran lunga altrimenti ne' fulmini tanto più rapidi d' ogni più rapido vento, quanto si è sopra accenato. Qui ha

ha proprio luogo un notabile esperimento assai confaccente al nostro soggetto, ed è quello, che dichiarasi aver veduto in Venezia l'Eccellentiss. Signor Abate Conti Nobilissimo ornamento di quest'Accademia, e di tutta Italia; vale a dire il forarsi di più tavole fatto da una candela di sevo accomodata in un fucile, e lanciata per opera di questo a guisa di palla, non altrimenti che s'ella stata fosse un cilindro di durissimo ferro. Ed in fatti egli è bensì vero, che le fibre della candela molli sono e facilmente staccandosi l'una dall'altra indietro cedono all'urto di un dito, ma se concepiscasi impresso in ciascuna di esse un velocissimo moto con direzione contraria, non potrà avvenire, che cedano, e quindi il complesso di tutte loro adattato a ricever tal direzione, non si arrenderà a qualunque mediocre resistenza. Lo stesso a proporzione di ogni altro cedente corpo, e dell'aria stessa nel caso nostro vuol dirsi, la quale sì rapidamente mossa, può avvenir a mio credere, che più soffra di resistenza al suo moto progressivo dall'altra aria esterna, che da alcun duro corpo. Infatti ciò può vedersi, poichè traforato alcun muro, di là a poco riflettesi il fulmine soven-

te dall'aria, e ritorna a far brecia nell' ostacolo stesso, ch' ei forò poco avanti, e giova qui l'osservare, che ciò non potrebbe esser proprio della stessa esalazione fulminea, vale a dire il conservarsi così ristretta, e il riflettersi dall'aria, e il far tali brecce di diametro eguale. Quanto al Vortice egli è facile il vedere, com'egli più facilmente dall'aria elastica, che da qualche duro, e non elastico obice distornato esser possa, e riflettuto dal suo cammino, elastico essendo, ed aereo egli pure. Finalmente lo scendere, ed il salire, e tutto il tortuoso errare de' fulmini a queste riflessioni ripetute dee riferirsi, non potendosi ad altra cagione. Ed è qui da osservare, che finchè il Vortice rotto non sia, ed uscitane la concentrata esalazione, o trapassi il fulmine i duri corpi, o ritorni a forarli, o scenda, o salisca, o si posi, sempre hassi a temere, mentre il vero suo colpo non per anche s'è fatto, siccome avvenir suol nelle bombe, che il maggior pericolo da lor minacciato sussiste, quando non per anche rotte si posano. Anzi a me non sembra incredibile, che alcuna fiata, benchè più di rado, per la maggior copia dell'esalazioni rinchiu-
se,

se, e dell'aria insieme, che le ravvolge, più vortici minori formar si possano per entro ad un solo, cosicchè rotto l'equilibrio del maggior Vortice, que' minori se n'escano, e portino in diverse parti ad un tempo la stragge, come farebbe alcuna bomba pregna di picciole granate, le quali esse pure scoppiar dovessero la lor volta. Ma comechè non poche altre cose su tal soggetto dir si potessero, nondimeno ommetterle è meglio, riguardo avendo all'angustia del tempo, e alla vostra sofferenza, Accademici, dovendosi specialmente alcun poco da me favellare sul folgore, e sul tuono, che accompagnano il fulmine, per non tralasciar questa parte del proposto argomento. Prima però mi giova il farvi osservare, siccome il Principe de' Latini Poeti, Virgilio, riconoscer sembrò nel fulmine alcuna cosa di somigliante a quel Vortice, di cui s'è detto, avvenendo, che l'Estro Poetico, (come io ho molte fiate osservato particolarmente nel Poeta accennato, e nel nostro incomparabil Petrarca) conduca a scoprire, e ad accennare alcune belle Verità Filosofiche. Parla egli della morte di Ajace Locrese nel

primo Libro seguita per opra di Pallade, che impetrato dal Padre il maneggio de' Fulmini, uccifelo:

Ipsa Jovis rapidum jaculata e Nutibus ignem.
Disjecitque Rates, everſitque æquora Ventis;
Illum expirantes transfixo pectore flammas.
Turbine corripuit, ſcopuloque infixit acuto.

Ed altrove parlando della fabbrica de' fulmini nell' Isola di Vulcano per mano de' Ciclopi:

Tres imbris torti radios, tres nubis aquoſæ.
Addiderant, rutili tres ignis, & alitis Auſtri:
Fulgores nunc terrificos, ſonitumque, metumque
Miſcebant operi, flammiſque ſequacibus iras.

Scorgete Voi qui, come nominando egli e grandini, e nembi, e fuoco, e folgore, e tuono, e ſdegno, e terrore non s'è dimentico del soffio de' venti, che in Vortice, o Turbine raccolti servono quasi di penne alle saette di Giove, le quali altramente lungo, ed unito corso tener non potrebbero. Ma di ciò è abbastanza.

Venendo pertanto all' Esame di quel fol-

folgoreggiante, splendore, che gli occhi piuttosto ne ferisce, che illumina, poco io trovo averne a dire così particolarmente, appartenendo ciò alla generale ricerca della origine, della natura, e della propagazione del lume. Pertanto, o la pressione dell' Etere Cartesiano voglia chiamarsi qui, o l'Effluvio stesso della più sottile, e luminosa sostanza fulminea, a me basta se concesso mi sia, che in quella stessa guisa lampeggia il fulmine, in cui ogni fiamma risplende. Quanto al resto ripensando meco stesso, e il baleno del fulmine paragonando con la luce prodotta dall' accensione di qualche militare stromento, sembrami scorgervi gran divario, non già di forza, ma di estensione. Poichè il lampo di alcuna bombarda, o cannone, che prenda fuoco anche nel bujo, e in poca distanza, non è tanto sensibile mai quanto quello, di cui si ragiona, il quale originato in distanza molto maggiore, pur tutta empie di se l'aria intorno, e visibile per ogni parte si rende riverberato ancora dalle pareti, o da altri oggetti a noi circostanti. Questo divario nascer sembra da ciò, ch'essendo molto al di sopra de' nostri capi sollevata l'accensione de' fulmini, niun og-

get-

getto può frapporsi, e toglierne a noi la vista, ed inoltre la quantità della materia luminosa, che vibrasi dalla sostanza del fulmine molto sembra esser maggiore dell' Effluvio vibrantesi da quella parte di polvere, che per lo pertugio de' militari stromenti esce a fiammeggiare nell' aria. Ma sopra tutto è da notarsi, che non il solo fragore de' fulmini dalle riflessioni delle nuvole per l' Orizzonte stese aumentato viene in quella maniera, che in breve dirassi; ma che il baleno del pari si moltiplica per tali riflessioni, e più ampio diventa. Quindi è, che ne' lampi, le picciole sfere acquee, e gli aerei interstizj triangolari, che formano la testura delle nubi, si scemano chiaramente ad un tratto anche di fitta notte, mercè i molti raggi luminosi, ch' elleno riflettendo ci mandano. Quanto alla intensione di tal lume, io non saprei luogo assegnargli conveniente alla di (a) lui forza, ben sapendo quan-

(a) *Mi ricorda aver osservato in una data occasione, che l' area illustrata da una lucerna (ancorchè posta in distanza) conservava li suoi li-*

quanto s'ingannino i lumi diversi, e quanto relativa sia la forza di ciascun lume, relativa cioè ai limiti ombrosi, che lo circonda. L'improvviso risplender de' lampi accresce apparentemente la forza del lume loro, e fa sì, che feriti piuttosto negli occhi, che illuminati si tengono i riguardanti, come avverrebbe molto, e moltissimo più, se non per gradi il Sole aggiornasse, come fa, ma tutto ad un punto. La maggior intensione del lampo è direttamente sotto a quella parte, ond' egli esce, potendo nondimeno avvenire, che altrove maggior ella sia, se le circostanti nubi disposte siano per qualche atta figura a riflettervi i raggi in coppia maggiore. E per l'una, e per l'altra ragione accader può talora, che il lampo in alcuna parte rimota dalla caduta del fulmine si vegga maggiore non deviandosi quello, come questo si rifrange per cammino, e si torce.

Sog-

limiti; lampeggiando il Cielo su l' aree vicine (egualmente che in essa) secondo la qual osservazione il lume de' baleni non era maggiore della illustrazione predetta.

Soggiungasi ora alcune osservazioni intorno al suono de' fulmini; e prima la differenza si spieghi, che fra il tuono volgarmente detto, e il fulmine trovasi. Quanto a' Fenomeni, nel tuono il lampo è minore per l'ordinario, il suono, o fragore meno acuto, e più ottuso; ma sopra tutto si discerne nel tuono alcun maggior intervallo di lampo tra il baleno e lo stesso tuono. Pensano la più parte del Volgo, e de' Filosofi eziandio, ogni tuono esser non altro, che un fulmine, ma più discosto per verticale distanza, e men forte. Questa è una strana credenza, che non può ammettersi da chi abbia senno. Poichè del fulmine è proprio un certo fragore ruinoso, che sempre nell'acuto comincia, e in Orizzontal distanza ancora si fa distinguere da ogni altro tuono; là dove il romore de' tuoni meno acuto comincia, e più si accosta al rimbombo. Oltre ciò, io ben voglio conceder loro, che le nubi nell'Atmosfera raccolte formanti sopra il nostro capo alcuna procella, non siano tutte in un piano medesimo con esatezza disposte; ma che dell'altezza verticale di alcuna sopra l'altre l'eccesso esser possa una doppia distanza, quale al-

almeno dovrebbe ammetterſi ſeguendo la proporzione dell' intervallo di tempo fra il lampo ed il ſuono, queſto ſembra incredibile, atteſa ſpecialmente la continuità, che viſibilmente ſi ſcorge nelle procelle formate, e diſteſe. Per tanto altra via è da ſeguirſi per render ragione di ciò; e parimente giova oſſervare, che il lampo de' tuoni non ſolo è minore di quello de' fulmini per la minor quantità e minor forza dell'acceſa materia, ma è ancor più breve, come la ſperienza ci manifeſta, sì perchè nel fulmine l'apertura della nube maggiore aſſai, che non è nel ſemplice tuono, più tarda ſi chiude, sì perchè l'occhio per la forza di tal lampo ne ſerba l'impreſſione alcun poco dappoi ch' ella è chiuſa. Ma queſto ſolo non baſterebbe per iſpiegare, come appena alcun iſtante dopo il lampo odaſi il ſuono del fulmine, là dove accade altrimenti nel tuono, ſe un'altra ragione non vi aveſſe parte, com' io ſono per additarvi, toſto che la natura del ſemplice tuono in due parole eſpoſta vi abbia. Io lo riguardo adunque come compoſto di una eſalazione della medeſima natura a un di preſſo con la fulminea, ma in copia

Soggiungasi ora alcune osservazioni intorno al suono de' fulmini; e prima la differenza si spieghi, che fra il tuono volgarmente detto, e il fulmine trovasi. Quanto a' Fenomeni, nel tuono il lampo è minore per l'ordinario, il suono, o fragore meno acuto, e più ottuso; ma sopra tutto si discerne nel tuono alcun maggior intervallo di lampo tra il baleno e lo stesso tuono. Pensano la più parte del Volgo, e de' Filosofi eziandio, ogni tuono esser non altro, che un fulmine, ma più discosto per verticale distanza, e men forte. Questa è una strana credenza, che non può ammettersi da chi abbia senno. Poichè del fulmine è proprio un certo fragore ruinoso, che sempre nell'acuto comincia, e in Orizzontal distanza ancora si fa distinguere da ogni altro tuono; là dove il romore de' tuoni meno acuto comincia, e più si accosta al rimbombo. Oltre ciò, io ben voglio conceder loro, che le nubi nell'Atmosfera raccolte formanti sopra il nostro capo alcuna procella, non siano tutte in un piano medesimo con esatezza disposte; ma che dell'altezza verticale di alcuna sopra l'altre l'eccesso esser possa una doppia distanza, quale al-

almeno dovrebbe ammetterſi ſeguendo la proporzione dell' intervallo di tempo fra il lampo ed il ſuono, queſto ſembra incredibile, atteſa ſpecialmente la continuità, che viſibilmente ſi ſcorge nelle procelle formate, e diſteſe. Per tanto altra via è da ſeguirſi per render ragione di ciò; e parimente giova oſſervare, che il lampo de' tuoni non ſolo è minore di quello de' fulmini per la minor quantità e minor forza dell' acceſa materia, ma è ancor più breve, come la ſperienza ci manifeſta, sì perchè nel fulmine l'apertura della nube maggiore aſſai, che non è nel ſemplice tuono, più tarda ſi chiude, sì perchè l'occhio per la forza di tal lampo ne ſerba l'impreſſione alcun poco dappoi ch' ella è chiuſa. Ma queſto ſolo non baſterebbe per iſpiegare, come appena alcun iſtante dopo il lampo odaſi il ſuono del fulmine, là dove accade altrimenti nel tuono, ſe un'altra ragione non vi aveſſe parte, com' io ſono per additarvi, toſto che la natura del ſemplice tuono in due parole eſpoſta vi abbia. Io lo riguardo adunque come compoſto di una eſalazione della medeſima natura a un di preſſo con la fulminea, ma in co-

pia

pia minore assai, la quale (a) infiammata si espande per ogni verso, e piuttosto tende ella pure all' ingiù sul principio, ma non essendo di alcun vortice rivestita, necessariamente si allarga, e si dissipa a poca distanza della sua uscita. Poichè per la formazione del vortice una assai crassa nugola, e resistente, una maggior copia di esalazione, ed un sufficiente volume di aria chiuso nel cavo della nube richiedesi, cose, che sì di leggieri non concorrono sempre. La minor cavità della nube, e la minor resistenza de' suoi lati sono la primaria cagione (passiva) per cui formansi piuttosto tuoni, che fulmini; mentre dappoichè infiammata, esce con minor violenza, e apertura l'esalazione, e mercè il ritardamento dell' aria

(a) *L' infiammazione della materia componente il tuono è forse più presta, e fassi ella pure per la mescolanza di qualche vapore acqueo; non ardirei però affermare, che gl' ingredienti della materia del fulmine, e del tuono fossero specificamente gli stessi, bensì analoghi, e simili.*

aria esterna su le picciole parti, che cadauna muovonsi da sè, non solo non può ella giungere a recarvi danno, ma nè pure a lasciar di se alcun odore, o altro tale più leggiero vestigio, dispergendosi nell'aria alle nubi vicina a guisa di polvere, di cui senza palla sovrapposta carico sia alcun moschetto. La velocità pertanto del vortice fulmineo (che atto è a giungere sino a terra) senza paragone è maggiore in uno spazio di via eguale a quello, sino a cui può giungere l'esalazione del tuono; onde segue, che il vortice nominato molto più tosto arrivi a condensar l'aria sino a quel grado, che ad eccitarvisi la prima onda sonora richiedesi, molto più tosto dissi, che l'esalazione del tuono. Ed ecco spiegato secondo il parer mio, come anche per questa ragione il fragore del fulmine succeda più prontamente al baleno, vale a dire perchè il suono si genera nell'aria con più di prestezza dallo scoppio del fulmine, che da quello del tuono, benchè generati ambi una volta si propaghino equabilmente da eguali distanze. Con la stessa ragione si spiega, perchè più acuto sentasi (nel suo cominciamento principalmente) il fragore de' fulmini, che quello de' tuo-

tuoni, essendo cioè nel primo caso le onde sonore eccitate nell'aria più celeri insieme, e più corte, più tarde, e di maggior diametro nel secondo. De' fulmini, e de' tuoni s'è visto; ora, se mai avvenga, che le nubi inferiori tanto siano arrendevoli, e rare, che l'accesa materia per la loro testura trovi diviso passaggio, un baleno men forte, e più steso vedrassi allora, a cui non succederà alcun tuono, non rimanendo l'aria vibrata, e scossa in tal caso; e questo perse non di rado avviene, e avviene eziandio allora quando tosto dopo seguita una infiammazione o sia ella fulmine, o tuono, un'altra in vicinanza ne segue, poichè trovando questa seconda la nuvola assai diradata, ed infranta, liberamente traspira, e se n'esce al primo suo accendersi. Quindi è, che se due baleni si veggan di seguito, al primo bensì il suo fragor corrisponde, al secondo niuno. Il fragore di ciascun fulmine, o tuono altro è diretto, altro è riflesso, dalle nubi circostanti: il diretto nasce certamente come accennossi, dal (a) su-

(a) *Quanto alla rottura della Nube, non*

subitaneo addensamento, e compressione dell'aria, in cui si vibra o il vorticoso fulmine, o altra esalazione; e qui osservisi, che il fragore de' fulmini, e de' tuoni è pressocchè eguale, quanto alla forza, il che non potrebbe avvenire, se i tuoni fossero fulmini più rimoti per verticale distan-

---

non sembra poter esser cagione di suono, essendo di sostanza umida, e cedente; nel fulmine però essendo la rottura più sforzata, più celere, e di maggior diametro, può essere, che ciò avvenga, e questo verrebbe ad accelerare anche più la prima generazione del suono ne' fulmini relativamente a' tuoni. Che se da taluno volesse ciò trasferirsi anche alla rottura causata da questi, converrebbe allora pensare, che ne' tuoni non essendo la materia rinchiusa, e ristretta dal Vertice, la sostanza più sulfurea, e atta a lampeggiare fosse la prima ad accendersi; ma questo è poco credibile (molto meno l'eccesso della distanza Verticale) seguendo specialmente qualche lieve apertura anche ne' lampi solitarj originati da una esalazione più leggiera.

stanza. Nuovi suoni diretti vannosi producendo dal fulmine a misura, ch'ei scende, e l'aria inferiore con novelle vibrazioni comprime; i quali suoni con la lor presta successione ci fanno sentire un non so che di ruinoso, e d'ineguale, che distingue il fulmine da' tuoni, il suono diretto de' quali siccome più equabile osservasi; così sarebbe di gran lunga più breve, se le riflessioni delle nubi non lo allungasse ro; e in fatti a me avvenne di udire in qualche Contrada di Venezia tuoni di assai corta durata mercè le folte, e altissime case, che interrompeano i raggi sonori riflessi. Nel fragore fulmineo il suono diretto, che si va rinovando, offusca il suono rifflesso, il quale appena si ode nel fine. I suoni diretti successivi dal fulmine originati tanto più si accostano al grave, quanto più cadendo ritardasi il Vortiee per la maggior resistenza dell'aria inferiore, e tanto più forti sono, quanto più vicini, ed aumentati nel tempo stesso dalla maggior densità, e dal maggior elaterio dell'aria inferiore, corrispondendo l'intensione di qualunque suono al prodotto della elasticità, e della densità del mezzo, per cui si propaga. Un effetto della riflessione di tali

li suoni, che dalle nubi si fa, e lo scender essa in copiosissima pioggia, rotte venendo dall'urto dell'aria sonora, cui riflettono, per ogni verso. Ma sovente la più sensibile riflessione si fa da' corpi terreni, e dalle cavità sotterranee, onde ne avviene quel forte rimbombo, che suol chiudere il fragore de' tuoni, e de' fulmini agitando le nostre case, e i nostri corpi scuotendo. Mirabili succedono talora effetti di tal riflessione; poichè se il suono così riflesso un determinato grado abbia di forza, non potranno i Vini delle nostre Cave resistere ad una tale agitazione senza corrompersi, e le Vetriate ne risentiranno altresì; e guai a noi, se i liquori più sottili del nostro corpo alterati ne vengono, come si vide in alcuni, che attoniti, e stupidi per tal cagione lunga pezza, o tutta lor vita durarono. Non è pertanto il suono stesso de' fulmini senza qualche sorta di danno; e con ragione ne disse Virgilio

quo maxima motu
Terra tremit; fugere feræ, & mortalia corda
Per gentes humilis stravit pavor.

Seneca per lo contrario tende ad assicurarsi seguendo il costume de' Filosofi, i

si, i quali men orrida si pingono la faccia de' pericoli, là dove i Poeti si sforzano per lo più d'ingrandirne la sembianza co' loro vivi colori. *Nemo* dic'egli *timuit fulmen, nisi qui evasit*. Questo nondimeno non è sempre vero, (a) siccome sarebbe, se il fulmine equabilmente, e per dritta linea il suo cammino tenesse; ma ritardasi egli presso terra alquanto, e insieme deviasi, mentre fra tanto propagasi il suono, una volta creato con moto diritto, ed equabile. Perciò egli è assai credibile, che il primo fragore giunga prima del colpo in alcun dato luogo almen di ordinario; e se noi le cose dette sopra rammentiamo de' giri orizzontali del fulmine presso terra, e de' suoi andirivieni, potrà farsi noto, che non solo durante il fragore, ma dopo ancora tal volta può temersi dal fulmine. Ma Seneca forse non volea in alcun tempo temerne, ei che pregiava

(a) *La celerità del suono a quella del vento più celere è come 33. ad 1. e quella del fulmine sul principio del moto sembra essere come 40. ad 1. cioè in una proporzione alquanto maggiore.*

va una morte sì ſtrepitoſa, e vegnente dal Cielo, ei che altre volte ſtimava glorioſo il morire nelle ruine de'terremoti, e ſotto l'orte terracqueo trovar ſepoltura. Io non credo voi sì ſuperbi per affettare tali guiſe di morte, nè io lo ſono. Ben diſſimular non ſi può, che il timore di alcuni in tali occaſioni le ſteſse leggi del timore non ecceda, come oſſerva un (a) celebre Autore, poichè innumerabili quaſi eſſendo quē' luoghi, a' quali può eſſer drizzato alcun fulmine, in una ſpazioſa area terrena ſottopoſta ad alcun procelloſo orizzonte, de'quali luoghi ciaſchedun uomo occupa un ſolo, e poco più di un eguale potrà il fulmine occuparne, ne ſegue, che alcuni milioni di volte più grande (ſecondo il calcolo delle probabilità) dovrebbe eſſere il pericolo di cadauno per eſſere inevitabile. Comunque ſia, da terrore noi ci troviamo gran parte ingombri udendo gli ſcroſci de' fulmini, nè ſerve guari a rallentarlo il rifleſſo di noſtra mente, mentre ci ſi para innanti l'idea della onnipoſſente Giuſtizia divina, a cui tutti qualche coſa dob-

(a) *M. Arnol. arte del Penſare.*

biamo, e sotto i cui cenni le cose stesse naturali si volgono. Un umil timore nato da tal riflessione non è cosa da vergognarsene, come gli Stoici fatto avrebbero, ma da gloriarsene più tosto, e da prezzar molto, come rimedio sovente di se medesimo. I sensi non ci sono mai inutili, nè sogliono darci falsi all'arme come si dice, ma sempre servono all'avviso di que' pericoli, che possiamo evitare.

DE-

DEFENSIO EPISTOLARUM *DE MOTU* SANGUINIS POST MORTEM,

Et de Cordis Polypo in dubium revocato.

AUCTORE

ANDREA PASTA
BERGOMATE.

VII. CAl. Januarii, cum universa fere civitas epidemica ephemera, acutisque pulmonum morbis tentaretur, scriptum ad me misit Vir amicissimus, & singulari fide præditus. Quod utique avidissime expectabam, postea quam intellexeram, cum haud multo ante convenerimus, pleraque in eo contineri, quæ meæ de cordis polypo sententiæ adversarentur. Tum equidem arbitrabar, Virum optimum unam aut alteram observationem allaturum, quæ contra me faceret; at ut primum legi, repente deprehendi, unam quidem polypi observationem extare; me autem punctim cæsimque peti, ubique fere sensi. Quædam nihilominus raptim, & familiariter, ut valde distentus, reponere constitueram, eaque ad Amicum mittere antequam imprimerentur. Verum, cum rursum alia die convenerimus, sermoneque his ipsis de rebus habito animadverterim, ejus animum inter disceptandum commoveri, decrevi responsiones meas *ἐν γωνίᾳ in angulo* morari, usque dum obiectiones

ipse vulgaret. Quod cum facere recusaret, quamquam antea paratus esse videbatur, non potui, quin editis responsionibus scriptum illud refellerem, propterea quia mecum locuturus Vir amicissimus Homericum carmen neglexerit:

Ἀγχι σχὼν κεφαλήν, ἵνα μὴ πευθοίαθ' οἱ ἄλλοι,

Admoto capite, reliqui ne audire valerent;

Ea namque quæ adversus me scripserat, priusquam ad me mitterentur, non suis modo discipulis legenda tradidit, verum etiam huc illuc ad plures eruditos misit. Non eo tamen hæc edo, quo mihi veniat in mentem meum nomen famamque defendere; neque quo amicissimum Adversarium suadere existimem; sed ut, si quod est in epistolis meis quod nonnullis persuasum probatumque fuerit, id ipsum firmo stet talo; & si quæ sunt minus perspicua; esse autem permulta quisque facile intelliget; lucem ea novis observationibus atque experimentis acquirant.

I. Principio igitur non miratur Vir doctissimus, imo me laudat, quod cordis polypum in dubium revocaverim. At quid ita? Profecto quia *magni*, inquit, *nominis viri non defuere*,

re, qui de rebus omnibus dubitantes eo usque pervenere, ut nulla in rerum natura physica corpora existere autumaverint. Me igitur, ut unum memorem, cum Archesilao laudat, quo de Petrarca:

Vid' Hippia il vecchiarel, che già
fu oso.
Dir; i' so tutto; e poi di nulla
certo,
Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.

Verum haud satis scio, an eadem caussa fuerit dubitandi mihi quidem de cordis polypo, atque antiquis illis philosophis de rebus omnibus. Ceterum affirmare ausim, si ea quæ in physicis, nedum medicis facultatibus detecta sunt cum iis, quæ adhuc detegenda supersunt, conferantur, malle me potius Archesilai sententiam sequi de omnibus dubitantis, quam Hippiæ; qui,, cum Olympiam venisset ,, referente Cicerone *lib. de orat.* maxima illa quinquennali celebritate ,, ludorum gloriatus est cuncta pene ,, audiente Græcia, nihil esse ulla in ,, arte rerum omnium, quod ipse ,, nesciret,,.

II. Redit iterum ad laudes inquiens: *Utinam legant, quæ summa ægrotantium utilitati tradidisti, qui*

polypum familiarem morbum pronunciare tam facile audent per signa aliis morbis communia . Quidni legant ii quoque, qui signa polypi peculiaria effinxerint, sumentes pro certo morbum, cordis polypum dictum, qui non dubius modo controversusque est, sed etiam, ni experimenta fallunt, prorsus falsus ac commentitius? Verum videbimus suo loco, quænam ipse polypi signa afferet παθογνωμονικὰ, *pathognomonica*.

III. Pergit : *Enim vero vita consistit in solidorum, ac fluidorum motu, eoque deficiente omnes emorimur. Ulterius si qua proportione decrescit elater in solidis, eadem pene deficiat fluidorum motus, qui a vasorum elasticitate sustinetur, quis non videt deperdito motu fluidis communicato a solidis, exerceri alium fluidorum motum, qui certe alius esse nequit emortua solidorum vi, quam qui a fluidorum simplici gravitate peti debet, & a vasorum positione dependet?*

Probare videtur, ut arbitror, Vir humanissimus, quæ in epistola mea prima recensita sunt de motu sanguinis post mortem ; at ita probat, ut non modo non laudet, quod minime expeto, sed ne quidem indicet, hujusce motus me fuisse inventorem.

Quis

Quis non videt ? inquit *:* attamen nullus, quod ſciam, ante me vidit; ſanguinemque, quem ego primus poſt mortem fluminum motu cieri deprehendi, alii quidem univerſum, alii maximam tantum partem ex arteriis in venas fluere, idque alii ſemper accidere, alii plerumque arbitrabantur. Quod ſane inventum, ut ut exiguum nulliuſque ponderis eſſe videatur, eſt tamen hujuſmodi, quo ſine polyporum falſitas nunquam tum demonſtrabitur. Porro poſtquam phyſicum egerit in explicandis motus legibus infert:

IV. *Corpora hæc ſolidiora præire, ac ſecerni a minoribus humorum ſolidis mihi videntur in vaſis; donec hinc inde translatis omnibus motus gradibus neceſſario quieſcere conentur. Quibus in locis ſolidior humorum pars in unum collecta, puta, ſanguinis craſſamentum, tali directione, poſitione filamentorum, linearum ordine, ſuperficierum, & angulorum concreſcat, ut corpus pene organicum conficiat, & vaſis lateribus tenaciter adhæreſcat.*

Scire nunc averem ex eo, e partibus quas in miſſo coactoque pleuritici v. g. ſanguine deprehendimus, nimirum ſerum flaveſcens, alba filamenta, & rubros globulos, quaſnam

putat gravitate ceteris præcellere ? Haud dubie quidem rubros globulos. Id ipsum acutissimus sentit Gulielminus *de sang. natura*, & *constitutione*. Erunt igitur globuli rubri ea quæ nominat *solidiora corpora*, quæ ceteris præibunt minus gravioribus, promptiusque secedent in loca specificæ eorundem gravitati proportionalia? Ita plane. Rursum secedere ne posse putat, atque quiescere hujusmodi partes in locis eorundem specificæ gravitati proportionalibus, dum sanguis post mortem fluminum motu agitur? Neutiquam sane. Nam vigente motu fluminum in vase, puta, ad orizontem inclinato rubri globuli duabus urgentur potentiis, & qua naturaliter descendere gravitate conantur insita, & qua fluidi actione juxta motus sanguinis directionem feruntur. Igitur postquam sanguis motu fluminum ferri desierit, rubri globuli, seu solidiora sanguinis corpora a reliquis partibus secedent? At quæ in loca? *Quibus in locis solidior hæc pars sanguinis in unum collecta* concrescet, *corpus illud pene organicum* efficiens? Profecto cum ostenderimus solidiora sanguinis corpora esse globulos; eosdemque ceteris partibus graviores esse; necesse omnino erit,

ut

ut pars sanguinis solidior, seu rubri globuli in inferiorem partem pelvis secedant, infimamque occupent grumi sedem. Hoc arbitror καὶ παιδὶ δῆλον *& puero* esse *perspicuum*. Quibus positis duo ex assignatis cl. Viri legibus absurda sequerentur; alterum quod *corpus* illud *pene organicum* subnigricans esset; cujusmodi pars grumi infima esse percipitur; cum contra corpus illud albescere unicuique constet; alterum quod idem corpus *pene organicum* in inferiori grumi sede occurreret; cujus contrarium semper sequi manifestum est.

Ex quo luculenter apparet, corpus illud *pene organicum*, quod polypum Auctor præstantissimus appellare non audet, propterea quod post mortem oritur, minime globulis coagmentari rubris, seu iis sanguinis partibus, quæ facilius moventur ac secernuntur a reliquis, sed potissimum fibris, seu filamentis albis, quæ multo segnius suos peragunt motus. Siquidem cessante motu fluminum, adeoque partium sanguinis turbulenta concursione desinente globuli rubri insita gravitate deorsum qua recte, qua oblique feruntur, albaque filamenta sursum ad sanguinis, seu partis rubræ superficiem protrudunt. Speciem quidem olei ru-

bro crassamento innatantis præsefe-runt, at paulo post firmitatem acqui-runt & duritiem, corpus illud *pene organicum* creantes, quo de nunc agi-mus, figuram vasis servans, in quo coiverit; ita tamen ut nunquam va-sis lateribus *tenaciter* adhærescat, ni-si vasis parietes asperi fuerint, inæ-quales, aut pertusi.

V. Sequitur: *Utinam tamen extra dubium esset polypi existentia in dena-tis, ut impossibilis in viventibus es-set!*

Verum videamus ante, quid ei sit cum Kerkringio, quam id cognoscamus. *Utinam*, paucis interpositis li-neis, addit, *cl. Kerkringius hujusmo-di polypum ita negasset, ut magnum morborum numerum, quibus premi mi-serrimi homines videntur, non auge-ret!*

Quid dolet Kerckringio? Τί κέρδος οὐκ ἔτ' ὄντας αἰκίζειν νεκρούς: *Quid juvat mortuos, qui non amplius sunt, afflige-re?* Me doleat, si morborum nume-rum sibi visus sum auxisse. Quod si Kerckringium alloqui desiderat, im-mortales eidem gratias habeat, quod primus errorem detexerit, cordisque negando polypum iter ad veram mor-bi caussam assequendam aperuit. *Nam si morbi cognitio*, utar Amici verbis,

pri-

primus gradus est ad salutem, quid levaminis æger expectare potest, medico de ejus morbo dubitante? Et ego ajo: medico caussam morbi ignorante? Vid. *epist. de cord. polyp. in dub. revocat.*

Quantopere gauderem, si unum ex morbis nominasset quos Kerckringius humano generi addidisse existimat. Mihi quidem qui cordis polypum nego Kerckringii pedisequus, nihil adhuc in mentem venit, quare id putem fieri posse. Perinde quasi, si polypum darem in viventibus fieri, tollerentur e miserrimis hominibus vitia cordis vasorumque ejusdem; viscerum adjacentium, nervorum, fluidorumque morbi, quorum singula specie polypi in vivis nati non satis cautos medentes fallunt.

VI. Progreditur: *Fateor, me nuper in vivente prædixisse polyposam, quam vocant, concretionem, & mortem; quem licet, quo conjeci post obitum, morbum in dextero cordis ventriculo invenerim, nescio, an prudens adhuc mea fuerit prædictio, te cordis polypo in dubium revocante.*

Ludit, ut opinor, Vir humanissimus; quippe putat, me qui nullus sum, cordis polypum in dubium revocantem, atque adeo prorsus ne-

gan-

gantem, prædictionem de polypo suam minus prudentem efficere posse, prædictionem exitu comprobante. Verumtamen video, amicissimum Adversarium non unam, sed duas protulisse prædictiones. Alteram quidem, quum polyposam prædixit concretionem, nullo eidem loco assignato, duobusque, uti reor, diebus ante obitum; cum infra legerim: *latentis polypi signa duobus tantum diebus ante obitum* prodiisse: dixi porro, uti reor; nolo quippe existimare, se ante prædixisse polypum, quam ejusdem signa apparuerint; Vir namque esset θαυμάσιος, *admiratione dignus*: alteram post ægrotantis obitum, quum polypum statuit in dextro cordis ventriculo.

Ad primam quod pertinet, ut libertate utar philosophica, quam scilicet controversia nostra postulat, ea mihi nullam admirationem parit. Quid? Poterat ne ea ignorare, quæ scripseram *cit. epist.* p. 63. „ offendi „ polyposa debere corpora in eorum „ cadaveribus, quorum missus in „ morbo sanguis edidit crustam „. „ Et paulo post: quod si rationes minus placent, consule sodes cadavera: vere enim fateri possum, me „ non in eorum modo corporibus, „ qui

„ qui ante recensitos a viris cl. mor-
„ bos passi fuerant, invenisse poly-
„ pos, verum etiam in omnibus aliis,
„ quorum obductum crusta sanguinem
„ ante obitum deprehenderim, nec
„ equidem dubito, quin sibi quo-
„ que periculum facienti eventus
„ respondeat „. Quamobrem cum
in vivente muliere, ut scribit infra,
sanguis missus crustam ediderit, ac tussi polyposa veluti corpora eduxerit;
sequitur potius esse mirandum, si
nullum polypum in corde offendisset, quam quod invenerit a se prædictum.

Alteram sane prædictionem miratus sum, nec mirari unquam desinam,
quæ mortem secuta est, quaque effatum recipimus pro polypi domicilio
dextrum cordis ventriculum. Nam
quamvis Adversarium ad id decernendum *facilior*, ut infra legitur, ægrotantis *inspiratio* potissimum moverit
propter delatam in pulmones minorem sanguinis copiam, ideoque magis patentes bronchiales fistulas; attamen
admiranda prorsus mihi res est, cur
hunc polypum potius in dextro cordis ventriculo immorantem enunciaverit, quam in dextera cordis auricula, aut venæ cavæ caudice, cum
acutissimus Bellinus scriptum reliquerit.

rit *de morb. sect.* p. m. 437. „ si ve-
„ ro sit ad ventriculum dextrum „ in-
„ tellige impedimentum „ auriculam
„ ejus , confluxum utriusque venæ
„ cavæ , vel ad eosdem , respiratio
„ nihil patietur mali „ . Ceterum quia
Adversarium meum virum novi inte-
grum quam qui maxime , sincerum-
que , secum promissis certare cupe-
rem , deceptum iri se maxima ex
parte , si polypi locum iterum iterum-
que prædixerit , prædictione a polypi
signis quibus liber ducta . Expertus
loquor , nec semel , sed centies ex-
pertus ; quod ut ipse quoque alias
experiatur , vehementer exopto .

VII. *Si quod autem*, inquit, *post obitum inveni ejusdem indolis , ac in vivente vidi , evincas , post obitum fuisse concretum , & si eadem materies in vivente concreverit , polyposa a me inventa post mortem concretio in dextro cordis ventriculo adhuc in dubium erit revocanda .*

Una eademque res illi sic ; mihi secus videtur . Namque illa verba : *& si eadem materies in vivente concreverit* ; quæ pro se facere existimat , sibimet ἐκ διαμέτρου opponuntur . Quippe illa similis mataries tussi eje-
cta ab ægrotante anginosa , quæ *can-
dicabat* , ut postea apparebit , *instar*

fere

fere adipis, densata atque ordinata fibrarum serie, ac robore pollebat, eique nuncupare placuit *polyposam* bronchiorum concretionem; crusta est effusi in bronchia sanguinis, figuram nacta bronchialium fistularum. Ex quo mihi subest mirari, cur postquam nominaverit Malpighii frustula tussi excreta, & polypum D. Samber, illudque *simile quod in alio vivente a* se visum, quod bronchiorum ramos ad amussim referebat; silentio inde præterierit quæ his de concretionibus ipse scripseram *cit. epist.* pag. 44. ut si circa harumce concretionum generationem in vivis ad meam sententiam accedere noluisset, meliorem aliam ille proponeret, cui ego accederem. Idcirco si illius ægrotantis sanguis effusus coactusque in asperæ arteriæ ramis crustam excitarit ante obitum *instar fere adipis densatam* &c. non video sane, cur non & post obitum crusta prorsus simili obduci potuerit in dextro cordis ventriculo?

MORBI HISTORIA.

VIII. F*Ebris*, inquit, *Lochiorum suppressio*; *Angina*; *Bronchiorum polyposa concretio tussi educta*; *Pulsus inæqualiter, inæqualis, insensibi-*

sibilis; Inspiratio facilior, magna, suspiriosa; Cordis oppressio; Animi defectiones. Novemb. 22. anno 1737.

Mulierem annos 24. natam, & viro nuptam decumbentem vidi. Hanc utero gestantem febre cum rigore correptam inveni.

Die 23. fœtum enixa fuit.

26. lochia penitus substiterunt:

27. acuto in faucibus morbi genere præhensa fuit, quem vocant anginam. Ægra non cibum devorare, non potionem poterat. Arctatis faucibus vix spiritus erura cervice trahebatur. Vox deficiebat. Dolor acutus inerat; neque rubor, neque tumor ullus intus apparuit, minusque ad exteriora. Totum asperæ arteriæ corpus aridum erat. Quod magis miratus sum, dum sicca tussis vehementissime urgeret, quid ex aspera arteria dimoveri audiebatur, quod cum adhuc in parte adhærens extussiri non poterat, illud intus ab aura egrediente eventilari, dimoveri autem nequaquam pertinax percipiebatur. Emisso autem e pede sanguine interna quoque laxantia remedia fuere præscripta.

28. Omnia prædicta symptomata sævire adhuc cum viderim, venas quæ sub lingua sunt secare jussi; & sanguis ad libram effluxit, ejusque albicantia filamenta in calida aqua recepta.

pta magnam soliditatem retinuere.

Hac instituta sanguinis missione, si aliquid deglutire potuit ægra, ac minori difficultate respirare, nihilo minus neque gutturis ariditas, neque vehemens sicca tussis mitescere visa sunt; quin imo velut crepitantis tracheæ sonitus intus in aspera arteria adeo crevit, ut aliquid ex internis ejus parietibus discerpi videretur: & sane penitus evulso, dum in eo esset, ut erumperet, quod intus resonare audiebatur ægram in magnum suffocationis periculum vocavit, ac vehementi conatu fuit denique extussitum meisque subjectum oculis. Materies tussi educta candicabat instar fere adipis densata atque ordinata fibrarum serie ac robore pollebat; tubum cilindricum figura referebat, intus cavum, manibus tractavi digito inverti, neque sejungere tam facile potui. Aeri expositam relinquendam putavi, donec illam exsiccatam viderim ac induratam, ut fidium figuram præseferret.

Aliquot diebus elapsis iterum prædicta symptomata rediere, & altero tussis impetu alteram polyposam concretionem excrevit majoris longitudinis, quæ in duos ramos se divaricabat. Aliam polyposam concretionem primæ similem, licet longiorem, aliaque ejusdem

dem indolis frustula extussire vidi, *quæ sputa sanguinea subierunt.*

Quibus e pectore eductis febris evanuit, ac faucium dolor, & ægra mulier cibum capere potuit, voce tamen adhuc deficiente. Pectoris angustia semel conquesta fuit, cum exponere desierit. Interea se ab ægritudine recollectam in dies sentiebat; atque adeo videre, quiescere, coloreque pristino depingi cæpit. Verum hæc non mihi satis probata valetudinis indicia erant; quare nihilo secius eam invisebam, de vita parum tutus, de morte valde cogitabundus.

23. mensis, ut puto, decembris, *tentatis venis, ut mos erat*, vix digito pulsum percipere *potui*; *quem tamen inæqualiter, inæqualem, intermittentem cognovi; cum præteritis omnibus diebus semper æqualem, ac in statu naturali se habentem invenissem. Interea anxia mulier, quo decumbere nexia hinc inde se jactitabat. Insensibilis pulsus, cordis oppressio, suspiriosa respiratio, magnæ oscitationes, vehementes ac nimis liberæ inspirationes, animi defectiones, singultus; symptomata illa fuerunt, quæ mortem impendentem prædicere, nec incassum, me fecerunt. Interiit enim* 25. *Decembris; nec non fatalis hujusce morbi*

caus-

caussam in dextro cordis ventriculo latere, sanguinis circuitum inhibentem quo conjecimus & invenimus, ut ex sequenti observatione e dissecto cadavere eruta videri potest.

OBSERVATIO.

DIe 26. Decembris 1737. cadaver dissectum fuit. Thoracis integumenta primum secare aggressi, inter cutem, & pinguedinem magnæ lymphæ partem invenimus. Diducto sterno & costis utrinque revulsis pulmones in conspectum venere, quibus dissectis, & manibus rite tractatis, ac inspectis, nihil aliud præter naturam videre contigit, quam quid viscidulum, album, limphaticum. Per medium dissecta aspera arteria, ipsius internos parietes tanquam ulceratos atri lividi coloris vidimus. Nec mora dextrum cordis ventriculum investigandum properavimus, utpote in illo morbi caussam latere existimaverim. Quo aperto magna fluidissimi ac fumantis sanguinis copia defluxit quo turgidus erat: inde corpus solidissimum, subalbidum, adipis instar validissimis fibris dexteri thalami parietibus adhærebat, & obstabat quominus sanguis, dum adhuc vitam ageret, ultra progrederetur in pulmo-

monarem arteriam . Ejus magnitudo erat, ut ovi gallinacei. Auricula dextera fluido sanguine repleta erat. Sinistra auricula, sicut sinister ventriculus sanguine vacui inspecti sunt. Disfecto infimo ventre fluidus quoque sanguis ex omnibus canalibus exibat. Hepar, & lienem utrumque mole acutum vidi. Hydatidem materia sebacea repletam quoque vidi in ovario dextero. In infimi ventris capacitate aliquam aquæ collectionem vidi, quæ in vivente muliere nullam significationem præbuit. Nihil aliud præter naturam in cadavere videre contigit. Omnia itaque profecta, adhuc me stupente, fumantia, ac rubrum fluidissimumque sanguinem continentia altera ab obitu die, hyemali tempore, quo frigus humores cogere facilius videtur reliquos.

IX. *Ergo ne*, inquit, *post obitum enatum dicendum erit corpus illud a me prædictum, & in dextero cordis ventriculo inventum, cum tot præcesserint signa in vivente, &c.?*

Ergo ne, ipse reponam, prægressa signa adscribenda erunt polypo, antequam ejusdem generatio in viventium corporibus ostendatur; aut rationes meæ in contrarium adductæ diluantur, caussaque afferatur, cur eadem signa e nulla alia re, præter-

quam

quam polypo, proficiſcantur? Nequaquam ſane.

Ad hæc quid inquiet Adverſarius doctiſſimus, ſi dixerim, ſigna ab eo recenſita me haud ſemel vidiſſe; iisque inſuper cordis palpitationem fuiſſe additam, ſine ullo in corde polypo? Faveat, quæſo, ea legere quæ *cit. epiſt.* his verbis tradidi p. 24. „ Quid vero alethophile, ſi in corde „ polypum, ejuſdemque vaſis offen- „ das, nec præter hunc quidquam in- „ venias, cui prægreſſa ſigna polypi „ aſſignes? An ideo haud dubie af- „ firmaveris hunc polypum ante mor- „ tem fuiſſe genitum? Minime equi- „ dem; ut qui haud ſemel inciderim „ aſthmate atque hydrope ſublatos „ homines, qui ſigna habuerant po- „ lypi, cum tamen nec ullus in cor- „ de polypus, nec quodpiam aliud „ cordis vaſorumque vitium occur- „ rerit, cui aſſignari prægreſſa polypi „ ſigna poſſent. Idem expertus ſum, „ &c.„ Videat igitur ſuum claudicare argumentum a polypi, ut inquit, ſignis petitum.

X. *Nihil*, inquit, *aliud erit apud Kerckringium, quam ſanguis, qui poſt ægrotantis mulieris obitum refrigeratus ac grumoſus duruſque redditus ac concretus per admixtionem peccantis eu-*

juſ-

jusdam acidi polypo narium similis appareat? Si sanguinis refrigerati ac concreti nomen meretur fumans adhuc fluidissimus sanguis, qui velut e nuper mactata victima profluit.

Hic nihil aliud agere mihi videtur Adversarius meus, nisi crambem recoquere. Animadvertit quippe in Kerckringium quæ egomet ante animadverteram *cit. epist. pag. 63.* „ Manifestum quippe est coire post mortem sanguinem in corde vasisque sanguiferis sine ope acidi, sine ullo alio auxilio, sed omnino sponte, partium scilicet a partibus recessione, quemadmodum eductum in pelvi sanguinem coire cernimus „.

Ecquis ignorat, lapsum esse Kerckringium dum polyporum generationem tradit? Siquidem neque frigore gignuntur polypi, neque peccantis acidi admixtione. Nam polypos dum adhuc calet sanguis observamus increscere; injectisque in canis venas acidis succis durum quidam grumum emergere, nigricantem, & friabilem cernimus, nunquam autem fibrosum, membranosum, albicantem, atque elasticum, uti polypos esse qui sponte fiunt, aperte constat. Vid. *cit. ep. p. 39.*

Igi-

Igitur veritas in damnandis polypis a Kerckchringio deprehensa, at falsis adeo principiis demonstrata, qui subest mirari, si patronos non invenit, imo etiam tot adversarios habuit, quot a Kerckringio seu scriptis, seu mente desciverint: illud quodem mirum, quod postquam ipse veram, ni fallor, polyporum generationem post mortem tradiderim, tum motu sanguinis post mortem detecto, tum situ polypi indicato, qui secundum specificæ gravitatis leges eidem convenit, superſit adhuc, qui putet polypos ante mortem fieri, dum ad errorem depellendum nihil requiratur aliud, nisi cadaveribus τὴν χεῖρα ἐπιβάλλειν, *manum admovere*.

XI. *At cum invenerim*, addit solidissimum *corpus firmiter solidis inhærens tempore, quo nundum sanguinis massa refrigerata coiverat, quin imo fluida ac adhuc fumans erat; non ægre ferat Kerckringius, si putem hoc morbi genus viventi mulieri præfuisse*.

Fumat utique in cadaveribus sanguis altera ab obitu die hybernoque tempore dissectis; sed plerumque fumus ille e prosectoris manu elevatur cadaveris imbuta sanguine. Idem prorsus accidit cum hyemali tempore manus frigida abluimus. Verum de-

mus mulieris sanguinem non modo sumasse, sed etiam caluisse altera ab obitu die (id enim-ipsum & ego interdum deprehendi, atque a plerisque observatum invenio) & demus sanguinem illum effervisse non secus atque extinctorum peste cadavera ab Ovidio memorata:

Dura sed in terris ponunt præcordia, nec sit
Corpus humo gelidum, sed humus de corpore fervet;

Numquid propterea existimabit vir præclarissimus, coitum sanguinis a sanguinis calore prohiberi, perinde ac si sanguinis coitus sit caussa frigus? Et quia fluidum invenerit sanguinem, iccirco existimabit nondum coivisse, sed coiturum postquam refrixerit? Id enim esset in maximo errore versari. Palam enim est,, sanguinem coire ,, post mortem sine ope acidi, sine ,, ullo alio auxilio, sed omnino sponte partium a partibus secessione,, ,, ut modo diximus; quæ sane secessio partium a partibus nullo intercedente frigore celebratur; neque die indiget, ut sequatur, neque adeo hora, aut horæ quadrante. Neque calor sanguinem a concretione præservat, qui e viventium venis, arteriisve sive in ventriculum, sive in intestina,

ſive in uterum, ſive in thoracis cavitatem, ſive in pulmonum bronchia, ſive in aliam denique capacitatem exciderit.

Porro experimentis conſtat in refrigeratis cadaveribus maximam ſæpe partem ſanguinis offendi fluidam atque adeo fluidiſſimam. Ex quo diſci poteſt, non ſemper ſanguinem, aut certe univerſum poſt mortem concreſcere. Fluidus enim univerſus remanet, cui filamenta alba pauca inſunt, exilia, infirma partique rubræ, ſeu globulis, ſeroque confuſâ penitus ac perturbata inſident. Secus dureſcit, ſi plurima, craſſa, ac robuſta parti rubræ permiſceantur. Quod ſi ad ſanguinis ſuperiorem ſedem pellantur, ibique cruſtam albam, ſeu polypum excitent; ſiquidem univerſa illuc propulſa fuerint, pars rubra, videlicet pars ſanguinis quæ polypo ſubjacet, fluiditatem nanciſcitur; ſin minus eadem ipſa pars rubra polypo ſubſtrata coitum eo fortiorem ſubit, quo propius abeſt a polypo in grumi ſuperficie ſito.

XII. *At enim*, urget, *poſt obitum nonne remanente fluida altera maſſæ ſanguinis parte; altera magis concretioni apta primum coire non poteſt?* *Ego equidem ita ſentio.*

Si hoc Adversarius sentit, valide vereor, ne recte sentiat. Nam quominus id accidat, potissimum efficit cordis, atque arteriarum motus; quo singulari Numinis beneficio cautum est, ne pars rubra sanguinis ab alba secedat, inque grumum simul utraque abeat amisso motu. At qui non cordis modo, atque arteriarum motus sanguinem a concretione polyposa pręservat, sed ne motus quidem fluminum, quo sanguis post mortem agitur, eundem concrescere sinit, licet hoc multo segnius quam projectili motu a corde atque arteriis profecto, partes sanguinis concutiantur ac dissocientur, sublata nimirum vi cordis propellentis sanguinem, extintoque arteriarum renixu. Veruntamen horum nihil oportet exquisitis rationibus confirmare, dum experimenta rem ita esse luculenter ostendunt. Cum enim polypi in superiori sede sanguinis seu grumi supeficie semper occurrant, illud maxime confirmant, quod non increscant, dum sanguis aut projectitio motu ante obitum, aut motu fluminum post mortem cietur; sed postquam sanguis motum omnem amiserit, inque vasis quieverit, non secus atque is, qui in pelvi quiescit e vena missus.

San-

Sanguifera igitur cadaveris vasa quandam veluti pelvim constituunt, in qua sanguis insita gravitate decurrit, donec descensui locus non amplius supersit. Pelvim quidem efficiunt in communi fere morientium positu ad orizontem parum inclinatam, cęcam insuper tortuosam ac plicatilem, varie distrahi ac comprimi solitam, cum a contento intus sanguine tum a partium circum ambientium mole ac pondere. Neque unam modo pelvim aorta, unam vena efficit cava, sed tot inde fieri cogitare oportet, quot sunt vasorum sectiones, quę in morientis ęgri positione longius ab orizontali plano recedunt. In quibus sane vasorum sectionibus ut primum sanguis propria gravitate motus constiterit, partes sanguinis statim secedere a partibus incipiunt, specificæque gravitatis legibus pars rubra sanguinis sectionis locum occupat inferiorem, seu orizontali plano viciniorem, pars vero alba, quę crustam seu polypum creat, remotiorem.

XIII. Scribit: *At cum omne sanguinis crassamentum, & si quid aliud in massa sanguinis fuerit concretioni aptum, concretum tamen non viderim præter illud a me prædictum in dextero cordis thalamo, argumento puta-*

vi post mortem non fuisse compactum; major enim ratio esse non videtur, cur hoc concretum invenerim, & aliud simile remanserit fluidum.

Fortasse si duræ meningis sinus inspexisset, concretiones ei similes, quam in ventriculo cordis dextero invenit, offendisset. Præterea haud mihi constat, num omnia vasa sanguinis, omnesque vasorum diramationes cultro persecutus fuerit vir amicissimus; dum ante dixerit: *dissecto infimo ventre fluidus quoque sanguis ex omnibus canalibus exibat*; quin suspicari non desino, discissa tantummodo ea vasa fuisse, quę sibi viscera dissecanti occurrerint; nequaquam vero secundum longitudinem aperta cuncta imi ventris artuumque vasa, quod sane debet is facere qui cupit concretiones detegere polyposas. Vid. *cit. ep.* pag. 64.

Ex quo subit etiam dubitatio animum, an num scilicet *omne sanguinis crassamentum, & si quid fuerit concretioni aptum*, quemadmodum se vidisse asserit, revera viderit. Nam sive nomine crassamenti albam, seu fibrosam partem sanguinis intelligat; sive rubram, sive utramque; cum non constet, eundem virum doctissimum omnia vasa sanguinis vasorumque sectiones

nes

nes omnes cultro persecutum fuisse, neque illud sane constat, se *omne sanguinis crassamentum* vidisse, *& si quid aliud in eo fuerit*, uti inquit, *concretioni aptum*, sed eam modo partem sanguinis, quę ex dissectis vasis, vasorumque sectionibus effluxerat ad orizontale planum inclinatis; nequaquam vero eam, quæ in vasis non sectis continebatur, vasorumque sectionibus oppositam directionem habentibus.

XIV. *Mors enim*, ait, *non aliquas tantum concrescere aptas sanguinis partes cogit, sed omnes ejusdem generis juxta gravitatis leges coire sinit*.

Vidit ne unquam Adversarius solertissimus crustæ missi sanguinis fluidum subesse sanguinem? Equidem haud semel vidi. Dubitat ne, quin secundum spæcificę gravitatis leges illius sanguinis partes concreverint? Nequaquam. Igitur nec de eo cadaveris sanguine dubitet oportet, quin secundum gravitatis leges coaluerit; ut fluidum viderit: propterea quod non semper cadaverum sanguis universus coit (vid. num. XXXVI.) quemadmodum nec in pelvi eductus semper universus coit. Partem porro albam sanguinis seu fibrosam, illam nimirum ad concrescendum aptam

brevi temporis spatio, calenteqne adhuc sanguine secedere a rubra, supremamque sanguinis superficiem petere, dictum est.

XV. *Cum autem*, sequitur, *iterum dico, aliam sanguinis crustam adhuc fluidam in cadavere viderim, nec alios similes aliis in locis polypos produxisse, hinc est, prædictum polyposum corpus, me ante obitum, non vi mortis fuisse compactum; sed ab alia causa in vivente muliere productum fuisse, existimare.*

Hisce satis responsum esse puto superioribus numeris. Restant modo animadvertenda ea verba: *aliam sanguinis crustam adhuc fluidam*. Quam scribit Adversarius *adhuc fluidam* se vidisse crustam (quamquam equidem crustam sanguinis apellare consueverim, quod alieni est coloris, aut consistentiæ a sanguine in ejusdem superiori sede positum) nunquam certe spissiorem durioremque visurus esset, etiam si cadaver illud triduo post incidisset. Sanguis enim effusus, aut in cadaverum vasis existens in dies magis magisque dissolvitur ac tabescit. Ideoque affirmare oportet, quem fluidum fumantemque altera ab obitu die miratus est, sanguinem, crustam multo ante excitasse, partim quidem

in

in dextero cordis ventriculo, partim iis in vasis, quæ se cultro subduxerant.

XVI. *Quamvis*, objicit, *nullum discrimen inter crustam sanguinis post obitum concrescentem in cadaveribus, & polypum, ita ut similis utriusque substantia sit; tamen ex hac substantiæ similitudine non arguitur crustam sanguinis non posse coire in viventibus aliis causis quibusdam tantum in locis, ac quem voco ejus naturæ polypum efformare.*

,, Non me latet ,, ut cum Scaligero loquar ,, *exercit.* 149. p. m. 502. ,, quot quantos populos, nedum singulos homines rerum & cepit, & decepit similitudo ,,; sed primum non ex quadam similitudine arguitur, albam partem sanguinis in viventium vasis secedere non posse, sed ex longe maxima. *Vid. cit. ep.* p. 69. Enim vero, ut Plautinis utar verbis:

> *Neque aqua aquæ, nec lac est lacti, crede mihi unquam similius,*

quam crusta missi sanguinis cordis polypo, polypusque crustæ missi sanguinis.

Arguitur deinde, eo quia, ut pars fibrosa sanguinis separetur a rubra, necesse omnino est, ut partes sangui-

nis neque a vasorum parietibus, neque a sanguine concutiantur a tergo adveniente, sed insita solummodo gravitate ferantur; *conf.* n. XII. Qui autem fieri potest, ut sic in vasis quiescant viventium, ut solis proprię gravitatis legibus moveantur? In quibus, docente Borello *de mot. animal. prop.* CXI. p. m. 296. ,, nunquam ,, deficiunt novæ percussiones a re- ,, spiratione, a pulsu cordis, & arte- ,, riarum, a motu musculorum, & a ,, mille aliis caussis internis, & ex- ,, ternis ,,. Quod si id fieri nequit in viventium venis arteriisque, neque sane pars alba, sanguinis a rubra secedet in vasis dum vivimus: nam si bacillo, missum in pelvi sanguinem bis iterumque movebimus, albescens crusta in sanguinis superficie non gignitur, sed cum rubra simul perturbata durescit, grumumque ex rubro nigricantem procreat.

Ad extremum arguitur, crustam educti sanguinis, polypumque cadaverum, seu genitam in cadaveribus crustam sanguinis, eodem prognatos ovo, eadem quoque lege fieri (idque sane est, quod quempiam suadere debet) quod polypus, & crusta ut eandem sortiuntur substantiam, texturam, firmitatem, colorem; sic quo-

que

que poſitione non differunt. Nam quemadmodum cruſta miſſi ſanguinis ſupremam grumi ſedem occupat, ita cadaverum polypi quotquot occurrunt, niſi eo depulſi fuerint ubi increverint; *conf. cit. ep.* ſupremam ſanguinis ſedem obtinent, ſeu longius ab orizontali plano naſcuntur, ſervato cadaveris poſitu, quo homo interiit.; ſive ſanguis, qui polypis ſubjacet firmiorem, ſive infirmiorem coitum nactus fuerit, ſive quoque nihil omnino coiverit: argumento cuique manifeſtiſſimo, tum ſolum modo excitari polypos, cum partes ſanguinis nullo alio moto aguntur, niſi quod a ſpecifica partium ſanguinis gravitate proficiſcitur.

XVII. Quæ ſi ita ſunt; ut, non aliter eſſe, ſancte affirmo obteſtorque, experimentis pluribus ſumma fide & qua potui diligentia inſtitutis, quid me iterum Adverſarius aggreditur hiſce ſuis polypi ſignis, quum inquit: *Si igitur præceſſerint ſigna, quæ per ſyndromen collecta nullis aliis cauſis adſcribi poſſint rationabiliter, quam inventæ poſt mortem concretioni; ſi ſimiles in viventibus fortaſſis videre contigerit polypoſas concretiones, ac in denatis inſpiciuntur; ſi tandem nihil aliud in cadaveribus inveniatur quod*

mortem attulerit, quam polyposa concretio; tunc certo mihi videtur sine aliqua dubitatione affirmari posse, hujusmodi polyposam concretionem post obitum non fuisse productam, at citra erroris periculum in vivente concretam. Nam si quis adhuc dubitationi locus existeret, timerem, ne distiсum illud Owenii objiceretur:

> „ *Theologi ambigui, Juristæ falsi, & iniqui,*
> „ *Ambigui Medici: mundus ab his regitur.*

Itaque quia ad explicanda pulsus cordisque vitia nihil aptius, atque accomodatius polypo cordis invenerit, arbitrabitur iccirco vir ingeniosissimus, illum eundem polypum in vivente muliere fuisse excitatum; etiam si enarrata cordis pulsusque vitia nonnunquam sine ullo polypo incidisse tradiderim *cit. ep.* p. 24. *vid.* n. IX. etiam si tot rationes, tot experimenta obstent, quo minus in vivis polypum gigni posse credamus?

Transeamus nunc ad Ovvenii distichum (nam, quid sentiendum sit de *concretionibus similibus polyposis*, dictum est n. VII. quo, ne actum agam, Adversarium remittam; quæque tertio loco objicit, inferius animadvertam) quod, quamobrem timeat,

meat, caussam ignorare me fateor: Ædepol nihil verius, nihil appositius excogitare poterat Satyricus ille, quam medicum nominare ambiguum. Qui enim esse poterit haud quamquam ambiguus? si ἡ δὲ πεῖρα σφαλερή, ἡ δὲ κρίσις χαλεπή, *experimentum periculosum*; *judicium difficile*, docente artis magistro immortali Coo, L. *aph.* 1. Belle quidem hac super re scripsit Hoffmannus *præf. op. P. Poter.* „ Turpe dictu, ast verissimum est, sub „ tanto apparatu præstantissimorum „ inventorum circa rem physicam, „ anatomicam, botanicam, chymi- „ cam, utilissimorum que ac curioso- „ rum spissis tenebris involutam ac cir- „ cumfusam adhuc latere patholo- „ giam, & praxim medicam, ita ut „ nihil minus rationale, si rem non „ velimus dissimulare, in pluribus di- „ ci queat. Videmus id quando ad „ lectum venimus, quomodo specula- „ tiones, & hypotheses nostræ fallant, „ quomodo ubique hæreamus in cau- „ sis reddendis horum vel illorum „ quę accidunt ęgris; tam ratione „ morbi, quam effectus medicamen- „ torum, vel prognoseos, quamque „ rationi minus respondeat vulgaris „ theoria prudenter institutæ praxi „. „ quid plura?

XVIII.

XVIII. *Parce*, inquit *si alia & ego polypi signa collegi*, *quæ si aliis morbis communia per syndromen collecta probaveris*, *de te dici quis merito possit*, *quod ter in dubium polypum revocasti*.

Id a me nequicquam requirit vir humanissimus. Quandoquidem, uti non est nescius, adversus polyporum præexistentiam non minus rationibus, quam experimentis pugno: Si rationes non probat meas, m'iores ipse proferat: si experimentis non acquiescit; aliis adhibitis ostendat, quæso, unde mihi natus sit error: sin autem non habet quod mihi reponat, idem deinceps meditetur (quod facere renuit ingenii mei tenuitas) unde nam illa symptomata *per syndromen collecta* profluxerint.

XIX. Enumerat deinde collecta per syndromen signa: videlicet *pulsus inæqualitatem*, *intermittentiam*, *obscuritatem*, *& tandem totalem defectum*; *faciliorem inspirationem*, *magnas oscitationes*, quę cuncta *a polyposa concretione paulatim orificium pulmonaris arteriæ obstruente*, *proficisci existimat*.

Facilior igitur *inspiratio*, atque oscitationes signa erunt, quæ modo dixerat a se fuisse collecta, ceterisque signis jam ante notis addita? At enim cum.

cum *faciliorem inſpirationem* advertiſſet *propter minus preſſas*, ut ſcribit infra, *bronchiales fiſtulas*, ſcire valde averem ex eo, quam ob cauſsam faciliori inſpirationi non reſponderit expiratio itidem facilior? Et ſi quid ſuberat quod difficiliorem expirationem efficeret; cur non id mihi indicet, ut ſcilicet habeam, cui moleſtiorem expirationem adſcribam. Verum de hoc ſigno accuratius infra pertractabimus.

Neque magis acquieſcere poſsum alteri ſigno, nimirum *oſcitationibus*. Veri namque ſimile eſt ſanguinis effluxum e corde in arterias prohibitum potius cordis palpitationem ſequi oportere, quam magnas oſcitationes incidere. Accedit; manifeſtum uſu eſse præter cl. virorum auctoritates, quas conſulto omittere placuit, tum valde dilatatas cordis cavitates, tum aortæ arterięque pulmonaris caudices plus æquo axpanſos, aut conſtrictos, compreſsosve, fere ſine cordis palpitatione non occurrere. Quod ſi cordis palpitationem inferunt cordis cavitates, aut vaſorum arterioſorum caudices plus ęquo dilatatos ob retardatum ſanguinis motum, quanto magis cordis palpitatio adſit oportet, quum *polypoſa concretione paulatim orificium*,

cium, ut scribit, *pulmonaris arteriæ obstruente* sanguinis e corde impeditur effluxus?

XX. Urget: *neque dicatur inæqualitas pulsus, ipsius defectus* (poterat addere & reliqua pulsus vitia in ægrotante adnotata; nimirum *intermittentiam*, atque *obscuritatem*) *ab aneurysmate originem habuisse; nullum enim inventum aneurysma fuit. A grandi tuberculo sanguinis circulationem depravante, nullum enim in pulmonibus visum est. A catarrho suffocativo? Nequaquam: nimis enim libera inspiratio ab eo immunem pulmonem fuisse ostendit. Ab alio fortasse solidorum, ac fluidorum vitio? Nulla enim in solidis, nulla in fluidis vitia inspecta fuere, quam in fluidis permanens fluiditas, ac in solidis mortis quies. Aucta moles hepatis, lienis, uteri, hydatis ovarii dexteri; aquarum in ventre collectio, cordis motum primo depravare, ac tandem sistere potuerunt? Tantum abest, ut hæc post mortem inventa criminari velim, ut ne adeo quidem suspicari: nullam equidem ægrotanti molestiam attulerunt. Quin imo ante postremos vitæ dies ab ægritudine se recolligere non potuisset, ac faciem sanorum similem, ac vires receptas animique hilaritatem ostendere, si tanta aqua-*

rum

rum in ventre separatio, ac viscerum aucta moles mortis causa præsuissent.

Assentior utique, neque ab ullo *aneurysmate* ennarrata pulsus vitia ortum duxisse; neque a *grandi* pulmonum *tuberculo*, neque a catarrho suffocativo, quæ defuisse asserit; neque ab aucta mole hepatis, lienis, ac uteri; neque ab hydatide ovarii dexteri, neque ab aquarum in *ventre collectione*, quę affuisse, scribit; neque, & ego addam, a *magna lymphæ parte* inter thoracis cutem & pinguedinem inventa; neque (videat, quam secum agam liberaliter) a tracheæ parietibus tanquam ulceratis, atrique ac lividi coloris detectis, neque ab illo quodam viscidulo, albo, lymphatico e dissectis pulmonibus extillante; licet ex horum fortasse aliquot legitimam caussam liceret eruere vitiorum pulsus, quæ duobus ante mortem diebus inceperant. Do etiam, Virum accuratissimum universa perlustrasse, nihil intactum reliquisse in thoracis, imique ventris dissectione, sic ut nullus omnino locus dubitandi supersit, quin eundem ad dexterum cordis sinum properantem, ut predictio impleretur; vel minimum quidem partium vitium fugerit. Id est, quod probare recusat animus: nimirum

rum *nulla* ab adversario *in solidis ; nulla in fluidis vitia* inspecta fuisse, quam *in fluidis permanentem fluiditatem*, ac *in solidis mortis quietem*.

Enim vero si hęc quę dicit, mihi quoque probasset longe validioribus argumentis, quam quę adducebat *de sanguinis fluiditate* perspecta in fluidis, ac *mortis quiete in solidis* ; profecto ignorarem, unde nam ea pulsus vitia originem traxerint. Veruntamen vereor, ne nimium lata sit isthęc sua propositio. Etenim inquiente Baglivio „ latet qualisnam sit, qua- „ literque se habeat textura minima „ & morbosa sanguinis, dum homo „ febricitat, dum pleuritide, apople- „ xia, delirio, aliisque morbis laborat, „ & quænam sit causa illa primopri- „ ma & proxima, quę singulas in „ actum deducit „. Audiamus quoque Albinum *or. de incr. & stat. A. M. sect.* XVII. p. 50. cujus hæc sunt verba : „ Mirabere ergo, cur cor- „ pore dissecto, & manibus ita ex- „ plicato, ut partes omnes oculis pa- „ teant, nullam sæpius mortis cau- „ sam inveniamus ; in his enim tam „ parvis, tam nullis maxima vis est. „ Sed hæc & infinita alia sunt, quæ „ oculatas prosectorum manus subter- „ fugiunt, infinita ergo in corpore extant,

„ extant, quæ non cognoſcimus, in-
„ finita ſunt, quæ artis noſtræ perfe-
„ ctioni obſtant, & poſteritati reſer-
„ vantur„.

Illud tamen præterire non poſſum, quod ultimo loco poſuit adverſarius. Nam ſi ſuadere voluiſſet, illius mulieris mortem, neque ab aquarum colluvie, neque ab aucta mole viſcerum originem habuiſſe; eo quia *ab ægritudine ſe recolligere non potuiſſet, ac faciem ſanorum ſimilem, ac vires receptas, animique hilaritatem oſtendere*; illud maxime oſtendere debuerat, cordis polypum neque mortalium ſaluti, neque faciei colori, neque viribus, neque adeo animi hilaritati quidquam officere.

XXXI. Pergit: *Aſt multa mihi objici videntur, quæ polypum in dextro cordis ventriculo poſt obitum inventum, poſt obitum quoque concretum fuiſſe oſtendere vellent: ac ratio ipſis ſuadere videtur, ex eo quod in vivente muliere ſanguis miſſus cruſtam ediderit, ac tuſſi polypoſa veluti corpora, eduxerit. Profecto, ſi hæc, nulla polypi nota, extitiſſent in vivente, polypum, quem in ejus cadavere offendi, poſt obitum compactum fuiſſe non inficiarer.*

Notas, ſeu ſigna, ut ajunt, polypi-
ſa-

satis, ni fallor, semel iterumque supra rejecimus; transeamus igitur ad ea quæ sequuntur his verbis.

XXII. *Neque dicatur, tam citum ejus coalitum in dextro ventriculo impossibilem fuisse, propterea quod pene in instanti concrescere debuisset. Verum quidem est, brevi tempore signa latentis polypi mihi nota apparuisse; ex hoc tamen arguere non licet, totum corpus illud solidissimum tam brevi fuisse congestum. Enim vero si ejus materies, si extensio ac massa, si adhæsio, ac figura spectentur, si impossibilem tam brevi fuisse enatum polypum ostendant, non est tamen, quod prius ante signorum manifestationem coalescere non cæpisset.*

Sunt qui putant ob polypi in cadaveribus reperti molem ac firmitatem nullis per morbum prodeuntibus polypi signis, polypum sub vitæ exitum excitari: sunt etiam, inter quos adversarium meum esse video, qui cum signa polypi aliquot ante mortem diebus apparuerint, polypum jamdiu exortum, de repente noxam ac deinde mortem inferre existimant. Atque hæ duæ erant viæ evadendi polyporum fautoribus, antequam ipse e polypi in cadaveribus sede, ejusdem fallaciam ostenderem. Hæc haudquaquam

mihi

mihi sunt nova. Novum quidem est, amicissimum virum, postquam paulo ante dixisset; *ex eo quod in vivente muliere sanguis missus crustam ediderit, ac tussi polyposa veluti corpora eduxerit* si nullæ polypi notæ extitissent in vivente, *polypum quem in ejus cadavere offendi post obitum compactum fuisse non inficiarer;* non amplius signa nunc polypi suadere, quominus post mortem coaluerit, sed *extensio* quidem polypi, ac *massa*, *adhæsio*, ac *figura*.

Et primo, quod ad soliditatem polypi spectat, nolo, adversarium eorum oblitum putare, quæ sub epistolæ initium locutus est: nimirum: *meis oculis subjectæ fuere in vivente quædam polyposæ concretiones iis analogæ quæ post obitum vidi. Si quod autem post obitum inveni ejusdem indolis ac in vivente vidi*; quin imo addit; *& si eadem materies in vivente concreverat*: Namque aut concedit ab effuso in tracheæ ramis sanguine, concretiones illas polyposas ea lege enatas, qua crusta educti sanguinis, polypusque post mortem oritur; aut negat. Si affirmat, nullam amplius difficultatem facit *soliditas* polypi, & *adhæsio ob analogiam* in utrisque, *eandemque indolem* ac *materiem* a se per-

spe-

ſpectam: Sin negat, ca adeat, quæſo, quæ *ep. cit. p.* 69. ſcripſeram; ubi præter alia inveniat ex cl. Mangeti obſervatione, cruſtam miſſi ſanguinis eo ſoliditatis deveniſſe „ ut „ maſſa carnea ſolidior inde efformaretur, cujus textura compactior „ non tantum carnes molliores æquabat, verum tendineam indolem „ quaſi adepta erat; nerveum cor„ pus dixiſſes e variis fibris varie in„ ter ſe ſe commixtis compagina„ tum „. Verum quid Mangeti ob„ ſervatione opus? Quid eorum, qui nullum diſcrimen inter cruſtam miſſi ſanguinis, & cordis polypum agnoverunt? *Conf. cit. ep.* p. 64. *ſeq.* Perſpicuum enim eſt ἐν κατόπτρῳ, *tanquam in ſpeculo* cruſtam miſſi ſanguinis, utique ſi elapſo 24. horarum ſpacio inſpiciatur, fibris componi quam robuſtiſſimis, membraniſque quam pluribus; bovinoque cordi cruſtam excepti ſanguinis non aliter adhærere, quam polypus facere conſuevit. *Vid. ep. cit.* p. 70.

Deinde neque moles polypi eſt hujusmodi, quæ ſolicitum adverſarium reddere queat: ſi animadverterit magnitudinem ovi gallinacei, quam polypum illum ſuum conſecutum fuiſſe aſſerit, quum inquit: *ejus magnitudo erat*,

erat, *ut ovi gallinacci*, æquare ſæpiſſime cruſtam ſanguinis, qui ſit ponderis unciarum ſeptem. Quidni igitur exurgat in dextero cordis ſinu polypus magnitudinis ovi gallinacei, ad quem producendum longe majorem ſanguinis copiam ſuppetere ſcimus, quam ſeptem unciarum? Quippe cum ſanguine dexter cordis ſinus turgeret, eodemque dextera tumeret auricula; cavæ quoque truncos ſanguine inflari exiſtimare oportet; ſemper enim ſanguine tumentes vidi, quum eodem ſinus cordis dexter, ejusque auricula diſtenderentur. In quibus ſane cavitatibus, continuatam veluti pelvim ad polypum gignendum efficientibus, multo plus ſanguinis contineri quam ſit moles unciarum ſeptem nemo æquus inficiabitur. Cumque præter dexteri ventriculi polypum, nullus in auricula, aut cavę venę caudice occurrerit, ea corporis poſitione mulierem obiiſse arbitrari convenit, ut pars alba ſanguinis e cavę truncis, atque ex auricula dextera ſurſum ad ſanguinis in dextro ſinu contenti ſuperficiem, a rubra parte cavę truncos, auriculam, partemque dexteri ſinus inferiorem occupante protruderetur. Neque porro quemquam terrere debet longum albæ partis iter e cavę venæ truncis ad ſan-

sanguinis dexterum ventriculum occupantis superficiem. Siquidem experimentis constat pleuritici, anginosi, &c. sanguinem vitrea fistula fere cubitali exceptum, crustam in grumi superficie excitasse, grumumque eo laxiorem fieri, quo longius a crusta recederet, quemadmodum sanguini evenit fistula excepto quadruplo minus longa.

Postea minime omnium virum doctissimum movere debet polypi figura cum non ignoret, *vid. cit. ep.* p. 74. eandem a continentis vasis figura pendere; polyporumque materiem ante esse fluidam, quam soliditatem consequatur.

XXIII. Inquit: *callus in corde durus instar calculi observatus a Jacotio dicendus erit in instanti auctus? Sicut & ille inventus a Benivenio? Nequaquam hoc dici potest.*

Cur hoc dici nequit? An quia natura in callis aut in cute, aut circa oras fracturę gignendis tempore indiget? Si callos, quos adducit, vult adversarius, excrescentias callosas esse parietum cordis, assentior utique eosdem haudquaquam in instanti excrevisse; At id si putat, nihil ad rem putat; hic quippe non agitur de vasorum excrescentiis, sed de polypis cor-

cordis, quos excrescentias vasorum non esse nemo unus ignorat: sin autem, callos illos polypos fuisse, affirmare non dubitat, iis licet calli nomen impositum fuerit ob quandam cum callo similitudinem; non secus atque anatomici callosam substantiam partem cerebri duriorem vocant; polypumque cordis alii quidem carnem; alii glandulosum corpus, alii pinguedinem; alii tuberculum; alii folliculum nominarunt, cur non calli illi a Liebautio *schol. aphor. Hipp.* VI. 18. & Benivenio recensiti increverint, quo tempore crusta missi sanguinis excitari consuevit? Numquit ita sibi persuadet adversarius propter illa verba: *callus durus instar calculi*? At, nisi si callus ille calculus revera fuerit, quo de non agimus, aut calculo adhærens polypus, uti interdum accidere cernimus; aut ut dictum modo est, parietum cordis excrescentia (nam jejunem nimis horum callorum descriptionem Auctores tradidere) veri admodum simile est, callos illos; nihilo duriores fuisse ceteris polypis quos hercule palam est, nihilo duriores unquam esse crusta missi sanguinis, dummodo crusta sanguinis, ut dictum est ante, altera ab exortu die, polypique altera

ab ægrotantis interitu explorentur.

Ex quo velim intelligat, quanto in errore versentur, qui se offendisse putant polyporum portionem cartilagineam, osseam, lapideam. Quandoquidem cultro adhibito, reque diligentius perpensa atque explorata satis superque constat, portiones illas osseas, cartilagineas, lapideas ad vasa polypum continentia pertinere; neutiquam vero partes esse polypi. Siquidem hæc tum solummodo inęqualibus; morbosisque vasorum parietibus adhęrescit, cum ea cadaveris positione increverit, ut pars alba sanguinis a rubra descendente eo propellatur, ubi vitium vasorum occurrit.

XXIV. Ait: *vomica in pulmone sine noxa; tunc solum dicenda erit producta cum dictum factum occidit? Lapides in vesica tunc solum coagmentari dicendi erunt, cum situ urinis præpedito mortem impendentem prænunciant? Rationi consonum non videtur.*

Neque pulmonis vomicam temporis momento fieri, neque vesicę calculum, & ipse arbitror. Pulmones autem obsidere vomicam, & vesicam urinariam calculum *sine ulla noxa*, res est captu difficilis; nec adhuc mihi, qui tamen plures cum pulmonis vomica, tum vesicę calculo, enectos

ob-

observavi atque dissecui, id vidisse contigit. Quin ipsemet Tulpius *obs. med. lib.* II. p. m. 112. inter initia vomicæ aliquot ejusdem annotat indi-„ cia his verbis: Latet hoc vitium, „ inter initia adeo clanculum, ut „ vix ulla sui proferat indicia, præ-„ ter tussiculam primum siccam, sed „ mox humidam; qua aliquandiu con-„ tinuante, trahitur difficulter spiri-„ tus, deficit anima, & emarcescit „ paulatim corpus: licet interim nec „ pus, nec sanguinem preseferant spu-„ ta. Sed si rumpatur, nec opinanti, „ vomica, occiditur dictum ac factum „ homo „. Neque fortasse Lommius qui *med. obs. lib.* II. p. m. 204. scriptum reliquit „ multos esse re-„ pertos, qui sine dolore calculum „ diutissime intus foverunt „ assereret, illos eosdem omni prorsus molestia caruisse, aut dolorem tum solum illis exortum, cum calculus mortem intulerit.

Verum lateat in pulmone vomica, inque vesica calculus sine ulla omnino molestia, non ideo horum eadem mihi videtur ratio, ac polypi cordis *validissimis fibris dexteri thalami parietibus* adhærentis *cum pulsu semper æquali, ac in statu naturali se habente*. Veri namque simile est, *a solidis-*

ſimo adhærente polypo, niſi ſi cum naturalis pulſus fuerit, tum perexiguum polypum ſtatuat, pleraque orificia venarum Thebeſii, ac Verheyenii obſtructa fuiſſe, columnas carneas in cavæ valvulas deſinentes irretitas, ſulcos lacertulis interjectos obſeſſos, ventriculi dexteri capacitatem imminutam; quibus ita ſe habentibus numquidnam poterit æqualis naturalisque cordis contractio ſequi? Fieri quidem poteſt, ut errem, ſed inæqualiter cor moveri debere, ego prorſus exiſtimo.

Quod ſi tribus ante mortem diebus polypum perexiguum ſtatuat; maximumque incrementum duobus ante mortem diebus, quibus pulſum perturbari dixerat, cæpiſſe arbitretur, quid eſt, cur ante ſcripſerit: *ſi ejus*, ideſt polypi, *materies, ſi extenſio ac maſſa, ſi adhæſio ac figura ſpectentur, impoſſibile tam brevi enatum polypum oſtendant?*

Ac ſi mihi quidem ſuadere in animo habuiſſet, perexiguam partem polypi jamdiu enatam fuiſſe; alteram vero maximam duobus tantum ante mortem diebus ortam, profecto diſcrimen inter utramque aſſignare debuiſſet, ſic ut illam ſolidiorem oſtenderet, diutiſſime vi cordis, ſangninisque compreſſam, hanc longe mollio-

rem,

rem, quod duobus modo diebus vim cordis ſanguinisque perſenſerit.

Ne quis autem error incidat, ſi forte alias polypi aliquam partem molliorem offenderit, ſciendum eſt, tum id accidere, cum partis albæ ſanguinis, altera quidem portio ita parum cohæret, ut mucum referat; altera multo plus, quę ſolidum fibroſumque corpus procreat. Porro autem intelliget, non id adſcribendum eſſe, niſi ſpecificæ gravitatis diverſitati, qua partes ſanguinis donantur, ſi animadverterit, partem polypi molliorem minusque cohærentem, atque adeo fibroſa ſolidiorique leviorem fere polypi ſuperficiem occupáre, ſeu remotiorem ab orizontali plano ſedem, quemadmodum etiam in educto ſanguine ſupra fibroſam partem ſitam inveniet.

XXV. De polypi generatione diſſerens, tradit adverſarius, eundem *ut plurimum figuram loci, unde coit, referre* videri.

Quamquam id ipſum egomet exaraverim, *ep. cit.* p. 74. attamen operæ pretium duxi hic loci animadvertere, ſi quando polypus vaſis figuram, in quo coiverit minime exprimat, non id tribuendum abditæ cuidam cauſſæ aliisque atque aliis coitus legibus;

 ſem-

semper enim unus idem est sanguinis coeundi modus, nisi quid intus aut extra coalitum prohibeat; sed materiæ quidem albæ sanguinis defectui. Ut namque e. g. ventriculi cordis levi figuram polypus referat, oportet cordis ventriculum parte alba impleri, quæ quamvis postea in singulas horas se se magis magisque contrahat, minorque fiat, nihilo tamen secius figuram servat ventriculi, quam sane non exhibet, cum perexigua fuerit, aut admodum imperfectam profert, si pauca. *Vid. ep. cit.* p. 74. *seq.* Præter hæc si vasa sanguinis extrinsecus compressa fuerint, aut cadaveris positione distracta sic, ut ad naturalem diametrum redigi nequeant, etiam si pars alba sanguinis multa fuerit, tum polypus figuram sortietur, quam compressa, distractave vasa obtinent.

Atqui, non solum polypi figura variat, sed ita interdum partes polypi coagmentantur, ut gravitatis legibus repugnare videantur. Scilicet dum polypus coalescit, si cadaveris positio mutetur, ita ut aut grumi partes invertantur, aut pars rubra sanguinis, seu ob mutatum cadaveris positum, seu ob flatuum incursiones, seu ob liquidorum excretionem, eruptionem,

com-

compressionem, seu ob aliquam aliam caussam intus latentem, sursum protrusa se se in albam partem jam concrescentem induat, tum profecto albæ rubræque sanguinis partis non emerget, nisi confusus admodum, & perturbatus coitus: ut mirari minime debeamus, si cavos polypos inventos fuisse legimus, rubram partem sanguinis alba interjectam, aut albam rubra.

XXVI. Docet ex Leuvenoechio, & Boyleo, *particulas sulphureas, aereas, & globulos plano-ovales massæ sanguinis inesse*, at quia inter elasticas particulas recenscet minusque concretioni aptas, a polypi componentibus rejicit, fibrosumque crassamentum, salia cujuscunque generis, *terrasque damnatas* ad polypi generationem concurrere affirmare non dubitat. Hisce sanguinem componentibus principiis superstructa exquisita theorice in statu morboso & sano, continuo concludit, atque adeo definit his verbis:

XXVII. *Subsistentibus igitur crassioribus, ac ponderosioribus massæ sanguinis partibus, & in contactum nitentibus, vasis lateribus tenaciter adhærebunt, ut in loco suarum gravitatum proportionali, superfluentibus aliis, quibus urgendis minor solidorum virtus requiri videtur.*

Sed, ut redeamus unde discessimus, & ea mihi minus experimentis congruere videntur, quæ paulo ante docuerat vir egregius, nimirum *particulas sulphureas*, *& globulos plano-ovales a polypi componentibus rejiciendos esse*. Siquidem palam est, ex singulis hisce constitui polypum. Nihil enim aliud sunt stigmata rubra, quæ in singulis poylipis depredendimus, nisi corporum plano-ovalium congeries, qua repenti deleta aqua polypus evadit albidissimus.

Serum deinde sanguinis generationem polypi ingredi certissimum est hujusmodi experimento. Erue polypum altera ab interitu hora, eumque in vase pone vitreo: cernes profecto in singulas horas se se magis magisque contrahi, serumque ab eo secedere. *Vid. cit. ep.* p. 74. Tum serum expressum igni lento admove, aut radiis solaribus æstivo presertim tempore, non longe post halituoso principio avolante idem coalescere incipiet, quemadmodum solet facere serum, quod a grumo missi sanguinis abscedit.

Porro, neque sulphureis partibus non coagmentari polypum, intelliges, si exsiccatam, inque pulverem redactam portionem polypi ferreæ

per-

pertenuique laminæ impoſueris. Laminamque ſuper candelæ flammam collocaveris. Mox namque illum pulverem flammulas crepitumque edere obſervabis, mirum in modum tumere atque expandi, oleumque emergere fætidum.

Dixerat adverſarius non longe ab initio hujus ſcripti ex *ſolidioribus* ſanguinis partibus conſtitui polypum; nunc vero e *craſſioribus*, & *ponderoſioribus* fieri concludit. Attamen valde vereor ne & iſthæc concluſio, non aliter atque altera n. IV. experimentis adverſetur. Idque ut oſtendam ſinat, me ſimpliciorem, magisque obviam diviſionem tradere partium ſanguinis. Is namque e venæ miſſus pleuritici, podagrici, eorumque omnium, in quorum cadaveribus offenduntur polypi, tria apertiſſime exhibit: fibras, ſeu partem albam, in grumi ſuperficie ſitas, globulos, ſeu partem rubram infra partem albam conſtitutos, & ſerum innatans grumo. Cumque horum poſitio a ſpecifica partium ſanguinis gravitate pendeat, haud dubie affirmare expedit, rubram partem gravitate ceteris præcellere, minus albam, omnium vero minime ſerum.

Quo fit, ut ſi polypum adverſarius

e crassioribus & ponderosioribus massæ sanguinis partibus conflatum tueri velit, non idem certe subalbidus adipis instar; cujusmodi fuisse asserit inventum a se polypum, esse deberet, sed ruber, seu potius subniger, cujusmodi est pars sanguinis ponderosior, scilicet rubra seu globularis.

Ac demum neque in eo afsentiri possum; uti scriptum quoque est n. IV. quum inquit; crassiores hasce, & ponderosiores massæ sangninis partes, *vasis lateribus tenaciter adhærere*. Nullum equidem unquam polypum vasis lateribus adhærentem vidi, nisi quum ibi increverit, ubi vasorum latera aut pertusa fuerint, aut admodum inæqualia, aspera, & lacunosa. *Vid. n.* XXIII. Tum enim polypus ab opposito dumtaxat latere recedit, dum se se contrahit, serumque intus contentum exprimit. Ceterum fere polypi adhesionem prohibet cum parietem vasorum levitas, tum vel maxime eorumdem humiditas.

XXVIII. *Si autem contingat*, inquit, *in aliquo canalis pariete esse majus momentum fluidorum in solida, quam momentum solidorum in fluida ita ut fluidorum momentum superari non possit a solidorum momento, mihi videntur esse penitus subsistenda ea*

flui-

fluidorum componentia, quibus urgendis plane fuerit ineptum solidorum momentum.

Hinc cum in dextero cordis thalamo minor fuerit renisus parietis in fluida inertia, quam opus esset ad ea ulteriori cursu promovenda, rationi consonum videtur, sistere debuisse, ejusque parieti adhærere graviores massæ sanguinis partes, quæ sub una cordis sistole in dextera cavitate continebantur.

Affirmat adversarius, dexteri cordis thalami minorem fuisse renixum in fluida inertia; at non probat; aut si probat, ex eo probat, quod inibi offenderit polypum. Quid ędepol est aliud, nisi ad probandum assumere id, quod probatione maxime indiget? Cumque non habeat, unde probet minorem renixum dexteri cordis ventriculi ad inertes gravioresque sanguinis partes in arteriam pulmonarem impellendas; dicat, quæso, cur illas easdem partes ibi potius coaluisse existimat, ubi nullus invenitur excessus momenti sanguinis distendentis dexterum cordis sinum supra momentum dexteri cordis sinus sanguinem propellentis; atque ubi maximus viget calor, adeoque ingens partium sanguinis nisus, concussio, atque attritio impetu cordis, Pitcarn. *el. phy. mat. lib.* II. *cap.* 4. cui

proportionalis est sanguinis velocitas; & arteriæ pulmonaris, sanguinisque in ea contenti reactione, orta; cur, inquam, ibi potius coaluisse existimat, quam in arteriæ pulmonaris extremitatibus, ac potissimum aortæ finibus a corde remotioribus, ubi minime est velocitas sanguinis; quippe quam scimus decrescere pro ratione distantiarum a corde; eaque ratione diminui, qua ramorum arteriosorum numerus augetur. *Vid. Jac. Keil. tent. med. phys. II. de veloc. sanguinis.*

Itaqua si putat Adversarius humanissimus, partes sanguinis ceteris graviores, vivente muliere intra vasa sanguifera secedere, ex iisque polypum, ut perperam opinatur, coalescere, debuisse; certe quidem ad locos deponi debuissent, ubi solidorum momentum est quam infirmissimum; atque adeo in arteriis a corde remotioribus; quæ quia latera ad partes motus sanguinis convergentia habent facile iccirco obstrui. Pitcarnius scripserat, *dissert. de circ. sang. in anim. gen., & non gen.*

XXIX. *Quibus jactis* inquit, *veluti polypi fundamentis* rationem deinde symptomatum reddere aggreditur, ducem secutus Laurentium Bellinum. Qui licet vir fuerat quam qui unquam acutissimus, deque republica medica opti-

optime meritus; dormitare tame uali-
quando visus est, quum exquisitas meditationes
suas datis nondum demonstratis
superstruit. Quid? quæ de sanguinis
fermentatione enarrat, de ejusdem
bullis a fermentatione profectis
vasaque sanguifera implentibus, de fermentatione
liquidi nervosi, animadversionem
non merentur? „ Laude di-
„ gnum in hoc Auctore „ acutissimus
inquit Schelhammerus *addit. ad introd.
in A. M. Conring. cap. V. n. XXX. p.
m.* 212. „ quod in enarrandis sympto-
„ matibus est perquam diligens: mo-
„ do non in caussis eorum scrutandis
„ communi sæculo laboraret vitio,
„ plurima supponente, pauca apodi-
„ ctica ratione ostendente ac demon-
„ strante: qualia sunt, quę de liqui-
„ do nervorum fluente & refluente un-
„ datim; de nervorum expansione &
„ contractione, sive amplitudine ma-
„ jore & minore, compressione cere-
„ bri, & medullæ ad foramen magnum
„ occipitis occurrunt, atque alia
„ plura „.

Jucundum sane animo polypum cor
obsidentem concipere, ad quem commode
referantur, nulloque negotio
explicentur universæ pulsuum inconcinnitates,
animi defectiones, cordis
palpitationes, oppressiones, eaque om-
nia

nia quę a corde male affecto, aut ob aliorum viscerum consensum ægrotante nascuntur (numquidnam quidquam aptius, atque accomodatius polypo excogitari poterat?) dum interim nulla habita ratione de ejusdem existentia; quidquid ab aliis acceperint, haustim bibant.,, Profecto, addit vir idem præclarissimus l. c. quamdiu qui-
,, libet indulgebit sic genio suo, & sup-
,, ponet ea, quæ nulla ratione præ-
,, via perspexit, ad veritatis radios per-
,, petuo in his cæcutiemus instar noctuæ
,, ad meridianæ lucis claritatem.,,

XXX. Urget: *Faciliorem igitur inspirationem una cum aliis signis in morbi historia descriptis, polypum in dextro cordis sinu indigitare rationi consonum est.*

Hæc objectio, si quæ unquam, paulo accuratius est expendenda. Huic enim plurimum tribuit vir amicissimus. Ac primum existimo, se mihi haud difficulter concessurum, signa in morbi historia descripta: nimirum *pulsum inæqualiter inæqualem, intermittentem, insensibilem; cordis oppressionem, animique defectiones*, aliis quoque morbis esse communia. Non enim modo cordis cavitatum, vasorumque ejusdem varices atque aneurysmata cum hujusmodi signis incidere con-

sue-

ſueverunt; ſed etiam memorata ſigna, in affectionibus aſthmaticicis, hyſtericis, hypochondriacis apparuiſſe conſtat, tum ſine ullo in corde vaſiſque polypo, tum ſine cordis, ejuſdemque vaſorum vitiis quæ modo recenſui, quæque oculis ſubjici ſolent. *Conſ. cit. epiſt. p.* 24.

Facilior igitur *inſpiratio* ſignum erit apud eundem παθογνωμονικὸν, *pathognomonicum* non ſolum cordis polypi, ſed etiam dextero cordis ſinui inhærentis polypi?

Videndum nunc, qualem ille ægrotantis reſpirationem deſcribat, antequam ad *faciliorem* inſpirationem veniamus. *Interea*, inquit, *anxia mulier, quo decumbere neſcia hinc inde jactitabat. Inſenſibilis pulſus; cordis oppreſſiò; ſuſpirioſa reſpiratio, magnæ oſcitationes; vehementes, ac nimis liberæ inſpirationes, animi defectiones, ſingultus.*

Quæro jam, intereſtne diſcrimen *ſuſpirioſam* inter *reſpirationem*, & *vehementem inſpirationem?* Nequaquam equidem Ἄσθμα *ſuſpirium* latini vertunt; apud eosque *ſuſpiro* idem eſt, ac ſpiritum ab imo pectore traho. Non igitur differt ſuſpirium a vehementi inſpiratione: aut ſi quid differre velit adverſarius, in eo ſolum dif-

ferre poterit, quod suspirium sit inspiratio vehementi inspiratione vehementior.

Deinde valde averem scire, qui unquam simul constent inspiratio vehemens, & inspiratio libera? Tum namque vehementem inspirationem molitur æger, cum in instrumentis respirationi inservientibus non naturalis occurrit resistentia, eo fortiori musculorum contractione superanda, quo validior fuerit illa non naturalis resistentia. Secus autem in inspiratione libera, quam naturalem merito quisque dixerit, nulla occurrit superanda resistentia non naturalis, sed naturalis dumtaxat pulmonum resistentia, seu vis eorum insita se se ad spatium eo minus redigendi, quod in clauso thorace nanciscuntur; cui mehercule resistentię superandæ sola sufficit naturalis musculorum contractio, quibus vitalis inspiratio peragitur.

Quamobrem certo constat, ly *nimis* affixum verbo illi *liberæ* tantum abesse, ut inspirationem indicet liberam atque naturalem, ut etiam difficilem fuisse evincat; & qualem recte nominat adversarius, *suspiriosam, ac vehementem*: qua scilicet inspirationi inservientes musculi fortiori nisu con-

contrahebantur ad resistentiam non naturalem superandam, quæ tum ab humore illo *præternatulari*, *viscidulo*, *albo*, *lymphatico* in pulmonibus observato, oriebatur, tum ab *asperæ arteriæ internis parietibus tanquam ulceratis*, *atrique*, *ac lividi coloris* inspectis.

Quod porro bronchialis pulmonum fistulæ præternaturali humore interceptæ: cujusmodi fuerat album illud, viscidulum, lymphaticum, spiritum difficilem reddant, vel optime testatur Egineta, quum inquit: γίνεται δὲ τὸ πάθος παχέων τε καὶ γλίσχρων χυμῶν ἐμπλασθέντων ταῖς βρογχίοις τοῦ πνεύμονος. *Oritur hic morbus, dum bronchiales pulmonum fistulæ crassis, glutinosisque humoribus infarctæ fuerint*. Accedunt interni asperæ arteriæ parietes morbosi, ac *veluti ulcere* affecti: hinc ægre admodum ab aere inflari, expandi, elongarique poterant. Tum demum *magna pars lymphæ inter thoracis cutem, & pinguedinem inventa*; qua videlicet musculorum pinguedini substratorum fibræ comprimunt; ex quo naturalis contractio tollitur; vere enim fateri possum, ne unum quidem me vidisse difficulter non inspirantem, quem sub thoracis cute magnam vim lymphæ fovisse deprehenderim.

Vi-

Videat igitur adversarius, an multo rectius ipse statuerim, respirationem illius mulieris fuisse sublimem illam respirationem, quæ fit elevatis claviculis ac scapulis, costisque inferioribus, ac abdomine; non quidem ob minus pressas, ut ille existimat, pulmonares vesiculas a minori sanguinis copia illuc trajecti; sed ob difficillimum motum sanguinis per pulmones humore illo præternaturali infarctos, convulsosque. Cujus respirationis mentionem fieri in Coacis existimo sect. II. t. XXXIX. Κάκιστον δὲ καὶ πλησίον θανάτου, καὶ τὸ ἐκτοῖνον, καὶ κατεπείγον, καὶ ἀμαυρόν. *Pessima vero, morti proxima est respiratio aut sublimis, aut celer, aut obscura* recte potest intelligi.

Hinc satis, ut arbitror, corruit mirandæ hujus ac prorsus novæ inspirationis nimis liberæ διδαχὴ, *doctrina*; liberam enim inspirationem agnoscimus, quæ facilis, lenta, æqualis, quæque sanorum inspirationi respondet; quæ vero *nimis* est libera, suspiriosa ac vehemens, quis non difficilem, morbosamque dixerit, plane aberrat.

XXXI. *Nec mirum*, inquit, *ægrotantem mulierem magnis oscitationibus affectam fuisse, inspirando quamplurimum*

mum aeris, & pulmonibus maximopere extensis, donec penitus obturato arteriæ pulmonaris ductu jam mori anxia mulier debuisset.

Non quia quis inspirat quamplurimum aeris, pulmonesque maximopere extendit, mihi iccirco oscitare videtur, sed qui quamplurimum aeris lente & sensim haurit, eundemque mox lente & sensim ejicit. Audiamus Boerhaavium, *instit. med.* textumque ab adversario mutilatum restituamus: „
„ Oscitatio fit expandendo omnes fe-
„ re simul musculos voluntarios, ex-
„ tendendo maximopere pulmones,
„ inspirando quamplurimum aeris len-
„ te & sensim; eum dein retentum
„ aliquandiu; & rarefactum, lente
„ rursum & sensim expirando, mu-
„ sculisque statum naturalem resti-
„ tuendo „. Aliter mulier illa, cui *suspiriosa* fuerat *respiratio*, *vehementes inspirationes*, adeoque quamplurimum aeris hauriebat, ob idque pulmones maximopere extendebat, continenter oscitasset, sic ut non quænam fuerit inspiratio mulieris, sed oscitatio quærendum esset.

Interim dum caussam oscitationum adversarius reticet, quid putem? Polypum ne dexteri cordis ventriculi? Nequaquam plane. Oscitationis enim,

effe-

effectus est „ docente Boerhaavio l.
„ c. omnes humores corporis per om-
„ nia vasa movere, accelerare, æqua-
„ liter distribuere, adeoque organa
„ sensuum, & musculos corporis suis
„ muneribus quam optime adapta-
re „ : Ex quibus luculenter apparet,
oscitationis caussam esse imminutum
seu fluidorum projectorum, seu solidio-
rum proijcientium momentum; quam
mehercule longe rectius in pulmoni-
bus *humore præternaturali* infarctis,
inque thoracis musculis a sero com-
pressis existere affirmaverim, quam in
sinu cordis dextero, cujus polypum
adversarius probat argumentis, quæ
sibimet ipsi adversantur. *Vid.* n.XXX.

XXXII. *Sinistrum*, inquit, *cordis ventriculum pene sanguine vacuum, ac dexterum cordis sinum calente adhuc ac fumante sanguine turgere, cum viderim in dissecto cadavere, prægressis gravamine cordis, vix sensibili pulsu, inæquali, intermittenti, ac faciliori respiratione in muliere, cui pulsus fuit semper æqualis, ac validus, nec non cui fuerant prius e pectore eductæ concretiones veluti polyposæ, non potui quin sentirem, ante obitum genitum fuisse obstaculum illud in dextero cordis sinu quod prædiximus, & invenimus.*

Ex

Ex hoc adverſarii veluti corollario duo tantummodo animadvertam; nam cetera ſupra ſatis ſum perſecutus. Primo mihi viſus eſt vir ornatiſſimus n. III. probaſse, quem mihi detexiſſe contigit, ſanguinis motum poſt mortem. Repetamus illius verba: *Si qua proportione*, inquit, *decreſcit elater in ſolidis*, *eadem pene deficiat fluidorum motus*, *qui a vaſorum elaſticitate ſuſtinetur*, *quis non videt*, *deperdito motu fluidis communicato a ſolidis*, *exerceri alium fluidorum motum*, *qui certo alius eſſe nequit*, *quam qui ſimplici gravitate peti debet*, *& a vaſorum poſitione dependet*.

Huc uſque mea tacita, quę ſuper hac recepi experimenta, comprobare videtur. Nunc vero miror, eundem virum doctiſſimum, minus firmo pede ſtare, inque veteres tenebras rurſum recidere; dum eo quia ſiniſtrum cordis ſinum pene ſanguine vacuum, dexterum calente adhuc & fumante ſanguine turgentem viderit, obſtaculi præexiſtentiam infert, propter quod intercepto e dextero in lęvum cordis ventriculum ſanguinis aditu, *jam mori anxia mulier* debuiſset.

Quid quod fluidorum motum a gravitate pendentem, quem illuc admiſe-

miserat, hic non agnoscit? Quid quod putat, illius mulieris sanguinem hujusce motus expertem ac vacuum fuisse, sic ut ibi consistere sanguinem necesse fuerit, ubi deperditum solidorum propellentium elater illum reliquerit? Siccine censet, eadem mole sanguinis, dum mulier viveret, dexterum turfisse ventriculum; eodemque defectu sanguinis laborasse finistrum? Quidni pulmonarem arteriam venamque dissecuit, ut nihil omnino, aut fere nihil sanguinis in iisdem contineri constaret? Adeat iterum, quæso, epistolam illam *de motu sanguinis post mortem*, quam scit esse perbrevem, nec ratiociniis legentes morari, sed experimenta succinte persequi. Faveat itaque vel epistolam perlegere, vel de hujusmodi motu sanguinis experimenta capere.

Porro deinde pulsum, qui per morbum semper æqualis & validus fuerat, vix sensibilem, inæqualem, atque intermittentem duobus ante mortem diebus evasisse, nihil subest mirari. Nam, quamvis se ab ęgritudine *recollectam* in dies sentiret ægrotans; atque adeo *ridere*, *quiescere coloreque pristino* depingi cæperit; id tamen levaminis nihil faciendum esse adversarius quoque videtur innuere, quum inquit: *Verum hæc non mihi satis pro-*

ba-

bata valetudinis indicia erant. Quare nihilo secius eam invisebam, de vita parum tutus, de morte valde cogitabundus. Quandoquidem summus ille epidemiorum interpres Vallesius scripit *lib. 3. epid. sect. 3. ægr. 13.* „ Vix „ unquam ullus moritur, quin aliquanto antequam decedat videatur sibi & „ vulgaribus qui adsunt, habere melius. „ Medicus vero ne leviter his fidat, „ sed consideret, an reliqua eodem „ modo habeant, an scilicet signa „ pessima, quæ maximi momenti „ sunt, quæque vulgus non intelligit „ perseverent adhuc. „ Cujus quidem rei rationem reddit *lib. 3. sect. 1. p. m.* 233. & *sect. 3. p.* 285.

Et sane, nisi si velit affirmare Adversarius, quod nunquam se facturum puto, tot viscerum vitia in cadaveris sectione deprehensa postremis tantummodo duobus diebus esse orta, anne de mulieris ut ut *ridentis* vita timere debuerat, cui tanta inerat morborum ilias? Recrudescente ergo prope interitum magis magisque morbo, ecquis non videt, perturbari pulsum ac deficere tot pene de caussis posse, quot fuere partium vitia, quæ morbo affectæ cor ipsum in consensum trahunt?

XXXIV. Urget: *Si quis autem in dextero cordis thalamo obstaculum, poly-*

lypum fuisse inficiatur, ab eo quod in sanguinis massa non est, probet oportet, polypum fieri. Si quis autem asserat, polypum fuisse, at post obitum genitum, probet etiam necesse est, a quanam alia causa mors ægrotanti contigerit, quæ simul omnia prædicta lethalia symptomata afferre potuerit; sicque, quam voco polypum, in dubium erit revocandus.

Si mecum loquitur Vir doctissimus, ajo, obstaculum illud fuisse polypum; at polypum post mortem genitum. Neque quia ita credo, propterea necessarium puto ostendere, unde nam *omnia prædicta lethalia symtomata* fluxerint, unde nam *mors ægrotanti contigerit*. Sæpe namque evenit, *vid. Bohnius de exp. fall.* §. IX. quod causæ vel nullæ, vel aliæ prorsus in cadavere inveniantur, quam quæ morbum fovere, mortemque producere possunt, & caussarum producta sæpius cum caussis, & versa vice hæ cum illis confundantur. Quid est, quamobrem dijudicare sæpe non possumus unde apoplexia, paralysis, epilepsia, aliique gravissimi capitis morti originem duxerint? ut ut iis morbis enecta corpora cultro anatomico quam diligentissime subjiciantur. Adeo verum est, uti supra cum Albino diximus, infinita extare in corpore, quæ non cognoscimus,

mus, infinita esse, quæ artis nostræ perfectioni obstant, & posteritati reservantur.

Id unum expertus affirmare ausim, quod quemadmodum per acutas febres, aliosque gravissimos morbos haud raro artuum tremores, tendinum subsultus, convulsivosque musculorum motus continenter incidere cernimus, sic quid prohibet, quo minus credamus, cor ipsum, qui musculus est, inordinatis convulsivisque motibus tentari posse, pulsuumque perturbationem, animique defectum, ac gravamen afferre sine ullo in corde, vasisque polypo?

Quin etiam suspicari quis poterit, mulierem illam tot morbis affectam acutissima demum febre, eaque pessima intra biduum extinctam fuisse, quod interdum accidere tum usus docet, tum Hippocrates tradidit *lib.* prænotionum his verbis: Οἵ, τε δὲ κακοηθέστατοι καὶ ἐπὶ σημείων δεινοτάτων γινόμενοι τεταρταῖοι κτείνουσιν, ἢ πρόσθεν. *Pessimæ vero febres, & cum gravissimis signis incidentes die quarta, vel citius interficiunt*. Signa quippe aderant periculosissima, suspiriosa ac vehemens respiratio, animi defectiones, anxietas, pulsuum inæqualitates, intermittentiæ, obscuritates, ac pærsertim

singultus, pessimum profecto signum atque „ adeo lethale, docente Vallesio comm. epid. lib. 3. sect. 2. p.
„ m. 258. cum extenuatis jam, aut
„ ardente febre malignaque afflictis
„ supervenit, ut nunquam *se* ex hoc
„ signo deceptum *meminerit*, tamet-
„ si ex eo multos morituros esse
„ *prædixerit*. „

XXXV. *Si tamen*, ait, *de ingenti polypo a Fantono observato in dextro cordis sinu non tibi dubitare liceret, ut ais, vir doctissime, si difficillima respiratio defuisset, quæ vitæ finem adolescenti implevit, ita polypum, quem in mulieris cadavere inveni, cujus fuit & facilis respiratio, cordis oppressio, & animi defectio, a te non esse in dubium revocandum puto, quem etiam inclytus Bellinus non inficiatur his verbis*: *Si vero sit ad ventriculum dextrum, intellige impedimentum polyposum, respiratio nihil patietur mali.*

Videor hic loci Adversario amicissimo, meis telis memeteipsum confodere; sed mea verba *epist. cit.* pag. 21. extantia aliter sonant; atque ipse arbitratur. En mea verba. „ Et de
„ hoc ingenti polypo mihi liceat du-
„ bitare. Etenim pene obturatum
„ arteriæ pulmonaris ostium, cordis
„ oppressionem, palpitationem insi-
gnem,

„ gnem, atque animi defectionem „ citius dixerim oportere sequi, quam „ difficillimum fieri spiritum „; e quibus, ni fallor, mihi certe non apparet, evinci posse, me ingentem illum polypum probaturum, si difficillima respiratio defuisset. Ibi enim polypi opinionem refellere aggredior argumentis a polypi fautoribus comprobatis; alibi nimirum *cit. ep.* p. 61. *seq.* ubi meam de cordis polypo sententiam aperio experimentis.

Ceterum velim intelligat vir clarissimus, etiam si nostra isthæc controversia ratiociniis dumtaxat, non vero experimentis, quibus eandem aliquando solutum iri confido, inniteretur, ea tamen quæ nunc affert nequaquam pro se facere, imo etiam funditus ejusdem sententiam evertere. Etenim cum in præfixo observationi titulo scripserit: *inspiratio facilior, magna, suspiriosa*, tum in ipsamet historia morbi: *suspiriosa respiratio; vehementes, ac nimis liberæ inspirationes*, post in objectione quadam: *facilior inspiratio*; nunc vero: *facilis respiratio*; ipseque probaverim, n. XXX. inspirationem mulieris ab eo recensitæ haud quaquam faciliorem extitisse, sed difficiliorem; palam est, polypum illum suum predi-

ctum & inventum ad Fantoni polypum propius accedere, seu eisdem difficultatibus obnoxium esse, quibus fuerat Fantoni polypus, quippe quod uterque non sine difficili respiratione ægrotantis arteriæ pulmonaris ostio innascebatur.

Verum liceat mihi paulo subtilius philosophari, sophistamque potius quam philosophum paulisper agere. Do Viro amicissimo, inspirationem mulieris sæpe memoratæ, quæ magna, quæ suspiriosa, quæ vehemens fuerat, faciliorem fuisse, liberioremque. Facilior igitur esse non poterat nisi habita ratione expirationis inspiratione difficilioris: non enim vides qui fiat, ut inspiratio ea facilior dari queat, quæ juxta naturæ leges agitur, inspiratione. Cumque extra dubium sit positum, tam difficultate respirandi laborare qui difficulter inspirat, quam qui difficulter expirat propter eandem contrariorum legem; manifestum itidem erit, mulierem illam difficulter respirasse, ut ut inspiratio fuerit expiratione facilior; ac proinde ad rem non esse allatum Bellini textum: „ Si vero sit ad ventriculum dextrum „ *intellige impedimentum polyposum* „ respiratio nihil „ patietur mali „.

XXXVI.

XXXVI. *Verum, etsi ex iis, quæ supra indicata sunt, me polypum, quem prædixi, & inveni, post obitum non fuisse compactum, probare & tueri videatur, non ideo tamen egregiam, quam polypum in dubium revocando posuisti, mi Pasta, operam meritis laudibus fraudabo.*

Nunc cum ad epistolæ finem ventum est primum viro amicissimo gratias agam de tam liberali erga me voluntate; deinde vela contrahendo cominus congredi incipiam, ut quæ sparsim pro cordis polypo prædicto & invento dicta ab eo sunt, uno quasi intuitu cognoscantur. Eorum autem quæ mihi objecta sunt, partim ea sunt, quæ prævisa, & soluta epistola ad aletophilum mea *de cordis polypo in dubium revocato* se ignorasse non arbitror, partim, quæ etsi diluta fuisse videantur; non tamen adeo satis factum iis est, ut ad meam sententiam magis magisque confirmandam atque illustrandam nova insuper addi non possint.

Signa quæ ad probandum polypum persæpe memorat non modo sine ullo in corde polypo, sed etiam sine ullo cordis vasorumque manifesto vitio haud semel mihi apparuisse, scripseram *epist. cit. p.* 24. Vid. supra n.

 XXX.

XXX. Hinc licet eruere, prædicta symptomata; videlicet pulsus inæqualitatem, atque intermittentiam, cordis palpitationem, oppressionem, animique defectiones etiam sine morbosis cordis cavitatum vasorumque dilatationibus interdum occurrere; tumque seu a convulsivis cordis affectionibus proficisci, seu ob ægrotantium partium vicinarum consensum incidere. Hoc maxime confirmat, quod etiam non desint, qui istiusmodi symptomatibus diutius conflictati, tandem remediorum ope optime convaluere, argumento cuique manifestissimo, eorundem mala neque propter cordis polypum fuisse oborta, qui remediis, ut ajunt, dissolvi nequit, neque ob varices, neque ob aneurysmata vasorum cordis, ejusdemque cavitatum, quæ nullam medelam recipere ultro constat.

Ad ea vero signa, quæ e penu proprio depromit adversarius, quod pertinet; nimirum inspirationem suspiriosam, vehementem, & nimis liberam; atque oscitationes magnas; quorsum hæc spectant? postquam ostenderim, oscitationes omnibus humoribus corporis per omnia vasa movendis inservire, adeoque commune signum esse, neque pro signo polypi cordis, quod sciam, ab ullo unquam habi-

habitum; probaverimque inspirationem illius ægrotantis mulieris, quam faciliorem fuisse adversarius existimat, quaque potissimum innixus polypum in dextro cordis sinu latere prædixerat; difficiliorem extitisse, adeoque cum ejusdem assertis apertissime pugnare.

Alterum argumentum adversarius sumit a sanguinis fluiditate & caliditate altera ab obitu die in mulieris cadavere deprehensa: ex quo infert, polypum in dextro cordis sinu excitatum fuisse antequam sanguis coalescere inciperet.

Hanc quoque objectionem mihi visus sum prævidisse, quum scripseram *cit. ep.* p. *63.* Vid. n. X. „ manifestum est coire sanguinem post mortem in corde vasisque sanguiferis „ sine ope acidi, sine ullo alio auxilio, sed omnino sponte, partium „ scilicet a partibus secessione. „ & epist. I. de mot. sang. post mort. p. *6.* ubi de sanguine fluido cadaverum e furca demissorum mentionem fecimus.

Verum, ut clarius se lapsum esse adversarius intelligat, qui quia sanguinem fluidum calentemque perspexerit, ideo nondum coaluisse arbitratur; dissecet quæso non altera ab obi-

tu die, sed altera ab obitu hora cadavera quot quot libuerit eorum hominum quos pleuritis, aut angina, aut podagra sustulit, eorum demum omnium, quorum per morbum sanguinem crustosum inspexerit; idque sive hyems sævierit, sive sirius arserit, ædepol polypos jam formatos inveniet, qui in singulas horas, uti crusta missi sanguinis facere consuevit, se se contrahendo serum sanguinis intus contentum expellunt durioresque inde evadunt.

Quod si dixerit, polypos eos omnes ante mortem fuisse genitos, ut prorsus intelligat sanguinis caliditatem nihil efficere, quo minus pars alba a rubra secedat, hoc utatur experimento. Excipiat pleuritici, aut anginosi, aut podagrici sanguinem e vena prosilientem pelvi vitrea adhibitis cautionibus in ep. de cord. polyp. p. 61. seq. a me traditis, quibus multum crustæ in grumi superficie prodeat: pelvim deinde seu dum sanguis mittitur, seu statim atque missus est in aquam calentem demittat: cernet profecto paulo post albam partem sanguinis olei ad instar in suprema grumi sede emergere, promptiusque ac solidius se se contrahere, quam si pelvis circumambienti exponatur aeri;

co-

eodem altera referta sanguine, facto periculo.

Polypi demum existentiam ex eo arguit; quia dexterum ventriculum cordis cum ejusdem auricula sanguine turgentem viderit; contra vero sinistrum ventriculum, sinistramque auriculam, sanguine vacuum; quantum equidem conjectura auguror, ob *penitus obturatum arteriæ pulmonaris ductum*. Vid. num. XXXI. a dexteri ventriculi polypo.

Fallitur adversarius. Nam fieri omnino nequit, ut quis intereat cavitatibus cordis dexteris repletis sanguine, depletis vero sinistris. Quo enim temporis vestigio dexteræ contrahuntur cavitates, eodem prorsus & sinistræ contrahuntur, ut si malit arbitrari, ultimam contractionem, qua nimirum projectitius motus sanguinis cessat, vitaque finitur, esse auricularum; necesse plane sit impleri utrumque cordis ventriculum; sin autem ventriculorum; oporteat impleri auriculas, ut propulso e ventriculis in arterias sanguini spatium detur.

Verum quid opus multis? si tota epistola *de motu sanguinis post mortem* nihil egi aliud, nisi motum sanguinis post mortem ostendi, pluribusque experimentis illustravi ab insita

 san-

sanguinis gravitate pendentem, ut eorum error pateret opinantium, qua mole sanguinis post mortem turfisse viderint seu cordis cavitates, seu meningis sinus, seu has illasve vasorum sectiones, eadem quoque per morbum laborasse.

Probat ne igitur, an reprobat quæ illuc scripseram? Si reprobat, quemadmodum nunc facit, cur deinceps caussam non affert, quamobrem refellat? Sin approbat, uti approbare mihi videtur n. III. fateatur quoque oportet, dumtaxat post mulieris obitum, seu post extinctum projectitium sanguinis motum, sanguine propria gravitate deorsum fluente, impletas fuisse dexteras cordis cavitates, depletas vero sinistras; adeoque nullam inde ratiocinationem ad morbum, aut morbi symptomata explicanda, elici posse, nisi prorsus absurdam ac commentitiam.

Sanguinem igitur, quo turgere dexterum cordis sinum cum dextera auricula illuc insita gravitate defluxisse antequam concresceret, non autem projectitio seu circulari motu advectum fuisse, experimentis constat. Cumque non minus constet, eductum è vena sanguinem, si in pelvi crusta obducebatur, eadem quoque obduci in ca-

da-

daverum vasis; vid. *epist. de cord. polyp. in dub. revoc.* p. 64. quid est caussæ, cur mulieris illius sanguis qui dexteras cordis cavitates oppleverat, dum per morbum missum crustam edidisse asserit n. XXI. eandem deinde in corde non excitet post mortem mulieris? Verique simile est, longe facilius in cadaverum vasis rubram partem sanguinis ab alba secedere, eo quia sanguis circulari cessante motu insita gravitate momento fere descendat; dum contra qui vena educitur incisa multo longiori tempore in pelvim prosiliat, sic ut sæpe partes sanguinis secedere invicem incipiant, dum adhuc sanguis ex angusto venæ foramine in pelvim fluit. Ex quo caussa apparet, quamobrem in cadaveribus rubra pars sanguinis multos minus coeat, quam quæ crustæ subjacet missi sanguinis. Cum enim pars rubra sanguinis fibrarum ope cohæreat, inque cadaverum vasis nihil fere sit, quod fibrosæ partis separationem impediat, manifestum est, multo firmiorem coitum subiturum grumum sanguinis in pelvi eductum, cum inter prosiliendum plura occurrant, quæ perfectam fibrosæ partis separationem impediunt.

Velim itaque intelligat vir præstantissi-

tissimus, siquidem hæc probat; non enim vereor, ne non probet, utique si experiri voluerit; aut polypum illum suum *prædictum*, & *inventum* crustam fuisse sanguinis dexteras cordis cavitates opplentis, affirmare necesse esse, aut, si polypum coaluisse ante mortem dicere ausit, crustam mihi indicet, oportere, in suprema sanguinis sede positam, aut rationem adducere, cur pars alba, seu fibrosa sanguinis, quam cum in educto mulieris sanguine, tum in polyposis concretionibus tussi ejectis observaverat, in dextero cordis sinu post mortem seperari a rubra nequiverit.

Spero interim, adversarium amicissimum mihique carissimum haud ægre laturum, si typis editas, ne quidem cogitans, cum objectiones suas, tum responsiones meas legerit. Neque enim ipse doleo, se a mea sententia scripto hoc discessisse, illudque pluribus eruditis viris, discipulisque legendum traddisse; imo etiam immortales ei habeo gratias, eo, quia mihi, ut ipse loquitur, *veluti calcar* accesserit ad polypum iterum in dubium revocandum, meamque sententiam agendam, atque adeo communem utriusque nostrum, qui ad inquirendam veritatem vigilias contulimus.

Ce-

Ceterum sciant quicunque hæc legerint, persuasum mihi fixumque in animo esse, ne verbum quidem amplius velle reponere, si aut adversarius humanissimus, aut alius quispiam novis scriptis adversum me insurget! Quippe tum id scribendi genus abest a natura mea plurimum, tum de polyporum cordis fallacia luculenter satis; si mihi tantum arrogare liceat scripisse me puto. Credat quisque, ut vult, nam ut inquit Persius:

Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.

Aliæ nunc cogitationes mihi versantur in animo, quæ magnum laborem ac totum hominem requirunt.

Ad vos interim me converto, medicinę Proceres, qui in Xenodochiis praxi medicæ operam navatis; qui morborum historias conscribitis, qui cadavera singulis fere diebus dissecatis; vos, juvenes studiosissimi, atque solertissimi.

Nullius addicti jurare in verba magistri, experimenta, quæ de motu sanguinis post mortem, deque polypi sede, cæpi; quæque polyporum cordis fallaciam luculenter & egregie demonstrant, ad examen iterum iterumque revocate. Fere solis ex omni-

nibus via vobis patet ad veritatem hac de re assequendam. Scitote, & me quondam fuisse polypistam. Praxim quippe faciebam sub Præceptore acerrimo polyporum defensore. Facile mihi passus fueram persuaderi, quod mihi polypus ad pulsuum inconcinnitates, cordisque symptomata explicanda vehementer arrideret. Librorum lectio me confirmabat. At postquam a præcepto viri summi, meique quondam præceptoris Joannis Baptistæ Morgagni totus fueram in cadavera abditus, septingenta enim & amplius octo circiter annorum spatio, quo Xenodochium nostrum frequentaram, me dissecasse, qui me norunt, omnes sciunt; illico morborum symptomata cum cadaverum sectione conferendo, de polyporum cordis existentia dubitare cæpi, atque adeo tacite intus refellere: idque multo ante, quam ad præclarum Zootomiæ sive quam vocant anatomes *comparativæ* studium incumberem, sanguinisque motum post mortem, polyporumque sedem detegerem ab insita sanguinis gravitate pendentem. Neque hæc eo dico, quod velim laudari, a laudibus enim abhorreo quantum possum, sed ut intelligatis, proce-

ceres acutissimi, præstantissimique, quod, ut inquit Sophocles.

Πόνου τοι χωρὶς οὐδὲν εὐτυχεῖ.

Labore quidem sine nihil bene succedit.

Adeo corruit cordis vasorumque polypus, si neglectis spretisque magnis contentionibus, quę a ratiociniis fallere solitis deducuntur, manus cadaveri admoveantur, non uni tamen aut alteri, sed quampluribus. Id enim debet facere, qui veritatem cupit e latebris eruere; duobus libris adhibitis ęgrotante nimirum, & cadavere; his fidat, preterea nemini. Idque vos si feceritis, eaque præstiteritis, quę ipse a vobis vehementer expeto, atque a vestro studio postulantur, spero fore brevi, ut hominum me sequentium numerus augeatur. Valete.

Bergomi pridie Idus Augusti.
A. MDCCXLIII.

D. NI-

D. NICOLAI ANTONII JUSTINIANI

Monachi Cassinensis.

EPISTOLA

AD

AMICUM.

tu die, sed altera ab obitu hora cadavera quot quot libuerit eorum hominum quos pleuritis, aut angina, aut podagra sustulit, eorum demum omnium, quorum per morbum sanguinem crustosum inspexerit; idque sive hyems sævierit, sive sirius arserit, ædepol polypos jam formatos inveniet, qui in singulas horas, uti crusta missi sanguinis facere consuevit, se se contrahendo serum sanguinis intus contentum expellunt durioresque inde evadunt.

Quod si dixerit, polypos eos omnes ante mortem fuisse genitos, ut prorsus intelligat sanguinis caliditatem nihil efficere, quo minus pars alba a rubra secedat, hoc utatur experimento. Excipiat pleuritici, aut anginosi, aut podagrici sanguinem e vena prosilientem pelvi vitrea adhibitis cautionibus in ep. de cord. polyp. p. 61. seq. a me traditis, quibus multum crustæ in grumi superficie prodeat: pelvim deinde seu dum sanguis mittitur, seu statim atque missus est in aquam calentem demittat: cernet profecto paulo post albam partem sanguinis olei ad instar in suprema grumi sede emergere, promptiusque ac solidius se se contrahere, quam si pelvis circumambienti exponatur aeri;

co-

eodem altera referta sanguine, facto periculo.

Polypi demum existentiam ex eo arguit; quia dexterum ventriculum cordis cum ejusdem auricula sanguine turgentem viderit; contra vero sinistrum ventriculum, sinistramque auriculam, sanguine vacuum; quantum equidem conjectura auguror, ob *penitus obturatum arteriæ pulmonaris ductum.* Vid. num. XXXI. a dexteri ventriculi polypo.

Fallitur adversarius. Nam fieri omnino nequit, ut quis intereat cavitatibus cordis dexteris repletis sanguine, depletis vero sinistris. Quo enim temporis vestigio dexteræ contrahuntur cavitates, eodem prorsus & sinistræ contrahuntur, ut si malit arbitrari, ultimam contractionem, qua nimirum projectitius motus sanguinis cessat, vitaque finitur, esse auricularum; necesse plane sit impleri utrumque cordis ventriculum; sin autem ventriculorum; oporteat impleri auriculas, ut propulso e ventriculis in arterias sanguini spatium detur.

Verum quid opus multis? si tota epistola *de motu sanguinis post mortem* nihil egi aliud, nisi motum sanguinis post mortem ostendi, pluribusque experimentis illustravi ab insita

sanguinis gravitate pendentem, ut eorum error pateret opinantium, qua mole sanguinis post mortem tursisse viderint seu cordis cavitates, seu meningis sinus, seu has illasve vasorum sectiones, eadem quoque per morbum laborasse.

Probat ne igitur, an reprobat quæ illuc scripseram? Si reprobat, quemadmodum nunc facit, cur deinceps caussam non affert, quamobrem refellat? Sin approbat, uti approbare mihi videtur n. III. fateatur quoque oportet, dumtaxat post mulieris obitum, seu post extinctum projectitium sanguinis motum, sanguine propria gravitate deorsum fluente, impletas fuisse dexteras cordis cavitates, depletas vero sinistras; adeoque nullam inde ratiocinationem ad morbum, aut morbi symptomata explicanda elici posse, nisi prorsus absurdam ac commentitiam.

Sanguinem igitur, quo turgere dexterum cordis sinum cum dextera auricula illuc insita gravitate defluxisse antequam concresceret, non autem projectitio seu circulari motu advectum fuisse, experimentis constat. Cumque non minus constet, eductum e vena sanguinem, si in pelvi crusta obducebatur, eadem quoque obduci in cada-

daverum vasis; vid. *epist. de cord. polyp. in dub. revoc.* p. 64. quid est caussæ, cur mulieris illius sanguis qui dexteras cordis cavitates oppleverat, dum per morbum missum crustam edidisse asserit n. XXI. eandem deinde in corde non excitet post mortem mulieris? Verique simile est, longe facilius in cadaverum vasis rubram partem sanguinis ab alba secedere, eo quia sanguis circulari cessante motu, insita gravitate momento fere descendat; dum contra qui vena educitur incisa multo longiori tempore in pelvim prosiliat, sic ut sæpe partes sanguinis secedere invicem incipiant, dum adhuc sanguis ex angusto venæ foramine in pelvim fluit. Ex quo caussa apparet, quamobrem in cadaveribus rubra pars sanguinis multos minus coeat, quam quæ crustæ subjacet missi sanguinis. Cum enim pars rubra sanguinis fibrarum ope cohæreat, inque cadaverum vasis nihil fere sit, quod fibrosæ partis separationem impediat, manifestum est, multo firmiorem coitum subiturum grumum sanguinis in pelvi eductum, cum inter prosiliendum plura occurrant, quæ perfectam fibrosæ partis separationem impediunt.

Velim itaque intelligat vir præstan-

tissimus, siquidem hæc probat; non enim vereor, ne non probet, utique si experiri voluerit; aut polypum illum suum *prædictum*, & *inventum* crustam fuisse sanguinis dexteras cordis cavitates opplentis, affirmare necesse esse, aut, si polypum coaluisse ante mortem dicere ausit, crustam mihi indicet, oportere, in suprema sanguinis sede positam, aut rationem adducere, cur pars alba, seu fibrosa sanguinis, quam cum in educto mulieris sanguine, tum in polyposis concretionibus tussi ejectis observaverat, in dextero cordis sinu post mortem seperari a rubra nequiverit.

Spero interim, adversarium amicissimum mihique carissimum haud ægre laturum, si typis editas, nequidem cogitans, cum objectiones suas, tum responsiones meas legerit. Neque enim ipse doleo, se a mea sententia scripto hoc discessisse, illudque pluribus eruditis viris, discipulisque legendum tradidisse; imo etiam immortales ei habeo gratias, eo, quia mihi, ut ipse loquitur, *veluti calcar* accesserit ad polypum iterum in dubium revocandum, meamque sententiam agendam, atque adeo communem utriusque nostrum, qui ad inquirendam veritatem vigilias contulimus.

Ce-

Ceterum sciant quicunque hæc legerint, persuasum mihi fixumque in animo esse, ne verbum quidem amplius velle reponere, si aut adversarius humanissimus, aut alius quispiam novis scriptis adversum me insurget. Quippe tum id scribendi genus abest a natura mea plurimum, tum de polyporum cordis fallacia luculenter satis; si mihi tantum arrogare liceat scripisse me puto. Credat quisque, ut vult, nam ut inquit Persius:

Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.

Aliæ nunc cogitationes mihi versantur in animo, quæ magnum laborem ac totum hominem requirunt.

Ad vos interim me converto, medicinę Proceres, qui in Xenodochiis praxi medicæ operam navatis; qui morborum historias conscribitis, qui cadavera singulis fere diebus dissecatis; vos, juvenes studiosissimi, atque solertissimi.

Nullius addicti jurare in verba magistri, experimenta, quæ de motu sanguinis post mortem, deque polypi sede, cæpi; quæque polyporum cordis fallaciam luculenter & egregie demonstrant, ad examen iterum iterumque revocate. Fere solis ex omni-

nibus via vobis patet ad veritatem hac de re assequendam. Scitote, & me quondam fuisse polypistam. Praxim quippe faciebam sub Præceptore acerrimo polyporum defensore. Facile mihi passus fueram persuaderi, quod mihi polypus ad pulsuum inconcinnitates, cordisque symptomata explicanda vehementer arrideret. Librorum lectio me confirmabat. At postquam a præcepto viri summi, meique quondam præceptoris Joannis Baptistæ Morgagni totus fueram in cadavera abditus, septingenta enim & amplius octo circiter annorum spatio, quo Xenodochium nostrum frequentaram, me dissecasse, qui me norunt, omnes sciunt; illico morborum symptomata cum cadaverum sectione conferendo, de polyporum cordis existentia dubitare cæpi; atque adeo tacite intus refellere: idque multo ante, quam ad præclarum Zootomiæ sive quam vocant anatomes *comparativæ* studium incumberem, sanguinisque motum post mortem, polyporumque sedem detegerem ab insita sanguinis gravitate pendentem. Neque hæc eo dico, quod velim laudari, a laudibus enim abhorreo quantum possum, sed ut intelligatis, pro-

ce-

ceres acutissimi, præstantissimique, quod, ut inquit Sophocles.

Πόνυ τοι χωρὶς ὐδὲν εὐτυχεῖ.

Labore quidem sine nihil bene succedit.

Adeo corruit cordis vasorumque polypus, si neglectis spretisque magnis contentionibus, quę a ratiociniis fallere solitis deducuntur, manus cadaveri admoveantur, non uni tamen aut alteri, sed quampluribus. Id enim debet facere, qui veritatem cupit e latebris eruere; duobus libris adhibitis ęgrotante nimirum, & cadavere; his fidat, preterea nemini. Idque vos si feceritis, eaque præstiteritis, quę ipse a vobis vehementer expeto, atque a vestro studio postulantur, spero fore brevi, ut hominum me sequentium numerus augeatur. Valete.

Bergomi pridie Idus Augusti.
A. MDCCXLIII.

D. NI-

D. NICOLAI ANTONII
JUSTINIANI
Monachi Cassinensis.
EPISTOLA
AD
AMICUM.

EPISTOLA
AD AMICUM.

Diligentia, qua usus es, cum in significando mihi judicio F. Th. Gundisalvi Carrattini de B. Nicolao Justiniano, tum in curando ut illius opera adversus doctissimum P. Danielem Concinam conscripta ad meas perveniret manus, mihi egregie probatur. In eo autem, quod tam studiose meum exquiris judicium, ut verum fatear, agnosco vel benevolentiam erga me tuam, vel comitatem naturæ, qua es præditus; gaudeo equidem me abs te sic diligi, tuamque istam præstantem, atque egregiam voluntatem permagni æstimo, adeoque ne te unquam deceptum possis dicere, cumulate ipse, diligentissimeque, ut potero, præstabo.

Celebre illud est, ut bene nosti, quod narrat Bernardus Justinianus, & cum eo alii bene multi magni nominis Scriptores, nimirum Justinianos, quot

quot quot per ætatem potuerant capere arma, classem nobilissimam a Vitali Michaele Duce Veneto adversus Emmanuelem Imperatorem Constantinopolitanum confectam conscendisse, quasi patrias sedes bello repetentes, & sic, volente Deo, ad unum omnes aut ferro, aut morbo extinctos, præter aliquot senes Domi superstites sufficiendæ soboli frigidiores, & unum adolescentem Nicolaum nomine apud Monachos S. Nicolai degentem. At cum Vitalis Dux laceram, & tam milite, quam remige vacuam classem trahens in patriam reversus, & cum præter alia publica incommoda, tum etiam quasi excidii illius familiæ causa fuisset, quæ toti Civitati fuerat charissima; inciderit in populi odium, hinc ut, quoquo modo posset, reconciliaret, statuit non solum restituere illam in lucem, sed copulare etiam sibi sanguine. Quare impetrat ab Alexandro III. Pontifice Maximo, ut liceat adolescenti Monacho solvere vinculum Religionis ad reparandam sobolem suæ gentis, eique unicam filiam despondet Annam nomine. Hactenus Bernardus, cujus ferme sunt ipsissima verba.

At F. Carrattinus, ut factum istud inter aniles fabulas amandaret, ita loquutus est, meo quidem judicio, ac si exi-

existimaret, se se apud fungos; non apud homines loqui. Ridiculum enim dicit quod de Nicolao Justiniano narrat Bernardus Justinianus in vita Patrui sui D. Laurentii. Id autem narrare dicit, videlicet ab Alexandro Papa III. Nicolaum Monachatu, & solemnibus Votis exemptum, absolutumque fuisse, qui postmodum Uxorem ducens Laurentium genuit primum Venetiarum Patriarcham. Itane? Ita sane, si fides sit habenda Carrattino, qui testatur, se se legisse ipsum Bernardum; sunt enim Auctoris verba: *Dum hæc in Bernardo Justiniano lego.* Audiamus tamen, quæso, audiamus ipsum Bernardum in B. Laurentii Justiniani Venetiarum Patriarchæ vitam ad Monachos Carthusienses capite primo. *Natus est igitur Laurentius Venetiis Bernardo Justiniano patre, matre vero Quirina.* Bone Deus! quam hallucinatus est Frater ille, dum Nicolaum pro *Bernardo*, & Annam pro *Quirina* legit. Proh cæcitas! Liceat tamen mihi, ut potius ejus arrogantiæ, quam cæcitati id vitio vertam; si enim Bernardum legisset, vidisset utique ipsum facere Laurentium filium Bernardi, non Nicolai; Quirinæ, non Annæ Vitalis Michaelis filiæ, & ejusdem Nicolai Uxoris. At inscitiæ suæ forte pu-

de-

debat, si ingenue confessus esset, su id legisse non apud Bernardum Justinianum, sed potius apud Baptistam Gonet *tom.* v. Clypei Theologici *disput.* IX. de impedimentis dirimentibus *art.* 2. §. 4. vel apud Baronium *ad an.* 1186. §. 29. *tardi* enim *ingenii est* (ut ait Tullius) *rivulos consectari*, *fontes rerum non videre*. Porro pergamus.

Cachinnis se pene rumpi dicit Carrattinus, dum hæc in Bernardo Justiniano legit; nam, inquit, cum D. Laurentius Justinianus ab Eugenio Papa VI. (error hic est, de quo arguendus non Auctor, cæteroquin doctissimus, sed typographus; ultimus siquidem hujus nominis Pontifex fuit Eugenius Papa IV.) ad Venetum Patriarchatum evectus sit, & Nicolaus ejus Pater ab Alexandro III. Monasticis Votis sit absolutus, atque adeo hos inter Pontifices plus quam ducenti interfluxerint anni, inde sequeretur aut ducentum post annos a ducta uxore Laurentium genitum fuisse a Nicolao, aut Laurentium ipsum ducentum quinquaginta annos natum Episcopum factum esse, quod nec Bernardus ipse dixerit. Est ita, ut dicit Carrattinus. Ita mehercule; testatur enim bonus ille vir se legisse Bernardum; ait enim: *Dum hæc in Bernardo Justiniano lego*

O

O magnum argumentum! O nodum Gordium! Quid ergo? Audiamus iterum Bernardum Justinianum cap. IV. *Has autem Sancti viri* [scilicet Laurentii] *virtutes Eugenius Pontifex cum audisset, animum induxit Venetis Episcopum dare.* Non ergo ab Eugenio ad Venetum Patriarchatum evectum esse Laurentium dicit Bernardus Justinianus, sed ad Episcopatum, ad Patriarchatum namque evectus fuit D. Laurentius jam Episcopus a Nicolao V. translato Gradensi titulo. Ita enim scribit sæpe laudatus Bernardus, quem legisse gloriatur Carrattinus: *Pari amore, seu majori etiam Nicolaus quintus Pontifex nobilissimus eum dilexit, ut in illo ornando certaverit cum Eugenio. Nam sicut ille Episcopum, cum primum potuit, fecit, ita hic Patriarcham, cum primum oblata occasio est, creavit: Gradensi siquidem Patriarcha mortuo Patriarchatum a Grado nobili quondam Urbe transtulit Venetias.* Audisti? Venditet nunc, si potest Carrattinus tanta confidentia se legisse Bernardum.

Sed redeamus ad ineluctabile illud argumentum. Quid autem dicam? Dicam nimirum cum Bernardo Justiniano, quem mehercule nescio quibus oculis Carrattinus legerit, Laurentium

natum

natum esse non Nicolao patre, & matre Anna, sed patre Bernardo Justiniano, & Quirina matre. Porro, ut ostendunt hujus familiæ Posteri, Bernardus Justinianus Pater D. Laurentii erat filius Petri D. Marci Procuratoris, Petrus Bernardi, Bernardus Ludovici, Ludovicus Justiniani, Justinianus Pancratii Procuratoris, Pancratius Marini, & Marinus tandem B. Nicolai, de quo scribit Bernardus, quod Monachatu & solemnibus votis exemptus, absolutusque fuerit ab Alexandro Papa III.; & postmodum Uxorem ducens genuerit sex Mares, & tres femellas. Ait siquidem Bernardus Justinianus ex ea sanctitatis propagine Laurentium ortum; verum id & de novissimo hujus familiæ Justinianæ Filio dici merito potest, etsi non sit ejusdem B. Nicolai Filius.

Per octo itaque gradus distat D. Laurentius a B. Nicolao, tantum abest ut sit ejus Filius; quod si non credat Carrattinus, adeat, quos, ne falsum, & mendacium diceret, adire antea debuerat, hujus familiæ chronographos. Cachinnis siquidem potiori jure erumpor ego, dum hæc in F. Th. Gundisalvo Carrattino lego; nam quod de Bernardo Justiniano, nescio quo vultu, quave confidentia, dicit, occasio-

sione Nicolai Monachi, ita ridiculum est, ut risum magis, quam stomachum, & bilem moveat, cum ne per somnium quidem Bernardus Justinianus dixerit, Nicolaum Monachatu, & solemnibus Votis exemptum, absolutumque Laurentium genuisse primum Venetiarum Patriarcham. Clara res est. Tene igitur, amice mi, quid paucis sentio de opere Carrattini in eo, quod spectat ad B. Nicolaum Justinianum; non enim locus hic est factum Nicolai comprobare Justinianæ familiæ tam illustre, sed respuere Carrattini argumentum, quod nemo unus, qui lumine captus non sit, admittere poterit. Sed neque locus hic est ad examen revocare quæ habet ipse de indissolubilitate Voti solemnis; in iis enim te imprimis, deinde alios doctissimos Canonistas, atque Theologos appello judices. Interea dic Auctori: *Amaricatus est venter meus: Oportet te iterum prophetare*. Vale.

Venetiis III. Kal. Decemb. anno 1743.

FRANCISCI ANTONII
ZACCARIA S. J.
AD
HIERONYMUM
LAGOMARSINUM

De Mſs. Codicibus, qui in Bibliotheca Piſtorienſis, ut ajunt, *Sapientiæ* adſervantur

EPISTOLA.

QUum instituissem ad te scribere de Mss. Asconi codice, de quo tu nuper ad me, subito mutavi consilium. Neque id injucundum tibi fore arbitror, aut ab studiis tuis alienum; quod enim exquisieras, grandi fœnore accipies. Nescio, an mentem meam adsequare. Ut Asconium tuum consulerem, quęque ad rem tuam faciunt, exscriberem, multus, qui erat in aliis Codicibus, pulvis fuit excutiendus; neque enim aut liber ille exteriore ullo signo distinguebatur a ceteris, aut præsto aderat eruditus vir quispiam, a quo doceri de illo possem. Existimibam ferme deprerditum esse; & hercule erat, cur timerem, quum & aliis quamplurimis (quod postea dicam), idipsum acciderit. Repertus est demum; sed nolui, quem subjeram, inanem omnino fuisse laborem. Itaque nonulla etiam adnotare libuit de Codicibus ceteris. Nunc vero ea quoque ad te mittere statui. Tu probabis.

Sed antequam ad isthæc venio, de Sozomeno, cujus olim fuere Mss. hi codices, agendum mihi esse video ali-

 quam-

quanto fusius, quam tu fortasse operæ pretium arbitrere. Celeberrimum est apud Possevinum, Vossium, Oudinum, ac plerosque omnes, qui de ecclesiasticis Scriptoribus disseruere, Sozomeni Pistoriensis Canonici nomen. Sed omnibus multo antecellit eruditissimus Muratorius in præfatione in Specimen historiæ Sozomeni quod Tomo XVI. Rer. Italic. publica luce donavit.

Ac primo, quod verissime monuit nuper adpellatus Muratorius, *qui hucusque arbitrati sunt, literisque etiam prodidere, Sozomenum Pistoriensem anno* 1292. *floruisse, neque ultra cum annum in historia conscribenda fuisse progressum, nunc emendandi sunt*, uti & Casimirus Oudinus, qui ad annum 1320. ejus meminit. Etenim Sozomeni ætatem (de historia scribam inferius) certissimis documentis comprobare mihi licet, tum iis, quæ vidit Muratorius, cum aliis, quæ ipse consului.

Natus igitur est Sozomenus anno 1387. Testem profert Muratorius Sozomenum ipsum de se scribentem in Chronico ad illum annum: *Sozomenus Pistorii nascitur die* 29. *Junii, in tertiis, vel paulo ante*. Deinde anno 1400., uti ipsemet narrat apud eumdem

dem Muratorium, *de mense Julii peste gravatus, vix & cum maximis laboribus post diuturnam infirmitatem liberatur*. Anno vero 1402. *morabatur in scholis Venerabilis Doctoris Magistri Antonii ser-Salvi de S. Geminiano* (quod nos docet idem Sozomanus in notatione quadam inferius iterum describenda). Anno 1403. quid egerit, accipe ex ejus chronico. *Et ego Sozomenus Pistoriensis hujus Chronicæ auctor tunc Perusii eram inter eundum Romam, præsens fui, & vidi magnificum apparatum, & pompam factam a Perusinis, quando eum* (fratrem Romani Pontifices, cui se tradiderant Perusini) *receperunt*. Cetera quæ ad Sozomenum spectant, ex Pandulpho Arfarolo describam, qui ante annos centum historiam Pistoriensem contexuit: *Studiò in Firenze nel* 1407., *e dopo essere stato promosso agli Ordini Sacri ebbe una condotta dagli Operaj di S. Jacopo per istudiare a Padova, come si riscontra in quegli atti del dì* 13. *Dicembre* 1406. *Intervenne al Concilio di Costanza, & ivi fatto Papa Martino V., egli l'accompagnò per l'Alemagna fino in Roma. Ebbe un Canonicato della Cattedrale di Pistoja* (anno nimirum 1418. quemadmodum lego in charta, quæ

inscribitur: *Receptio facta a Canonicis Pistoriensibus de D. Zomino*). *Di esso si trovano in questa Cancellaria molte memorie, e specialmente in quella dell'Opera di S. Jacopo, alla quale lasciò, come costa dal suo testamento, la sua libreria... Morì alli XI. Dicembre* 1458. *Fu sepolto in Duomo nella Cappella del Giudizio*. Hactenus Arfarolus.

Sed quamquam anno 1458. mortuum esse Sozomenum non diffitear, idque paulo post pluribus confirmaturus sim, a vero tamen longissime abest, quod de die, atque adeo mense Sozomeni emortuali statuit Pandulphus. Vin? ostendam? Exstat in archivo *Operæ S. Jacobi* mandatum *ab Operariis* datum 21. die Novembris de construenda in Palatio *Priorum* Bibliotheca; in eo autem hæc legas: *I soprascritti tre Operaj, absente Honorato, per vigore del Testamento di M. Zomino* FV' *Calonico di Pistoja condussino Paolo di Nanni* &c. vis igitur negat, jam ante diem Novembris XXI. facto cessisse Sozomenum? Longe gravius Arfarolo peccavit Salvius Scriptor rerum Pistoriensium ἀκριτικώτατος, qui Sozomeni mortem ad annum refert 450. Reparati Orbis supra millessimum. V. idus

idus Octobris. Nam in vivis eum fuisse anno 1452. nemo prudens inficietur, qui quas mihi ex Archivo Operæ S. Jacobi suppeditavit humanissimus Presbiter Josephus Borellius, Nicolai V. Pontificis litteras legat ad Nicolaum Domini de Corbizis Florentinum Canonicum VIII. Kal. Junii ejus anni datas in caussa, quæ tum Sozomenum inter, & Jacobum, atque Antonium *quondam ser Clementis de Pistorio* agebatur. Quid? quod nondum annis 1453. & 1454. Sozomenus diem suum objerat. Testes habeo litteras Canonicorum Pistoriensium, quibus a Sozomeno calumniam quamdam depellunt. Ecce illas ex memorato archivo Operæ S. Jacobi.

In Christi nomine Amen. Anno ab ejus Nativitate MCCCCIIII. *die .... mensis Octobris Inditione ....*

Cum hoc sit, quod die suprascripta ad aures infrascriptorum Canonicorum majoris Ecclesiæ Pistoriensis evenerit, quod de Anno MCCCCL. *& mense Decembris, sive alio quovis tempore quidam emuli Domini Sozomeni ser Bonifatii Concanonici nostri diffamaverunt eum coram Sanctissimo Domino nostro D. Nicolao Papa Quinto, & etiam coram egregio viro Domino Pe-*

tro de Noxeto Secretario, & cubiculario Domini Sanctiſſimi Domini noſtri, aſſerentes eum eſſe inſolentem, & incorrigibilem, & maxime noſtrorum Canonicorum, & Capituli, contra noſtram voluntatem, & præter commiſſionem noſtram de dicto D. Sozomeno viro honeſto, ac erudito, nec talia contra omnem veritatem diffamatoria poſſent referri. Et ideo volentes rei veritatem confiteri per preſentem paginam ſubſcriptam manu noſtra propria indicimus, quod numquam commiſimus noſtro nomine, ſeu Capituli aliquid diffamatorium contra prefatum D. Sozomenum dicere, ſeu ſcribere, immo dicimus eum probum, honeſtum, ac virum eruditum. Et in teſtimonium horum noſtra manu propria ſinguli ſingulariter ſubſcripſimus; manu ſer Simeonis in die 19. *Martij* 1454.

Die Sabbati XII. Aprilis 1454. *in eccleſia majori Piſtorienſi, preſentibus Venerabilibus viris Domino Laurentio Canonico Piſtorienſi & Priore S. Johannis forcivite, & D.... de Roſiis Plebano S. Andreæ de Piſtorio &c. &c.*

Dominus Jacobus ſer Nicolai Canonicus Piſtorienſis, & Plebanus Plebis de Montale Dioceſis Piſtorienſis confirmavit, & duxit in omnibus, & per omnia, quæ alias ſex Concanonici

ſui

sui fecerunt, & duxerunt &c. &c.

Hæc qui adtente prefspexerit, non dubitabit, opinor, quin ad viventis adhuc Sozomeni famam a criminatoribus vindicandam scripta sint. Profecto si tum excesserat e vivis Sozomenus, hac, hujusve simili formula utendum fuerat Canonicis: *olim Concanonici nostri, eum probum, honestum, ac virum eruditum fuisse*. Præterea series capitum, quæ in Codice Muratoriano Sozomenianæ historiæ legitur, eum prodit, nondum vel annno 1455. terris ereptum. Non tamen Muratorio adsentiri posſum, qui veri arbitratur simile, Sozomenum anno 1455. vivendi finem fecisse. Id quidem adfirmat Matthæus Ansidei Brunozzii filius in libro Mss. hic adservato, quam idem Muratorius testem adhibet. Verumtamen neutri hac in re cur fidem habeam, facit argumentum, quod ex mandato Operariorum S. Jacobi antea adpellato conficio. Etenim nemo prudens facile sibi persuadeat, Operarios S. Jacobi providos sane viros, reique publicæ curatores egregios triennium ipsum a Sozomeni morte elabi passos esse, quin de libris defuncti illius Canonici in publicum palatium adsportandis cogitarent. Quo si tamen inter Sozomeni obitum, & Bibliothecæ con-

ſtructionem. tantum temporis intervallum intercesſiſſet; putandumne, Operarios nihil ea de re indicaturos fuiſse in ſuo mandato, quo unum menſem Decembrem Paulo Joannis præſtituunt, operi abſolvendo? Neque vero erat, cur tam exiguum tempus fabris concederent, qui triennio nihil egerant. Itaque anno 1458. ad ſuperos evolaſse Sozomenum veri admodum ſimile eſt. Quod ſi in ſecundo Volumine *Orbis ſacri, & profani* l. 3. c. 40. legeris, Ptolemæum Lucenſem Sozomeno ſynchronum eximium Sozomeniani Chronici opus memorare, cave, ne Orlendio Auctori, homini nimirum ſæpiſſime æque ac turpiter labenti fidem habeas. Idem ante Orlendium ſcripſerat Voſſius, ſane excuſandus, ut qui videre minime potuit, quæ T. XI. Rer. Italic. Ptolemæi Annales rurſus typis tradens Muratorius vir Cl. animadvertit, intruſum nempe illuc Sozomenum inſcio Ptolemæo. Sed in tanta luce, quam adtulit adpellatus Muratorius, ſponte cœcutientem quis ferat? Atque hæc de anno Sozomeni emortuali.

Nunc evellendus ex animis eſt communis Piſtorienſium error, qui Sozomenam Gentem Sozomeno tribuunt. *Sozomenum* enim non cognomen.

men esse, sed nomen (quod suspicabatur Muratorius) certissimum mihi est; quin etiam tibi erit, quæ adlaturus sum, rationum momenta diligenter consideranti. Tribus igitur compellatum nominibus Sozomenum invenio. Primum est non adeo usitatum *Zombini* nomen, quod tributum ei video tum in libro *administrationum* Pistoriensis Capituli sub annum 1443., tum in quadam charta, qua citabatur, a me in Archivo Operæ S. Jacobi inspecta. *Zomini* autem nomen frequentius. *Zomminus olim ser Bonifatii* dicitur in Testamento per er Schiattam olim filium Pauli Jacobi Tarati Notarium Pistoriensem rogato die 22. Nov. 1423., quod libro Testamentorum B. p. 23. inscriptum videre est in memorato Archivo Operæ S. Jacobi, itemque in Charta *Receptionis factæ a Canonicis Pistoriensibus de Dno Zomino*. Sed quod gravius est, ipse sibi Sozomenus hocce nomen tribuit in duobus libris, de quibus deinceps differendum erit. Pervulgatissimum est, *Sozomeni* nomen. Revoca in mentem, quæ ex Annalibus Sozomenianis antea descripsi. Hoc etiam nomine ipsum apellat Nicolaus V. in litteris, quarum mentio facta a nobis est, ad Nicolaum Canonicum

Elo-

Florentinum. Neque aliud nomen in epiſtola anno 1441. 16. Julii ad Sozomenum ſcripta: *Dno Sozomeno ser Bonifatii dingniſſimo Canonico Piſtorienſi tanquam Patri ſuo honorando*. Quid plura? Excute univerſum Operæ S. Jacobi Archivum. Litteras invenies a Sozomeno datas ad D. Baldaſſinum di Berti 26. Junii 1442., illasque eum ſubſcribentem: *Sozomeno Canonico di Piſtoja*: invenies venditionem Terræ Salceti de Agliana factam 4. Julii 1445. *Dno Sozomeno filio olim ser Bonifatii Jacobi de Piſtorio*: invenies in actis Reipublicę Piſtorienſis die 21. Decembris anno 1474. Veniam datam *Leonardo Dato Secretario Apoſtolico tranſcribendi librum hiſtoriarum editum, & compoſitum per bonæ memoriæ Dominum Sozomenum olim Canonicum, & civem Piſtorienſem*: Jamvero quis in his locis non videat, non ejus cognomentum, ſive Familiæ agnomen Sozomenum eſſe, ſed germanum illius, ac proprium nomen? Mirum ſane, & inuſitatum, agnomen perpetuo adhiberi, nusquam nomen, ne in litteris quidem, publicisque ipſis inſtrumentis. At cur nunc *Zombinus*, nunc *Zominus*, nunc *Sozomenus* dictus eſt? Fortaſse Sozomenus ipſe Zomini, & Zombini nomen,

men, quum scriberet, elegantię caussa in Sozomenum convertit, ut alios fecisse nosti; fortasse etiam Sozomeni nomen, quod ei in baptismate impositum fuerat, postea a populo corruptum fuit, & compendii caussa in *Zomino*, aut *Zombino* immutatum. Sed quid illud in charta venditionis: *Dno Sozomeno filio olim ser Bonifatii Jacobi de Pistorio ?* Equidem vehementer fallor, nisi hic habemus filium Sozomenum, Bonifacium patrem, Jacobum avum.

At nihilne de historia Sozomeni dicendum? Ea sane celeberrimum illi nomen peperit apud Majores nostros; quo jure, meum disputare non est, adi interea Præfationem Cl. Muratorii. Illud non omittendum, Sozomenum historiam suam ad annum 1455. perduxisse. Duo quidem ingentia hujus Chronicæ volumina exstare perhibent in Fesulana Canonicorum Regularium Bibliotheca, eaque ibi a se inspecto testificantur Mabillonius, & Montfauconius, alter in Itinere, alter in Diario Italico, quæ ultra annum 1292. non progrediuntur, quemadmodum, duo item historię illius volumina, quæ in celeberrima Ambrosiana Biblioteca adservari auctor est Muratorius, in Bonifatii VIII. electione,

anno,

noque 1294. consistunt.. Sed codex, ex quo numquam sine laude adpellandus Muratorius specimen suum in lucem emisit Rerum Italic.. tom. XVI. nos dubitare non sinit, quin Sozomenus ad sua tempora historiam deduxerit. Reddo ipsius Muratorii verba. *Ad me delatus est Codex Chartaceus Mss. Sozomeni, quem si autographum dicerem, temere fortasse non fecero. Nam in fronte libri hæc, alio quidem charactere, sed antiquo, scripta erant.* P. Soxomeni Pistoriensis historiarum fragmenta, ejus manu scripta usque ad annum 1410. *Librum hunc Romæ nunc servat, & singulari humanitate mihi commodavit nobilis vir Johannes Baptista Resta, ob antiquæ eruditionis studium, atque ob alias egregias animi dotes nunc vivum Urbis ornamentum. Illic a vetustissimis temporibus Sozomeni historia initium sumens pergit usque ad annum* 1410. *Tum subsequitur series Capitum addendorum, sive jam scriptorum in altero volumine mihi nusquam viso, ab anno videlicet.* 1411. *usque ad annum* 1455. *quo constitisse labor Sozomeni dignoscitur.* Hæc ille, qui etiam monet, in illo codice, facta mentione Petri de Murono antea Cœlestini V. Pontificis in carcerem trusi, hæc adscripta esse.. *Finis totius repoliti a*

So-

Sozomeno Presbitero usque ad annum 1295. Atque hinc fortasse factum, ut Fesulani, & Ambrosiani Codices in annum desinant 1292. 1294. Ex Librorum Catalogo, quem mox daturus sum, patebit, inter libros a Sozomeno Operæ S. Jacobi legatos, fuisse duo hujus historiæ volumina, ipsa illa, quæ nunc Fesulani Canonici Regulares servant ut Arfalorus tradit, quæque utique ea fuerint, ex quibus anno 1474. Leonardus Datus hoc Chronicon exscripsit. Nunc tamen nullum exstat Pistorii hujus historiæ exemplum præter primum volumen multiplici manu exaratum, ac sub finem mutilum in egregia Emin. Fabronii Bibliotheca adservatum, mihique ab humanissimis Patribus Oratorii S. Philippi Nerii ostensum, cujus hic titulus: *Sozomeni Presbyteri Pistoriensis, ac Florentæ educati Chronice incipit feliciter.* Idem primum Sozomenianæ historiæ volumen Patavii haberi scribit Oudinus.

Jamvero ad rem nostram ut propius accedam, instructam egregiis codicibus bibliothecam habuit Sozomenus. Accipe illorum syllabum ex Registro III. Actuum Operæ S. Jacobi p. 103. quibusdam adnotationibus inspersum.

29. Ot-

29. Ottobre 1460.

In Dei nomine Amen. Hoc est Inventarium de scriptionis librorum, & Scripturarum existentium in Biblioteca, & seu libraria sita in palatio Residentie Dominorum Priorum, & vexilliferi justitie populi, & communis Pistorii, qui libri fuerunt litteratissimi viri Domini Sozzomeni civis, & Canonici majoris Cathedralis Pistoriensis Ecclesiæ, incatenatorum in dicta Biblioteca, & seu libraria, factum per Ven. viros Bartholomeum olim Bartholomei de Forteguerris, Andream Nicolai Zenonis, & Antonium Ser Jacobi de Fabronibus tres ex quatuor Operariis Opere S. Jacobi de Pistorio, absente Magistro Alarco Magistri Antonii eorum consotio, & consignatum per eos in presentia mei notarii, & testium infrascrittorum sapienti Viro Domino Bartholomeo Andree de Furlivo Cancellariis Communis Pistoriensis, qui etiam dictos infrascrittos libros confessus fuit penes se habere, & tenere in custodiam, & eos custodire, & salvare pro Communi Pistoriensi secundum formam deliberatoris facte per consilium populi Civitatis Pistorii, & prout in di-

dicta deliberatione continetur, & sit mentio, qui libri sunt infrascritti, videlicet.

In primo Scano sunt infrascritti libri, videlicet.

Priscianus major in cartis membranis cum fundello Corii albi signatus 37.

Priscianus minor in chartis membranis cum fundello Corii signatus 38.

Varro de lingua latina in chartis membranis coopertus corio albo signatus 18.

Nonius Marcellus in chartis membranis coopertus corio albo signatus 17.

Festus Ponpejus in chartis membranis coopertus corio albo in pavo volumine signatus 19.

Doctrinale glosatum in chartis bombinaceis cum fundello corii signatus 78.

Virgilius Eneidos glosatus in bombiacinis cum corio signatus III.

Servius, seu Commentaria Servii super opera Virgilii, Videlicet Bucolicam, Georgicam, eneidem in chartis membranis correptissimus cum fundello corii signatus I.

Quintus Asconius Pedianus super argumenta quarundam orationum Ciceronis in bombicinis cum .... signatus 43.

Agellius ..... In cartis membranis coopertus corio albo signatus 3.

Macrobius in Saturnalibus in membranis cum fundello corii signatus 9.

Ma-

Macrobius de Somnio Scipionis in membranis in parvo volumine littera antiqua signatus 23. Nimirum, ut nosti, Macrobii commentarios in Somnium Scipionis a Cicerone descriptum, quos partem esse Saturnaliorum perperam ab illis divulsam suspicatus est Barthius.

Regula grammaticales Domini Sozomeni in parvo volumine in membranis signata 116.

In secundo Scano.

Rectorica vetus & nova Ciceronis in cartis membranis cum fundello corii albi sign. 35.

Alanus super Rectoricam novam Ciceronis in membranis coopertus corio rubeo signatus 39. Scio, antiquioribus duos, qui e quatuor supersunt de inventione libri, Rhetoricam *Veterem* dictos fuisse Rhetoricam *novam* libros ad Herrenium. At quis hic Alanus librorum ad Herrennium interpres? Num Alanus de Insulis, cujus anti-claudiani librum primum memorat Polycarpus Leyserus in historia Poetarum, & Poematum medii aevi? Doceri abs te cupio.

Vettorinus super Rectoricam veterem.

Ci-

Ciceronis in cartis bombicinis cum fundello corii sign. 69.

Cicero de Oratore in cartis membranis correptus cum fundello rubeo sign. 30. Nescio, an ad manus tuas pervenerit Specimen Bibliothecæ Harlejanæ. Quare non abs re facturum me puto, si te monuero, in eo mentionem fieri editionis cujusdam horum Dialogorum *sine loci nota, aut temporis*, atque ista adnotari, in pagella vacua quidam ita scripsit. Hic liber iisdem typis excusus cernitur, ac Institutiones Lactantii Monasterii Sublacensis 1465. editę. Non dubito, quin hęc illa editio sit *sine anni nota, & loci*, cujus meminit Fabricius.

Brutus Ciceronis in bombicinis cum fundello corii albi sign. 52.

Cicero Orator, & Brutus, & de partitionibus Oratoriis partim in membranis, partim in bombicinis cum fundello albo sign. 44.

Orationes septem Ciceronis in membranis. Prima est pro Cluentio &c. ultima de provinciis cum fundello rubeo signatus 31.

Orationes quinque Ciceronis in bombicinis. Prima est pro se gratias agens de reditu ad populum. In finem Breviarium Ruffi Sexti cum fundello sign. 29.

Orationes undecim Ciceronis in membra-

bra-

branis. Prima est de Lege agraria cum fundello Corii albi sign. 42.

Orationes decem Ciceronis in membranis sign. 49.

Antonii Luschi comentum super undecim Orationes Ciceronis in bombicinis, salvo quod prime carte quinternorum sunt in membranis. Prima est pro Gneo Pompejo cum fundello viridi signato 75.

Epistole familiares Ciceronis ad Lentulum, partim in cartis bombicinis, partim in cartis membranis sine fundello in volumine aliquantulum parvo correpte sign. 16.

M. Fabius Quintilianus de Institutione Oratoria. Prime carte quinternorum in membranis, relique in bombicinis correptus in magno volumine, videlicet folei, correptus cum fundello albo sign. 5. Referam hic, quæ ex specimine Bibliotecæ Harlejanæ de Fabii Quintiliani Institutionibus paucis ab hinc hebdomadis descripsi. *Quintilianus Romæ* 1470. *Hæc prima est Quintiliani editio Fabricio incognita, qui nulla Veneta* 1471. *vetustiorem agnoscit, Curata est Joanne Antonio Campano Episcopo Aretino Vallæ, ut fertur, discipulo, qui in Præfatione elegantem Quintiliani cum Cicerone comparationem instituit.* Atqui Fabricius Roma-

nam

nam Quintiliani editionem anni 1470. memorat apud Conradum Svveynheim, & Arnoldum Pannartz, monetque hanc male pro prima venditari in Catalogo Bibliothecæ Sarrazianæ, & Menarſianæ., quum anno 1468. Romæ apud Ulricum Han, ſive Gallum Viennenſem publicis formis cuſus ſit Quintilianus Johanne Antonio Campano curante. Quid ais, Hieronyme? Involuta res eſt, nec niſi librorum collatione facile extricabitur.

Ejuſdem Quintiliani declamationes num. XIX. in bombicinis maculatus mala littera cum fundello corii albi ſignatus 45.

Epiſtole Plinii in membranis cum fundello albo ſign. 34.

Seneche declamationes in membranis coopertorio albo ſign. 51.

Platonis Epiſtola per Leonardum in membranis.

Item Leonardus Aretinus de temporibus ſuis in bombicinis.

Jeronymi Epiſtola ad Euſtochium. Item vita B. Ilarionis: item Pauli Monaci: item Paſſio Agnetis, Vitalis, & Agricole; funebria per Dominum Giannotium ſignat. 104.

Liber Enchiridion B. Auguſtini in parvo volumine in membranis ſign. 62.

In tertio schano.

Virgilius Bucholicorum, Georgichorum in membranis glosatus cum sundello albo sign. 33.

Oratii opera in membranis, in volumine parum longo, & antiquo littera antiqua cum sundello albo sign. 4.

Comentum super quedam opera Oratii in bombicinis cum sundello albo sign. 100.

Ovidius de fastis in membranis coopertus corio sign. 20.

Ovidius metamorfoseos in membranis coopertus corio albo sign. 11.

Comentum super Ovidium Metamorfoseos, & tragedie Senece in cartis bombicinis cum sundello albo sign. 64.

Tragedie Senece in membranis cooperte corio rubeo sign. 12.

Lucanus Cordubensis in membranis in parvo, & antiquo volumine coperto corio albo sign. 13.

Aurelii Comentum super Lucanum in membranis cum sundello rubeo sign. 54. Novum habemus, ac nemini (quod sciam) notum Lucani Scholiasten. Arnolphi Aurelianensis Scholia Mss. in Bibliotheca Gudiana ad-

adservari notat Fabricius. Quid si ex Aurelianensi Aurelius factus? Non novæ sequiore ævo hujusmodi metamorphoses.

Statius Tebaidos in membranis coopertus corio albo sign. 24.

Juvenalis in membranis coopertus corio albo sign. 21.

Comentum super Juvenali cum fundello albo in bombicinis sign. 99.

Persius in bombicinis cum fundello albo.

Comentum super Persium in bombicinis.

Terentius in bombicinis glosatus.

Plautus in membranis coopertus corio albo.

Latantius super Statium in membranis.

In quarto Scano.

Titi Livii Storiografi Decas prima Prime charte quinternorum membrane, relique bombicine cum fundello albo.

Salustius in Catilinario, & Jugurtino in membranis cum fundello rubro veteri.

Justinus abbreviatus per Trogum Pompejum:

Gesta Francorum in membranis lit-

 tera

tera grossa cum fundello corii viridis.

Svetonius tranquillus de XII. Cesariensibus in bombicinis cum fundello albo. Hujus editio Romana anni 1470. omnium editionum prima, quam Fabricius in Biliotheca Regis Galliarum exstare narrat, servatur etiam in Harlejana, ubi & Veneta altera anni 1471. per Nicholaum Jenson. Neutram vidit Montfauconius, qui primam ait Mediolanensem anni 1475. per Philippum de Lavagnin.

Prima pars historie D. Sozomeni usque .... ab anno mundi 4983. cooperta corio rubro.

2.ª *Pars historiarum incipit nonagesimum annum agenti, & finit primi voluminis opus*.

Storie Pistorienses per Dnum Jannotium Manettum in membranis cooperte corio albo.

Mare Storiarum in bombicinis coopertum corio rubeo.

Valerius Maximus in membranis coopertus corio albo.

Paulus Orosius Storiografus in membranis coopertus corio rubeo.

Storie Florentine per Leonardum Aretinum, & Mattheum Palmieri de temporibus in bombicinis.

Eusebius de temporibus, & de viris illustribus, & de XII. Doctoribus, &

notis

notis litterarum significatio, est in membranis coopertis corio albo.

Lutius Appolejus in membranis cum fundello viridi.

Oratius in membranis in littera antiqua cum glossis.

Juvenalis in membranis cum glossulis.

Donatus in bombicinis ex libris Lostis Narelli.

Cicero Tusculanorum questionum in membranis cum fundello albo.

Cicero de legibus, & fato in timeo in chartis membranis cum fundello rubeo, Orationes pro Lege Agraria pro Milone.

Cicero de natura deorum in membranis sine fundello.

Cicero de officiis in membranis glosatus coopertus corio albo. In specimine Bibliothecæ Harlejanæ, quod nuper memorabam, Maittairii errorem invenio, quem in suam Latinam Bibliothecam Fabricius invexit, super editionibus Moguntinis horum Librorum per Joannem Fust, & Petrum Scheffer anno 1465. & 1466. Quum enim utriusque editionis paginæ singulæ ab eodem verbo incipiat, in idem desinant, nec quidquam invenerit Vir Cl. quo posterior a priore discrepet, nisi in prima, ac postrema pagina, quas typographus paullulum inmutare potuit, ut alterius editionis fidem faceret, hanc

 eam-

eamdem esse, atque illam docuit. At rem aliter sese habere tradit hisce verbis Anglus auctor adpellati speciminis. *At verò qui animo ad rem attento hos libros inspexerit, facile reperiet, quo a Fausto omnem doli mali suspicionem longe amoliri possit. Litteræ enim D. forma diversa est: voces, quæ per ſ in hac editione terminantur, in illa desinunt in s. Compendia quoque syllabarum utrobique non eadem. Aliæ quoque animadvertantur passim discrepantiæ.* Illud quoque monet idem Auctor, in ultimo versuum, quos officiorum fini adjecit Typographus, *honorem* loco τȣ *honestum* suppofuisse Maittairium memoriæ nimium confisum.

Cicero de amicitia, de senectute, & paradoxis in membranis in parvo volumine littera antiqua.

Epitoma Titi Livii, & etiam Aristotelis græce in membranis coopertus corio albo.

Lucius Florus, & gesta aliquorum Imperatorum, vita Dantis, & Petrarche in bombicinis.

Hieronymus de festivitatibus Sanctorũ.

In quinto Scano.

Decretum glossatum coop. tum corio rubeo cum fulcimentis.

Decretales cum glossis cum littera ultramontana cum suadello albo.

Sex-

Sextus Decretalium cum gloſſis ſeparatus a textu in membranis coopertus corio rubeo.

Clementine cum gloſſis a textu ſeparatus in membranis.

Magiſter Sententiarum in membranis coopertus corio albo.

Exodi liber gloſatus in membranis coopertus corio nigro.

Pſalterium gloſatum in membranis cum fundello albo.

Concordantiæ Bibie in membranis in parvo volumine coopertus corio albo.

Lactantius Firmanus de Inſtitutionibus contra paganos in membranis cum fundello rubeo.

Ariſtotelis Etica, Politica, Yconomica, Rhetorica, in membranis coopertus corio.

Egidius ſuper Rhetoricam Ariſtotelis in membranis cum fundello albo.

Ariſtotelis Etica per Leonardum Aretinum, ejuſdem Iſagogica cum Epiſtola ad Ugonem Medicum in membranis.

Thomas in Logica in membranis cum fundello albo.

Ariſtotelis Phiſica, in Somno, Vigilia, Morte, Vita, Metaura, de cœlo, & mundo, ſenſu, & ſenſato, memoria, & reminiſcentia, generatione, & corruptione in membranis coopertus corio albo.

Ciceronis Topica, & comentum ſuper eam.

Boetii in membranis.
Summa Raimundi.

In Sexto Scano.

Homerus in greco in membranis.
Exiodus grece in membranis.
Orationes Isocratis grece in membranis.
Pedia Zenofontis grece in membranis.
Ethica Aristotelis grece in membranis.
Sermones Dominicales in membranis.
Dialogus S. Gregorii in membranis.
Logica Alberti in bombicinis.
Logica Aristotelis in membranis coopertus corio albo.
Rithmata grece cum roperta in bombicinis.
Vocabulista grecus conversus in Latinum.
Libellus parvus grecus.
Tolomeus non completus in bombicinis.
Summa Goffredi.
Liber Sacrificiorum in membranis.
Loicorum in bombicinis.
Raimundus in bombicinis.
Boetius de consolatione.
Treverti super Boetium in bombicinis.
Britonis questiones in membranis.
Descriptio Italie in carta membrana.

Des-

Descriptio terre Judee in membrana.

Mappamundus in membranis litteris Grecis in carta magna.

Rogantes me notarium dicte opere infrascriptum, quod de predictis publicum conficerem instrumentum. Actum Pistorii sub anno 1460. *Indict. IX. die* 30. *Octobris.*

Ego Jacobus olim filius Andrea Giribelli Notarius &c.

Horum librorum reliquiæ sunt Codices, de quibus ad te scribere adgressus sum, si duos excipias, *Missale*, & *Usuardinum Martyrologium*, quos ad Sozomenum non pertinuisse vel ex hoc Catalogo constat. Quo autem fato perierint hi libri, quandònam pauci qui supersunt, a Palatio *Priorum* ad ædes Sapientiæ translati fuerint, ne quæras: incerta omnia. Sed jam de Codicibus, qui temporis, ineruditorumque hominum injurias effugere.

Verum οἰκονομία quædam instituenda est, ne confuse nimis agamus. Itaque Codices istos in aliquot veluti Classes tribuo, ac primò de illis scribam, qui ad Grammaticam facultatem adtinent; de illis deinceps, qui ad Poeticam; tertio de Oratoriis verba faciam, quibus subjungam historicos, mox de Philosophicis actu-

rus, deque sacris, & Ecclesiasticis Commentariis.

Grammatici sunt bini Prisciani Codices, uterque in membrana (4.) En tibi prioris titulum. *Incipit Ars Grammatica Caesariensis Presbyteri, & Cancellarii Juliani Imperatoris Apostatae Discipuli Theotisti*. Theotisti quidem Discipulum prodit se se Priscianus ipse libro XVIII. hisce verbis: teste Sapientissimo Domino, & Doctore nostro Theotisto, quorum similia habet libro VI. sub Juliano Apostata floruisse Priscianum in veterum erroribus est, quos sequutus Salmasius in Prolegom. ad Solinum jure optimo, ac meritissimo ab Joanne Alberto Fabricio notatur. At unde Priscianum *Presbyterum* fuisse hausit Codicis hujus exscriptor? Mira sane, neque ullis fulta monumentorum subsidiis de Prisciano leguntur. Haec inter illud Volaterrani minime praetereundum Anthropol. l. XVIII. Priscianum ab initio Christianum, deinde fidei desertorem fuisse, de quorum primo quum integrum non sit dubitare, alterum certe nulla gravi, idoneaque nititur auctoritate. Complectitur autem Codex, quo de agimus, sexdecim priores de partibus Orationis libros: posteriores duos de

Syn-

Syntaxi continet Codex alter, qui Priscianus Minor inscribitur.

Deinceps (ut erat propositum) de Poetis dicatur, qui quidem alii Græci sunt, alii Latini. Præter Hesiodi, Theocritique opuscula uno volumine membranaceo (8) comprehensa, atque Homeri Iliadem nitido charactere & ipsam in memhranis (f) descriptam, ceteri Latini sunt. Principem hos inter locum sibi vindicant Terentii Comœdiæ perpetuis adnotationibus illustratæ. Codex est chartaceus (4) pagg. 107., in quarum postrema hæc leguntur.

Vos valete, & plaudite. Caliopius Resensui. Deo gratias. Amen Florentiæ. XVI. Dec. MCCCCXII.

Sed ad Horatium transeo, cujus hic exstant in unum membranaceum volumen, illudque satis vetustum redacta, & Commentariis (f) explicata Carmina, quæ hexametra dicimus, hoc ordine. Primum Ars Peotica, mox Sermones, qui nunc Eclogæ, nunc Satyræ inscribuntur, postremo Epistolæ.

His accedunt Commentarii in Ovidii Metamorphoses, ac Tragœdias Senecæ (f) in chartaceo codice descripti. Eumdem utrique auctorem habere videntur. Nimirum quam Servii

legem ſibi ſervandam proponit Auctor Commentariorum in Ovidium (*in* exponendis Auctoribus conſideranda ſunt vita Poetæ, Titulus Operis, qualitas carminis, intentio ſcribentis, & numerus librorum), eamdem memorat, ac ſequitur Auctor Commentariorum in Senecam. Ipſa hac de cauſſa eidem homini tribuas Scholia in Lucanum (membranaceus eſt Codex, ſpiſſoque charactere conſcriptus) quibus hæc additur clauſula.

Explicit Liber Lucani, Deo gratias, Amen.

Iſte liber eſt mei *Zomini de Piſtorio*
Suſcipe Virgo parens gratias benigne devoti, die penultima Martii
Quem hunc audirem, Petro miniſtrante dediſti.

Tertius verſiculus legebatur; ſed omnino abraſus nunc eſt.

Egregius nunc memorandus eſt Codex membranaceus (8) Perſii Satyras complectens, qui inſcribitur: Aulus Perſius Flaccus Volaterannus. Membranaceus item eſt Codex, in quo Commentum Lactantii ſuper Statio Thebaidos, uti & duo Juvenalis exempla. In horum optimo hæc ſub finem leguntur.

Mille quadringentis annis currentibus orbis.

Atque

Atque Decem junctis sextilis quinque diebus.
Scribendi finis fuit. At Florentia victrix
Italie fortis me tunc sub sole tenebat.

Ab his minime disjungendus chartaceus Codex Comentariorum in Satyras Juvenalis ad Servii Regulam compositorum.

Poetarum agmen claudat libellus, in quo *Liber Catonis*, seu disticha moralia, quæ Dionysio Catoni vulgus indoctorum tribuit, Aurelii Prudentii Clementis tetrastichus de veteri, & novo Testamento, aliaque sacra carmina. Hic autem libellus diciturscriptus *per me Zominum ser Bonifatii morantem in Scolis Venerabilis Doctoris Magistri Antonii ser Salvi de S. Geminiano in anno millesimo quadringentesimo secundo in mense Junii.*

Ad Oratorios libros quod adtinet, hi ferme sunt Ciceronis tui opera, quæ diligentissime adnotabo, quum tua id maxime intersit. Itaque ut a Rhetoricis initium ducam, in membranaceo codice (4) hæc continentur: *De Partitionibus Oratoriis: Epistola M. Junii Bruti ad M. T. C. Epistola M. T. C. contra Octavianum* (suppositum Ciceroni opus) *M. T. C. Orator.*

Ex Orationibus Ciceronis hæ ha-

bentur in chartaceo, eoque mutilo Codice. *Oratio M. T. Cic. pro se gratias agens de reditu ad populum: Oratio M. Te C. pro se gratias agens de reditu in Senatu: Oratio M. T. Cic.* (Cicerone tamen indigna, Lambino judice) *pro se, ne eat in exilium ad equites: Oratio M. T. Cic. pro T. Antonio Milone notationibus illustrata: Oratio M.T.Cic. pro S. Roscio ad Judices.*

Orationibus adjungendi omnino sunt in eas Commentarii, qui quidem duplicis generis sunt; alii Asconio auctore, alii auctore Lusco. Atque ut ab hoc me paucis expediam, plura de Asconio dicturus, quem potissimum spectat epistola hæc nostra, extat hic in chartaceo Codice. (4) *Antonii Lusci Vicentini Illustrissimi Ducis Mediolani ad suum fratrem Optimum Astolfinum de Marinonibus Secretarium Magnifici de D. Francisci, barbavatiis Inquisitio in Orationes pro Cn. Pompejo, pro Milone, pro Plancio, pro P. Silla, pro M. Marcello, pro Q. Ligario, pro Rege Dejotaro, pro A. L. Archia Poeta, pro A. Cluentio Abito* (Avito) *pro P. Quintio, pro L. Flacco.* Hæc illa inquisitio est, quam editam cum Commentario Asconii Venetiis 1477. per Johannem de Colonia, & Johannem Manthen de Gueretzen Non. Junii scri-

scribunt Fabricius in Bibl. Lat. l. I. c. V, & Orlandus in Originibus Typographiæ pag. 359. Neque illam omisit typographicorum annalium parens Maittairius, quamquam unius Asconiani Comentarii meminit.

Asconii codex chartaceus est (4); hic autem titulus. *In hoc volumine hæc continentur Q. Asconii Pediani super quibusdam argumentis Orationum M. Tullii Ciceronis. In Senatu contra L. Pisonem. Pro Marco Scauro: pro Milone: pro Cornelio de Majestate: Pro Cornelio: in Senatu in toga candida contra C. Antonium, & L. Catilinam competitores: super primo, secundo, tertio Verrinarum: super quarto autem imperfectum.* In extrema pagina hæc lego. *Finis argumentorum quorumdam Orationum Ciceronis, quæ invenimus in Monasterio Sancti Galli, quod XV. millibus passuum a Costantia remotum est.*

Τέλος *X. Kal. Aug. MCCCCXVII. Costantiæ.*

Hæc porro in mentem revocat, quæ Constantia scribebat ad Guarinum Veronensem Poggius Florentinus 16. Dicembris 1417. *Sed quia temere persæpe eveniunt, quæ non audeas optare, ut inquit Terentius noster, fortuna quædam fuit cum sua*

(Quin-

(Quintiliani) *tum maxime nostra, ut cum essemus Constantiæ otiosi, cupido incesseret visendi ejus loci, quo ille reclusus tenebatur. Est autem Monasterium S. Galli prope urbem hæc millia passuum XX. Itaque nonnulli animi laxandi, & simul perquirendorum librorum, quorum magnus numerus esse dicebatur, gratia eo perreximus. Ibi inter confertissimam librorum copiam, quos longum esset recensere, Quintilianum comperimus adhuc salvum, & incolumem, plenum tamen situ, & pulvere squalentem. Erant enim non in bibliotheca libri ut eorum dignitas postulabat, sed in teterrimo quodam, & obscuro carcere fundo scilicet unius turris, quo nec capitalis quidem rei damnati detruderentur. Atqui ego pro certo existimo, si essent, qui hæc barbarorum ergastula, quibus hos detinent viros, rimarentur, ac cognoscerent more majorum, similem fortunam experturas in multis, de quibus jam est conclamatum. Reperimus præterea libros tres primos, & dimidiatum quarti C. Valerii Flacci Argonauticon, & expositiones tanquam thema quoddam super octo Ciceronis Orationibus Q. Asconii Pediani eloquentissimi viri, de quibus ipse meminit Quintilianus. Hæc mea manu transcripsi, & quidem ve-*

velociter, ut ea mitterem ad Leonardum Aretinum, & Nicolaum Florentinum. Itaque illud certissimum esto, Codicem hunc Pistoriensem apographum esse ex Poggiano Ms. exaratum, inter annum 1417. quo Asconium Poggius invenit, & annum 1458. quo Sozomenus ejus Dominus suum diem obiit. Neque dubitaverim, quin ex illo ipso exemplo descriptus fuerit, quod Poggius ad Nicolaum Florentinum miserat.

Recte autem in notatione illa Codici adscripta dicitur: *quae invenimus*, non usitata tantum apud Latinos Phrasi, sed etiam, quia ejusmodi auctores *Bartholomaeo Politiano adjutore Poggius vel fato functos vita donavit, vel longo, ut ajunt, postliminio in latium reduxit*; quemadmodum in collaudatione ad eumdem Poggium data Venetiis 1417. 7. Julii ajebat Franciscus Barbarus, cujus litteras sane elegantes eruit nunc primum ex Bibliothecarum forulis, & eruditissima Diatriba illustravit Angelus Maria Quirinus Eminentissimus bono litterariae Reipublicae natus.

Video, quid hic objici possit, notam nimirum temporis, quo consignatur Barbari collaudatio, tempori non consentire, quo Asconium inven-

ventum Codex Pistoriensis adfirmat. Sed hoc nullius, mea quidem sententia, momenti est. Etenim Poggius ut primum pretiosam illam librorum copiam offendit, amicos suos per litteras ea de re certiores esse voluit. Quamobrem in Mediolanensi Codice, ex quo Italici itineris pag. 211. Mabillonius fragmentum Poggianæ epistolæ recitat, hæc verba leguntur, iis, quæ nuper descripsi, continenter subjuncta: *qui cum a me hujus thesauri adinventionem cognovissent, multis a me verbis Quintilianum per suas litteras ad eos mitti contenderunt*. Porro temporis notam Codici adscriptam, si rem attente perspicias, non ad Asconii inventionem spectare comperies, sed ad Asconiani illius inventi Codicis descriptionem, quam a se factam Poggius testificatur. Vide quæso, Hieronyme, in Pistoriensi apographo τῳ τέλει respondere Numerales notas, neque hac de re dubitabis. Potuit igitur Barbarus 7. Julii Asconii inventi meminisse, cui tamen exscribendo Poggius non ante XXIII. mensis ejusdem diem postremam manum imposuerit. Quod vero Monasterium S. Galli abesse Constantia XX. passuum millibus a Poggio dicatur; in Pistoriensi vero Codice XV., nullum

sane

sane tibi negocium facesset, qui quam crebro Amanuenses labantur, optime nosti. Luculentissimum tamen argumentum vel ipsa sit negligentia, qua Codex hic mendosissimus descriptus est. Quamquam quum Tabulæ ipsæ Geographicæ inter se pugnent, aliis 18. aliis 17. atque adeo pauciorum milliariorum intervallum Constantiam inter, & Monasterium S. Galli denotantibus, fieri potuit, ut qui Asconium describens XV. passuum millia interesse adnotaverat, idem Poggius in suis ad Guarinum litteris mutatâ sententiâ XX. scripserit. Sed ut de Rhetoricis libris finem scribendi faciam, *Quintiliani declamationes* commemorabo, quæ in chartaceo codice (f). hic adservantur. Nunc ad alias Codicum classes progrediamur.

Erat igitur ex illis, quas initio statuimus, hæc tertia historicorum. Sed si *Breviarium Rufi Sesti* (Festus deinde dicitur) *V. C. Rerum gestarum Populi Romani* exceperis, quod in Codicem Orationum Ciceronis antea descriptum extremo loco relatum est, unus est Valerii Maximi Codex membranaceus (4) sane illustris, ac vetustus, qui ad hanc classem spectare possit. Tabulam do aliquot librorum capitumque in fronte Codicis positam,

ut

ut vel hinc intelligas, quam dignus sit liber, qui in nova quapiam Valerii editione consulatur.

Liber primus. *De Religione*: *De Neglecta Religione*: *De ominibus*: *De Prodigiis*: *De Somniis*: *De miraculis*.

Vides hic capita duo de simulata Religione, &. de auspiciis prætermitti. Secundo quoque capite quæ in aliis de Brenno Gallorum duce, de Vindicta Cereris in Alexandri milites exercita, de Persis, de Atheniensibus, de Diomedonte legimus, omittuntur.

Liber secundus. *De Institutis antiquis*. Sapienter monuit Cellarius in Antibarbaro cap. 1. falli, & fallere, qui adjectivum *illegitimus* ex hoc primo capite libri secundi latinum esse contendunt, editores enim Valerii recentiores falso hic legere illegittimæ intemperantiæ Brandeburgici Codices confirmant, quibus hic Pistoriensis consentit, in quo secundum illius ævi orthographiam Legittime intemperantiæ signum scriptum est: *De disciplina militari*: *De jure triumphandi*: *De Censoria nota*: *De Majestate*:

Liber tertius. *De Indole*: *De fortitudine*: *De Patientia*: *Qui de humili loco nati clari evaserunt*. *Qui a parentibus claris degeneraverunt*.

Qui

Qui ex illuſtribus viris in veſte, aut in cetero cultu licentius ſibi, quam mos patrius exigebat, indulſerunt: De fiducia ſui: De conſtantia.

Liber quartus. *De Moderatione: De his, qui ex inimicis juncti ſunt amicitia, aut neceſſitudine: De abſtinentia, & continentia: De paupertate: De verecundia: De amore conjugali: De amicitia: De liberalitate.*

Liber quintus. *De humanitate, aut clementia: De Gratis: De ingratis.* Non eſſe auctorem Valerium Maximum inſcriptionum cujuſcunque capitis, vel illud argumento notat eſſe Noſter Franciſcus Vavaſſor in elegantiſſimo libro de vi, & uſu verborum quorumdam Latinorum quod libri V. caput II. de gratitudine inſcribitur, & caput III. de ingratitudine, quas voces neque usquam illo ſenſu apud probum Scriptorem reperias, nec ipſe Valerius, toto duplici capite uſurpavit, quum occaſio uſurpandi, atque adeo prope neceſſitas non deeſſet. Addit his, ſe habuiſſe ſcriptum manu Valerium, in quo *de gratis*, & *ingratis* capita inſcripta erant. En inſcriptionem Vavaſſoriano Codici conſentaneam. *De pietate erga parentes: De pietate erga fratres. De pietate erga patriam. De parentum amore, & indulgentia*

in.

in liberos: *De parentum moderatione adversus suspectos filios*: *De parentibus, quibus* (sic) *obitum filiorum forti animo tulerunt*: *De severitate parentum in liberos*.

Liber sextus. *De Pudicitia*. *De his qui suam pudicitiam vendicarunt*. Duo hæc capita in editis unum caput efficiunt. *Libere dicta, aut facta* &c.

Quæ addo, ea postrema operis pagina sumpta sunt. *Decimus autem hujus operis liber, qui & ultimus dicitur, vel negligentia, vel malivolentia librariorum deperiit. Abbreviator vero Julius Paris titulos ejus habebat integre, fortassis tamen de uno tantum, hoc est de pronomine epitoma repræsentabat sub hoc compendio. Varro in Italia* &c.

Sequitur quinta classis Philosophicorum, quorum primus esto membranaceus Codex [4], qui M. T. Ciceronis *de natura Deorum* libros tres complectitur.

In Philosophicis numerandi sunt etiam Boethii Codices duo, quorum alter ejus *de Consolatione Philosophica* libros quinque alter Commentarios continet in eosdem libros. Primus est in membrana [4] atque in operis calce librarii nomen adparet.

Ex-

Explicit Boecius de consolatione
Hic liber est scriptus; qui scripsit, benedictus sit.
Completo libro detur laus, & gloria Christo.
Istum librum scripsit Joannes de primicerio ....

Ultimus hic versiculus rubricatis litteris pictus est.

Chartaceus Codex est posterior, qui hoc titulo prænotatur. *Incipit expositio quinque librorum Boetii de Consolatione Philosophica edita a fratre Nicolao Treveh Anglico fratre Ordinis Prædicatorum Theologiæ Professore*, de quo Vossium, Dupinium, Oudinum, atque Echartum consule. In hunc autem modum exorditur notationes suas Dominicanus interpres. *Explanationem librorum Boetii de consolatione Philosophica aggressurus, votis quorumdam fratrum satisfacere cupiens, qui me ex professione Ordinis Prædicatorum tam majoribus, quam minoribus Apostolico debito obligatum ad hoc propter nonnulla, quæ in eis videbantur obscura, devota supplicatione compulerunt, historiam Theodorici Regis Gothorum ex diversis Chronicis collectam censui prælibandam.* Nicolai Fratres Anglici Ordinis Prædicatorum *glossulas* in Boethium memorat Labbeus Bibl. Mss. p. 276. Ego

vix

vix crediderim intelligi latos hosce Commentarios.

Sexta restat Classis, quæ maxime studiorum meorum propria esse videtur, Codicum Ecclesiasticorum. Ex his unus in membrana minutissimo charactere conscriptus *Concordantias* sacrarum litterarum continet: Alter item membranaceus (f) quinque Decretalium libros cum glossis Bernardi. Tertio, qui etiam in membranis, hic titulus. *Incipiunt Constitutiones novæ editæ in Concilio Vienensi per felicis recordationis Dnum Clementem Papam V. & confirmatæ per SS. PP. Dnum Joannem XXII.* Præterea eodem volumine continetur *Apparatus Joannis Andreæ super septimo Decretalium.* Est membranaceus alius [f] cui titulus: *Liber Sacrificiorum*; sed revera est Commentarius in librum Sacrificiorum, qui a quodam Carthaginiensi Episcopo fertur compositus.

His accedit Missale in Membranis. Nihil in eo peculiare, nisi quod Consecrationis verba iisdem plane characteribus, quibus reliquus Canon scripta sint, nulloque interposito signo; oratio vero *Omnipotens sempiterne deus, qui Vivorum dominaris simul &c.* inscribatur *Oratio generalis S. Augustini pro vivis, & defunctis.* Kalenda-

darium quidem, quod Missali præfigitur, aliqua suggerit consideratione dignissima. Primum est, 2. Aprilis Zenonem Episcopum, & Confessorem memorari, quod an illis faveat, qui Martyrium S. Zenonis infieiantur, ii viderint, quibus illud Martyrium probatur. Alterum est, 3. Julii Mustiolæ *Virginis* mentionem fieri, quam *Matronam* Usuardus appellat, plures Martyrem colunt. Tertium est S. Zenobii VIII. Kal. Junii, & Visitationis B. M. Virginis VI. Nonas Julii festum recentiori manu Margini adscriptum, quemadmodum etiam B. Attonis XI. Kal. Julii [Num error est? certe hic colitur B. Antistes 22. Maii] & XIV. Kal. Sept. S. Ludovici Tolosatis memoria Kalendario ipsi ab juniore quodam inscripta apparet; hinc enim colligere est, ante Urbanum VI. quem Visitationis festum auctorem habet, atque adeo ante annum 1317. quo in Sanctorum album ab Joanne XXII. relatus est S. Ludovicus, Missale hoc scriptum fuisse.

Verum omnibus his antiquitate, præstantia, atque utilitate antecellit Codex Usuardini Martyrologii, de quo postremo loco scribenda ad te aliqua duxi. Enimvero quæ ad hujus Codicis ætatem adtinent, ceterasque Mar-

tyrologii Usuardini dotes, non ego hic persequar. Agam de his in Bibliotheca Martyrologica, in cujus conficiendæ cogitationem veni paullo post scriptas a me ad Bollandianos de invento hoc codice litteras. Nosti enim tum me ad Joannem Pinium scripsisse, ope hujus Codicis vindicari multis in locis posse a contumeliosis Bovillarti declamationibus, quæ adversus existimatum Pratense Usuardi αὐτόγραφον proposuerat Joannes Baptista Sollerius ὁ μακαρίτης, eaque de caussa novam Usardini Martyrologi editionem moliri me variis adnotationibus Ortographicis historicis, Geographicisque illustrandam. Verum postea rem longe utilissimam facturum me sensi, si opus aggrederer nemini, quod sciam, tentatum hactenus, Kalendaria nimirum, & Martyrologia quęcumque antiquiora a Bucherio, Rosweydo, Florentinio, Canisio, Frontone, Allatio, Bollandianis, Mabillonio, Acherio, Martenio, ac Remanis Anastasii editoribus vulgata sunt, in unam veluti Bibliothecam congerere. Utinam & Mss. in Bibliothecis, atque Ecclesiarum Archivis consepulta jacent, liceat mihi consulere! Sed hujus editionis methodum hic juvabit adscribere, ut quæ mutanda, adden-

dave

dare senserint eruditi Viri, quibuscum propterea hanc epistolam nostram communicari abs te pervelim, edoceant me quantocyus; si quid etiam juvare editionem hanc possit, humaniter suggerant.

Hæc itaque Martyrologiorum Bibliotheca sex omnino voluminibus constabit. In primum conjiciam Kalendaria, & Martyrologia tum Hieronymianis antiquiora, tum Hieronymiana ipsa, sive quæ fusiora Florentinius, Acherius, & Martenius ediderunt, sive quæ contractiora Bollandiani, aliique in lucem emisere, Variantibus aucta Lectionibus, congruis adnotationibus, deque auctore, atque antiquitate eorum prodroma dissertatione, quod etiam in ceteris libris diligenter servabimus. Volumen alterum damus Martyrologiis Bedæ, Flori, Wandelberti, ac Rabani. In tertio Romanum parvum collocabimus, Adonem ad *simplicem, integram genuinam, & germanam*, quam Sollerius exoptabat, formam revocatum, & Adoniana Martyrologia, in quibus sane principem sibi locum vindicaret Usuardus, nisi is integrum volumen deposceret. Quartum igitur habebit Usuardus, & quæ ex illo ducta sunt, cetera Martyrologia. In quinto statuam Baronii Eminentissimi Martyrologium, & adnotationes, primum Baronii ipsius, tum Illustriss. de Aste, Castellani, ac P. Politi, Viri doctissimi, tum demum nostras de Sanctis,

qui in eo Martyrologio recensentur; de iis enim, quos Baronius prætermisit ab aliis Martyrologis memoratos suis locis disceptabimus. Sextum vero efficient Indices quinque, primus Topographicus, alter Onomasticus, tertius, & quartus Hagiologicus, quorum illa Sanctos Baroniani Martyrologii, hic omissos a Baronio exhibebit, ultimus rerum, quæ notatu dignissimæ videbuntur. Accedet dissertatio de Martyrologiorum in rebus Historicis auctoritate.

Opportunius igitur in quarto Bibliothecæ nostræ volumine de hoc Usuardino Codice sermonem instituam. Ne tamen nihil omnino hic attingi a me querare, nonnulla proferam, quæ ibi insulsa a me adducerentur in medium. Sunt autem additamenta quædam, quæ in oris paginarum, ut vulgo loquuntur, marginalibus, patriæ eruditionis causa, recentior manus adscripsit. Ex multis tamen pauca denus ligam; quæ enim veluti ad Usuardinum Matyrologium accessiones ad Sanctos spectant; suum alibi locum habebunt; cetera vero, quæ aut ad officiorum celebrationem attinent, aut ad solutionem pecuniæ, frumentive statis anni diebus, atque ad alia id genus permulta, tanta non sunt, ut describi mereantur. Unum tamen ex his non omittendum; plura enim scitu digna in mentem revocat.

Hæc igitur leguntur IV. Kal. Maii

post elogium S. Vitalis Martyris Ravennatis. *Ad cujus ecclesiam Canonici, & Capitulum Pistoriense processionaliter tenentur ire vigilia ejus ad celebrandam vigiliam, & in mane ad canendam Missam. Et Prior dicte Ecclesie tenetur eis dare duos edos, ut patet publico instrumento scripto manu Ser Sciatte Pisani anno Domini MCCCXL. die 27. Aprilis. Que ecclesia facta fuit prioria anno Domini MCCCXXXIIII. die 21. Octobris a Domino Johanne Sancti Theodori Diacono Cardinali tunc in partibus Tuscie legato. Et eidem univit Eccesias S. Prosperi de Castellina Lombardorum, & Frediani de fabrica. Item prefata Ecclesia S. Vitalis est decimalis, & suburbana Capituli majoris Ecclesie Pistoriensis, & usque in hodiernum diem anno Domini MCCCCXLIII. populani, sive capellani ejusdem eligunt priorem, sive rectorem, & dictum Capitulum confirmat. Et de jurisdictione dicte Ecclesie patet quattuor privilegiis, scilicet Urbani Pape II. datum Pistorie XIV. Kal. Januarii anno Domini ab Incarnatione MCXIIII. MCXIIII. Et Eugenii Pape III. datum Signe ab Incarnatione MCLI. tertio idus Decembris. Et Anastassii Pape IV. datum Laterani VI. Idus Febr. ab Incarnatione MCLIII. & Alexandri Pape III. datum Ferenti XIII. Kal. Decembris ab Incarn. MCLXXII. qui quatuor privilegia sunt penes dictum Capitulum.*

X 2 Hæc

Hæc privilegia videndi, atque cum aliis veteribus chartis permultis describendi copiam nobis fecerunt Illustrifs. ac Reverendifs. Canonici, quos inter appellare mihi liceat grati animi causſa D.D. Johannem Jacobum Scarfantorum Pistoriensis Antistitis Vicarium, Capitulique Præpositum, Nicolaum Rospilliosum, & Felicem Dondorium Archivo præfatos, Canonicum Montemagnum, ut ajunt, Seniorem, ac Matthæum Odaldum Archidiaconum. Ac libentissime quidem hic illa deferiberem, nisi grandius opus molirer, in quo suum habitum sunt locum, Codicem nempe Urbis, Ecclesięque Pistoriensis Diplomaticum. Interea ex verbis Martyrologii nostri nuper recitatis, vides Urbanum II. Pistorii anno 1094. quo tempore, quemadmodum canit Donizo in vita Mathildis cap. VIII.

Dux bonus Urbanus factis, & nomine clarus
Esse triunphandi tempus de Prinpe Sabin
Percipiens, Romam dimittens, venit ad oras
Longobardiæ cum concilio Comitissæ.

An verò Pistorii diebus quoque Natali Domini facris fuerit Urbanus, ignoro. Unum hoc tradit Bertholdus in Chronico ad ann. 1095. a Natali ann. 1094. an. 1095. ducens exordium: *Dominus Papa Urbanus jamdudum de Roma profectus natalem*

Do-

Domini in Thuscia gloriosissime celebravit.

Sed ut cetera expendam, *Populanorum* nomen non invenio apud Cangium veteris editionis; quam enim celeberrimi PP. Benedictini Congregationis S. Mauri adornarunt, frustra hic conquisivi. *Capellanorum* quidem vocabulum exstat in Glossario appellati Cangii, non eo tamen sensu, quo hic certe usurpatur, popularium in certam παροικίαν transcriptorum. *Decimalium* Ecclesiarum mentionem fieri in Chronico Corbejæ novæ testificatur idem Cangius. Recte autem *Suburbana* dicitur S. Vitalis Ecclesia, per id enim tempus extra Civitatis muros sita erat. Johannes S. Theodori Cardinalis Diaconus, cujus hic mentio, Cardinalis renunciatus est Avenione ab Johanne XXII. XVI. Kal. Jan. 1316. quemadmodum in hujus Pontificis historia adfirmat Bernardus Guidonis, qui & illum Johannem Gajetani Romanum de Ursinis fuisse prodit. Ejus Constitutiones ad prolapsam Cleri disciplinam restituendam Florentiæ editas an. 1326. dabimus in Codice diplomatico ex Mss. hujus Capituli. Ipso autem anno 1334., quo Johannes de Ecclesia S. Vitalis optime meritus est, Avenionem redit, ante XIII. Kal. Januarias, quo die Benedictus XII. Johanne XXII. III. Non. Decembris vita functo Pontificatum suscepit. Oldoinus a Contelorio deceptus Johannem Cardinalem an. 1339.

e vivis ereptum scribit; verum jam anno 1335. XXIV. Kal. Septembris eum vita excessisse negari non potest, quum id disertis verbis pronunciat anonymus auctor rerum a Benedicto XII. gestarum, quem profert Baluzius in Vit. Paparum Avenion. Tomo I. De hoc Johanne plura Villanius, Oldoinus, & Baluzius col. 734. & seqq. Hæc ad eum locum Martyrologii adnotasse sufficiat. Ad alia progredior.

Idibus Aprilis MCCII. peccatis exigentibus combusta est Ecclesia Major Pistoriensis cum VIII. aliis Ecclesiis cum majori parte Civitatis. Idem iisdem pene verbis notatum est in Kal. quodam recentiore, quod in Archivo Capituli adservatur.

III. Idus Jun. Dedicatio Majoris Ecclesie Pistoriensis sub S. Zenonis, Episcopi & Confessoris titulo facta a Domino Donato de Medicis XI. die Junii anno Domini MCCCCXLIII. Canonicis ejusdem Templi dedicari petentibus cum clero, & populo devotissime assistentibus, quibus ipso die dedicationis Indulgentiarum annum unum, & singulis diebus octavarum XL. dies. In anniversario vero XL. concessit perpetuo duraturas. Huc spectat tetrastichon marmori insculptum, quod recitat Dondorius:

Zenonis templum sacravit Barnaba festo
Donatus Præsul: Civium gaudeat Concio tota,

Hu-

Humilibus precibus præbeat Altissimo grates,
Mille quater centum, decem quatuorque, tribusque.

Eadem vero Ecclesia sub initium S. Martino Turonensi sacra fuit, quod Ughellius, & Dondorius tradit; Displicet id quidem Viro Cl. Coleto; sed immerito. Quod enim in duobus, quæ ipse adfert, instrumentis Pistoriensis Ecclesia dicatur *Ecclesia S. Zenonis, Rufini, & Felicis*, non autem Martini, nullius est momenti. *Ecclesiam beati S. Zenonis, Martini, Rufini, Proculi, & Felicis* vocat Teudicus Comes in charta anni 944. quam reperi in libro ✠. Capitularis Archivi pag. 5. Comes verò Kadulus in charta anni 953. *Ecclesiam* appellat *S. Zenonis, Rufini, & Felicis, atque Martini, Proculi, & Michaelis:* quæ duæ chartæ monumentis a Coleto allatis sunt antiquiores.

Ad VI. Kal. Nov. hæc adnotantur. *Isto die VI. Kal. Novembr. anno ab Incarnatione Domini MCLXXXI. Federicus Romanorum Imperator, & Augustus intravit Civitatem Pistorii, ubi Doninum Rainaldum Episcopum investivit per Sceptrum de feudo Imperiali, nullo sibi Sacramento ab Episcopo prestito, quod ei tum propter senectutem, tum propter nimium amorem civitatis ipsius libentissime donavit.*

IV. Idus Decembris in Martyrologio adnunciatur S. Eulalia, *de qua Santa Eulalia*

lalia (hæc margini adscripta sunt) *usque in hodiernum diem celebratur festum in capella S. Jacobi sita in majori Ecclesia Pistoriensi, & per Capitulum dictæ Ecclesiæ, quia dicto die Civitas Pistorii liberata fuit ab Uguictione de Faguela tunc Domino Cuntatus Pisarũ, & Luce an. Domini MCCCX.* Sed hæc an. 1314. 3. Idus Dec. contigisse narrat Anonymus æqualis temporum illorũ in annalibus Pistoriensibus T. XI. Rer. Italic. quorum exemplum Ms. vidi Florentiæ in Bibliotheca Magliabecchiana.

Sed nimis excessimus epistolæ modum. Quamquam si quem tu multis ab hinc annis suscepisti, Hieronyme, infinitum illum laborem sustinerem, varias in universa Tullii opera Lectiones ex ducentis omnino, & quinquaginta Mss. Codicibus, plurimisque editis libris colligendi, eaque tum celebrioribus, qui hactenus prodiere, cum tuis luculentissimis Commentariis illustrandi, tam longis te epistolis non obtunderem. Utinam tu aliquando ulciscare. Id sane velim; sed expetitum litteratis omnibus viris fac tandem opus appareat. Litterarum, quas scripsi ad Ferdinandum Valdesium Lampridii propugnatorem acerrimum, exemplum ad te misi. Alphonsum Nicolajum Poetam elegantissimum, Sacrorumque Bibliorum interpretem disertissimum jube salvere. Cura ut valeas. Dabam Pistorii. Idibus Quinctilibus A. O. R. CIↃIↃCCXLIII.

FRAN-

FRANCISCI ANTONII
ZACCARIA S. J.
Ad Illustrissimum Dominum
JOSEPHUM MARCHIONEM
SCARAMPUM
EPISTOLA.

Quid rationem studiorum meorum exposcis, Josephe suavissime? Jam nosti me ad alias omnino artes animum contulisse, ac tu, Romano in Seminario quum versaveris, existimabas. Nolim tamen, me sacris ad populum concionibus habendis ita intentum putes, ut eximia illa, ac jucundissima antiquitatis, historiæque ecclesiasticæ studia omnino negligam. Quam hoc a susceptis consiliis meis alienum sit, docebit te epistola, quam super Pistoriensis *Sapientiæ* Codicibus ad Hieronymum Lagomarsinum Societatis Nostræ Presbyterum eruditissimum paucis abhinc hebdomadis dedi. Ejus exemplum ad te mitto. Longa est; ne terreare. Quam enim tibi quæ nulla est, sermonis elegantia oblectationem afferre non poterit, ipsa certe materies pariet. Sed quod ad rem nostram facit, intelliges duo a nobis parari opera magnæ, nisi mea me fallit opinio, utilitatis, Bibliothecam Martyrologicam, & Ecclesiæ Urbisque Pistoriensis Codicem Diplomaticum. Bene est, inquis. At quandonam tantum tibi otii, ut hęc perficias? fidem, crede mihi, meam opinione tua citius liberabo; plura ne queras. Interea quid monstri sit Codex ille Diplomaticus, habeto. Tribus universum opus voluminibus comprehendetur. Primum, quæ ad Pistoriensem Ecclesiam spectant;

vetera omnia monumenta continebit secundum temporum rationem disposita, historicisque animadversionibus illustrata. Accedet Index Diplomatum Synopsis Chronologica Pistoriensis Ecclesiæ ex iisdem monumentis confecta, deque primis Etruriæ Apostolis dissertatio, tum Pistoriensis Urbis instrumenta proferam in altero volumine, quod non absimilis Index, itemque Synopsis Chronologica rerum ad Urbem ipsam pertinentium, ac demum de universo Etruriæ Regimine dissertatio claudet. Quid vero tertium? Indicibus ferme constabit, Onomastico, Topographico, rerumque notatione dignarum: his tamen addam ipsam illam ad Lagomarsinum Epistolam, & Catalogum Librorum omnium, qui in Archivo Pistoriensis Capituli adservantur. De Bibliotheca Martyrologica satis in memorata epistola. Age jam Josephe; ubi isthæc præstitero, defectionis ne ab optimarum disciplinarum studiis nos accusare perges? Atqui iterum polliceor tibi, sancteque juro, hæc paucis post annis edenda, ea tamen lege, ut Codex Diplomaticus prius, quam Bibliotheca Martyrologica, lucem sit adspecturus. Sed de his satis. De Facciolato quod ex me sciscitaris, ignoro. Unum hoc scio, Viri de Litteraria Republica optime meriti meoque Lagomarsino amicissimi, Dialogis illis sane virulentis non debuisse nomen proscindi. Deum immortalem! quod-

quodnam scribendi genus tulit hæc ætas, ut nonnisi criminationibus, conviciis, contumeliisque res agatur? Neque dubito, quin hoc permolestum acciderit P. Hieronymo Lombardo, novi enim pacatum hominis ingenium, & singularem, qua Facciolatum prosequitur, existimationem. Cum his autem litteris mitto etiam ad te munusculum, quod quidem tibi spero fore longe gratissimum; epistolam nempe Italicam Cini Pistoriensis Jureconsulti celebratissimi nondum editam, & chartam *Receptionis facta a Canonicis Pistoriensibus de D. Zomino*; illam quidem, quod Cini operibus mirifice delectari te noverim; hanc vero non ea solum de caussa, quod lucem non modicam afferre possit iis, quæ de Sozomeno in litteris ad Lagomarsinum a nobis disputata sunt, sed etiam, ut quam in animadversionibus meis ad Pistoriensia monumenta methodum sum servaturus, probe perspicias. Tu vero si quid reprehensione dignum inveneris candide nobis aperias. De Taurinensi tua commoratione fac quoque me diligentius edoceas. Vale, nostrique cum alias memorem te esse volo, tum maxime ad aram. Dabam Pistorii X. Kalendas Septembris A. O. R. CIↃIↃCCXLIII.

Lettera di M. Cino Sigibaldi cavata dall'Archivio dell'Opera di S. Jacopo.

Ven. Viris Operariis capelle Autographi Ortographiam hic exhibeo, quod alibi quo-

quoque factum a me est, ac porro fiet in describendis tum veteribus instrumentis, cum etiam cujusque Scriptoris verbis, *beati Jacobi de Pistorio Majoribus suis*.

,, Amici Kmi. Siate certi, che dubbj, ,, che scrivete, sono di ragione per me di- ,, chiariti, & avvete ragione. Et io so- ,, no presto di consigliare, e porrò lo sugel- ,, lo mio; ma perque non sabbia a rian- ,, dare tante volte, & accio che insieme ,, si scriva sopra tutti quelli capitoli, di ,, che si dubbiano, parmi, che adoperia- ,, te, che di concordia di Messer lo Ve- ,, schovo, e vostra in su uno foglio poniate ,, li decti capitoli senza scrivervi que al- ,, tro, & io di presente consiglierò collo ,, sugello mio, & non dubitate, che quel- ,, lo, che vo scripto, proceda di ragione, ,, & più contento serò, chel decto consi- ,, glio vada nella udienza del Papa, che ,, tenerlo costì; & però certo forte mi ma- ,, raviglio come ciò non è bastato, pero- ,, che veggendo i libri troverassi quello ,, chio scrivo. E vero, che quello, che ,, ora si dice, che la badessa non è vergine, ,, non è anchora tocho; & bene che tucto ,, dì si vega similmente fare, nondimeno ,, ancho sopra ciò alleggerò sì che collaju- ,, to di Dio vi torro faticha; Vuole Messe- ,, re, che Ciecchо sugelli un altro Docto- ,, re, e lo Vicharo suo dice molte cose, & ,, a tutti si sodisfara sì di ragione, che per ,, la loro bontà. Spero rimarranno percon-

,, ten-

„ tenti, & io sono presto. Altro per que-
„ sta non scrivo apparecchiato a vostri
„ piaceri. In Firenze dì XIII. di Luglio.
Cino da Pistoja vostro vi si racomanda.

Receptio facta
a (1) Canonicis Pistoriensibus de D. Zomino.

Ex Archivo Operæ S. Jacobi.

„ In Christi nomine Amen. Convoca-
„ tis, & congregatis canonicis istius ma-
„ joris ecclesie Pistoriensis ad capitulum
„ in loco soliti capituli, ut est moris, de
„ mandato Venerabilis Viri Domini Cio-
„ nis Cecchi de Prato Canonici dicte Ec-
„ clesie, ad quem dixerunt pertinere jus
„ convocandi, scilicet Dno Justo Filippi,
„ Dno Uliverio Taviani, & Dno Johan-
„ ne Pieri ut canonico, & etiam ut vica-
„ rio, ut dixerunt, Dni Episcopi Pisto-
„ riensis (2), vocatis, & requisiti aliis
„ etiam Canonicis, ut dixerunt patere
„ manu ser (3) Pauli Bartolomei de Pisto-
„ rio notarii, attendentes, quod ad Cano-
„ nicatum, & prebendam, quam obtine-
„ bat (4) Dnus Stancollus de Tavianis
„ Canonicus Pistoriensis in dicta majori
„ Ecclesia Pistoriensi, vocantem per ejus-
„ dem Dni Stancolli mortem Dnus Zo-
„ minus ser Bonifatii de Pistorio canoni-
„ ce est assumptus, & collatus eidem, ut
„ dixerunt; eundem ibidem presentem &
„ recipientes receperunt in Canonicum,
„ & in fratrem interveniente (5) obscu-

„ lo,

,, lo, & aliis opportunis, & commiserunt,
,, & imposuerunt Domino Montino Jacobi ibidem presenti, quod eidem assi-
,, gnet statum in coro, locum in capitulo,
,, & Dormitorio, & in possessionem bono-
,, rum dicte prebende inducat eundem, &
,, in predictis, & circa predicta dicat, &
,, faciat omnia opportuna. Qui Dnus Zo-
,, minus in presentia predictorum in ma-
,, nibus dicti Dni Cionis juravit ad Sancta
,, Dei Evangelia [6] manibus tactis cor-
,, poraliter scripturis, & jurando promi-
,, sit servare constitutiones [7] ecclesie
,, supradicte, & presertim facere, & ob-
,, servare omnia, & singula adque tenetur.

,, Qui Dominus Montinus jens, & re-
,, diens retulit suprascriptis Dno Cio-
,, ni, & aliis concanonicis assignasse stal-
,, lum in coro, & locum in capitulo, &
,, Dormitorio, & alia que ad predicta re-
,, quirebantur, & fecisse omnia que tene-
,, tur, & debet de jure, & ex forma sacro-
,, rum Canonum, & Synodalium Consti-
,, tutionum, ac etiam Constitutionum di-
,, cte Ecclesie. Actum Pistorii apud Eccle-
,, siam Sancti Zenonis in Canonica [8] &
,, loco soliti Capituli, presentibus presby-
,, tero Boncepto Pieri, Marco ser Jacobi,
,, & Meo Bonifatii de Pistorio testibus ad
,, hec vocatis, & rogatis sub anno Domi-
,, nice Nativitatis millesimo quadrin-
,, gentesimo decimo octavo Indictione
,, undecima die undecimo mensis Aprilis.

,, Ego

„ Ego Guiglielmus olim ser Justi Allu-
„ minati de Pistorio imperiali autoritate
„ Judex ordinarius ; atque notarius predi-
„ cta omnia, & singula scripta inveni, vi-
„ di, & legi in quodam libro Actorum,
„ & Instrumentorum scriptorum,& roga-
„ torum per ser Tajuolum notarium in-
„ frascriptum, & prout ibi inveni, vidi, &
„ legi, ita hic inde transcripsi, sumpxi fi-
„ deliter, & exemplari, nil addens, vel
„ minuens,quod sensum mutet, vel variet
„ intellectum ex commissione in me per
„ dictum infrascriptum ser Taujolum as-
„ serentem se aliis negotiis occupatum fa-
„ cta prout infra ejus manu patet, ideoque
„ me subscripsi, & signum meum apposui
„ consuetum in fidem, & robur omnium
„ premissorum.

„ Ego Tajuolus filius Pieri quondam
„ Tajoli de Pistorio imperiali auctoritate
„ Judex ordinarius,atque Notarius predi-
„ ctis omnibus interfui, & ea rogatus in
„ actis meis subscripsi, & fideliter publica-
„ vi, & aliis occupatus suprascripto ser
„ Guillelmo hinc inde transcribenda com-
„ misi, & ideo me subscripsi.

ADNOTATIONES.

(1.) *Canonicis Pistoriensibus*. Audien-
dus hic est Jacobus de Vitriaco in hist. Oc-
cid. c. 30. *Cathedralium Ecclesiarum Mi-
nistri, quos nunc Canonicos seculares appel-
lamus, sub eadem Regula* (S. Augustini)
com-

communiter a prima eorum institutione Domino servierunt in humilitate paupertate, divinis officiis, Lectionibus, & Orationibus vacando, in castris Domini militantes, simul in refectorio sobrium cibum sumentes, in eodem etiam Dormitorio castis cubilibus nocte quiescentes. Sede autem Pontificali vacante .... unum, quem digniorem credebant, caput sibi praeficiebant. Porro quod de Episcopi electione Jacobus de Vitriaco postremo loco adfirmat mirifice comprobant Innocentii IV. litteræ ad Præpositum, Capitulumque Pistoriense, quas recitat Ughellius T. III. Quum enim ab obitu Gratiadei Pistoriensis Antistitis biennium effluxisset, quin in successoris elationem conspirarent Canonici, tandem Pontifex Maximus ad illos scripsit hujus sententiæ litteras. *Ne ex longa ecclesiarum vacatione* &c. *mandamus, quatenus infra octo dies post receptionem præsentium, de consensu, & assensu Ven. Fratris Nostri Episcopi Mutinensis* (erat is Albertus Boschettus Nob. Mutinensis, qui Innoc. IV. Pontificem a Lugdunensi Concilio revertentem magnifice exceperat hospitio) *vobis personam idoneam in Episcopum, & Pastorem eligatis, non obstantibus aliquibus litteris &c.* Data est hæc Innocentii epistola *Penesii VIII. Kal. Maii An. IX.* Dominicæ nempe Incarnationis CIↃCCLII. die aaim 28. Junii an. 1243. Innocentius IV. Pontifex consecratus

tus eſt, uti ſcribunt Nicolaus de Curbio, & Bernardus Guidonis; quare VIII. Kal. Maii an. 1252. agebatur annus ejus Pontificis Nonus. Atque hic corrigendus Johannes Lamius in Chronologica Romanorum Pontificum ſerie ante Leonis Urbevetani Chronicon poſita p. 7. ſcribens, Innocentium IV. ſediſſe annos 9. menſes V. dies XIV. ſedit enim *annis undecim*, *menſibus quinque*, *diebus decem*, ducto a die conſecrationis calculo: quod tradit appellatus Nicolaus de Curbio non ſolum Innocentio æqualis, ſed etiam ejus Capellanus, & Confeſſarius, cui ſane major fides habenda, quam Lamio.

[2] *Domini Epiſcopi Piſtorienſis*. Erat is Matthæus Domini Lazari de Diamantibus Piſtorienſis, qui quum anno 1409. Piſano interfuiſſet Concilio, quemadmodum videre eſt apud Harduinum T. VIII. col. 101., deinde anno 1415. adiit Conſtantienſem Synodum, quod comprobant ejus Concilii jacta ibid. col. 311. Ejus mentio fit in Actis S. Felicis Presbyteri, & Confeſſoris, quæ ex Lectionario Piſtorienſis Eccleſiæ edidit Johannes Pinius Vir Cl. T. V. Auguſti.

(3) *Ser.* De hujus vocis ſignificatione hæc ex Cangio nuper appellatus Pinius p. 840. Italis idem ſonat, quod Gallis Maitre, ubi de opificibus ſermo eſt. Maitre autem eſt magiſter apud Latinos. Sed hic certe alio ſenſu uſurpatur; eo nempe, quo *Meſ-*

Messere Seculo XV. acceptum novimus. Atqui ne eo quidem loco, ad quem illa adnotavit Pinius, Cangii explicatio adhibenda erat; quod pace Viri pluribus nominibus mihi subspiciendi dictum velim. Reddo Actorum verba. *Quod corpus* (S. Felicis) *inventum fuit tempore Reverendi patris Domini Matthai, Domini Lazaci* [legendum Lazari] *episcopi Pistoriensis, & seris Richardi, seris Gualandi de Bracciolinis, & Jacobi Francisci de Vaxellinis. operariorum operæ S. Zenonis*. Non hic sane de opificibus sermo est, sed de Viris præcipuæ nobilitatis; quemadmodum hodieque sunt Operarii Operæ S. Jacobi. Sed nomen *Operariorum* forte decepit Virum doctissimum, quem mirum non est ignorasse mores singularis Urbis.

(4) *Dnus! Stancollus de Tavianis*. Non dubito, quin is sit Dominus Stancollus de Tavianis, de cujus *consensu & consilio, uti & Venerabilium virorum Picchiosi Præpositi, Johannes Pauli, Corradi ser Francisci, Johannis Simonis de Cancelleriis, Vaii Philippi, & Pauli Cepti Canonicorum an.* 1380. 15. *Aprilis* Johannes Pistoriensis Episcopus constitutionem edidit adversus *quosdam, qui impediebant, & perturbabant litteras, monitiones, & edicta Episcopi, & Episcopalis Curiæ violando, lacerando, & ipsa de sacrarum edium foribus sacrilege auferendo.* Ea Constitutio adservatur in Archivo Capituli, estque inscripta Codi-

ci-

ci cuidam membranaceo, in quo etiam legere est Synodales Constitutiones Hermanni anno 1308., & Matthæi Pistoriensis Episcopi antea memorati anno 1406. vulgatas, Constitutiones Johannis Cardinalis legati Tusciæ, aliaque id genus monumenta. Hunc eumdem Stancollum appellatum invenio in Constitutione de disciplina Clericorum, & Religiosorum in eodem codice scripto, quam Andreas Pistoriensis Episcopus dedit *in episcopali Palatio presentibus Venerabili Viro Domino Bartholomeo Abbate Monasterii Sante Marie de Buggiano Lucane Diocesis, & Fratre Vincentio Francisci de Senis de ordine fratrum Predicatorum testibus vocatis, habitis, & rogatis sub anno Dominice Nativitatis millesimo trecentesimo octuagesimo sexto Indict. nona die tertio decimo mensis Februarii Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris, & Dni nostri Dni Urbani miseratione Divina Sacrosancte Romane, ac universalis Ecclesie Pape sexti anno octavo.*

(5) *interveniente obsculo.* Osculo nimirum pacis, fidei, & securitatis pignus in pactis, conventionibus, dignitatum collationibus passim adhibitum. Vide Cangium verbo *Osculum*.

(6) *Juravit ad Sancta Dei Evangelia.* Formulam juramenti adscribo ex libro, quem vidi in Archivo Pistoriens Capituli hoc titulo: *Disciplina Cleri.* In Aliis quidem

dem Ecclesiis videtur etiam adhibita, sed anecdotam puto. *Cum legaliter sancitum teneatur, ego ill. offero, atque trado me ipsum Catholice Ecclesie isti sancte ill., vel sancte ill., & Domino ill. preposito secundum regulam canonicam fideliter serviturum pallio altaris manibus involutis cum oblatione, mearumque rerum datione ad usum & sumptum fratrum Canonicorum ibid. pro tempore deservientium, ita ut ab hac die non liceat mihi collum excutere de jugo regulæ, sed magis ejusdem regulæ fideliter instituta servare, & Domino cum ceteris grato animo militare, & ut hæc mea promissio firma permaneat, & manu mea firmavi, testibusque roboravi.*

(7) *Constitutiones Ecclesiæ supradictæ.* Veri abitror quam simillimum Constitutiones, quas aliquot seculis servarunt Pistorienses Canonici, easdem fuisse, quas sub Ludovico Pio anno 816. in Aquisgranensi Concilio præscriptas Sirmundus in Galliarum Conciliis, & in sua collectione Harduinus publici juris fecere. Etenim in Capitulo exstant ejusmodi Constitutiones simul cum Martyrologio, quo Pistoriensis Ecclesia utebatur. At verò Thomas Recanatensis, & Maceratensis Episcopus in litteris anni 1435. 9. Kal. Januarii Florentiæ datis, quas in libro membranaceo ejusdem Capituli legere est, ait, invenisse se in Pistoriensi Ecclesia *nonnullas Constitutiones factas per Venerabilem Virum*

rum Dnum Bernardum Abbatem Monasterii ...... Florentinæ Diœcesis, Visitatorem, correctorem, reformatorem, ac etiam ordinatorem dictæ Ecclesiæ Pistoriensis per felicis Recordationis Dominum Bonifacium Divina Providentia Papam IX. specialiter electum, & deputatum. Hæ igitur Constitutiones in Ecclesia Pistoriensi vigebant, quo tempore Canonicus renunciatus est Sozomenus: eas deinde auctoritate Eugenii IV. Pontificis Maximi adpellatus Thomas Recanatensis, & Maceratensis Episcopus inmutavit anno 1436. 29. Januarii. His accessere anno 1441. VI. Januarii *die more Notariorum Pistorii* (anno nimirum 1442.) *Nova Capitula facta per Capitulum, & confirmata per Epischopum Donatum de Medicis*, qui eodem an. 1442. aliam de *ordine cori*, *& Processionibus* Constitutionem edidit.

(8) *in Canonica* Canonica Domus Canonicorum. Acta Cenomannensium Episcoporum vulgata a Mabillonio in Veteribus Analectis p. 293. Parisinæ recentioris editionis anni 1723. de Francone hæc habent. *Clericos videlicet nobiles inibi instruxit, & in ipsa canonica inesse instituit.*

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fra Paolo Tommaso Manculli Inquisitore di Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta d'Opuscoli Scientifici, e Filologici Tomo trentesimo*; non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Simone Occhi*, *Stampatore in Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 9. Dicembre 1743.

(Gio: Pietro Pasqualigo Riformator

(Daniel Bragadin Cav. Proc. Rif.

(

Michel Angelo Marini Segr.